GIRO
DEL MONDO

DEL DOTTOR

D. GIO: FRANCESCO
GEMELLI CARERI.

PARTE SESTA

Contenente le cose più ragguardevoli vedute

NELLA NUOVA SPAGNA.

Nella Stamperia di Giuseppe Roselli. 1700.

Con licenza de' Superiori.

Satiùs est Mundum peragrare, quàm ipsummet possidere.

Scalig. Proverb. Arabic.

ALL'ECCELLENTISS. SIG.

DON GIOVANNI

Milano, Franco, Ventimiglia, d'Aragona, della Tolfa, del Tufo, Pignatelli, Caracciolo, d'Alagno, e Borgia,

Signore della Casa Milano, e della Casa Franco; sesto Marchese di S. Giorgio, secondo Marchese di Polistina, secondo Barone di Melicucco, Sig. delle Terre di Siderno, di Ardore, di S. Nicola, e di Bombile, e delli Villaggi, e feudi di Casignano, di S. Donato, di S. Marina, di Pagliaforio, e di Prataria; Cavaliere del Seggio di Nido, Patrizio Valenziano, &c.

ECCELLENTISS. SIGNORE.

Entre meditava di dedicare a Personaggio di stima, e vago di cose curiose, la relazione di quanto in peregrinando osserva-

to avea nell'America Settentrionale, e ſpecialmente in quel tratto di terra, che viene dal Mar boreale, & auſtrale abbracciato, detto oggi la Nuova Spagna, che è ſtato ſempre il Campo delle maraviglie, così prima, come dopo la conquiſta fattane da Ferdinando Corteſe colle armi Auſtriache avvezze a conquiſtar nuove Provincie, e Regni: ſentendo un dì parlare da uomini ſenſatiſſimi del genio di V.E. verſo le lettere, e del diſiderio, che ella, benchè giovane, nutriſce intorno a'gravi ſtudj delle Storie, e della Politica, amendue pabolo degl' intendimenti più alti, e di quei, che ſono nati per governar gli altri regolatamente, come appunto fa ella, ſtimata

ſtimata qual Padre da'ſuoi vaſſalli, che tutto dì ſotto la ſua guida creſcono e di numero, e di opulenza. Determinai per tanto dedicarla à V. E. tanto più, che tragge ella l'origine anche da' Regni dell'antica Spagna, cioè da quello di Valenza, da che D. Pietro Milano poſſeſſore della Baronia di Mazalaves diramoſſi nell'altro D. Pietro Gran Camerlingo di Alfonſo primo Re di Napoli. Con queſto però non intendo entrar nelle immenſe lodi de'ſuoi Avoli, che fra gli altri matrimonj contraſſero quello di D. Elvira della Tolfa, la medeſima, che la Francipane Romana diſceſa dall'Anicia, da cui è fama, che deſcendeſſe ancora la glorioſiſſima Caſa d'Auſtria: riſer-

a 4 ban-

bando à miglior penna le rare glo-
rie della ſua Caſa; imperocchè vi
abbiſognarebbe quella dell'Ange-
licoDottor S.Tomaſſo,come ſcriſ-
ſe una volta il Capaccio, quando
ebbe a contare, che per opera di
Claudio Milano preſeſi dalla Città
di Napoli per Protettore il Santo
ſoprammentovato. Per lo che in-
tralaſciando gli antichi pregi de'
ſuoi, non può porſi in non cale
la viva memoria degli Eccellen-
tis. Marcheſi D. Giovanni ſuo
Avolo,e D. Giacomo ſuo Padre,
che a noſtri dì l'uno nella rivoltu-
ra di Napoli, eſſendo Vicerè il Si-
gnor Duca d'Arcos, e l'altro in
quella di Meſſina, così in tempo
del Signor Marcheſe di Aſtorga,
come in quello del Signor Mar-
che-

chefe de los Velez, portaronsi con tanta prontezza a reprimere l'orgoglio de'ribelli nelle marine di Calabria, nella Città di Reggio, e nell'Isola di Sicilia, e dovunque richiedea il bisogno, che senza risparmio di spesa servirono di persona con gente a piè, ed a cavallo, sino a donar due cannoni per servigio della guerra di Messina: qualificando in tal modo e la fedeltà verso il proprio Re, e la generosità dell'animo grande trasfusali da' maggiori, soliti ad eroicamente operare. E venẽdo finalmente alla persona di V. E. unico germoglio di sì illustri antenati, la ravviso per una scaturigine di vera nobiltà accresciuta da due fiumi Reali di due gran Case: l'una della Eccel-

len-

lentiſſima Signora Donna Beatrice Ventimiglia, e Normando ſua Madre, e figliuola dell'Eccellentiſſimo Signor Marcheſe di Gerace; e l'altra della Eccellentiſſima Signora D. Luiſa Gioeni d'Aragona figliuola dell'Eccellentiſſimo Signor Duca d'Angiò ſua degniſſima Conſorte: l'una, e l'altra del legittimo Real ſangue di Aragona. E quì mi farebbe meſtiere diviſare a parte a parte, e la grandezza di queſte due Signore, e le qualità proprie di V. E. che la rendono di maniera ammirabile, che ognuno, che da preſſo l'ha conoſciuta, non laſcia di celebrare nella ſua gioventù una canuta prudenza, ed i contraſſegni di un maturo conſiglio, onde

pren-

prendonō ragionevolmente l'augurio di ottimo, ed incomparabile Cavaliere. Ma veggo, che la vostra modestia nō mi permette passar più oltre; nè sì sublime argomento è per l'umile mio stile, che nō sa da terra sollevarsi mai. Mi rimango adunque da proseguir tutto l'altro, fuor di supplicar V. E. a proteggere il libro, che le offerisco in segno di reverente divozione: acciò resti illeso da' denti rabbiosi di chi non sa lodar giammai l'altrui; ed umilmente la reverisco. Napoli a dì 24. di Febbrajo 1700.

Di V. E.

Divotissimo, & obbligatissimo servidore
Gio: Francesco Gemelli Careri.

INDICE DE' CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

Cap.V.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

Cap.V.

LIBRO QVARTO.

GI-

GIRO DEL MONDO

DEL DOTTOR

D. GIO: FRANCESCO GEMELLI.

Parte Sesta . Libro Primo.

CAPITOLO PRIMO.

Narra l'Autore ciò che gli accadde mentre fece dimora in Acapulco con alcune notizie di quella Città

IO non posso se nõ biasimar sommamente coloro, i quali,soverchio invaghiti delle ragguardevoli imprese degli antichi, quelle con ogni studio, fino alle stelle, s' ingegnano, d'innalzare; senza porre in considerazione, che alcune assai più maravigliose, e magnifiche ne'

fecoli a noi più vicini, ne fono ftate recate a capo. Chi avrà udito mentovare la penofa navigazion d'Uliffe, penferà fenz'alcun dubbio, che egli fpaziofi Mari, e ben diftanti Terre per veduta aveffe comprefe; ma fe dritto poi vorrà riguardare, affai maggior tẽpo gli farà d'uopo, a legger cotal peregrinazione in Omero, che a farne una fimigliante. I travagli di Enea, venẽdo dalla Grecia in Italia, che gran cofa potran fembrare oggidì a uno, che mezzanamente fia andato ramingo? e pure il Poeta con tante parole gli magnifica, che non par che vi fia chi nõ debba molto il fuo Eroe, da tãte Deità perfeguitato cõpaffionare. Ma tutto ciò mi sẽbra un nulla, quante volte vado fra me fteffo confiderando, quella gran follia d'Aleffandro, foprannominato il Grande, il quale appena foggiogata buona parte d'Afia, narrafi, che piangeffe, perche non vedea altri Mondi, da poter conquiftare: e pure fe Ariftotile fuo Maeftro nõ avea perduto il cervello, poteva avergli fatto conofcere, quanto grande fpazio rimanea nel Mondo, in cui ftava, ove neanche il grido delle fue vittorie era giunto. In fomma ovunque rivolgo il penfiero, non veggo che una prodigiofa vanità de

gli

gli antichi, allor che scrivendo fan giudizio delle loro cose, e una straordinaria sciocchezza de' moderni, a volerne far tanto rumore. Venivano allora alcuni scioperati, e talora scellerati in riputazione d'Iddii, per ogni qualunque azione, a comun prò eseguita: ogni quattro palmi di terreno facevano un Reame: ogni due, o tre legioni di Romani (meno vantatori certamẽte de' Greci) erano un grande esercito; e pure una legione non solea eccedere il numero di sette mila soldati. Io non voglio quì andar divisando tutte le macchine inventate a' dì nostri, nè le, veramente maravigliose, imprese a glorioso fine condotte; ma solo mi par, che debba porsi in considerazione, come sarebbono rimasi cõfusi que' buoni Poeti, ed Istorici antichi, se avesser voluto (nell'altro secolo passato risorgẽdo) colle dovute parole ragionare dello scoprimento d'America, e delle ricchezze quivi dalla Natura allogate. L'esser celeste, divino, o le piu alte parole, che possano invenirsi, avendole essi già usate per azioni poco men che da nulla; non avriano potuto poscia loro parere sufficienti, a voler lodare il coraggio del Vespucci; e a fare una qualche idea d'un paese, ove

può dirsi, che tutto ciò che si vede è prezioso; e quanto si calpesta, è argento, od oro. Adunque egli bisogna pur dire, che il Mondo già non è invecchiato, nè che il valore sia spento, e l'altre virtù fuggite dalla Terra; ma che egli sia nella sua miglior giovinezza: e che quelle, che chiamiamo Virtudi, sono più tosto cresciute, che mancate; perche ciascun giorno di nuove cose, l'uomo divien consapevole, e sempremai sopra il suo essere maggiormente s'innalza. E se non veggiamo più di quegli uomini, cotanto dall'antichità celebrati; ciò avviene, perche quelle doti d'animo, che allora essendo più rare, cagionavano negli altrui petti stupore; a' di d'oggi, divenute più comunali, non v'ha chi gran fatto le stimi da mentovarsi.

Or dovendo io delle cose vedute dell' America, in quest' ultimo volume del mio GIRO, alquanto far parola, vorrei che ne facesse il curioso Lettore una sì grande idea, che solo a difetto della mia penna attribuisse, se in alcun luogo punto non verrà ad averne stupore, non già delle cose da me descritte; perocchè son sicuro, che in tal guisa egli non si discosterà dal vero, ed io di avergli detto altresi

tresì il vero, potrò il fin conseguire.

Non essendo alcuno albergo in Acapulco, bisognommi andare il Lunedì 21. di Gennajo 1697. nel Convento di Nuestra Señora di Ghya de' PP. Francescani, da' quali fui umanamente ospiziato.

La mattina del Martedì 22. il Tenente del Castellano mi riferì, che egli avea vegghiato tutta la notte; per lo sospetto, che si avea, nō fussero di nemici i due vascelli, che già dicevano essere stati scoverti: imperocchè si era avuto contezza, esser venuti, per lo Stretto di Magallanes, cinque vascelli Francesi, mandati dal Rè Cristianissimo ad inquietar que' Mari: al che s'aggiungea la Cedola Reale, che spressamente imponeva a tutti i Castellani, e Governadori della Costa Meridionale, che si ponessero in arme, ogni qual volta iscoprissero vascelli in Mare. Dopo mezzo dì ritornò il Sergente Maggiore Arambolo, il quale ne tolse ogni dubbiezza, riferendo; essere l'Almirante, e'l petacchio dell'Armata del Perù. Non stette guari, ed entrò in porto l'Almirante, salutando con cinque tiri il Castello, che gli rispose con tre. Il Galeone San Giuseppe salutò con sette, ed essendogli risposto con undici, replicò cō altri sette.

Il Mercordì 23. collo ſchifo d'un petacchio Peruano, appartenente a un Napoletano, andai a bordo dell'Almirante, prima che fuſſe viſitato. Egli ſi era un buon vaſcello (con 42. pezzi di cannone di bronzo, di buona grandezza) che era venuto a prēdere il nuovo V.Rè Conte di Cañette: e diſſero, che avea conſumati 48.giorni da Panamà ſino ad Acapulco, a cagion delle gravi tempeſte, avute nel golfo, e nojoſa calma nella Coſta della Nuova Spagna: di più, che avea perdute 21. perſone d'infermità, quaſi contagioſa; oltre uno, che cadendo in Mare, vi era rimaſo affogato.

Quanto alla Città d'Acapulco, a me pare, che ſe le doverebbe più toſto nome d'umil villaggio di peſcatori (sì baſſe, e vili ſono le ſue caſe, compoſte di legno, loto, e paglia) che lo ſpecioſo di primo Emporio del Mar del Sur, e ſcala della Cina. E' ſituata a 17. gradi di latitudine meno qualche minuto, e 266. di longitudine, appiè d'altiſſimi monti; che la difendono dalla parte d'Oriente, ma la rendono ſoggetta a gravi infermità, dal meſe di Novembre per tutto Maggio. Eravamo nel meſe di Gennajo, e pure io ſentiva il medeſimo caldo, che in Europa in

tem-

tempo della Canicola: ciò che viene in parte cagionato dal non cadervi mai pioggia ne'sette mesi mentovati; ma solamente alcuna da Giugno per tutt'Ottobre, la quale però non rende fresco l'ambiente. Dee notarsi però, ch'in Acapulco, Mexico, ed altri luoghi della Nuova Spagna non piove giammai la mattina; onde chi non vuol bagnarsi, bisogna, che prima di mezzo giorno spedisca i suoi affari, e poi se ne stia in casa. Per tale stemperanza, e per lo suo terreno alpestre, egli è d'uopo, che si provveda Acapulco, in ciò che appartiene al sostentamẽto, da altri luoghi; e perciò vi si vive caro, non potendosi spendere meno d'una pezza d'otto al dì, per una comoda tavola: l'abitazione, oltre l'esser carissima, è fangosa, e scomoda.

Non v'abitano perciò che Neri, e mulati, (nati da Neri, e bianche) e ben di rado vi si vede qualche nativo del luogo, con volto olivastro. I Mercanti Spagnuoli, terminato il negozio, e la fiera, che si fà dalla nave di Cina, e Vascelli del Perù (che sogliono venir carichi di Cacao) si ritirano altrove; partendosi anche gli Officiali Reali, e'l Castellano, a causa della cattiva aria: e così rimane la Città

ſpopolata. Altro adunque non v'ha di buono, che la ſicurezza naturale del Porto; ch'eſſendo a guiſa di lumaca, (come di ſopra è detto) e con ugual fondo da per tutto, vi reſtano le navi ſerrate, come in un cortile, cinto d'altiſſimi monti; tanto, che ſi legano agli alberi, che ſtanno per la riva. S'entra nel medeſimo per due bocche, una picciola dalla parte di Maeſtro, e l'altra grande da Scirocco. Difende l'entrata il Caſtello, con 42. pezzi d'artiglieria di bronzo, e ſeſſanta ſoldati di preſidio. Queſto Porto dà di profitto al Caſtellano (ch'è anche *Iuſtizia mayor*) non meno di 20. m. pezze d'otto l'anno, e poco meno al Contador, ed altri Officiali. Il *Cura*, o Parrocchiano quantunque nō abbia di ſoldo dal Re piu di 180. pezze, ha nondimeno, per tal via, ben 14. m. pezze l'anno; facendoſi pagare a cariſſimo prezzo la ſepoltura de' foreſtieri, non ſolo de' morti in Acapulco, ma anche in Mare, nelle navi di Cina, e Perù: per ragion d'eſemplo, non vorrà meno di mille pezze da un comodo mercante. Come che il traffico del luogo è di milioni di pezze da otto, in pochi giorni, ne ſiegue anche, che ciaſcheduno nel ſuo meſtiere guadagna aſſai; onde un Nero

appena

appena si contenterà d'una pezza d'otto al dì. In fine tutti vivono del porto; e l'Ospedale non solo prende un tanto dalle liberanze de'soldati; ma grandi limosine altresì da'mercanti, che poi largamente si distribuiscono agli altri Conventi, e Missionarj.

Vi è un'altro porto dalla parte di Scirocco (detto del Marchese) due sole leghe distante d'Acapulco, con buon fondo, e capace di grossi vascelli; dove vanno ordinariamente le navi del Perù, che non ponno entrare in Acapulco, a cagion delle merci proibite, per quivi venderle.

Non mancano questi sterili monti di cacciagione, essendovi cervi, conigli, ed altri animali; e quanto a'volatili, pappagalli, Tortore (più picciole delle nostre, colle punte delle ali colorite) che volano sin dentro le case; Merli, con coda lunga; Anitre, ed altri uccelli, così Europei, come proprj del paese.

Il Giovedì 24. nacque disputa di precedenza tra'l Generale di Cina, e l'Almirante del Perù; pretendendo questi di far abbassare all'altro la bandiera, essendo la sua Armata Reale, e'l vascello di Cina mercantile. All'incontro stimava il Ge-

ne-

neral di Cina, che la sua nave, come Capitana, dovesse precedere all'Almirante. In tanto amendue tenendo innalberata bandiera, il primo nell'albero maggiore, e'l secondo nel trinchetto, scrissero al V. Re di Mexico, per terminare la differenza.

Quasi tutti gli officiali, e mercāti, venuti su i vascelli del Perù, scesero ad albergare in terra, portando con esso loro due milioni di pezze d'otto, per impiegargli in mercanzie di Cina: onde il Venerdi 25. videsi Acapulco da rustico Casale, mutato in una ben popolata Città; e le Capanne, abitate prima da foschi mulati, occcupate tutte da bizzarri Spagnuoli: al che s'aggiunse il Sabato 26. un gran concorso di mercanti Mexicani, con molte some di pezze d'otto, e di mercatanzie d'Europa, e del Paese.

Seguitarono la Domenica 27. ad entrare molte merci, e vettovaglie, per alimentare si gran moltitudine di stranieri; perocchè, com'è detto, i vicini monti sono sterili, e le poche frutte, che producono, benche al di fuori pajan belle, non ponno mangiarsi, che inzuccherate.

Giunsero il Lunedì 28. alcuni Padri di Betlem, dimandando limosina, a fine di passare

passare nel Perù. Questa è una Religione fondata coll'approvazione del Sommo Pontefice Innocenzio XI. L'abito è simile a quello de'Cappuccini, e nella stessa guisa vivono di limosine: l'istituto a quello degli Ospitalarj; poiche la loro cura è di regolare, e servire i convalescēti, sin che abbiano racquistate le forze: e ciò fanno, con molta carità, fino a servirgli inginocchione. Portano a sinistra del mantello la figura del Presepe; e perciò sono detti da'Spagnuoli, PP. di Betlem. Eglino, come nuovi, hanno pochi Conventi nelle Città di Mexico, Popula degli Angeli, Lima, Uguaxacca, Guattimala, ed altri luoghi.

Il Martedi 29. essendo stato a render la visita a uno Spagnuolo dell'Armata; egli per complimento, in vece di Cioccolata, mi diede a bere l'erba del Paraguai. Nasce ella nel Paraguai (sottoposto al Governadore di *buenos Ayres*) da un'albero, che non passa l'altezza d'un uomo: e a dire il vero, non mi par molto differente dal mirto d'Europa. Le frondi si seccano all'ombra, e poi al forno; e così seccate si trasportano entro sacchi di pelle, vendendosi per tutto il Perù; dove sono più in uso, che la cioccolata in Ispagna. Vien

sti-

ſtimata ſalutevole bevanda in quel clima ſecco, perche ella, dicono, che ſia calda, ed umida: ma dall'altro canto, oltre il non eſſer nutritiva, è inſipida; ha un gran vizio, che provoca il vomito, e toglie l'appetito. Si prepara ponendoſi per mezza ora in acqua freſca, dentro un matre (ch'è una taſſa, fatta di zucca, leggiadramente lavorata, e guernita d'argento); e poi meſcolata quell' acqua con altra bollente, e zucchero, e ſeparatene la polvere dell'erba, con un cucchiaro perforato, ſi beve: ſi pone poi ſull'iſteſſa erba più volte acqua, per ſervire a molti. Alcuni buttan via la prima acqua freſca, e poſtane altra, ſopra quella verſano la calda. Se ne conſuma gran copia in tutto il Perù, ſtimandoſi, ch'eſtingua maraviglioſamente la ſete. I villani ne prendono in acqua freſca, o pure maſticano la fronde.

Il Mercordì 30. giunſe il Teſoriere del Conte di Cañette, V. Re del Perù, per paſſare in Lima, e torre in preſtanza da quei negozianti cento mila pezze, a nome del ſuo Signore; avendone queſti d'uopo, per pagare i debiti contratti, in ſpendendo 300. mila pezze, per conſeguire il Governo; e condurre nell'Indie la ſua famiglia.

Il

Il Giovedì ultimo ritornò il corriere da Mexico, coll'aggiustamento de' diritti Reali del Galeone, per 80. m. pezze; onde il Venerdì primo di Febbrajo si cominciarono a calare i fardi, overo balle. Moriva intanto ogni giorno molta gente dell'Armata del Perù, d'un male quasi contagioso; tanto più, che la cattiva aria, ed eccessivo caldo d'Acapulco, non davan luogo agl'infermi di riaversi.

Il Sabato 2. entrai a vedere il picciol Castello, il quale come che non ha fosso, nè Baloardi, è solo ragguardevole per l'ottima artiglieria di bronzo, bastevole a difendere il porto da qualsisia nemico. La Domenica 3. andai a una picciola fontana, posta appiè del monte, ch'è l'unico diporto del luogo. L'acqua è ottima, però sorge in poca quantità.

Entrarono il Lunedì 4. altri mercanti di Mexico: e con tuttociò fummi detto, che ve n'erano venuti assai meno degli altri anni; per temenza, che i mercanti Peruani non avesser fatto montare a troppo alto prezzo le merci di Cina.

Il Martedì 5. ebbi gran noja dal caldo intollerabile, e dalle Zanzare; ma assai maggiore fu quella, che mi diede, il Mercodì 6. un mercante Peruano, colle sue

chiac-

chiacchiere; perocchè volendo, solo per via di parole (giusta il costume di sua nazione) obbligarmi ad effettuar seco un negozio, fece venirmi un grave dolor di testa, senza conchiuder niente. L'opposto si vede negli Spagnuoli, che dimorano nella nuova Spagna; trattando essi generosamente, e con quella gentilezza, che si dee.

Il Giovedì 7. essendosi già scaricati tutti i fardi, fecero i facchini d'Acapulco, come un funerale; portandone uno sopra una bara, e piangendolo come morto, per esser terminato il lor guadagno; poichè v'era taluno, che si avea guadagnate tre pezze d'otto al dì, e'l più dappoco una. Due ore dopo desinare si sentì un leggier tremuoto, il di cui mugito essendosi prima fatto sentire da'monti, avrebbe dato tempo a ciascuno di salvarsi, quãdo fusse stato veemente. Sono questi tremuoti così frequenti in Acapulco, che convien, per forza, far le case basse.

Il Venerdì 8. volendo il Contramestre dell'Almirante comprarmi un Nero, dopo che fu aggiustato il prezzo per 400. pezze, cominciò a premergli le labbra, le guancie, e le gambe, per vedere se le avea enfiate; nulla considerando, che naturalmente i Neri han le labbra grosse, e

gon-

gonfie. Il Sabato 9. vidi entrare moltissime mule, cariche di merci, e vettovaglie; ma non volli la Domenica 10. uscir di casa, per l'insoffribile caldo.

Il Lunedì 11. il Castellano convitò in sua casa il General di Cina, l'Almirante del Perù, D.Giuseppe Lopez, Tesoriere del V.Rè del Perù, me, e varj Officiali dell'Armata, a vedere alcuni giuochi di mano, molto ordinarj, che faceva un vecchio Genovese; e'l bello si fu, che i convitati pagarono la festa, perche il buon vecchio alla fine andò in giro, dimandando la mancia, senza danneggiare la borsa del Castellano. Il Martedì 12. disposi alcune cose necessarie, per passare in Mexico: prendendo di più in affitto tre mule per 30. pezze da otto; avvegnache avessi poi a spendere sei reali al giorno, per nutrirle per lo cammino.

Il Mercordì 13. dopo mezzo dì fece vela il petacchio, per portare nel Perù il suddetto D.Giuseppe Lopez. Questi essendo stato ospiziato sempre da D. Francesco Mecca, y Falces, dove io sovente desinava; contratta meco una grande amicizia, mi propose più volte, che dovessi andare in Lima; perche quivi m'arebbe fatto dare dal Signor V.Rè qualche

che buona Alcaldia; ma perche io volea ritornare in Europa, ricusai ogni utilità propostami.

Fui il Giovedi 14. a prender congedo dal Castellano d'Acapulco;il Venerdì 15. dal General di Cina; e'l Sabato 16. da D.Francesco Mecca, rendendogli grazie delle molte cortesie fattemi.

La Domenica 17. essendo l'ultima del Carnasciale, i Neri, Mulati, e Mestizzi d'Acapulco, corsero dopo desinare *Parejas*, con più di cento cavalli; e così bene, che mi parve, ch'essi superavano di gran lunga que' Grandi, che io avea veduti correre in Madrid; avvegnache costoro sogliano esercitarsi nel giuoco un mese prima. Egli non è favola, che que' Neri correvano un miglio Italiano, tenendosi alcuni per mano,ed altri abbracciati, senza punto staccarsi, o scomporsi in tutto quello spazio.

CAPITOLO SECONDO.

Viaggio fino all'Imperial Città di Mexico, e descrizione di essa.

PResa la guida per la Dogana, e la bolletta dal Castellano,per poter passare la Guardia, mezza lega distante da Acapul-

pulco; mi posi in cammino il Lunedì 18. quattr'ore dopo mezzo dì: e passata la Guardia suddetta, dopo esser montato, e sceso per altissimi monti, e fatte tre leghe; pervenni nell'osteria d'Attaxo, composta di cinque capanne, coperte di paglia, e circondate di palificate. Tutta la notte mi succhiò quivi il sangue una legione di zanzare.

Essendo rimaso in Acapulco, per alcuni suoi affari, il Padron delle tre mule; fu d'uopo, che l'aspettassi il Martedì 19. nell'istessa osteria, sino a mezzo dì. In sì cattivo luogo non potei aver, che pessima la fine del Carnasciale; perche l'Oste mi fece pagare, quanto quindici carlini di Napoli, una gallina, e quattro grani l'uno le uova. Il vicino bosco era pieno di cacciagione; onde per diporto vi andai uccidendo alcune ciaccialacche. Questo uccello è di color cenerognolo, di coda lunga, di grossezza poco men d'una gallina, e di non inferior sapore. Trovai, nel più folto del bosco, molti alberi di limoni bellissimi, e melaranci, che si perdevano, senza esser tolti da alcuno. Partitomi quindi, dopo tre leghe di strada, fra monti, e boschi copiosi di legno brasile; giunsi, sul tramontar del Sole, nell'osteria, o *Ven-*

ta di Lexido;dove paſſai anche malamente la notte, a cagion delle zanzare. Il pane di formento è bandito da tai luoghi, perche gli abitanti mangiano *Tortillas* di Maiz, o grano d'India; che medeſimamente ſi dà,come orzo,a'cavalli, e mule. Lo bagnano prima con acqua, e poi lo macinano ſu d'una pietra,come il Cacao, per la cioccolata. Le Tortiglie, fatte di tal paſta, le arroſtiſcono poi ſu d'una padella di terra, a fuoco lento. Calde non ſono affatto cattive; però fredde non mi dava l'animo di tranguggiarle.

Ben mattino mi poſi in iſtrada il Mercordì 20. e camminando per paeſe meno montuoſo, pervenni,a fine di quattro leghe,nell'oſteria, appellata *de dos arroyos*; dove mi ripoſai ſino alle venti ore dell'oriuolo Italiano. Un' Indiano di queſto luogo mi dette a mangiare una frutta ſilveſtre (detta *Scio chiaccos*, cioè acida) roſſa, e bianca, lunga come un dito, e del ſapor delle ciriege. Entro v'erano alcuni granelli neri, come pepe.L'albero, che la produce, ſuol' eſſere alto dieci palmi; e le ſue frondi ſono ben lunghe.

Divenuta più freſca l'aria, facemmo altre quattro leghe, & andammo a pernottare in un luogo, detto *de los Pozuolos*.

zuolos. Uccisi prima di notte un gallo di monte, dagl'Indiani chiamato faggiano. Egli è più grande d'un capone; ha coda, & ale lunghe; un pennacchio sul capo, e penne nere: il petto però bianco, e nero; e'l collo di carne nuda, come quello del gallo d'India: la carne non è di mal sapore. La notte fu fresca, senza zanzare, benche avessimo per tetto il Cielo. La mattina del Giovedì 21. ci ponēmo in cāmino a buona ora, per andare a prendere alcun cibo nell'osteria del Pellegrino, sul monte del medesimo nome. Andammo poscia, con gran stento, per le pendici della montagna del Papagayo, dove convien salire per una lega, tutta di pietra viva; e scendere altrettanto, con pari incomodità, per venire al fiume dell'istesso nome. Passai il fiume a guazzo; però in tempo d'inverno, che s'ingrossa per le pioggie, si costuma di passare in Balze. Queste barche si compongono di legna ligate in Croce, e sostenute a galla da 20. e alle volte (giusta la grādezza) sino a 60. zucche, ligate sotto. Caricata ch'è la balza, un'Indiano si gitta nell'acqua, cō una mano tirandola, e coll' altra spingēdosi avāti, a nuoto, fino a portarla dall'altra riva: e come che la Corrente sempre la porta più in giù; l'India-

no poi se la toglie in ispalla, e la porta al giusto passo.

Passato il fiume del Papagayo, fummo a dormire nella *Venta* del Caccavottal (così detta, per esser quivi stati per l'addietro molti alberi di Cacao) dopo fatte in tutto il dì sei leghe, per montagne asprissime. Uccisi la sera due Ciaccialacche, per servirmene a cena, in difetto di altro cibo.

Il Venerdì 22. dopo quattro leghe di cammino montuoso, ci riposammo *a los dos caminos*, ch'è il primo Villaggio, che s'incontra dopo Acapulco. Alloggiammo nella Casa del Comune; dove vennero Indiani, per servirci in tutto quello, che ne facea d'uopo. Tra questi monti l'aria era meno calda di quella, donde venivamo. Si lasciarono nel Villaggio quattro mule, soverchio stanche, e se ne presero altre. Postici in cammino, montammo prima, e poi scendemmo dall'orribile, e straripevole montagna *de los Caxones*, alta una lega: e dopo quattro leghe, giugnemmo ben tardi alla Guardia della Dogana d'Accaguisotta, nella cui capanna cenammo, e dormimmo. Le Guardie visitarono le robe, e mi bonificarono il bollettino, che portava d'Acapulco.

Tardi

Tardi il Sabato 23.ci ponemmo in una ſtrada, parte montuoſa, e parte di valli; e fatte quattro leghe, pervenimmo nel *Trapici*, o Trapeto di Maſſatlan;avvegnache i mulattieri(contando le leghe a capriccio) le diceſſero due; perche eglino non ſentivano ſtanchezza, andando a cavallo. In queſto luogo trovammo buon pane, che non è picciola coſa fra monti, i di cui abitanti non mangiano, che picciole focaccie di grano d'India. Vien chiamato il Trapici, per eſſervi un buon ſtrettojo, o macchina da premer zucchero. Non molto lungi è una miniera d'argento, e buona caccia di Cervi. Dopo deſinare, ripigliato il cammino, venimmo, fatte due leghe, nel Caſale *de las Pataquillas*; compoſto di poche caſe,appiè del monte; e ſtemmo nella caſa del Comune. La notte ſi ſentì gran freddo, eſſendo in clima ben differente da quello d'Acapulco.

La Domenica 24. fatte due picciole leghe; ſentimmo Meſſa nel Caſale di *Cilpanſingo*; commoda abitazione, in mezzo a valli, così abbondanti di Maiz, che la raccolta ſi ripone nell'iſteſſe caſette di campagna, fatte di legno, e loto. Le donzelle di queſto luogo, per farſi mor-

bida la faccia, e difenderla dal freddo, se la impiastrano cõ un fiore giallo macinato. Andammo quindi a riposarci, dopo due leghe, in Zumpango, Casale posto medesimamente fra valli; che gli Spagnuoli chiamano *Cañada*, per essere un cammino d'otto leghe, senza verun riparo d'alberi. In tutte queste case del Comune, si truova un *Mesonero*, ed altri Indiani, quali servono i viandanti da cuoco, e danno sale, e legna, senza mercede, essendo dal medesimo Comune perciò pagati. Mantengono essi le stanze monde, e vi tengono sempre un'altare, coll'immagine di Nostro Signore, o di qualche Santo.

A buon'ora il Lunedi 25. mi posi a cãminare per una Valléa, simile a quelle del Tirolo; e pervenni dopo nove leghe (senza prender mai riposo) *al Rio de las Balsas*, detto così, perche si valica entro balze. Cosi questo fiume, come quello del Papagayo rendono le loro acque al Mar di Mezzogiorno. Gl'Indiani del vicino Casale detto Amascala, traggettarono, nel modo suddetto le robe, e tutti noi in balza; che dalla Corrente fu portata un tiro di moschetto in giù, verso l'opposta riva. Altri Indiani poi fecero passar le mule a guaz-

zo,

zo, non essendo largo, che un tiro d'archibuso. Rimanemmo a dormire in campagna, due leghe lontano, nel luogo, che dicono *Nopalillo, Cannada del Carrizal*. Due ore prima di mezza notte sentissi un terribile tremuoto, che durò per lo spazio di due *Credo*. Non potè fare alcun danno a noi, che stavamo in campagna aperta; però in Acapulco (come poi si seppe) uguagliò al suolo più case.

Prima di nascere il Sole il Martedì 26. e mentre si stavano sellando le mule, sentissi di nuovo il tremuoto, preceduto da un rumore, e rimbombo, come d'una cannonata. Posti a cavallo facemmo quattro leghe, per una strada mezzanamente buona, per la quale andai sempre uccidendo ciaccialacche, ed altri uccelli, di cui ha gran dovizia il Paese. Passato quindi il *Rancio di Palula*, venimmo a desinare presso un laghetto; donde, fatte tre leghe, andammo a pernottare in *Pueblo nuevo*, dove era una gran lacuna, con molte anitre.

Il Mercordì 27., fatte sei leghe per asprissimi monti, prendemmo riposo vicino l'acqua; e dopo altrettanto cammino, passato a guazzo di notte un grosso fiume, restammo nel casale di Amacusac,

giurisdizione di Cornavacca. Per lo buon ordine, che si tiene, a qualsisia ora giungano i viãdanti, subito vẽgono il Topile, e Mesonero a provvedergli di tutto il bisognevole. Il Topile (che significa Birro in lingua Messicana, o serviente) è tenuto di comprare tutto ciò, ch'è necessario a' passaggieri; e'l Mesonero a prepararlo, ad accomodare i letti, e a non far mancare stovigli, acqua, e legna.

Il Giovedì 28. dopo tre leghe, giugnemmo in Aguaguezingo, dove riposati un poco; cõtinuammo il cammino due altre leghe, sino ad Alpugleca (Casale di Cornavacca) dove desinammo. Nella casa del Comune trovammo un Teponaste, o Tamburo, che anticamente sonavano gl'Indiani. Egli era fatto d'un tronco di legno concavo, lungo quattro palmi, e serrato con pelle, da amendue le parti; e senza dubbio facea uno strepito, che sentivasi per mezza lega. Dopo desinare fatta una lega, passai per Cucitepech, dove vidi una mezzana Chiesa di Religiosi; e dopo tre altre leghe, rimanemmo a dormire in campagna, a Cielo aperto. Passammo quel dì due grossi fiumi.

Il Venerdì primo di Marzo, passata una lega, facemmo alto in Cornavacca; Capo

po dell'Alcaldia di tal nome (appartenẽte al Marchese *del Valle*) che si stende fino al Casale di Amacusac. La Terra è ricca, perche abitata da molti mercanti, allettati dalla bontà del terreno. Preso alquanto di cibo, mi riposi in cammino; e dopo mezza lega, passato il picciol Casale di Taltenango, pervenni (fatta un'altra lega di faticosa strada) nella sommità della montagna di Cornavacca, dove è un Casale detto Guicilac. Gli abitanti fanno buon *Pulcre*; licore, che tolto da una pianta, detta *Maghey*, e fatto fermentare con certe erbe, diviene una bevanda, che inebbria come il vino. Il dazio di questa bevanda rendea, tempo fa, alla Real Cassa di Mexico 100. mila pezze; però il Re la vietò, per le brutalità, che commettevano gl'Indiani ubbriachi. Io ne bevei, appunto come si trasse dalla pianta; e mi parve del sapore d'un'acqua Aloxa di Spagna: il colore era di siero, o d'acqua dibattuta con mele. Innoltratici quindi tre altre leghe, rimanemmo a pernottare in mezzo d'un'orrida montagna di pini; perocchè l'indiscreto padron delle mule, per non ispendere nell'abitato, faceva pascolare in campagna trenta mule, che portava: onde, per la debolezza,

za,

za, solamente cinque ne faticavano a vicenda. Il peggio era, che ne'luoghi montuosi, non si trovava che erba secca; tal che la bruciavano i Contadini, per ingrassare il terreno. La notte cadde tanta neve, che la mattina ne trovai coperta la coltre; or pensate, come stetti caldo la notte.

Il Sabato 2. scesi dalla montagna, per una dirupata strada, facemmo quattro leghe, e mezza, fino a S. Agostino *de las Cuevas*; pagato prima un reale per mula alle Guardie del cammino, che trovammo all'uscir del monte. Il P. Proccuratore della Mission di Cina, che stava nell'Ospizio di questo luogo, mi fece molte cortesie; onde gli lasciai in potere alcune robe, che potevano essermi d'imbarazzo nella Dogana di Mexico. Seguitammo poscia il cammino, con grandissimo vento, ed acqua; e passata un'altra Guardia della Dogana, dopo tre leghe, entrai nella Città di Mexico, per una *Calzada*, o strada di terrapieno, fatta sopra la lacuna. La Guardia, che suole star sull'entrare della Città, mi accompagnò alla Dogana, acciò vi fussero visitate le mie casse: però con molta cortesia gli Ufficiali si portaron meco; apertele appena, e vedu-

dutone il dì sopra. Speditomi dalla Dogana, andai ad albergo in un'osteria, molto mal servita, per dimorarvi fino a tantò, che non mi fussi provveduto di casa.

La mattina della Domenica 3. udii il sermone nella Cattedrale; e dopo desinare andai in S. Maria Rotonda, de'PP. di S.Francesco, per sentire una sacraRappresentazione in lingua Mexicana.

Il Lunedì 4. andai a far riverenza al Signor Conte di Montesumma, V. Rè del Regno, che mi ricevè con molta cortesia. Nell'uscire, che feci dagli appartamenti, vidi venire i Sindici di due Casali d'Indiani, accompagnati da molta gente; perocchè eran quivi in nome del loro Comune. Costumano questi Sindici, quando han da dare supplica, o memoriale, portare un grande albero, coperto di fiori, che poi lasciano al V.Re. Con Corriere venuto d'Acapulco, si seppe la stragge, quivi fatta dal tremuoto de'25. e 26. del passato mese. In Mexico caddero anche alcuni Conventi; e furono danneggiate alquante case.

Entrai di nuovo il Martedì 5. nella Chiesa Arcivescovale, e vidivi celebrare i divini ufici, con gran convenevolezza. Il Mercordì 6. andai alla zecca, a veder coniare

coniare le pezze da otto. In diversi luoghi, diverse persone sollecitamente s'adoperavano, ciascuno nel suo mestiere; tal che mi disse un'Officiale, che se ne facevano fino a sedici mila al dì.

Passai il Giovedì 7. a vedere il Monistero di S. Bernardo, abitato da Monache dell'istesso Ordine. Egli era ben grande, e la Chiesa adorna di ricchi altari. Ugualmente magnifico, e ricco si è l'altro di Nostra Signora di Valvaneda; nella cui Chiesa entrato il Venerdì 8. la vidi servita da venerabili Sacerdoti; e nel Coro superiore, ed inferiore da nobili Religiose.

Il Sabato 9. nella Chiesa di *Iesus, e Maria* si celebrarono i funerali per la morte della Regina Madre; elevandosi nel mezzo un'alta tomba: e vi fu presente il Signor V. Re, co' Ministri, e Nobiltà. In questo monastero entrano, senza dote, le figlie de' discendenti da' primi conquistatori, e di altre persone benemerite; però vi bisogna cedola del Re, che somministra ciò, che fa di mestieri, per loro mantenimento. Vi entrano altre donzelle ancora, pagando la dote.

Partirono la Domenica 10. verso Acapulco, per quivi imbarcarsi, quattro Auditori, e un Fiscale; che doveano andare

in

in Manila in luogo di quei,che vi si trovavano attualmente, e che aveano a ritornare in Mexico, per essere occupati nell' Audienze di quel Regno. D. Miguel d'Yturrietta, dal quale io era ospiziato, mi richiese,che andassi seco a S.Agostino *de las Cuevas*, ad accompagnar D. Francesco de Castro,y Guzman suo nipote, che passava Capitan di fanteria in Manila:onde,tra per far cosa grata a D.Michele, tra per riportarmi le robe, che avea lasciate in potere del Padre Proccuratore, mi posi in carrozza con lui,e con un suo Cognato. Giugnemmo in S. Agostino ben tardi; e stemmo la notte nell'Ospizio sudetto de'PP. Francescani.

Il Lunedì 11.a buona ora, dopo che fu posto inc ammino il Capitano, in compagnia degli Auditori, noi ritornammo in Mexico di buon passo.

Messico, dagli Spagnuoli chiamato Mexico, dagl'Indiani *Tenochtitlan*, è situata a 19.gr.e 40.min. d'elevazione; in mezzo d'una valle, quasi piana,lũga 14. leghe Spagnuole,da Settentrione a Mezzodì, larga 7. e di circuito 40.:però a volerlo misurare dalle cime de' monti, dalla parte, che riguardan Mexico, sarà di 70. ed allevolte di 90.

Nel-

Nella parte Orientale di questa valle è una lacuna, dove si rendono molti fiumi, ed altre acque; e si stēde verso Mezzodì sino alla Città di Tezuco. La circonferenza de' monti, che la circondano d'ogni intorno, la più bassa, è superiore alla lacuna, in 42500. *Vare* Spagnuole.

Quāto alla Città, è posta in un quasi perfetto piano, presso, o per dir meglio, in mezzo a questa lacuna; onde, per la poca sodezza del terreno, le fabbriche stanno mezzo sepellite, mal grado degli abitanti, che s'ingegnano farvi le fondamenta ben sode. La sua figura è quadrata; e sembra un bel scacchiere, a cagion delle sue diritte, larghe, e ben lastricate strade, poste verso i quattro venti cardinali; onde non solo dal mezzo (come Palermo dal Cassero) ma da qualsivoglia parte, si vede quasi tutta intera. Il circuito è di due leghe; e'l diametro (essendo quasi un perfetto quadrato) circa mezza lega. Si entra alla Città per cinque *calzade*, o strade terrapienate (non essendovi nè mura, nè porte) che sono la Piedad, S. Antonio, Guadalupe, S. Cosme, e Ciapultepech; non essendo più in essere la Calzada del Pignon, per dove entrò Cortes, quando soggiogolla. Per la bontà degli edi-

edifici, ed ornamenti delle Chiese può dirsi, che gareggia colle migliori d'Italia; ma per la bellezza delle Dame le supera: poiche elleno sono bellissime, e ottimamente disposte della persona. Sono inchinate molto a gli Europei (che chiamano Gacciopines) e con essi più volentieri si maritano (quantũque poverissimi) che co'loro Cittadini (detti Criogli) benche ricchi; veggendo questi amatori delle mulate, dalle quali han succhiato, insieme col latte, i cattivi costumi. Indi siegue, che i Criogli odiano in sì fatta maniera gli Europei, che passandone alcuno per le strade, gli dan la burla; avvisandosi di bottega in bottega, colla voce *el es*: e perciò alcune volte gli Spagnuoli, giunti di fresco nella Città, venuti in colera, han loro tirato delle pistolettate. E' giunta insomma a tal segno questa gara, che odiano gl'istessi genitori, perche sono Europei.

Farà Mexico, circa 100. mila abitanti; però la maggior parte neri, e mulati, a cagion de'tanti schiavi, che vi sono stati portati. Ciò nasce anche, perche essendo tutti i poderi in mano d'Ecclesiastici, non meno, che le case; gli Spagnuoli, ed altri Europei, non trovando, come stabilirsi alcuna certa rendita; (come ogni pruden-

te

te padre di famiglia dee fare) non tolgono moglie così di facile; e all'ultimo si fanno anch'essi religiosi. Per tal cagione, avvegnache dentro la Città siano 22. Monisteri di Monache, e 29. di Monaci, e Frati di diversi Istituti; stanno nondimeno tutti soprabbondantemente ricchi. Per darne alcun saggio al Lettore, la sola Cattedrale sostenta nove Canonici (oltre uno per lo Re, delle cui rendite s'approfitta il Tribunal della Inquisizione, come in tutte le Diocesi della Nuova Spagna; anche coll' *interessenzia*) cinque dignità; cioè *Dian*, *Archidian*, *Maestre d'escuelas*, *Ciantre*, e *Teforero*; sei *Razioneri*, e sei mezzi *Razionerj*; un Sagrestano maggiore; quattro Curati, eletti dal V.Rè; dodici Cappellani Regj, nominati dal Capitolo; ed otto altri, che chiamano di Laurenzana, eletti anche dal Capitolo: essendo tutti gli altri posti dal Re. Or l'Arcivescovo si prende dalla massa comune sessanta mila pezze d'otto l'anno; il Diacono undici; le quattro Dignità otto per uno; i Canonici sei; i *Razioneri* cinque mila; i mezzi *Razionerj* tre; ogni Curato quattro mila; ogni Cappellano trecento; e meno gli altri Assistenti, e Cherici, in tutto sino al novero di trecento: onde

onde fattosi il calcolo, si troverà, che la Chiesa Metropolitana di Mexico terrà di rendita sopra trecento mila pezze d'otto; aggiunta alle prebende la spesa, che bisogna per la fabbrica, cera, apparati, ed altro, per la convenevolezza del divino culto. Alla fine poi Mexico è una picciola Città di sei miglia di giro; angusto spazio per tante Chiese, che vi fanno essere gran penuria d'abitazione.

Il temperamento, e clima di Mexico è stempratissimo in tutto l'anno; sentendosi il più volte nel medesimo tempo, or freddo, or caldo; il primo accostandosi all'ombra, il secondo a'raggi del Sole. Nel rimanente cōsiderata l'aria in se stessa, non è cattiva; e in tutto l'anno non v'ha eccesso, nè di caldo, nè di freddo; benche i dilicati abitanti, si lagnino del freddo, un poco più sensibile, la mattina; e del caldo dal mese di Marzo sino a Luglio. Da Luglio in poi certamente le pioggie lo smorzano, come in Goa; altrimente l'uno, e l'altro paese, posto sotto la Zona torridá, sarebbe inabitabile, come stimarono gli antichi filosofanti. Da Settēbre in poi tali pioggie sono più rare, e minutissime fino a Marzo. Chiamano freddo gl'Indiani le soavi notti, che principiano

da Novẽbre, e durano fino a Febbrajo: agli Europei però, non così dilicati, sembra il clima buono, perche il freddo, e'l caldo non incomodà in tutto l'anno; e l'acqua si beve fresca, giusta la freddezza dell'ambiente. Il terreno poi, per la copia dell' acque, che caggiono, dà tre raccolte l'anno; però in diversi luoghi. La prima è chiamata di Riego, o d'acqua, e si fa a Giugno delle biade, seminate ad Ottobre: la seconda di Temporale, si fa ad Ottobre del seminato a Giugno: la terza raccolta, per esser poco sicura, la dicono *Avventurera*; lavorandosi la terra a Novembre, sulle falde di freschi monti, per farsi poi, giusta la contingenza de' tempi. Il Maiz, o grano d'India (principal sostentamento de' Nazionali) si semina il più presto a Marzo, e'l più tardi a Maggio; ed è di rendita mirabile. Perciò in Mexico, a riguardo dell'altre Città, si vive a buon prezzo, bastando a una persona una mezza pezza al dì. Deesi però considerare, che non essendovi moneta di rame, e la più bassa d'argento essendo mezzo reale (cioè tre quarti d'un carlino di Napoli) per comprare frutta, viene ad essere una gran spesa. Per altro nella sola piazza di Mexico si spendo-
no

no le picciole frutta di Cacao; per comprar verdure, che si danno 60. e 80. a reale, secondo che è alto, o basso il prezzo del Cacao. In fine Mexico non può dirsi, che un'ottima Città, giacchè nella sua piazza in tutto l'anno si veggono fiori, e frutte d'ogni spezie.

CAPITOLO TERZO.

Fondazione della Città di Mexico, felici acquisti delle sue Armi, e Cronologia de' suoi Re.

FAn menzione le antiche Istorie Mexicane d'un diluvio, per lo quale perirono tutti gli Uomini, ed animali; e solamente salvossi un maschio, e una femmina, entro una barca, che in lor lingua chiamano *Acalle*. L'uomo, secondo il carattere, significante il suo nome, si chiamava *Coxcox*, e la donna *Chichequetzal*. Giunta questa coppia appiè d'un monte, (che, secondo la dipintura, si chiamava *Culhuacan*) scese a terra; e quivi procreò molti figli, che nacquero tutti muti: e dopo esser moltiplicati in gran numero, venne un giorno una Colomba, e da sopra un'alto albero diè loro la favella; però niuno intendea quella dell'altro: e

per questa cagione si divisero, e disperse-ro, ciascuno andando ad occupar qual-che terra. Fra costoro contano quindici Capi di famiglia, a' quali essendo accadu-to di parlare d'una medesima lingua, s'unirono, ed andarono procacciandosi qualche terra, dove potessero vivere. Dopo essere andati vagando cento, e quattro anni (che ciò dinota la figura, che sta al numero 1.) giunsero nel luogo, che chiamano Aztlan; e quindi conti-nuando il loro viaggio, pervennero pri-ma al luogo detto *Ciapultepech*, poi a *Cul-huacan*, e finalmente dove hoggidì sta Mexico; avvegnache le Istorie Mexicane non sempre chiamino questi luoghi d'un modo.

In questa guisa la Città di Mexico ebbe il principio nell'anno, che chiamarono gl' Indiani *Ome cagli*, che corrisponde all'an-no 1325. della creazion del Mondo. La linea, che sta segnata con punti, è il cam-mino, che i Fondatori tennero; le figure vicine sono i luoghi, ne' quali si fermaro-no; i circoli, il numero degli anni, che ciascuno vi fece dimora. Il significato di tutto ciò, sta espresso allato d'ogni uno, per mezzo d'un carattere, o figu-ra.

Il

Il fine ch' ebbe l'Autore di tal dipintura (copiata da un'originale, fatto da gl'Indiani in tempo della loro Gentilità) fù di manifestare, che la loro antichità era la medesima, che del diluvio; benche non ne fusse venuto a capo con quella esattezza di Cronologia, che fora stata d'uopo; ponendo troppo pochi anni, dal diluvio sino alla fondazione di Mexico. Il tutto sarà meglio compreso dal Lettore nella seguente figura, e da ciò che più distintamente si riferirà appresso.

Divien perciò manifesto, che furono sul principio uomini silvestri i primi abitatori della nuova Spagna, poiche eglino se ne stavano ne' monti più aspri, senza coltivar la terra, senza Religione, senza alcun' ordine di Governo, e senza vestimenta: vivendo disordinatamente da bruti, cibandosi di cacciagione (onde vennero appellati *Otomias*, e *Cicimeccos*) anche d'animali immondi; e in difetto di ciò, di radici; e dormendo entro grotte, o folti cespugli. Occupavansi le mogli ne' medesimi esercizi, lasciando i figli appesi a gli alberi. Oggidì nel nuovo Mexico, e Parral si truova tal genere di uomini, discendenti da' *Chichequetzal*, e *Coxcox*, che rimasero in paesi sterili, ed alpe-

Padre Acosta Hist. natural, y moral de las Indias lib. 7. cap. 2. pag. 455.

alpestri, senza curarsi di trovar buon terreno; che vivono eziandio col cacciare; nè s'uniscono, che per rubare, ed uccidere i viandanti. Gli Spagnuoli non han potuto soggiogargli, perche nascondendosi sempre entro foltissimi boschi (ne' quali nè anche han ferma abitazione) rendono vana ogni opra; e sarebbe lo stesso combattere con esso loro, che andare a caccia di fiere.

Navatlaca, a differenza de'Cicimecchi, sono appellati quegli uomini più politici, e sociabili, discēdenti da sette di que' quindici, che dicemmo essere usciti, a trovar terra buona: e costoro vennero, giusta il parere degl' Istorici, da un paese rimoto, verso Settentrione, che si stima esse quello, che di presente dicesi, Provincia d'*Aztlan*, e *Teucul*, nel nuovo Mexico. Vogliono alcuni Autori Spagnuoli, che i Navatlaca, usciti da tal Paese nel 820., stettero 80. anni, prima di giugnere in Mexico, dove si fermarono nel 900. Ma ciò non ben s'accorda colla Carta, di sopra portata, e coll' Istorie degl' Indiani; i quali vogliono, che ciò fusse nel 1325. come è detto. Fu cagione di tal dimora, l'essersi rimasi di quando in quando (per ubbidire a un loro Idolo) a popolare al-

cu-

Par 6.
Pag. 38.
Azcaxochic
Fiore di Formiche
Cozcaquauhco
Nome d'un Uccello
Techcatitlan
Luogo di specchio
Apan
Luogo d'acqua
Xaltepozauhcan
doue sorge l'Arena
Tepetlapan
Luogo di pietra che si chiama Tepetate
Teozomaco
Scimia di dio
Copia d'una antica dipintura conservata da D. Carlo Siguenza, nella qualle sta segnata, e descritta la strada che tennero gli antichi Mexicani, quando da' monti vennero ad abitare nella Lacuna, che oggidi si dice di Mexico; co' geroglifici significanti i nomi de' luoghi, ed altro.
Chapultepec
Monte di Locuste
Huitzquilocan
Luogo di fiori di Cardo
Mizquiahuala
Tocolco
Vmiliatione
Oztotlan
Luogo di Grotte
Aztlan, Luogo di Gaze; onde fur detti i mexicani Aztlanechi
Chicomoztoc
sette Grotte
tete panco
Muro di molte pietre
Questa figura significa 104. anni e si chiama questo spatio di Tempo Cehuehuetiliztli.
Quauhtepec
Monte dell'Aquila
Epcoac
Serpente ardente
Teotzapotlan
Luogo di frutta Divina
ylhuicatepec
Atlycalaquian
Voragine doue si nasconde l'acqua
Apazco
Vasi di Creta
Papatla
Erba di foglie larghe
Tolpetlac
Stuoja di Giunchi
Pantitlan
Luogo de Andanas
Tzompanco
Caluarie locu
Chalco
Luogo di pietra pretiosa
Azcapotzalco
Formicajo
Quauhtitlan
Luogo frondoso dell'Aquila

cuni luoghi; donde poi, per ordine del medesimo, si partivano: parlo secondo le loro Istorie, e tradizioni. Non vennero eglino, nel medesimo tempo, nella lacuna di Mexico, ma successivamente. I primi furono i *Su-cimilchi*, (voce che suona coltivatori di fiori) che allogatisi nella riva Meridionale, fondarono una Città del loro nome. I secondi, molto tempo dopo, furono i *Cialchi* (cioè gente delle bocche) e fabbricarono una Città del loro nome, non lungi da' primi. Vennero poi i *Tapanechi*, o gente del ponte; i quali, fermatisi nella riva Occidentale della lacuna, crebbero in tanto numero, che la loro Metropoli fu chiamata *Azcapuzalco*, cioè formicajo: furono essi molto tempo potenti.

Sopraggiunsero quindi i Fondatori di Tescuco (appellati *Culhua*, o gente gobba, perche nella loro terra tenevano un monte gibboso) e si posero verso Oriente; e così circondata di già la lacuna da queste quattro nazioni; quando poi venne la quinta famiglia de' *Tlatluichi* (cioè gente del monte, ed ignorante) trovando occupati tutti i piani, fino alle montagne, se n'andò in un piano molto fertile, e caldo, di là dalle montagne; e vi

cuni luoghi; donde poi, per ordine del medesimo, si partivano: parlo secondo le loro Istorie, e tradizioni. Non vennero eglino, nel medesimo tempo, nella lacuna di Mexico, ma successivamente. I primi furono i *Su-cimilchi*, (voce che suona coltivatori di fiori) che allogatisi nella riva Meridionale, fondarono una Città del loro nome. I secondi, molto tempo dopo, furono i *Cialchi* (cioè gente delle bocche) e fabbricarono una Città del loro nome, non lungi da' primi. Vennero poi i *Tapanechi*, o gente del ponte; i quali, fermatisi nella riva Occidentale della lacuna, crebbero in tanto numero, che la loro Metropoli fu chiamata *Azcapuzalco*, cioè formicajo: furono essi molto tempo potenti.

Sopraggiunsero quindi i Fondatori di Tescuco (appellati *Culhua*, o gente gobba, perche nella loro terra tenevano un monte gibboso) e si posero verso Oriente; e così circondata di già la lacuna da queste quattro nazioni; quando poi venne la quinta famiglia de' *Tlatluichi* (cioè gente del monte, ed ignorante) trovando occupati tutti i piani, fino alle montagne, se n'andò in un piano molto fertile, e caldo, di là dalle montagne; e vi

fece la Città di Quahuac, (che suona voce d'Aquila), la quale oggidì corrottamente chiamasi Quernavaca, ed è capo dello stato del Marchese del Valle, e Duca di Monteleone. La sesta generazione fù de' *Tlaxcaltechi*, (che significa gente di pane), i quali passato quel Vulcano, sempre coperto di neve, ch' è fra Mexico, e la *Pobla de los Angeles*; fondarono verso Oriente, molte Città, e Villaggi, chiamando la Metropoli Tlascala. Questa nazione ajutò poi gli Spagnuoli a soggiogar Mexico, e in ricompensa fu fatta esente dal tributo.

Fra tanti Cicimecchi, o silvestri, solo gli abitatori della parte opposta al Vulcano suddetto, s'opposero, coll'armi, al pensiero degli Tlascaltechi; ma costoro nulla curando la gigantesca statura de' nemici, seppero vincergli coll'industria. Or i barbari Ciccimecchi vedendo vivere in comunità queste sei nazioni, (che fra di loro s' imparentavano pacificamente, teneano i termini ne' confini, e cõ amichevole gara, s'ingegnavano d'ordinar bene le loro Repubbliche) cominciarono anch'essi a vivere in miglior forma, coprendo le parti meno oneste, facendo capanne, prestando ubbidienza a'

Su-

Superiori, e lasciando in fine gran parte de' loro costumi brutali; nientedimeno vollero star sempre ne' monti, separati dal commercio degli altri: e da questi si crede, che traggono origine gli abitatori delle altre Provincie d'India.

Dopo 302. anni (secondo il cõputo del Padre Acosta) che le sei mentovate nazioni, quivi abitavano, sopravvenne la settima, detta poi Mexicana da Mexi suo Principe. Partì questa gente dalla sua antica terra, per la promessa, fattale dall' Idolo *Vitzilipùztli*, di volerla guidare in luogo, dove avrebbe signoreggiato a tutte le Provincie, popolate dalle altre Nazioni: onde v'ha alcuno Autore, il quale non s'arrossisce fare un paralello di tal peregrinazione, con quella del Popolo Ebreo. Quattro Sacerdoti erano interpreti della volõtà dell Idolo, per lo cãmino; facendo a lor piacere fermare, in diversi luoghi, tutta la moltitudine, e quivi fare abitazioni, e seminare per alcun tempo; ed inducendola anche ad offrir vittime umane alla falsa Deità. Partendosi poi, per comandamento dell'Idolo, da tai luoghi, lasciavano i vecchi, ed infermi, a popolargli; se pure era possibile. Si fermarono una volta i Mexica-

Loco cit. cap. 4. pag. 458.

ni

ni in Mecciocan (cioè terra di pesce, per l'abbondanza, che ve n'ha nelle sue lacune), e fondativi molti villaggi; passarono ad abitar Molinalco (i di cui naturali oggidì vengono riputati discendenti da un gran Stregone, rimasovi in que' tempi) ed altri luoghi. Pervenuti in fine a Ciapultepech, vi si fortificarono: e in brieve spazio vinsero, e posero in basso stato le altre sei nazioni; e in particolare i Cialchi, che aveano loro voluto opporsi, e far guerra.

Venuto il tempo, prefisso dal padre delle mensogne, adorato in quell'Idolo; comparve Vitzilipuztli in sogno a un de' Sacerdoti, e dissegli: che dovessero andare i Mexicani a stabilire le lor sedi in quella parte della lacuna, dove avrebbon trovata un'Aquila, posata sopra un fico, che avesse avute le sue radici su d'un sasso. La mattina, narrata la visione, andarono tutti uniti in traccia del segno: e dopo qualche tempo trovarono un fico nascente d'una pietra; e sopra di esso una bellissima Aquila, (riguardante il Sole, colle ali aperte) che tenea negli artigli un vago uccellino; e intorno altri molti; quai bianchi, e quai verdi, rossi, gialli, e turchini. A tal veduta s'inchinarono tutti, e cominciarono subito a fondare la lor

Cit-

Città, che dissero *Tenochtitlan*; cioè fico in pietra. Perciò di presente l'impresa della Città di Mexico è un'Aquila riguardante il Sole, coll'ali distese; tenente negli artigli una serpe, e un de' piedi sopra un ramo di fico d'India: e oltreacciò (per cõcessione dell'Imperador Carlo V.) un Castello dorato, in campo azurro (che dinota la lacuna) con un ponte, per entrarvi; e due altri allato, che non lo toccano, sopra i quali son due leoni in piedi. Nell'estremità del campo sono due foglie verdi di fico, in campo d'oro.

Parve adunque a'Mexicani, nel dì seguente, di fare un tabernacolo, per riporvi l'Idolo, sin'a tãto, ch'avessero avuto spazio di fabbricargli un magnifico Tẽpio, dopo compiuta la Città. Ciò fatto, comandò l'Idolo, per mezzo de'suoi Sacerdoti, che tutta la gente Mexicana si dividesse in quattro quartieri; lasciando nel mezzo il tabernacolo: e questi sono i quattro Quartieri principali di Mexico, ch'oggidì si chiamano S. Juan, Santa Maria la rotonda, S. Pablo, e S. Sebastiano. Dopo questa divisione, di nuovo comandò, che ciaschedun Quartiere si facesse un'Idolo, e si dividesse in altri piccioli rioni; e così da piccioli principj crebbe la Città di

Me-

Mexico, come più chiaramente si vede dalla figura rapportata.

Conobbero dopo di ciò i Mexicani, che facea loro di mestieri avere un Capo, il quale gli reggesse, e trovasse il modo di conservar l'acquistato, e dilatare l'Imperio a danno de' vicini. Elessero adunque un Giovane, chiamato *Acamapichtli* nato d'un Principe Mexicano, e d'una figliuola del Re, di *Culhuacan* (nome, che suona cane in pugno); e ciò a fine di placar questo Re, gravemente da loro offeso, avendo uccisa, e scorticata la figlia del suo Predecessore.

Cominciarono indi in poi a vivere in forma di Repubblica, e ad essere in opinione appresso gli stranieri: onde invidiosi della lor gloria i vicini, proccurarono di distruggergli; spezialmente i Tepanechi di Azcapuzalco, al cui Re pagavano i Mexicani tributo, come gēte venuta ultimamēte ad abitarvi. Volendo adūque trovar colore di rōper la pace, mādò il Rè di Azcapuzalco a dire ad Acamapichtli, che il tributo era poco; che perciò gli mandasse per l'avvenire i materiali necessarj per la fabbrica della Città, e di più ogni anno una certa quantità di varj legumi; nati però, e cresciuti entro l'ac-

qua

qua della lacuna; altrimente avrebbe tutto il ſuo Reame diſtrutto.

Stimando ciò impoſſibile i Mexicani, ſtavano ſoprammodo afflitti; ma comparſo il loro Dio, confortogli ad accettar la condizion del tributo; perche egli avrebbe loro preſtato ajuto. In fatti l'anno ſeguente portarono a quel Re un'orto natante di diverſi legumi (oltre le travi per la fabbrica): e fino al dì d'oggi coltivaſi sì fatto terreno mobile nella lacuna.

Pongono eſſi ſopra l'acqua giunchi, e gramigna inteſſuti, con terreno ſopra, che reſiſte all'acqua; e poi che le biade, quivi ſeminate, e creſciute ſono mature, tagliano le radici della gramigna, e de'giunchi nati nell' acqua; e poſcia conducono facilmente per la lacuna, dove meglio vogliono, il natante giardino. Sopraffatto dalla maraviglia il Re d'Azcapuzalco, comandò, che l'anno ſeguente gli recaſſero un ſimil giardino, con un' Anitra covante le uova, dalle quali aveano da naſcere i polli in ſua preſenza. Vedendo poi anche ciò eſeguito, e parendogli opra ſoprannaturale, diſſe a' ſuoi Vaſſalli, che i Mexicani avriano avuto un giorno a ſignoreggiare il tutto: ma non volle con

tutto ciò rilasciar loro il tributo.

Morì il Re de' Mexicani, dopo aver regnato 40. anni; senza nominare i figli eredi. Per questa moderazione del morto Re, uniti i Principali della Repubblica, elessero un de'suoi figli, nominato *Huiztlauhtli* (che significa penna ricca) e poi lo coronarono, ed unsero con l'unguento, con cui ungevano i loro Idoli.

Gli diedero quindi per moglie una figlia del Re d'Azcapuzalco, la quale s'adoperò col Padre, a far permutare il primo tributo in un pajo d'anitre, e in pochi pesci. Celebrossi il maritaggio con molta festa, secondo il costume; cioè ligata un' estremità del mantello dello Sposo a quello della Sposa, in segno del vincolo matrimoniale. Morta la Regina, il Re non stette un'anno, che venne anch'egli a morte; il trentesimo di sua età, e terzodecimo del Regno.

Fu eletto per Terzo Re il di lui figlio *Chimalpo-poca*, in età di dieci anni; aggiungendosi all'antiche cerimonie della Coronazione, di porgli nella sinistra un' arco, e una freccia, e nella destra una spada nuda. Essendo gran penuria d'acqua nel suo Regno, ottenne costui dal

Re

Re di Azcapuzalco, suo avolo materno, di poter togliere acqua dal monte di Ciapultepech, una lega distante da Mexico: ma avendo i Mexicani fatti i canali di canna, e poca, o niente acqua giungendo perciò nella lacuna; ebbero ardimento di chiedere all'amico Re pietre, calce, legna, e fabbricatori, per fare un sodo aquidotto. Sdegnati perciò i Tepanechi mossero una crudel guerra a' Mexicani: sicchè il vecchio Re se ne morì; per dispiacere della rovina, che vedea soprastare al nipote; il quale a tradimento fu anche recato a morte, nel suo medesimo Palagio.

Elessero i Mexicani per nuovo Re *Ytzcoatl*, (cioè serpente di coltello) generato dal primo Re Acamapichtli, con una sua schiava. Costui per vendicare l'oltraggio del suo predecessore, fece battaglia co' Tepanechi, e gli distrusse; espugnando, e saccheggiando Azcapuzalco, e poscia perseguitandogli ne' monti, sino a rendergli suoi vassalli. Divise poscia fra' suoi, giusta il costume, le spoglie, e terre de' vinti.

Non s'arrestò quivi il corso di sue vittorie, ma soggiogati primamente gli abitanti di Tacuba, e Cuyoacan, (che ubbidivano a particolari Signori) vinse eziandio,

dio, e distrusse *i Succimilchi*, primi abitatori della lacuna, come di sopra è detto: imponendo loro, che facessero una *calzada*, o strada terrapienata, per la comunicazione con Mexico, distante quattro leghe dalla loro Città. Rivolse poi le armi sulla Città di Cuitlavaca, il di cui Rè volontariamente rendendosi, lo riconobbe qual supremo Signore: e così restò Mexico padrone di tutte le Terre, e popoli all'intorno.

Dopo dodici anni di così prosperi avvenimenti, venne a morte *Ytzcoatl*: e'l Generale, sotto la cui condotta eransi fatti tanti acquisti, detto *Tlacaellel*, suo nipote, ebbe la cura d'unire gli Elettori (che furono il Rè di Tescuco, di Tacuba, ed altri quattro) per fare un nuovo Rè. Fu eletto adunque *Mouhtezuma*, nipote del Generale. Fu egli Autore del barbaro costume, di non coronarsi alcun Rè, senza prima aver fatto un sacrificio all'Idolo, di schiavi presi colle sue mani in guerra: perocchè, a questo solo fine dichiarata la Provincia di Cialco nemica, vi fece egli in persona molti cattivi; e quelli poi sacrificò in Mexico, il dì di sua coronazione. Consisteva questo sacrificio in apri-

aprire il petto allo schiavo, con un coltello di ferro, o di pietra focaja: e trattone prestamente il cuore, ancor saltante, buttarlo in faccia all'Idolo. Aggiunse a ciò, il cavarsi alquanto sangue dall'orecchie, ed altre parti, avanti la braciera, detta divina, dal servire ne'loro abbominevoli sacrificj: e quindi fece molte liberalitadi al popolo, e ricevette i tributi delle Provincie soggette.

Soggiogata Cialco, prese a dilatar molto l'Imperio, col consiglio del Zio: però questi fu sempre di parere, di non conquistare la Provincia di Tlascala, confinante; acciò servisse di cote, per esercitare gli animi de'giovani nella guerra, e per averne schiavi, da offrire in sacrificio all'Idolo. Questo Rè fabbricò, per se una magnifica abitazione, e un famoso Tempio al suo Dio; ed istituì varj Tribunali. Morì in fine, avendo regnato 28. anni.

Uniti i quattro Elettori co'Rè di Tescuco, e Tacuba, elessero Tlacaellel; il quale non volle accettar l'Imperio, dicendo, essere assai più profittevole alla Repubblica, che altri regnasse, ed egli lo ajurasse coll'opre, e col consiglio, come avea fatto per l'addietro. Per tal generosa

azione (per la quale un barbaro mostrossi di gran lunga superiore a Cesare, che per ambizione occupò la libertà della Patria) gli Elettori riposero in suo arbitrio, di far Rè, chiunque più gli piacesse; ed egli nominò Tico-cic, figliuolo del morto Rè. Come che Tico-cic mostrossi inesperto nel mestiere dell'armi, i Mexicani l'avvelenarono; elevando al Trono in sua vece il fratello Axayacac, per consiglio di Tlacaellel. Costui giunto a fine della vita, per la vecchiezza, raccomandò il suo figlio al nuovo Rè, il quale, per gratitudine, fecelo Comandante de' suoi eserciti.

Prima di coronarsi andò Axayacac contro la Provincia di Taguantepec; e in brieve tempo l'ebbe vinta, e saccheggiata. Nel ritorno, venuto a battaglia col Signor di Tlatellulco (dove di presente è la Chiesa di S. Giacomo) l'uccise, e spianò dalle fondamenta la sua Città. Morì questo Rè, dopo aver regnato undici anni.

Montò poscia sul Trono Ahuitzotl VIII. Rè; ma prima di coronarsi, giusta il costume, andò a gastigare i *Quaxutàtlan*; i quali aveano rubato sulla strada il Tributo, che venia a Mexico. Stese i confini del suo Reame fino a Guattimala,

la, e circondò Mexico d'acque, con portarvi un braccio del fiume, che passava per Cuyoacan.

Costui nella dedicazione del Tempio all'Idolo *Huitzi-lopochtli* (che seguì l'anno 1486.) fece sacrificare, per quattro dì, sessantaquattro mila, e ottanta uomini; concorrendo alla festa sei milioni di persone, secondo riferiscono l'Istorie Mexicane. Morì questo Nerone Indiano l'undecimo anno del suo Imperio. Fu eletto poscia Re Mouhtezuma, che vi trovarō gli Spagnuoli nella loro entrata, o Montesuma, che significa in quella lingua, Signor prudente; perocchè egli, prima di montare al Trono, era grave, e maestoso, di poche parole, e prudente, onde venia molto temuto, e rispettato. Avea di più ricusata la Corona, ritirandosi nel Tempio dell'Idolo, dove teneva una solitaria stanza; onde convenne agli Elettori di andarlo a persuadere, e condurlo all'Imperio, con gran modestia. Divenuto poi Rè, da umile, e mansueto, fecesi così superbo; che comandò si togliessero tutti gli uficj, e cariche del palagio a'plebei, e si ponessero in lor luogo Nobili. Prima di coronarsi, coll'ajuto de'Nobili, fece giornata, per ridurre una Provincia Settentrio-

nale, che s'era ribellata; e riportonne molte spoglie, e cattivi, per lo sacrificio. Fu ricevuto nel ritorno, con grande applauso, da'vassalli; e fu coronato con grandissima pompa, e con gran copia di tributi delle Provincie a lui soggette.

Perdendosi lo stendardo Reale, costumavano quei popoli ritirarsi, senza proseguir la battaglia; come successe in Otumba, ove Cortes, e gli Spagnuoli seguirono i fuggitivi Mexicani: il medesimo praticavano morendo il Rè, per celebrar il funerale, cessando da ogni fatica. Facevasi Mnotesuma idolatrare, non che venerare da'vassalli; non andava, se non portato in ispalla da'Signori; non si ponea giammai due volte un vestito; nè mangiava, o bevea due volte ne' medesimi vasi. Teneva nel suo palagio tutte sorti d'animali volatili, e quadrupedi: di più i pesci di Mare nelle peschiere di acqua salata; e di lacuna in dolce. Non trovandone di qualche spezie, gli teneva fatti d'argento, ed oro, per ostentazione. Era molto dilicato sul fatto dell'ubbediēza; onde talvolta andava travestito, per iscorgere s' erano eseguiti i suoi comandamenti. Rade volte in fine si facea vedere in pubblico, per non rendersi troppo familiare.

Ma

Ma sovrastando ormai la caduta dell'Imperio, veggendosi varj segni; nell'aria di comete, e fuochi piramidali; nella terra di mostri, nella lacuna varj portenti; Montesuma, avvegnache sul principio avesse malmenati gli Astrologi, che un grave male ne presagivano; e i Maghi, che varie terribili visioni raccontavano; alla fine, ridotto a penitenza, ritirossi in una casa solitaria, aspettando la sua perdita, che cagionar doveano i figli del Sole, venuti da Oriente, secondo le antiche predizioni. Giunto il decimoquarto anno del suo regnare, vennero dal Mar Settentrionale, in molte navi, gli Spagnuoli, soggiogarono Mexico, fecero prigioniero Montesuma, e poscia l'Inga del Perù, e'l Cuzco; il secondo de'quali era Signore di mille leghe di paese, dal Regno di Cilli, fino oltre quello di Chito; e'l primo dall' Oceano Settentrionale fino al Meridionale; più tosto da Dei, che da uomini. Fra l'altre scelleratezze dell'Inga, si congiungea volentieri in matrimonio colla sorella carnale; il di cui figlio succedea poscia alla Corona, come nato dalla Coya, o prima moglie erede: però avendo alcun fratello il Rè morto, era preferito al nipote. Vivente ancor Mon-

tesuma, i Mexicani elessero per X. Re Quauh-timoc; che morì prigioniero di Cortes.

E' da notarsi, che la successione nel Reame di Mexico si regolava, non per discendenti, ma per collaterali, secondo l'ordine d'età; dopo il primo eligendosi il secondo fratello, e quindi il terzo, e'l quarto, sino all'ultimo; in difetto del quale si principiava dal primogenito del primo fratello maggiore, secondo, terzo, &c. Sul principio, questa elezione apparteneva a tutto il popolo; ma poi per consiglio di Tlacaellel, in tempo del IV. Rè Itzcoatl, si restrinse a soli quattro Elettori del sangue Reale, e i due Rè, di Tescuco, e di Tacuba; il primo de' quali facea la cerimonia della coronazione. Mentre i Rè di Mexico furono poveri, furono anche moderati nell'apparato, e grandezza; ma divenuti potenti, divennero superbi, tiranni, ed amatori del fasto.

CA-

CAPITOLO QVARTO.

Si riferisce la comparazione, che alcuni fanno della Monarchia Mexicana, colla visione di S. Giovanni al Cap. 13.

MI son distesò alquanto intorno l'origine delle sette generazioni, e intorno la genealogia de'dieci Rè Mexicani; acciò l'ingegnoso, e prudente Lettore vegga ora in questo Capitolo, come alcuni tal Monarchia abbiano presa, per la bestia descritta da S.Giovanni nel 13.cap. della sua Apocalissi; non con minor ragione, che altri la Romana: imperocchè essi considerando la lacuna di Mexico, dicono, che la lacuna di Cialco I. forma la testa, e'l collo; 2. uno scoglio l'occhio; 3. un'altro l'orecchio; 4. la calzada il collare; 5. la lacuna, ove è fondata Mexico lo stomaco; 6. i piedi dicono esser i quattro fiumi; 7. il corpo la lacuna grande di Mexico; 8. le ale i due fiumi di Tescuco, e Papalotla; 9. la coda la lacuna di S.Cristoval, o S. Cristofaro, e Xaltocan; 10. le Corna i due fiumi di Tlalmanalco, e Tepea pulco. Vedendosi poi confuse l'altre lacune, dicono esser

fatte dalla bava della beſtia.

Siegue ora la ſimilitudine della Monarchia Mexicana, e ſua Religione, colla medeſima beſtia.

Le ſette Stirpi, o nazioni abitatrici ſono:
Capita ſeptem.

1 Sucimilchi	5 Tlatluichi
2 Cialchi	6 Tlaxcaltechi
3 Tecpanechi	7 Mexicani.
4 Teſcucani	

I dieci Re
Decem Cornua.

1 Acamapichtli	56	6 Tiçoçic	37
2 Huiztlauhtli	96	7 Axayacac	27
3 Chimalpopoca	66	8 Ahuitzotl	77
4 Ytzcoatl	62	9 Mouhtezuma	84
5 Mouhtezuma	84	10 Quauhtimoc	77
	364		302

che fanno il num. 666. proprio della beſtia.

Per l'intelligenza di ciò, dee ſaperſi, che la lingua Mexicana uſa ſolo 15. lettere, (non potendo pronunciare l'altre) alle quali applicati i numeri, dall'

uno

uno fino a' quindici, e questi a' nomi de' Re, fanno, calcolandogli in ogni uno, la somma di 666; come si vede dalla composizione d'ogni nome di Re, secōdo le Istorie degl'Indiani, riportate da Arrigo Martinez nel fine del suo repertorio de' tempi, stampato in Mexico nel principio del compiuto secolo

A.C.E.H.I.L.M.N.O.P.Q.T.V.X.Z.
1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15.

Analysi, o scioglimento de' nomi de' 10. Re in numeri.

1.	2.	3.
A—1	H—4	C—2
C—2	V—13	H—4
A—1	I—5	I—5
M—7	Z—15	M—7
A—1	T—12	A—1
P—10	I—5	L—6
I—5	A—1	P—10
C—2	V—13	O—9
H—4	H—4	P—10
T—12	T—12	O—9
L—6	L—6	C—2
I—5	I—5	A—1
56	96	66

4.	5.	6.
I—5	M—7	T—12
T—12	O—9	I—5
Z—15	V—13	C—2
C—2	H—4	O—9
O—9	T—12	C—2
A—1	E—3	I—5
T—12	Z—15	C—2
L—6	V—13	
	M—7	
	A—1	
62	84	37

7.	8.	9.	10.
A—1	A—1	M—7	Q—11
X—14	H—4	O—9	V—13
A—1	V—13	V—13	A—1
I—5	I—1	H—4	V—13
A—1	T—12	T—12	H—4
C—2	Z—15	E—3	T—12
A—1	O—9	Z—15	I—5
C—2	T—12	V—13	M—7
	L—6	M—7	O—9
		A—1	C—2
27	77	84	77

Sap;

Sappia anche il Lettore, che la descrizione, e pianta, di sopra portata, non è mia; ma si deve all'ingegnoso Adriano Boot, Ingegniero Francese, mandato nella nuova Spagna nel 1629. dalla fel. mem. di Filippo IV. per dare esito all'acque della lacuna di Mexico. Egli ne fece la figura, con ispeziali misure; però avendola il tempo in parte consumata, fu restituita nel suo essere, con gran fatica, da D. Cristoforo di Guadalaxar, *della Pobla de los Angeles*, buon Matematico, il quale mi fece presente d'una esatta copia di tal figura, allor che passai per la Pobla; acciò potessi farla stampare, per soddisfazion de' curiosi.

CAPITOLO QVINTO.

Mesi, Anni, e Secolo de' Mexicani, co' loro Geroglifici.

IN difetto di lettere, usarono gl'ingegnosi Mexicani figure, e geroglifici, per significar le cose corporee, che han figura; e per lo rimanente, altri caratteri proprj: e in tal modo segnavano, a prò della posterità, tutte le cose accadute. Per ragion d'esemplo, per significare l'entrata degli Spagnuoli, dipinsero un' uomo col

cap-

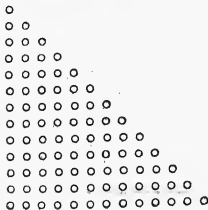
cappello, e colla veste rossa, nel segno di canna, ch'era proprio di quell'anno. L'ordine del loro scrivere era dal basso della tavola, o carta, verso sopra, al contrario de' Cinesi. Tenevano alcune ruote dipinte, che abbracciavano lo spazio d'un secolo, distinto in anni, co' proprj segni, per quivi notare il tempo, nel quale accadevano cose memorabili, colle figure, e caratteri proprj. Si componeva questo secolo di 52. anni solari, di 365. giorni l'uno. La sua ruota era divisa in quattro parti, ogni una delle quali conteneva tredici anni, overo una indizione; e corrispondeva a una delle quattro parti del Mondo, nel modo seguente.

Era un circolo, intorno al quale s'aggirava un serpente. Il corpo del serpente contenea quattro divisioni. La prima dinotava Ostro, (detto in quella lingua *Vutztlampa*) il di cui geroglifico era un coniglio in campo Azurro, che si chiamava Tochtli. Più sotto era la parte significante Oriente (detto Tlacopa, o *Tlahuilcopa*) notata con una canna in campo rosso, chiamata Acatl. Il geroglifico della parte Settentrionale, o Micolampa, era una spada, di punta di pietra, detta Tecpatl, in campo giallo. Quel-

lo

lo d'Occidente, overo *Sihuatlampa*, era una caſa in campo verde, e ſi diceva Cagli.]

Queſte quattro diviſioni erano principio delle quattro indizioni, che componevano un ſecolo. Fra l'una e l'altra, dalla parte interiore del ſerpe, vi avea dodici picciole diviſioni, nelle quali ſucceſſivamente s'andavano diſtribuendo i primi quattro nomi, o figure; dandoſi a ogni una il ſuo valor numerale ſino a' 13. che era il numero degli anni, componenti una indizione; e'l ſimile ſi facea nella ſeconda indizione, co' medeſimi nomi, da uno ſino a 13. e poi nella terza, e quarta, ſino a finire il circolo de' 52. anni, della maniera, che ſiegue:

o
o o
o o o
o o o o
o o o o o
o o o o o o
o o o o o o o
o o o o o o o o
o o o o o o o o o
o o o o o o o o o o
o o o o o o o o o o o
o o o o o o o o o o o o
o o o o o o o o o o o o o

Que-

Questo contar per tredici, oltre l'osservarsi negli anni, si praticava eziandio ne' mesi; imperocchè quantunque il lor mese fusse di 20. giorni, ad ogni modo giunti al novero decimoterzo, tornavano da capo. Il voler indagare la cagione, perche ciò facessero, è un tentar l'impossibile; potrebbe esser però, che seguitassero anche in ciò il loro calcolo della Luna. Eglino distingueano il moto Lunare in due tempi; il primo di vigilanza, dall' *Orto Heliaco*, o nascimento Solare, sino all'opposizione, di 13. dì; e'l secondo del sonno, d'altrettanti, sino all'occultazione mattutina.

Sì fatto computo della Luna era fondato su d' una favola; cioè che avendo deliberato gl' Iddij di distrugger le tenebre, che ingombravano il Mondo, due di loro se ne tolsero il peso; cioè *Tecuciztecatl*, e *Nanahuatzin*. Costoro dopo gran preparamento fatto in *Teotihuacan*, (luogo, che oggidì si dice Tzacagli) essendosi buttati nel fuoco d'una ardente rocca, detta Teutexcagli, e convertiti in cenere; comparvero indi a poco in Oriente; Nanahuatzin fatto Sole, e Tecuciztecatl Luna. Sul principio non ebbero movimento; ma poi il vento, per comando

de'

de' Dei, gli cominciò a muovere; diversamente però, perche dopo 13. dì, essendo di già pervenuto il Sole all' Occidente, s'andava scoprendo la Luna da Oriente. Non essendo ciò per alcun verso verisimile, potrebbe essere, che lo dicessero, per dare a ogni uno de' loro Dei maggiori (ch'erano 13.) il governo, e tutela degli anni, e giorni: ma così l'uno, come l'altro i medesimi Mexicani ignorano.

Da quanto è detto di sopra nascono varj dubbj; il primo si è, perche principiano a contar gli anni da Ostro: il secondo, perche si servirono delle quattro figure, cioè Coniglio, Canna, Pietra, e Casa. Al primo dicono essi, che dopo che i Dei ebbero determinato in *Teoti huacan*, di tor via le tenebre grandi; e *Nanahuatzin*, e *Tecuciztecatl*, per mezzo del fuoco, furono divenuti Sole, e Luna; si posero gli restãti Dei a spiare, da qual parte del Cielo sarebbe principiata la luce: in che furono di varia opinione, affirmando alcuni, che sarebbe venuta da Settentrione, altri da Occidente, altri da Ostro, ed altri da Oriente (come se prima, che il Sole avesse cominciato ad illuminare il Mondo, già fussero inventati i nomi d'Oriente, Occidente, &c.) ma che alla fine

si vide

si vide uscir da Ostro. Di più gli antichi Mexicani, perche credevano, che di facile avesse a finire il Mondo nella fine del loro secolo; si ponevano l'ultimo dì di esso secolo (fra le altre cerimonie) inginocchione, su i tetti delle loro case, colla faccia rivolta ad Oriente; attendendo dubbiosi, per vedere, se avea da continuar il Sole il suo cammino, e se era giunta la fin del Mondo: e come in questa postura necessariamente si trovavano dalla parte destra l'Austro, o Mezzo dì; facevano argomento, che la luce avea avuto cominciamento nella parte Australe. S'aggiunge a ciò, che portavano i Mexicani ferma opinione, esser l'inferno dalla parte di Tramontana; e perciò niente cōvenevole, che quindi il Sole avesse cominciato il suo corso; ma bensì dalla parte opposta, dove dimoravano i Dei *Vivitznaoa*; per riverenza de' quali dissero il Mezzo dì *Vivitzlampa*.

Diceano di più, che per beneficio degli stessi Dei, il secolo si rinovava; perche il tempo, di sua natura, finito sarebbe col vecchio Sole: e che il Sole del nuovo secolo, era poi un nuovo Sole, che dovea seguir l'ordine della natura; la quale ogni anno facea rinverdir gli alberi, dal mese

di

di Gennajo (come s'osserva in quel clima) dopo ch'esso Sole era partito dalla parte Australe, abitazion degli Dii. Con quest'analogia dell'anno col secolo, siccome nell'anno osservato aveano quattro differenze di tempi; vollero adattarle anche al secolo: e così stabilirono Tochtli per suo principio, nella parte Australe, quasi Primavera, e giovinezza dell'età del Sole; Acatl per Estate; Tecpatl Autunno; e Cagli per vecchiezza, o Inverno.

Con questa disposizion di figure simboleggiarono anche i quattro elementi (ch'è il secondo dubbio); poiche Tochtli era dedicato a *Tevacayohua* Dio della terra; Acatl a *Tlalocatetuhtli* Dio dell'acqua; Tecpatl, a *Chetzabcoatl* Dio dell'aria; Cagli a *Xiuhtecuhil*, Dio del fuoco. Potrebbe anche essere, che avessero voluto esprimere le proprietà de'quattro venti cardinali, di cui solamente aveano conoscenza: e ciò in onore di Chetzalcoatl Dio de'venti; il quale (com'è detto di sopra) avea dato il primo movimento al Sole, e alla Luna. Qualunque di queste cagioni sia la vera, egli è certo nondimeno, che ne fu inventore Nettuno, da essi chiamato Teucipactli; affinche ciascuno, senz'altro studio, conoscesse la

quantità d'anni, che componevano un secolo; la distinzione delle Indizioni; l'anno, in cui era accaduta alcuna cosa ricordevole; la serie de'loro Regnanti, ed altre varie cose.

Costava il loro anno solare di 365. dì, secondo la forma degli Egizj Sacerdoti, la quale ebbe principio da Noè, dopo il diluvio, secondo il detto di Beroso (s'è vero, che i libri, che oggi abbiamo sotto tal nome, sono veramente dell'antico Caldeo) il quale scrisse: *Docuit item illos* (cioè i Sacerdoti) *Astrorum cursus, & distinxit annos ad cursum Solis*: onde fu riputato partecipe della Natura Divina: *Ob quæ* (dice il medesimo Autore) *illum existimarunt Divinæ Naturæ esse participem; ac propterea illum Olibama, & Arsa, idest Cælum, & Solem cognominaverunt*. Quantunque altri d'altra opinione siano, intorno alle tante diversità d'anni appò gli Egizj. Egli è vero, che altre Nazioni si servirono del medesimo anno di 365. dì; però l'appresero dagli Egizj, che conservarono incorrotta la dottrina di Noè, comunicata per mezzo di Cham suo figlio. Or'i Mexicani ancor'essi facea di mestieri, che seguitassero la medesima dottrina; poiche traggono origine da Nettuno, il quale

lib. 3. Antiquit.

non

Lacune

Bolcan de Fuego

Tlalmanco

Amecameca

10

Chalco

10

Tepeapulco

Estapaluco

Texcuco

8

Chalco

2 Peñol

Cuitlatel

Peñol

3

Atenco

mezquica

Hydrographicamelo Mexicano rappresentato nelle sue Lacune
Bolcan de Fuego
Pachuca
Tezotepec
Rio de Pachuca
Temacapa
S. Maria
Tolodyuca
Aculma
Ilanos de Pachuca
Tisayuca
Tezotepec
Tetlapanaloya
Tequixquiue
Apazco
Zeyotzinco
Zumpango
Zitlaltepec
Desague
Peñol
Lumbreras
S. Gregorio
bocca di
Rio de Tula
S. Maria
Tula
S. tiago
S. Mig.
tepex
Coyo tepec
Teposotlan
O tumba
Capula
R. de S. Joan
Chiconaute
Venta
S. Lusia
Tacoma
Lª de Xaltocan 9
Lª de S. xpl.
Xaltocan
S. Andres
Lª de Zumpango
Nueba
Zoacalco
S. Frco
S. Bme
Rio Viego
S. Andres
S. Cruz
Quauhtitlan
Cultitlan
S. Barbara
Tepetlastoc
S. Fr.
8
S. Xpl
Molino
Tilzitelan
Chiauila
Texcuco
Atenpo
Chimalca
S. Bern.
Estapaluco
Chalco
S. Mª
Riyci
S. Maria
HYDROCAMELO
Peñol del Marques
7
Laguna de Mexico
Dos Legua
Peñol
5
Baños
Guadalupe
MEXICO
Mexicalz.
S. Xpl
S. Maria
S. Clara
Tenayuca
Tlaneplanta
Rio de Tlaneplanta
Rio de Escapuzalco
Tacuba
Escapuzalco
Molinos
Chapultepec
Tacubaya
Remedios
Tulasco
Atlapilco
S. Fe
Tacuba
6
S. Antonio
Piedad
Ayatuco
Rio de Cuioacan
Chiribusco
S. Juan
Rio de S. Juan
Tepepan
S. Augustin
S. Angel
Xalatlaco
Estapalapa
Tlalmanco
Chalco
10
Amecameca
Tepeapulco
2 Peñol
Peñol 3
4
Cuitlatel
mezquica
Tulibualco
Cuitlabac
Laguna da Chalco
S. Joan
S. Maria
S. Cruz
Zuchimilco

non si dee credere, che avesse loro dati altri documenti di quelli, che avea uditi da Mesraim suo padre; il quale gli avea appresi da Cham, e da Noè suo avolo, fra i primi abitatori d'Egitto.

Quanto a'mesi, avvegnache alcuni discendenti di Noè gli avessero contati in varie maniere; alcuni di 28. giorni, altri di 29. di 30. e di 31. e non sempre d'un modo: i Mexicani nondimeno, imitando gli stessi Egizj, fecero il loro mese, se non di 30. almeno regolare di 20.: ma ciò venne ad esser lo stesso, fatta comparazione de' 12. mesi de gli Egizj, di 30. di l'uno, con gli 18. de'Mexicani di 20.

I nomi di questi mesi sono i seguenti. 1. *Tlacaxipe hua liztli*, 2. Tozoztli, 3. Hueytozoztli, 4. Toxcatl, 5. Etzalcualiztli, 6. Tecuijl huitli, 7. Hueytecuyl huiti, 8. Micayl huitli, 9. Hueymicayl huitl, 10. Och paniztli, 11. Pach tli, 12. Huey pachtli, 13. Checiogli, 14. Panchetzaliztli, 15. Atèmoztli, 16. Tititl, 17. Izcagli, 18. Atlacoalo; come si scerne da'loro caratteri, nel circolo interiore della seguente figura.

Ogni uno de'20. dì avea il suo proprio nome, cioè Cipactli, Cecatl, Cagli-cuetzpaglin, Coatl, Michiztli, Mazatl, Tochtli,

non si dee credere, che avesse loro dati altri documenti di quelli, che avea uditi da Mesraim suo padre; il quale gli avea appresi da Cham, e da Noè suo avolo, fra i primi abitatori d'Egitto.

Quanto a'mesi, avvegnache alcuni discendenti di Noè gli avessero contati in varie maniere; alcuni di 28. giorni, altri di 29. di 30. e di 31. e non sempre d'un modo: i Mexicani nondimeno, imitando gli stessi Egizj, fecero il loro mese, se non di 30. almeno regolare di 20.: ma ciò venne ad esser lo stesso, fatta comparazione de' 12. mesi de gli Egizj, di 30. dì l'uno, con gli 18. de'Mexicani di 20.

I nomi di questi mesi sono i seguenti. 1. *Tlacaxipe hua liztli*, 2. Tozoztli, 3. Hueytozoztli, 4. Toxcatl, 5. Etzalcualiztli, 6. Tecuijl huitli, 7. Hueytecuyl huiti, 8. Micayl huitli, 9. Hueymicayl huitl, 10. Och paniztli, 11. Pach tli, 12. Huey pachtli, 13. Checiogli, 14. Panchetzaliztli, 15. Atèmoztli, 16. Tititl, 17. Izcagli, 18. Atlacoalo; come si scerne da'loro caratteri, nel circolo interiore della seguente figura.

Ogni uno de'20. dì avea il suo proprio nome, cioè Cipactli, Cecatl, Cagli-cuetzpaglin, Coatl, Michiztli, Mazatl, Tochtli,

 Atl,

Atl, Itzcuintli, Ozomatli, Malinagli, Acatl, Ocelotl, Quaulitli, Cozcaquauhtli, Oglin, Tecpatl, Quiahuitl, e Xocitl.

Non si dividevano questi mesi in settimane, perche queste cominciarono appò gli Ebrei ne'tempi di Moisè (in ricordanza de'giorni della creazione) molto dopò l'origine del Circolo Mexicano; o, come altri dicono, poco tempo dopo, invẽtata da'Babilonesi, per distinguere i giorni, rispetto a'7. Pianeti, e al dominio, che loro attribuirono sull'ore ineguali, di cui furono primi osservatori. Dissi, che anche i giorni, venivano da'Mexicani contati per 13. bẽche fusser 20. Ciò si facea, per evitar la confusione; perche dato, secondo tal metodo, qual si sia nome di giorno, col suo numero corrispondente, secondo questa distribuzione di 13. in 13. si sapeva a qual mese apparteneva, senza commetersi giammai errore. Oltre questa divisione di giorni per Triadecateridi, ve n'era un'altra di cinque in cinque dì, in cui si faceva *Tianguez*, (come oggi di si pratica in molte parti,) e ciò era a'3.8. 13. 18. d'ogni mese; come giorni dedicati alle 4. figure, Tothtli, Acatl, Tecpatl, Cagli: e questa Regola, era sempre la stessa, benche gli anni non prin-

ci-

Tav. 6
Pag. 68
SECOLO MEXICANO
ANNO MEXICANO
Tothtl · Cagli · Teeptl · Acatl
Hueymicaylhuitl · Ochpanitztli · Pachtli · Hueypachtli
Atemoztli
Tititl
Tlacaxipehualitzli · Tozoztli
Hueytozoztli · Toxcatl · Etzalcualiztli
Tecuylhuitl · Hueytecuylhuitl · Micaylhuitl

cipiassero con Tochtli.

Quindi eziandio si scerne la gran similitudine col computo degli Egizj; imperocchè siccome costoro a'dodici mesi (chiamati Thotli, Phaophi, Athyr, Ceac, Tybi, Mecir; Phameneth, Pharmuthi, Phacon, Payni, Epephi, Mesori, &c.) che si cōponevano di 360. giorni; aggiūgevano 5. altri giorni, che chiamavano Epagomeni, per compiere il movimento del Sole: così i Mexicani (perche i loro 18. mesi faceano parimente 360. dì) in fine d'ogni anno aggiungeano cinque giorni, che chiamavano Nenontemi, cioè vaghi, per arrivare al medesimo numero di 365.

Pensano alcuni, che, essendo questi cinque dì, fuor del numero de' mesi, non avevano particolar nome; e che perciò il primo di ciascun mese, in qualsisia anno, era 1. Cipactli. Ma s'ingannano fortemente, perche non solo eglino aveano nome, ma entravano altresi nel conto delle Triadecateridi. Per maggior chiarezza di ciò, fingiamo un secolo, il di cui primo anno sia 1. Tochtli, al quale corrisponde, per primo di del primo mese, Cipactli; se i 360. giorni, che compongono i 18. me-

cipiassero con Tochtli.

Quindi eziandio si scerne la gran similitudine col computo degli Egizj; imperocchè siccome costoro a' dodici mesi (chiamati Thotli, Phaophi, Athyr, Ceac, Tybi, Mecir; Phameneth, Pharmuthi, Phacon, Payni, Epephi, Mes ori, &c.) che si cōponevano di 360. giorni; aggiūgevano 5. altri giorni, che chiamavano Epagomeni, per compiere il movimento del Sole: così i Mexicani (perche i loro 18. mesi faceano parimente 360. dì) in fine d'ogni anno aggiungeano cinque giorni, che chiamavano Nenontemi, cioè vaghi, per arrivare al medesimo numero di 365.

Pensano alcuni, che, essendo questi cinque dì, fuor del numero de' mesi, non avevano particolar nome; e che perciò il primo di ciascun mese, in qualsisia anno, era 1. Cipactli. Ma s'ingannano fortemente, perche non solo eglino aveano nome, ma entravano altresì nel conto delle Triadecateridi. Per maggior chiarezza di ciò, fingiamo un secolo, il di cui primo anno sia 1. Tochtli, al quale corrisponde, per primo dì del primo mese, Cipactli; se i 360. giorni, che compongono i 18. me-

ſi di queſto anno, s'anderanno ſucceſſivamente contando di 13. in 13., ſi vedrà, che l'ultimo del meſe diciotteſimo, ſarà 9. Xocitl. Ma ſe i cinque dì Nenontemi non aveſſero avuto nome, ſi arebbe avuto a cominciar l'anno ſeguente da 2. Mazatl, con 10. Cipactli. Così ancora ſi ſarebbe rotto frattanto il conto delle Triadecateridi, o con Cipactli, ſe non ſi fuſſero numerati in eſſe. Oggidì i Mexicani riſpondono baſtantemente a queſta difficultà, dicendo: che i giorni Cipactli, Michiztli, Ozomatli, e Cozcaquauhtli ſono compagni, cioè ſeguono in tutto l'ordine delle 4. figure indici degli anni d'un ſecolo, cioè Tochtli, Acatl, Tecpatl, Cagli: volendo dire, che ogni anno, del quale l'Indice ſarà Tochtli, terrà, per primo del meſe, Cipactli; quello, che avrà per Indice Acatl, avrà nel primo del meſe Michiztli; Ozomatl avrà Tecpatl; e per ultimo Cagli avrà Cozcaquauhtli. Con queſto però di più, che il valor numerico ſecondo le Triadecateridi, contate regolarmente dal principio del ſecolo (compreſivi i 5. di Nenontemi) corriſponderà a quello, che avrà il primo dell'anno, ſecondo la ſucceſſione di Tochtli in poi; ſiccome chiaramente ſi ſcer-

si scerne nella delineazione riferita. Il tutto s' intenderà meglio in tal modo. In questo primo anno del secolo propostoci, terminarono i mesi con 9. Xocitl; e i nomi, e numeri corrispondenti a' cinque di Nenontemi, erano 10. Cipactli, 11. Cecatl, 12. Cagli, 13. Cuetzpaglin, primo Coatl, co' quali si compiva l'anno di 365. giorni. Quindi, senza interrompere l'ordine de' nomi, ebbe principio l'anno seguente con Michiztli, ch'è il giorno immediatamente dopo Coatl: e proseguendosi colle Triadecateridi, poichè l'ultimo di de' 5. Nenontemi fù il primo Coatl; sarà eziandio questo il carattere del primo giorno del secondo anno; cioè quello *ome*, e questo *ome michiztli*. Ciò non viene ad esser casuale, ma con sommo ordine in tutti gli anni d'un secolo, (come facilmente può dimostrarsi), e così essendo cominciato questo secondo anno per 2. Michiztli, terminerà i suoi mesi con 10. Coatl, e 365. dì, con 2. Itzcuintli; e così l'anno seguente 3. Tec pactl, avrà cominciamento, anche con 3. Ozo matli; e'l seguente, ch'è 4. Cagli, con 4. Cozcaquauhtli; e così ne' seguenti, fino a terminarsi la Triadecateride. Da ciò si

ſcorge, che non ſolo concorrevano i 4. dì Cipačli, &c. co' 4. Indici degli anni Tochtli, &c.; ma che eziandio tenevano la medeſima denominazione numerica provenuta dalla Triadecateride.

Or quanto degno di laude, e di ſtima ſia l'ingegno de' Mexicani, in inventando tal' artificioſo, e regolatiſſimo circolo, potran giudicare coloro, i quali ſanno quanto errore, in queſta materia, preſero quaſi tutte le nazioni Orientali. Queſta lode però non ſi deve a Mexicani d'oggidì, i quali certamente non ſono nè Aſtronomi, nè Aritmetici; e colla loro ignoranza mi convincerebbono di menſogna: ma a quelli della Gentilità, come abbiamo ragionato di ſopra, e al loro antichiſſimo Maeſtro Neptuin; ſiccome eruditamente va diviſando D. Carlos de Siguenza, y Gongora, Cattedratico propietario, e profeſſore di Matematica nell'Univerſità di Mexico, nella ſua Cyclographia; in cui ſi ſerve di luoghi della Sacra ſcrittura, di tradizioni degl'Indiani, di carte dipinte, e geroglifici ſingolariſſimi, che erano ſtati ſerbati da D. Juan d'Alva, Signor del Catzicazgo, e di San Juan Teotihuacan. Coſtui le avea ereditate da' ſuoi maggiori, che erano ſtati

Re

Re di Tescuco, da' quali per dritta linea mascolina discendeva; e le rimase in mano di D. Carlo, suo esecutore testamentario. Certamente può dirsi, che simili non si truovano in tutta la nuova Spagna; perocchè gli Spagnuoli quando vi entrarono, ovunque ne trovavano, le davano alle fiamme; perche vedendole senza lettere, e con tante diverse figure, le stimavano superstiziose. Finì poi di sterminarle Monsignor Sumarica, primo Vescovo di Mexico, che fece anche rompere moltissimi antichi Idoli; sicchè la figura del secolo Mexicano, & altre antichità degl' Indiani, che verranno appresso delineate in questo volume, si denno tutte alla diligenza, e cortesia del Siguenza, che mi fece dono di sì pellegrine rarità.

Regolavano il bisestile in questa forma. Cominciava il primo anno del secolo a' 10. di Aprile, e'l 2. e 3. medesimamente; però il 4. Bisestile a' 9., l'ottavo agli 8., il duodecimo a' 7., il decimosesto a' 6. fino al termine del secolo, ch'era a' 28. di Marzo; nel quale si consumavano in feste i 13. di di bisestile, fino a' 10. di Aprile.

Prima di cominciare il nuovo secolo, rom-

rõpevano i vaſi, e ſmorzavano il fuoco; ſtimando che avendo da finire il Mondo in una fine di ſecolo; forſe ſarebbe ſtato quello. Venendo il primo giorno, facevano gran feſta con tamburi, ed altri loro ſtrumenti; ringraziando Iddio d'aver loro fatto dono d'un'altro ſecolo: compravano nuovi vaſi; e ricevevano il nuovo fuoco dal Sommo Sacerdote, con ſolenne Proceſſione.

I Peruani però contavano per lune, e per 12. meſi, co' giorni come noi; e cominciavano anche l'anno da Gennajo; ma poi un Re volle, che ſi faceſſe a Decembre. Uſavano di porre intorno la Città del Cuzco (dov'era la Corte del Re Inga) 12. pilieri, in tal diſtanza, e poſtura, che ciaſcun di eſſi ſegnaſſe, ogni meſe, il naſcere, e'l tramontar del Sole: e così regolavano le feſte, i tempi del ſeminare, e raccogliere; tenendo ogni pilaſtro il ſuo proprio nome.

CAPITOLO SESTO.

Orribili sacrificj, che faceano gl'Indiani a' loro Idoli; feste, ed abiti de' medesimi.

AVeano i Mexicani, come un giubileo ogni quattro anni, nel dì de' 19. di Maggio, in cui cadea la festa dell'Idolo *Tezcatlipùca*. Cinque giorni prima digiunavano; e i Sacerdoti s'astenevano dalle mogli, e si andavano percotendo, in abito di penitenza. Tutti gli altri vestivansi similmente, & andavano in processione, dimandandosi perdono l'un l'altro. Il giorno destinato si sacrificava uno schiavo simile alla statua dell'Idolo; ed altri ancora, aprendo loro il petto, (com'è mentovato di sopra) e'l cuore strappato ancor vivo, buttandosi in faccia all'Idolo. Questi schiavi, per maggior loro miseria, erano alquanti giorni prima ingrassati, e venerati per la Città, come Iddij.

Più escecranda era la festività, che faceano in onore del Dio *Quetza à letatl*. Compravano 40. dì prima uno schiavo sano, e senza macchia; e vestivanlo degli ornamenti dell'Idolo, acciò fusse riverito.

to. Nove dì prima della festa venivano due vecchi del Tempio, ad annunziargli la morte; e vedendolo turbarsi, andavano, e lavavano i coltelli del sacrificicio; e quel sangue, che ne toglieano, lo davano a bere a quel misero, mescolato con cacao: credendo che così non avrebbe avuto timore della morte. Giunto il dì della festa, a mezza notte gli aprivano il petto, e trattone il cuore l'offrivano alla luna, e poi all'Idolo. Il corpo lo buttavano giù per le scale del Tempio; donde lo prendeano i mercanti, e portatolo in casa del principale, ne faceano nel dì seguente un lauto banchetto.

Vi era un'altro genere di sacrificio, detto *Racaxipe Valztli*, che significa scorticamento di persone; perocchè scorticavasi uno schiavo, e di quella pelle vestitone un'altro, lo portavano per la Città, chiedendo per lo Tempio; e dando con una parte della pelle sul volto delle persone, che non davano niente; sinoattãto, che la medesima non era putrefatta. O pure vestivano molti schiavi degli ornamenti degl'Idoli, un'anno prima, di giorno portandogli per la Città, acciò fussero adorati, a somiglianza degl'Idoli; e di notte tenendogli chiusi, dando loro ben

da mangiare. In fine dell'anno ne facevano un sacrificio, e ne sostituivano altri. Alcun'anno ne uccidevano fino a venti mila; perche andavano i barbari Sacerdoti a dire al Rè, che gl'Idoli non avevano che mangiare, e si morivano di fame; e perciò quelli andavano l'un contro l'altro in guerra, per far cattivi da sacrificarsi. Quattro Sacerdoti teneano le vittime per gli piedi, e mani: ed altri due, uno apriva loro il petto, togliendone il cuore; e l'altro sosteneva il collo, postolo prima colle spalle sopra una pietra aguta.

Nel Perù oltreacciò si sacrificavano fanciulli, di quattro fino a dieci anni, per la salute dell'Inga; e i figli, per la salute del padre infermo, e disperato, al Sole, o al *Viracova*; soffocandogli, o tagliando loro la gola.

In Mexico gl'Idoli più rinomati, dopo Vitziltpuztli, erano Tezcatepuca, e Hucilobos: a'quali sarificavansi ogni anno circa 2500. persone, ingrassate prima entro gabbie. L'offerta si faceva solamente della fronte, orecchie, lingua, labbra, braccia, gambe, ed altre estremità. Si fabbricavano i Tēpli a modo delle Piramidi d'Egitto, a scalinate, e per lo più di terra; ponendosi l'Idolo nella sommità,

entro

entro un Tabernacolo; presso al quale era un luogo separato, per porre le teste delle vittime. Appiè del Tempio erano abitazioni per gli Sacerdoti.

Tenevano un'Idolo della pioggia, chiamato Tlaloc, cioè fecondatore della terra. La sua statua era della statura ordinaria d'un'uomo, con volto orribile; e l'ungevano allo spesso d'un licore, detto *Oboli*, che stilla da certi alberi. Tutti gli ornamenti erano simboli di pioggia, e d'abbondanza; perocchè colla destra teneva un foglio d'oro battuto, significante il baleno; nella sinistra un circolo di penne turchine guernito d'un non sò che, a guisa di rete. La veste era anche di penne turchine, con simile lavoro all' estremità; e con un'altro, fatto di peli di coniglio, e di lepre, a modo di mezze Lune bianche. Avea sul capo un gran pennacchio di penne bianche, e verdi, significanti le frutta verdi, e frondose; al collo un collare di pelle di Cervo; le gambe tinte di color giallo, con sonagli d'oro appesi: e questo era lo geroglifico degl'Indiani, volendo dinotar pioggia. Il tutto si vedrà meglio nella seguente figura.

Nel Perù, oltre l'adorarsi le statue dell' Inga; quando egli veniva a morte, si uc-

cide-

TLALOC IDOLO DELLA PIOGGIA

Par. 6. Pag. 78.
Fig 2.
SOLDATO MEXICANO

cidevano migliaja di concubine, e i servidori più diletti, per servirlo nell' altro mondo; e sepellivansi con lui immense ricchezze, affinche potesse avvalersene. Gli altri Indiani aggiungeano a ciò, di porre vivande presso il sepolcro, credendo, che i morti mangiassero. Di più, fatte l'esequie, con molte cerimonie, vestivano il cadavere delle insegne di dignità; e poscia lo sepellivano nel cortile, o bruciatolo, cōservavano in onorevole luogo le ceneri. Oggidì non è in tutto sterminata l'Idolatria d'America, ma si fanno ancor tra'monti i medemi abbominevoli sacrificj.

Quanto al vestire, non vi avea meno di barbarie. I soldati, per mostrarsi più terribili a'loro nemici, si macchiavano il corpo nudo; o lo coprivano con una pelle di Tigre intera, o di Leone, adattando la testa sopra la loro. Si cingevano attraverso una catena di cuori, nasi, ed orecchie umane, e un capo d'uomo altresì portavano nelle mani, come si vede dalla seguente figura.

L'abito de'Rè, e Principi del sangue, a comparazion del plebeo, non era affatto cattivo; ma lo rendea meno lodevole il costume di perforarsi il labbro inferiore,

per

per porvi un chiodo d'oro, o altra cosa preziosa; come si vede dalle presenti figure, copiate da originali antichissimi, che sono in potere di D. Carlo Siguenza.

L'abito degl' Indiani d'oggidì è un giubbone corto, con brache larghe. Sulle spalle portano un mantello di varj colori, detto *Tilma*; che attraversato da sotto il braccio destro, si liga sopra la spalla sinistra, facendosi un gran nodo dell'estremità. Usano, in vece di scarpe, zoccoli, come quei de' Religiosi Francescani, andando parimente colle gambe, e piedi nudi. Il cappello però giammai non lo lasciano, benche andassero tutti nudi, o laceri. Le donne usano tutte il *Guaipil* (ch'è come un sacco) sotto la Cobixa, ch'è un panno bianco di sottil tela di cottone; al quale ne aggiungono un'altro sulle spalle, quando sono in cammino, che poi in Chiesa se l'accomodano in testa. Le gonne sono strette, con figure di leoni, uccelli, ed altro; adornandole di morbide piume d'anitre, che chiamano Xilotepec.

Sono tutti, così maschi, come femmine, di color fosco, quantunque studiino di difendersi dal freddo le guancie, e renderle morbide, con erbe peste. Sogliono

ar. 6
ag 90
ig. 1.
TICOCIC VI. RE DE
MEXICANI

AXAYACAC VII RE

AHVITZOTL VIII. R.

MOUHTEZUMA IX. RE, E 2°. DI TAL NOME

Tav 6
Pag. 8

Fig 5

anche imbrattarsi la testa di loto liquido, come quello, che si usa per la fabbrica; credendo, che vaglia a rinfrescargliela, e render i capelli neri, e morbidi; onde veggonsi per la Città molte Contadine sporcate in tal maniera. Le Mestizze però, Mulate, e Nere (che compongono la maggior parte di Mexico) non potendo portar manto, nè vestire alla Spagnuola; e sdegnando dall'altro canto l'abito dell' Indiane, vanno per la Città stravagantemente vestite; ponendosi una come gonna, attraversata sulle spalle, o in testa, a guisa di mantello, che fa parerle tante diavole.

Tutti i Neri, e Mulati sono insolentissimi, e se l'affibbiano niente meno, che gli Spagnuoli, all'uso de' quali vestono; e così anche fra di loro s'onorano col titolo di Capitano, benche non lo siano: nè ve ne ponno esser molti in Mexico, dove non vi è, che una sola compagnia di Spagnuoli, e poche d'artigiani, in caso di bisogno. E' cresciuta in sì gran numero questa canaglia di Neri, e color *quebrado* (come dicono gli Spagnuoli) che si dubbita, non un giorno abbiano a rivoltarsi, e rendersi padroni del paese; se pure non si rimedierà, con impedire l'intro-

duzione di tanti Neri, per mezzo dell'appalto.

L'ingegno degl'Indiani d'oggidì è ben differente da quello degli antichi, i quali si applicavano, e riuscivano maravigliosamente nelle arti liberali, e meccaniche: ma presentemente sono immersi nell'ozio, nè s'esercitano, che in furberie. Coloro però, che si pongono a fare qualche mestiere, mostrano non poca abilità: alcuni formano diverse immagini, di sole piume di diversi colori, d'un'uccellino, che gli Spagnuoli chiamano *Chuppaflor*; ed io ne tengo una, così lavorata: altri fanno dilicatissimi lavori di legno; ed altri giungono ad ingannare un'uccello, così sospetto, come l'anitra: cioè, dopo che l'hanno accostumato ad andar fra zucche, galleggianti nella lacuna, a tal fine ivi poste; forano le medesime zucche in modo, che postovi dentro il capo, ponno vedere; ed entrati così, col corpo tutto nell'acqua, vanno fra le anitre, e le tiran giù per gli piedi.

Naturalmente sono timidissimi gl'Indiani; però essendo spalleggiati, sono crudelissimi. I vizj, che comunemente loro attribuiscono gli Spagnuoli, sono primamente: di vivere senza onore (poi-

(poiche l'un coll'altro iscambievolmente se lo tolgono; oltre gl'incesti, che commettono colle madri, e sorelle) mangiar senza nausea, dormire sulla nuda terra, e morire senza timore. Sono grandissimi ladroni, truffatori, e buggiardi; massime i Mulati, fra cento de' quali non si truova un'uom dabbene, e sincero. Dall'altro canto sono i poveri Indiani di assai peggior condizione, che schiavi; poiche essi soli faticano nelle miniere; e quel ch'è peggio, quanto acquistano, viē loro tolto da' Governadori, ed altri Ufiziali; malgrado le rampogne, che questi odono tutto dì dalla Corte.

CAPITOLO SETTIMO.

Descrive l'Autore ciò, che più di curioso vide in Mexico.

PEr le male raccolte degli anni antecedenti, sperimentandosi gran carestia nella nuova Spagna, mācò il pane in Mexico, spezialmente il Martedì 12. di Marzo; onde ne avvenne una spezie di tumulto popolare, essendo andato molto popolo sotto le finestre del palagio del Signor V. Rè, a dimandar pane. Questo accidente cagionogli nell'animo tal so-

ſpetto;che fece porre ſulle baleſtriere più petriere, a fine di poter meglio reſiſtere; e non laſciare avvicinare la turba, a bruciar forſe il palagio, come avean fatto nel 1692. in tempo del Signor Cõte di Galve, ponẽdo il fuoco anche nella piazza; onde rimaſero incenerite ricchiſſime botteghe.

Per rimediare a ciò, il Signor V.Re ſpedì nel Mercordì 13. ordini, e lettere circolari a'lavoratori, e perſone beneſtanti, che introduceſſero nella Città tutta la quãtità di grano poſſibile; perocchè mãgiavaſi un pane picciolo, che coſtava quindici grani della moneta di Napoli, quando non peſava per quattro.

Avẽdo alcuni Indiani conoſciute carnalmente una madre, e una figlia, e poſcia rubatele, e ucciſe, due leghe diſtãte dalla Città; furono il Giovedì 14. due di loro giuſtiziati. Era condotto co'medeſimi un'altro, il quale due ore prima s'era trovato, con una chiave falſa, aprendo una bottega, per rubarla. Coſtui ebbe prima una fruſta di ducento colpi ſulle ſpalle, e poi fu bollato, con un ferro rovente, ſotto la forca; oltre il gaſtigo, che doveva avere, fatta la cauſa: ſtando con particolar vigilanza il Signor V.Re, ſul fatto di punire i ladri.

Per eſſere il terzo Venerdì di Marzo a'

15. uscì dall'Ospedal Reale (eretto dal Rè con otto mila pezze di rendita, per servigio degl'Indiani infermi) una divota processione, in rimembranza della Passione del Signore. Precedevano più di cento Confrati, in abito di penitenza; quindi la Nobiltà, e poscia altri penitenti. Seguiva poscia una compagnia di soldati vestiti di nero, armati di celata, e trascinanti le picche: e in mezzo ad essi andava uno a cavallo, portando appesa a un'asta una tunica, simboleggiante quella di Nostro Signore. Vi erano però pochissimi sonatori. Questa processione dee farsi infallibilmente, perche così ha comandato il Rè, con particolar cedola.

Il Sabato 16. andai a caccia di tordi, essendovene gran copia, e di varie spezie; come neri, bianchi, e con macchie rosse. Nel ritorno andai nella Real Audienza, a udir riferire, e parlar la causa di D. Antonio Gomez, mio amico. Mentre era ne'corridoj del Tribunale, vidi venire il Signor V. Rè D. Giuseppe Sarmiento, e passare nella sala del *Crimen*; e quivi sedersi in mezzo agli Auditori, nel medesimo banco.

La Domenica 17. andai nell'Ospedale Reale, a vedere un Teatro mezzanamen-

te capace, dove si rappresētano le Cōmedie: si applica il guadagno, che se ne cava, al mantenimento del medesimo Spedale.

Udii Messa il Lunedi 18. nella Chiesa Cattedrale. Ella è ben grande, ed a tre navi a volta, formate da alti Pilastri di pietra. La fabbrica non è ancor finita, e si fa tuttavia a spese del Re, il quale le ha assegnato, oltre una certa somma dalla Real Cassa, mezzo Reale per tributo di tutta la diocesi: e perciò l'Arcivescovo abita in una casa (eziandio pagata dal Re) dirimpetto la Casa della Moneta. Nel mezzo sta il Presbiterio, e'l Coro, ingegnosamente lavorati d'odorifero legno, con bellissime figure, e fogliami: e quattro vaghi altari tiene ne'lati del suo quadrato. All'intorno la Chiesa sono più cappelle ricchissime, e dorate, che non invidiano punto al famoso altar maggiore. Il frontispizio è vistosissimo, con tre porte; oltre altre cinque, che sono ne'lati.

Scrivono gli Storici, che questa Chiesa fu fondata dal Marchese D. Fernando Cortes, nel medesimo sito del Tempio maggiore del Gentilesimo; però altri, dalle antiche dipinture, e figure, pruovano, che questo Tempio era, dove oggidì è il

Col-

Collegio di S. Alfonso. Che che sia di ciò fu eretta in Vescovado questa Chiesa a'13. di Ottobre del 1625. e in Arcivescovado a'31. di Gennajo del 1645. Tiene undici Vescovi suffraganei, cioè *de la Pobla de los Angeles, Mechoacan, Huxacca, Guadalaxara, Guatimala, Iucatan, Nicaragua, Chiapa, Honduras*, e *Nueba-Viscaya*; de'quali undici Vescovadi le sole decime importano cinquecento, e sedici mila pezze; e tutte i frutti cinque milioni, cento, e sessanta mila pezze d'otto. Si sono spesi alla fabbrica della Chiesa di Mexico dal dì, che si fondò, fino a'22. di Decembre 1667. un milione, e cinquanta due mila pezze d'otto; e tutta via la fabbrica non è finita.

Il P. Medina pag. 235.

Il P. Ventan cur cap. 3. pag. 17.

Per la festa del Glorioso S. Giuseppe, andai il Martedì 19. a udir la Messa, e'l Sermone nella Chiesa della Mercede. Vi sono ricchissimi altari, e tetto dorato; e'l Convēto è ben ordinato, e capace di più, e più Religiosi. Nell'uscire, che feci dalla Chiesa, incontrai la Santissima Eucaristia uscita dall'Arcivescovado, per portarsi a un'infermo. Portavala il Sacerdote in una carozza, tirata da quattro mule, mantenute dalle rendite delle Confraternità.

Il Mercordì 20. udii messa nel Moniste-

ro delle Monache di S. Chiara; rinomate per le buone paſtiglie d'odore, che lavorano. La Chieſa è ben'ornata, e'l Convento di buona fabbrica.
Il Giovedi 21. poſtomi a cavallo col ſervidore, andai tre leghe lontano dalla Città, per vedere il famoſo Giardino del Collegio di S. Angelo, de' PP. Carmelitani Scalzi Quivi giũto, fui corteſemẽte ricevuto dal P. Rettore, e dal Padre Fr. Gio: di S. Lorẽzo; i quali menandomi alla Chieſa ſuperiore, fecero certamente vedermi una maſſa d'oro, ſebben picciola. L'inferiore, era anche bella, con cinque altari. Paſſeggiammo poſcia per tutto il Convento, che è così grande, e capace, che non ſolo vi abitano comodamente 52. Religioſi; ma ſono già 108. anni, che ſempre vi ſi celebra il Capitolo Provinciale. La libraria è delle migliori dell'Indie, eſſendovi circa 12. mila corpi di libri.

Il Padre Fr. Gio: menommi al tanto rinomato Giardino, che quantunque nel circuito delle mura non ecceda tre quarti di lega Spagnuola; nondimeno, paſſandovi un gran fiume per mezzo, lo rende così fertile, che i ſuoi alberi Europei, apportano di rendita al Convento più di 13. mila pezze l'anno. Si truovano quivi

pere di 40.forti, che si vendono sei pezze d'otto la soma;varietà di pome,pesche, e mele cotogne: perche quanto alle noci, castagne, e cose simili sono in poco numero. Pretendendo l'Arcivescovo la decima di queste frutta, e negando i PP. di volerla dare, come di alberi piantati per uso del Convento; per ordine del Re venne un'Auditore, a numerar gli alberi; e trovonne fino a tredici mila,siccome mi riferirono persone degne di fede. E' posto il giardino in luogo ameno, appiè d'altissimi monti.Tengono i PP. nel medesimo Collegio un buon giardino di fiori, nel quale sono alberi di Garofano; però questi sebbene hãno i fiori del medesimo odore, e fraganza di quei delle Molucche; non vengono però a perfezione. Vi sono vivaj, con varj pesci, e fontane assai ben lavorate,per diporto de' Religiosi.Dopo desinare ritornai in Mexico.

Andai il Venerdì 22. a vedere un famoso Convento di Monache, detto della Conceçion. Elleno sono circa 85. e tengono da cento serve; perche vivendosi nella maggior parte delle Religioni della nuova Spagna, non in comunità, ma ricevendosi dal Monistero il danajo,per mantenersi (cioè due pez-

ze d'otto, e un quarto la settimana per persona); ciascuna mantiene cinque, e sei serve. Il Convento perciò è bene grande, fabbricato colla spesa di più centinaja di migliaja di scudi; e la Chiesa è anche grande, e bene ornata.

Entrai il Sabato 23. nel Convento, quivi vicino, di S. Lorenzo, similmente di Donne. La Chiesa è ben ornata, con sette altari, e col tetto dorato.

La Domenica 24. andai a vedere l'Ospedal di S. *Jacinto*, appartenente a' Missionarj Domenicani di Manila. La Chiesa è picciola, ma bella; e l'Ospizio, nuovamente fabbricato, capace di cinquanta Religiosi; che si sostentano colla rendita del giardino, come il Collegio di S. Angelo; e rimane anche loro danajo per mandarlo in Cina: avendomi riferito il Padre Martino Ibañes Biscaino, dell'istesso Ordine, che frutta ogni anno 8. in 9. mila pezze da otto, di sole erbe, e verdure. E'da notarsi però, ch'il circuito delle mura del giardino non è più che un terzo di lega. L'esser prossimo alla Città fa la rendita maggiore.

L'ospizio di *S. Nicolas de Villanueba* de' PP. Agostiniani della mission di Cina, è contiguo al suddetto, verso Mexico. Vi

ha

ha una Chiesa,ed abitazione per ospiziare 40.missionarj,come mi riferì F.Pietro Flores Proccuratore del medesimo. Si sostenta anche colle rendite del giardino.

Essendo il giorno della Annunziazion della Vergine, il Lunedì 25., andai a udir la messa cantata,e'l sermone nel Convento dell'Incarnazione: e vi udii cantar le Monache assai bene. Elleno sono circa cento, e tēgono sopra 300. serve:e perciò la Chiesa tiene sette piccioli altari, ma il Convento è ben grande. Dopo desinare passando per S. Francesco il Grande, vi trovai radunata quasi la metà del Popolo, per vedere l'esequie di tre giustiziati, ridotti in quarti un mese prima, per enormi delitti; e poi lasciati esposti ne'luoghi publici, per terrore degli altri. I PP.di S.Gio:di Dio, gli dimandarono all'Audienza del *Crimen*; ciò che ordinariamente si concede. Postigli poi nella Cappella *de los disimparados*,nel loro Convento;chiesero limosina, per sepellirgli, e celebrar messe.Gli portarono poscia (giusta il costume) in S.Francesco, dove quei PP.fecero l'esequie,con un buō sermone; e finalmente portatigli per le strade publiche della Città, gli sepellirono nella suddetta Cappella *de los disimparados*.

Entrai

Entrai il Martedi 26. nella *Caxa Real*, posta dentro il Real Palagio. Ne hanno la cura tre Uficiali Regj, cioè a dire il *Contador*, *il Fattor*, *e'l Tesorero*; che ricevono il danajo de' tributi, e del Real Quinto, per marchiar l'argento. Questo nõ sarà meno ogni anno di seicento mila marchi, d'otto oncie l'uno; oltre quello, che si frauda al Re, ch'è la maggior parte. Mi riferì D. Filippo de Rivas *Ensayador Real* nel medesimo Tribunale, che nell'anno 1691. egli ne marchiò ottocento mila marchi. Tutto questo argẽto si riduce poi in moneta; separandone prima l'oro: cioè quãdo ve n'avesse 40. grani per marchio, altrimente non torna conto il separarlo.

Il Mercordì 27. andando alla Cappella Reale, incontrai il Governadore del nuovo Mexico, che dovea andarvi a far dimora per cinque anni. Essendo il medesimo stato in Napoli, contrasse meco una stretta amicizia; e narrommi come da piccioli principj, era giunto a quel posto. Questo Paese è nuovamente conquistato; ma molto più rimane da conquistarsi. Fummi, con questa occasione narrato, che quei Cicimecchi sono così destri arcieri, che colpiscono un reale in aria; e fanno cader tutti i grani d'una spi-

ca, senza giammai troncarla. Sono molto golosi della carne di mula; onde talvolta, rubati i viandanti, han lasciate le casse di pezze da otto (che non apprezzano), e portatesi le bestie. Di più costumano di pingersi il corpo, come i Frati, che vanno a Bettelemme. Mantiene il Re seicento soldati a cavallo in più Presidj del nuovo Mexico, con soldo di 450. pezze d'otto l'uno; però in fatti i soldati ne hanno solamente pochi reali, e'l rimanente entra nella borsa del Governatore, il quale vende loro tutto quello, che fa di bisogno nel mestiere; volendo per ragion di esemplo 20. pezze di ciò, che val due; e con questa illecita industria, il Governo viene a rendere 300000. pezze. Or questi Soldati vanno armati di rotella, archibuso, e mezza lancia; non già per combattere co' Cicimecchi, ma per girgli cacciãdo a guisa di bruti circa il mese di Novembre. Hanno ordine dal Re di adoprarsi in modo, che non gli uccidano; ma gli conducano ad essere istrutti nella nostra Santa Fede. In questo modo si sono conquistate finora, verso Ponente (benche si difendano a più potere, colle loro freccie) più di 150. leghe di Paese. Il male si è, ch'essendo ben 500.

leghe

leghe lontano da Mexico, i Barbari facilmente prendono fidanza di rivoltarsi; sapendo, che non ponno esser mandati soldati di soccorso, in tempo troppo brieve. E' vero che il Paese è piano, e comodo per gli carri, in alcuni mesi; ma denno passarsi così spaziosi deserti, che per lo rischio d'essere assaliti da' silvestri, sogliono ogni sera trincerarsi, guardati da' soldati. I Padri Francescani han cura della conversione di questi Cicimecchi, più tosto Ateisti, che Idolatri: e ne han ridotto buon numero a viver da uomini; però quel naturale silvestre l'inchina sempre alla solitudine.

Il Paese è così spopolato, che vi si cammina molte giornate, senza incontrarvisi alcun villaggio; onde il V.Re di Mexico vi mandò gli anni passati più famiglie, a popolarlo: essendo il terreno ottimo producitore di quanto vi si semina, anche di frutta Europee; oltre l'aver ricche miniere d'oro, e d'argento. Or non permettendo la lunghezza della strada di portar materasse, per dormire; i Padri Gesuiti, che vanno alla loro Missione del Parral (più ingegnosi degli altri Missionarj, in quel che tocca la comodità) hanno appreso da' medesimi Indiani, di

por-

portare, avanti lo arcione della fella, le loro materaffe, ed origlieri di pelle; che la fera s'empiono d'aria, col fiato, e la mattina fi fanno tornare al loro ftato.

Andai il Giovedì 28. nel Moniftero di S. Caterina di Siena, di Religiofe Domenicane; dove trovai una Chiefa ben'ornata di nove altari; e l'abitazione a baftanza capace. Il Venerdì 29. dopo definare, prima s'udirono alquanti tuoni, e poi caddero ben groffe grandini, e una buona pioggia.

Dovendofi il Sabato 30. far la vifita generale de'carcerati, per le feguenti fefte di Pafqua; il Signor V.Rè fentì primamente Meffa nella Real Cappella; dove, in una fila di fedie, s'affife egli nel mezzo, e gli Auditori, ed Alcaldi allato. Dirimpetto ftavano feduti i due Fifcali, del Rè, e del *Crimen*. Finita la Meffa, paffarono nella Sala del *Crimen*, ed in paffando, furono prefentati al V.Rè due alti rami di fiori, con conigli appefi, da alcuni Indiani (rapprefentanti il loro Comune) e mazzetti di fiori a i Miniftri, in fegno d'offequio. Sedettefi il V.Rè in mezzo del banco, fotto il baldacchino; e allato gli Auditori, Alcaldi, e Fifcali, al

nu-

numero di dieci: e quindi il più antico Auditore lesse i memoriali de'rei;de'quali uditi i delitti,il V.Rè, col parere degl' istessi Auditori, determinava ciò che si avesse a fare:nelle cause però de'ladri non avea stilla di pietà, ma ordinava, che si proseguisse la causa.

Dopo desinare fui invitato da D. Filippo de Rivas, *Ensayador* della Real Cassa, a veder l'operazione, ed esame, che dovea farsi in sua casa da un'argentiere, suo discepolo, per la miniera di Sacatecas, coll'assistenza degli Officiali della Cassa Reale. Andatovi, trovai questi seduti sotto il baldacchino Reale, della medesima maniera,che sogliono stare nel Tribunale. Il Fattore,più antico de'medesimi, diede all'argentiere un pezzo d'argento, che avea molto oro mescolato; per investigarne la *lèy*, o qualità, e quanti grani d'oro, piombo, o altra liga vi erano.Fatta l'operazione in un fornello,che era acceso di fuori, e colla bocca dentro l'istessa camera;seppe dar ragione agli Uficiali della dimanda:e'l simile fece d'un pezzo d'oro, che poi gli diedero, per saperne i carati; di maniera che l'approvarono, come abile nell'esercizio suddetto d'*Ensayador*. Vi furono poscia acque dolci (per rinfresca-

re

re i corpi,ſcaldati dalla fornace) cioccolata, e varietà di coſe inzuccherate,anche per portarle a caſa; particolarmente molte paſtiglie.Sono queſte rotonde,fatte di paſta di zucchero,con molt'odore,e con figure impreſſe ſopra, a modo degli Agnus Dei di cera, che ſi diſpenſano in Roma. Coſtumano li Indiani darle colla cioccolata, e biſcotti;non per mangiarſi, ma per portarſi a caſa, offendendoſi ſe taluno, ignorante del coſtume,le laſcia. Se ne danno più,e meno,ſecondo la qualità del ſoggetto, però almeno vagliono un reale l'una.

La Domenica,ultimo del meſe, dopo Veſpro, vidi una curioſa cerimonia nell' Arciveſcovado ; chiamata *della ſegna*; tredici Canonici veſtiti di lunghi mantelli neri, con capuccio, paſſarono dal Coro al Presbiterio, per mezzo lunghe inferriate. Ivi genufleſſi, il Decano preſe uno ſtendardo nero, con una Croce roſſa in mezzo,che(cantate alcune preci,e verſi della paſſione),cominciò a volgere ora a deſtra, per toccare colla punta l'ultimo de'Canonici,ora verſo l'altare;e poi a ſiniſtra,per farla toccare dall'ultimo Canonico di quella parte , eſſendo egli in mezzo la fila . Vltimamente fece ſvento-

lare alquāto in aria lo ſtēnardo, e poſtoſelo quindi in iſpalla, paſſeggiò per lo Presbiterio, in memoria d'aver Criſto Signor noſtro paſſeggiato per lo Cortile di Pilato. Poſti poi tutti in fila, colle ſpalle all'altar maggiore del Presbiterio, fecero, a un per uno, profonda riverenza, e partirono verſo il Coro, traſcinando lunghiſſima gramaglia. L'ultimo fu il Decano, fra due Canonici, collo ſtendardo nelle mani.

A cauſa d'una ſcādaloſa pratica, fù il Lunedì 1. d'Aprile, poſto prigione, nel Caſtello della vera Crux, il Conte di S. Iago.

Entrai il Martedì 2. nella Zecca, dove vidi, a mio piacere, in più ſtanze, coniar le pezze da otto, con martelli. Il Mercordì 3. vidi la 2. Proceſsione della Paſſione, fatta da Indiani. Ella uſcì dall'Oſpidal Real, compoſta di gran moltitudine di confrati, con mazze tinte in mano, in luogo di torcie.

Il Giovedì Santo 4. ne paſſarono tre, una appreſſo l'altra: e furono de' fratelli della Trinidad, veſtiti di roſſo; de' fratelli della Chieſa di S. Gregorio, de' PP. della Compagnia; e de' fratelli di S. Franceſco, che ſi chiama Proceſſione de los Cinas, per eſſer d'Indiani delle Filippine. Ogni una portava le ſue ſtatue, con quantità

di

di lumi, e una compagnia d'armati, nel modo riferito di sopra: oltre alcuni, che andavano a cavallo, preceduti da trombe lugubri. Giunta la Procesſione al Real palagio, ebbero conteſa di precedenza i Cineſi, e' Fratelli della SS. Trinità; onde ſi diedero colle mazze, e Croci ſulle ſpalle; in modo che molti vi reſtarono feriti.

I ſepolcri, e monumenti, che ſi fanno in Mexico, ſono vaghi, e viſtoſi; però poveri di lumi, e tutti su d'un modello, e ogni anno dello ſteſſo modo: eſſendo i Tabernacoli alti, con colonnate, e lavori di ſtucco dorato, che ſervono ſin che è buono il legno. La notte andai a vedergli, come ivi ſi coſtuma. La mattina poi del Venerdì 5. andai ben per tempo in caſa di D. Filippo de Rivas, che mi avea invitato, per vedere la Proceſſione del Calvario, o di Geruſalemme, che eſce da San Franceſco il Grāde, coll'inſegna del S. Sepolcro. Quattr'ore prima di mezzo dì ſi udirono tre trōbe, cō ſuono flebile, e poi ſi videro molti fratelli con lumi in mano; fra' quali andavano varj diſciplinanti. Seguiva una compagnia *d'armados*; de' quali alcuni erano a cavallo, portando la ſentenza, titolo, veſte, ed altri ſimboli della Paſſione. Quindi alcuni, rappreſen-

tanti il buono, e mal Ladrone, Nostro Signore, la Madre Santissima, S.Giovanni, e S.Veronica. Poscia due, che si fingeano Sacerdoti Ebrei, sopra mule; ed altre simili apparenze, assai ben disposte. Tornata la processione in S.Francesco, si predicò in mezzo al cortile, per la moltitudine del popolo, ivi adunato, per vedere le tre cadute di Nostro Signore, gli atti della Veronica, della Madre Santissima, e di S.Giovanni, che vi si dovevano rappresentare, per muovere tutti a tenerezza.

Dopo desinare comparve la processione de'Neri, ed Indiani, fratelli della Confraternità di S.Domenico; con più persone, che si disciplinavano, e faceano altre penitenze. Vi erano divote figure, una compagnia di uomini armati, e'l monumento di Nostra Signora. Dopo questa seguì quella degli Spagnuoli, detta dell' *Enterramiento de Cristo*, accompagnata da sedici *Regidores*, (che sono gli Eletti della Città) due *Alcaldes*, e un *Corregidor* (che in prima istanza rendono giustizia in Mexico) preceduti da'loro *Alguaziles*, o Capitani di birri. Seguivano molti Cavalieri *d'abito*, e fratelli; e tutti i misterj della Passione, portati, sopra picciole bare, da *Angeli*, ben vestiti di nero, con gli abiti

ornati

ornati di gioje. Appresso venivano dieci penitenti, con lunghissime gramaglie; la compagnia di uomini armati, assai ben vestiti d'arme bianche (come è detto delle altre); e in ultimo Nostro Signore in un ricco sepolcrò d'argento, serrato di cristallo, donato già dal Vescovo di Capece al Monistero di S. Domenico. Andava presso al monumento la Madre Santissima, e S. Giovanni; e dopo un'infinità di divoti. In somma non ebbe che cedere alla magnificenza delle nostre Europee.

Uscì poi la terza processione d'Indiani, della Parrocchia di S. Giacomo de' Padri Francescani, con gl'istessi misterj, Angeli (però non così ben vestiti), disciplinanti, compagnia d'armati, e tomba di Nostro Signore; appresso al quale andavano alcune donne Indiane, coperte di lutto, e piangenti, rappresentando le figlie di Sion.

La mattina del Sabato 6. furono il Signor V. Rè, e la Signora V. Regina nella Cattedrale, ad ascoltare i divini uficj, e le altre cerimonie: il primo seduto sullo strato; la seconda entro un palchetto, serrato da gelosie; amendue nel corno del Vangelo. In un banco, dietro la sedia del V. Rè, sedevano il Cappellano, Mag-

giordomo, Capitan della Guardia, e Cavallerizzo. Dal corno della Pistola sedeano i Reggidori, assistiti da due mazzieri, vestiti di damasco, con mazze di argento in mano. Finite le solite cerimonie, si cantò la Messa, e si scoperse, nell'intonarsi il *Gloria*, il ricco tabernacolo di marmo; il di cui primo ordine è sostenuto da 16. colonne, e da 8. il secondo, con statue magnificamente dorate; macchina, che giunge sino al tetto della Chiesa. Vi è un pergamo altresì dell'istesso fino marmo delle colonne, eccellentemente lavorato. Venne desiderio alla V. Regina d'un poco di vino: e il Cherichetto, che glie lo portò, cadde per la scala in giù, con tutta la caraffina in mano, non senza risa del popolaccio.

La Domenica 7. giorno di Pasqua di Resurrezione, andai nella Chiesa di S. Agostino il Grande; e vidivi (giusta il costume) il V. Re, che assisteva alla Messa, seduto nella sua sedia, sullo strato; e circa 18. Cavalieri di S. Giacomo, seduti su due banchi allato, colle loro sopravvesti bianche dell'Ordine. Ebbero prima in giro la pace, e poscia tutti si comunicarono. Sono in Mexico molti Cavalieri, di questo, e di altri Ordini, i quali s'esercitano a mi-

surar

furar drappi, e tele; e vender, non solo cioccolata, ma altre cose ancora di minor pregio; dicendo, che per una Cedola di Carlo V. non resta pregiudicata la loro nobiltà. La Chiesa suddetta è bellissima, con 13. Altari, ricchissimi d'oro, & adorni di buone dipinture. Entrandosi si vede a sinistra una picciola Cõgregazione *de la Terzera Orden*, con cinque altari, riccamẽte ornati. Dopo desinare andai nel Teatro, a veder rappresentare una commedia, intitolata: *la dicha, y desdicha del nombre*. Riuscì tanto nojosa, che mi sarei ben contentato d'aver dati i due reali, (che si pagano per entrare, e sedere) per non sentirla. Erano sedici Comici Criogli, ò Indiani, che rappresentavano molto male; e ciò perche gli Europei tengono ad ignominia recitare pubblicamente.

Andai a visitare Nostra Signora di Guadalupe il Lunedì 8. una lega lungi dalla Città. La Vergine Santissima si compiacque apparire a un'Indiano, chiamato *Iuan Diego* ne' principj, che si conquistò la nuova Spagna, e propriamente nel 1531.; imponendogli, che facesse sapere al Vescovo (che allora era Fray Iuan Sumarrica, Frate Francescano) che desiderava si fabbricasse in suo onore una

Cappella, nel luogo dell' apparizione. Il Vescovo non prestò fede all'Indiano, onde, dopo altre apparizioni, nella 5., che fù in giorno di Sabato; la Madre Santissima comādò al detto Indiano, che raccogliesse alquante rose da sopra il monte, e le portasse al Vescovo; perche così gli avrebbe dato fede. Andò *Iuan Diego* nel monte, e vi raccolse, benche fusse nel mese di Decembre, vaghissime, e fresche rose, che giammai in quel luogo non erano nate. Portatele al Vescovo, nascoste nel manto (che chiamano Ayatl, fatto d'erba di Maghey, e trasparente, come un setaccio), quando volle scoprirle, in vece di rose, trovò una bellissima immagine della Vergine Santissima. Oggidì questo è il più divoto Pellegrinaggio, dove concorrono i Mexicani, con ricchi doni; co' quali si sta fabbricando una Chiesa, ben grande a tre ale, sopra otto pilastri: nè vi vorrà picciola spesa, per ridursi a perfezione. L'altar maggiore d'una picciola Chiesa, dove presentemente è riposta, è ingegnosamente fatto d'argento. Vi sono altri tre altari, per la celebrazion di tante Messe, ch'ogni mattina vengono di limosina. Vicino alla Chiesa suddetta è il luo-

go

go della 5. apparizione, con una gran sorgiva d'acqua; e non molto lungi, sulla rocca, un divoto Romitorio, nel luogo appunto, dove l'Indiano prese le rose.

Dopo desinare andai a diporto nel canale di Xamaica, che è il Posilipo di Mexico. Vi si passeggia in canoas, o barche, (e se si vuole anche per terra) con gran numero di sonatori, e cantori, i quali quivi gareggiano (uomini, e donne) per far comparire la perfezione del lor canto. Le rive sono sparse di povere case d'Indiani, e di Osterie; per prender rinfreschi, cioè a dire cioccolata, Atole, e tamales. Il principale ingrediente de' due ultimi, è il grano d'India, in questo modo. Fan bollire il maiz con calce; e poi ch'è riposato, lo macinano, come si fa del cacao. Passano quindi la pasta per dentro un setaccio, cō acqua, acciò n'esca un licore bianco, e denso simile a quello, che noi facciamo delle mandorle: e quel licore, poi che ha bollito un poco, si chiama Atole; e si beve, o mescolato colla cioccolata, o da per se solo. Del secōdo modo i golosi lo bevono con zucchero; però in qualsivoglia modo è di gran nutrimento, e generalmente usato nell'Indie. Della pasta, che rimane

la

lavata, si fanno i Tamali; ponendovi carne battuta, zucchero, e spezierie, e colorendogli anche al di sopra. Così l'uno, come l'altro non mi parvero di mal sapore, benche la mia bocca fusse accostumata ugualmente al buono, e al cattivo. Giunse il medesimo giorno, un corriere d'Acapulco, colla novella della partenza del Galeone di Manila, seguita a' 30. di Marzo; perloche si cominciò un'altra Novena, per lo suo buon viaggio.

Dalla vera Crux venne similmente avviso il Martedì 9. d'esser'entrata in quel porto l'Armata di *Barlovento*, che dovea accompagnar la flotta all'Avana. Udii Messa quel giorno in S. Ines, Monasterio di Religiose, fondato da un Cittadino di Mexico, con bastanti rendite, per farvi entrar 33. donzelle povere, che sono di presente nominate dal suo erede. Il Convento all'incontro dà a questo Protettore, e successore, per gratitudine, mille pezze d'otto l'anno, per comandamento del Fondatore. E' questo jus patronato oggidì di un Crioglio di Casa Cadena. La Chiesa è ben' ornata, con nove Altari, e'l Cielo a volta, il tutto ben dorato.

Il Mercordì 10. incontrai il Sig. V.Re in una carozza a due, e poi lo vidi por

pie-

piede a terra nell' *Alxondiga* (luogo dove si vendono le vettovaglie), temendosi, per la mancanza del Maiz, di qualche rivoluzione. Fece egli frustare un'Indiano, che lo vendeva di nascosto. Non essendovi altro passatempo (perche i Cittadini di Mexico sono applicati totalmente al negozio) nè avendo io alcuna occupazione, andai dopo desinare a sentire una Commedia nel Teatro.

La mattina del Giovedi 11. andai a vedere Ciapultepech; luogo nel quale dicono le Istorie, essere stato il Palagio di ricreazione dell' Imperador Montesuma. Di presente serve d' abitazione a'Signori Vice-Re fino attanto, che non si dispone la Città per riceverlo, e preparare l'ordinario Palagio. Da alcuni anni in qua nõ si fa più questo ricevimento pubblico; avendo la Città fatto rappresentare al Re il gran danajo, che spendere abbisognava; onde il Conte di Montesuma, che ora è V. Re, entrò privatamente, a prendere il possesso nella sala della Reale Audienza; e poi che fu disposto il tutto, fece la solenne entrata a cavallo, per la *Calzada* di Guadalupe, accompagnato dalla nobiltà, e Ministri. Giunto all'arco trionfale, eretto avanti la Chiesa di S. Dome-

menico si serrò la porta, secondo il solito, per farsi la cerimonia della presentazion delle chiavi, e del giuramento d'osservare i Privilegj della Città. Volendo egli por piede a terra, per ciò fare, cadde da cavallo, e gli cadde anche di testa la perucca; perche la bestia era bizarra, ed egli, come Dottore, ben poco pratico nel mestier di cavalcare. Passò quindi il secondo Arco riccamente adorno; e poscia un ponte, sul cimiterio della Cattedrale; alla di cui porta l'attendeva, ponteficalmente vestito, l'Arcivescovo, con tutto il Capitolo; per ricevere il giuramento, dell'osservanza de' privilegj della Chiesa; e ciò fatto si cantò il *Te Deum*.

Per ritornare al Palagio di Ciapultepech, egli fu fatto fabbricare, appiè di un colle (nella cui cima è un romitorio, coll'immagine di S. Francesco Xavier) da D. Lodovico Velasco V.Re in tempo di Carlo V. come si legge nella Iscrizione sulla porta dell medesimo; poco però è capace per la Corte d'un V.Re. Tiene due cortili; in uno de' quali soleva la Città far la festa de' Tori, mentre si disponeva l'entrata. Il giardino è picciolo, però vi ha una gran sorgiva d'acqua; che dopo aver servito al Palagio, si conduce

per

per una *Cañaria* (senz'Archi) sin' a *Belen*, Noviziato de' Padri della Mercede; per uso anche degli abitanti di quel Rione. Dicono che questo fonte fusse stato trovato a caso da un V.Re, mentre facea cavare, per trovar il Tesoro di Montesuma. Quivi vicino è un boschetto, e non lungi la casa della polvere, che si lavora con ingegni ad acqua. Principiano da Ciapultepech i famosi Archi (*Caños* detti dagli Spagnuoli) per gli quali si conduce in Mexico una preziosa acqua, che nasce in Santa Fe, tre leghe quindi discosta. Fece questa immensa spesa un particolar Cittadino, chiamato Marco Guevara. Di questa acqua, come più leggiera, si servono quasi tutti, perche quella di Belen è grossa. Alcuni dicono, ch'entrando, da Ciapultepech avanti, in canne di piombo, prende mala qualità; io però la trovai assai buona.

Andai il Venerdì 12. a vedere la miracolosa Immagine di Nostra Signora *de los Remedios*. Per giungervi camminai tre leghe, per un buon paese piano, e coltivato, come quello di Poggio Reale di Napoli. La Chiesa è fabbricata sopra un colle, con sufficienti abitazioni per gli Sacerdoti, che la servono, sotto la cura d'un Vi-

ca-

cario. Ella è adorna di belliſſime dipinture, con cornici dorate; come anche il tetto, e i quattro altari; il maggiore però (dove è la Santa Immagine di rilievo, alta due palmi) oltre l'eſſer tutto dorato, ha un bel baldacchino d'argento maſſiccio; un' avanti-altare di criſtallo, con figure dorate al di ſotto; e ſino a trenta ben grandi lampane d'argento, ingegnoſamente lavorate; nè ſi vede punto riſparmiato queſto metallo, per ornare il Pergamo. Dietro l'altar maggiore è una cameretta, ove ſono riposte le coſe più prezioſe della Vergine, donatele da' divoti.

Narrano, che queſta S. Immagine fuſſe ſtata tolta a un Soldato da un certo Indiano, il quale naſcoſtala fra alcune piante di maghei, le preſentava da bere, e da mangiare; ſulla ſemplice credenza, che aveſſe biſogno di nutrimento, come viva. E perciò ſi moſtra un *ticomatte*, o vaſo, dentro il quale le dava a bere. Per le gran ricchezze che vi ſono, e per eſſere sù d'un monte, dubbitandoſi di ladri; non s'apre la Chieſa, che due ore prima di mezzo dì.

Udita meſſa, paſſai nel Convento di *S. Xuachin*, de' Padri di S. Tereſa, che da pochi anni in quà ſi è cominciato a fabbricare. Abitano perciò i Religioſi in-

comodamente, e celebrano in una picciola Chiesa di tre altari. Stanno anche circondando di mura un grande spazio di terreno, per fare un famoso Giardino, che col tempo sarà dilettevole, e di grande utilità. Avendo desinato co' medesimi Padri, ritornai, sul tramontar del Sole, in Mexico, non essendo, che due leghe distante.

Il Sabato 13. Andai in San Domenico, per vedere la Cappella di D. Pedro Montesuma, discendente dell'Imperador Montesuma; e vi trovai la seguente Iscrizione, in lingua Spagnuola:

Capilla di D. Pedro Montesuma, Principe heredero, que fue de Montesuma, Señor de la mayor parte de la nueba España. La Cappella è dedicata a nostra Signora *de los Dolores*, assai divotamente ornata, & arricchita d'oro; niente meno, che gli altri 40. altari della medesima Chiesa; oltre gli Oratorj, e Congregazioni. Il Convento è ben grande, con 130. Religiosi, collocati in Dormentori, assai ben disposti.

Andai a sentir Messa la Domenica 14. in S. Teresa, delle Monache del suo Ordine, per vedere un miracoloso Crocifisso. Il legno di questa Immagine essendo già marcito, ordinò l'Arcivescovo, che si sepellis-

pelliſſe col primo morto d'un certo villaggio d'Indiani; de' quali non morendo alcuno,per lungo tempo,ſi oſſervò mutato il legno, e come rinovato prodigioſamente: onde fu trasferito in Mexico, e ripoſto in queſta Chieſa (ſecondo la tradizione de'Mexicani) ove ſi conſerva,con molta convenevolezza. Il Monaſtero è ricco, e la Chieſa ha ſei altari ben dipinti, e con magnificenza arricchiti d'oro.

CAPITOLO OTTAVO.

Si dà ragguaglio della maraviglioſa opera del Diſague di Mexico, overo dell'eſito dell'acque della lacuna.

DEſideroſo di vedere queſta grande impreſa, mi poſi a cavallo con lo ſchiavo il Lunedì 15. e fatte tre leghe di pianura, pervenni nel Villaggio di Tanipantla. Quindi fatta la ſalita di Varrientos, dopo due leghe giunſi in Guautitlan; Terra ove ſi lavorano buoni vaſi di creta, ſimili a quelli di Cilli,tanto ſtimati in Europa; che poi rotti vengono roſicati dalle Dame oziose. Deſinai coll' *Alcalde mayor* dell'iſteſſo luogo; e ſul tardi paſſando ſopra un ponte, il fiume di Guautitlan

(ch'en-

(ch'entra nel *disague*), passata una lega mi mi rimasi a dormire in Teplosotlan, nel Noviziato de' Padri Gesuiti; il di cui Padre Rettore, mi fece grandi accoglienze. Questa Casa è fabbricata sopra un colle, con capaci dormentorj, e stanze per 52. fra Sacerdoti, Novizj, e Fratelli. La Chiesa porta il nome di S. Francesco Saverio, ed ha sei altari riccamente dorati; particolarmente il maggiore, che supera tutti gli altri in magnificenza. Vi è una Cappella di Nostra Signora di Loreto, della medesima grandezza, e forma di quella della S. Casa. Il giardino è capace, e con molte frutta d'Europa.

Il Martedì 16. avendo fatto alquanto cammino, per pianure ben coltivate, giunsi in Gueguetoca; luogo, donde si dà l'esito all' acque, sotto la direzione del *Guardamayor* del medesimo. Il Signor V.Re, per ordine Regio, è tenuto andarvi ogni anno, nel mese d'Agosto, a far la visita, e riconoscere lo stato del lavoro, per dar gli ordini necessarj. Per l'assenza del *Guardamayor*, mi ricevette in sua casa il Parrocchiano del luogo, chiamato D. Tomas de Boytron y moxicca, ch' oltre l'avermi trattato cortesemente, mi diede più vere notizie di quell'opera.

Mexico è posta in tal sito, che viene sempremai inondata dalle acque delle sue lacune, che scorgono in abbondanza dall'alto de' monti circostanti. Ciò accadde la prima volta in tempo di Mouhtezuma primo Re di tal nome; poscia sotto Ahuitzotl, e sotto l'ultimo Mouhtezuma Imperatore: sicchè vedendosi gli abitanti obbligati, ad andare entro barche per la Città, avrebbono certamente mutate le antiche sedi, se non fussero stati soccorsi da' Re convicini, facendo alcuni ripari.

L'anno seguente, dopo essere stata conquistata Mexico dalle armi dell'Imperador Carlo V. (cioè nel 1523.) crebbero tanto le acque, che bisognò fare la *Calsada* di S. Lazaro. Non essendo questa bastante a difender dal male, che poteva avvenire, si cominciò a dare altra strada al fiume di Guautitlan, principal nemico, ordine di D. Luys Velasco, ch'era Vicerè nel 1556.; perocchè l'anno antecedente malgrado la *Calsada*, era rimasa inondata tutta la Città.

Seguita un'altra grande inondazione nel 1580. ordinò il V. Re D. Martin Enriquez, che si trovasse un modo di evacuar tutta la lacuna; e fu stimato a proposito il Casale di Gueguetoca, per fare entrar l'acque nel fiume di Tula; ma non si principiò l'o-

l'opra. Nel 1604. l'inondazione fu così grande, che stette per annegar tutta la Città; onde il Marchese de Montes claros, al quale era stata data la cura del *disague*, fu di parere, vi si ponesse ormai mano. S'oppose l'Avvocato fiscale, dicendo: essere impossibile terminarsi tal'opra in meno d'un secolo, e più impossibile il conservarsi; dovendosi fare un canale, lungo nove, o dieci leghe, e profõdo da sedici a cẽto vare (ogni vara è tre palmi, e un quarto napoletani) al che bisognava, s'impiegasser 15. m. Indiani il dì; e perciò si sospese l'opra. Governãdo D. Luys de Velasco nel 1607. sopravvenne un'altra grande inondazione (perche erano stati inutili i ripari fatti dal suo Predecessore) che quasi non sommerse la Città; onde cominciò a pensarsi un'altra volta al disague, già riputato impossibile; e si andò a riconoscere il luogo più volte dal V. Re, Audienza, Eletti dalla Città, ed Ecclesiastici, con Ingegnieri, ed altri pratici; a fine di trovare il più facile modo, di dar cammino all'acque. Dopo varie consulte fu deliberato, che l'istesso Avvocato fiscale, e la Città dovessero in iscritto supplicarne il V. Re. Questi adunque essendo andato di persona al luogo mentovato,

in compagnia della Real Audienza, e del Visitator generale *Landeras*, ordinò che si facesse; onde a' 28. di Novembre 1607. cantatasi la Messa in Gueguetoca, cominciò il medesimo V.Re, colla zappa in mano, a cavar la terra. Questo luogo fu ritrovato da Arrigo Martinez Europeo, il quale si addossò il carico di condurre l'opera a perfezione.

Per la grande spesa, che in ciò bisognava, l'istesso V.Re fece apprezzare le Case, e possessioni di tutti i Cittadini, le mercanzie, e in fine tutti i beni; che ascesero a venti milioni, ducento sessantasette mila, cinquecento cinquanta cinque pezze d'otto; donde prese l'un per cento, che importò trecento, quattro mila, e tredici pezze, e due reali, e mezzo: ciò che si riscosse ugualmente da'laici, e dagli Ecclesiastici.

Mentre si proseguiva il lavoro dal Martinez, vi andò in persona il V.Re, con persone esperte; le quali furono di parere, che dal Pōte di Gueguetoca, o fiume salato in su, fino alla lacuna di Sitlaltepec, si continuasse il fosso aperto, per mille, e novecento vare, che fanno una lega, e mezza; e dal ponte in giù, passasse l'acqua coverta da volte, con aperture da spazio in spa-

ſpazio: e che tutto il canale fuſſe cinque vare largo, e quattro alto. Il numero degl' Indiani, che lavoraron dalla fin di Novẽbre 1607. fino a' 7. di Maggio 1608. fu di quattrocento ſettantuno mila, cento cinquanta quattro; e di quelli, che ſtavano, per apparecchiar da mangiare 1664. delle pezze d'otto ſpeſe 73611. Vide il V. Re, coll'Arciveſcovo, correre l'acqua fino al termine del canale coverto, alla falda del colle di Nociſtongo.

Nel 1611. Il Re, con iſpezial Cedola degli 8. di Maggio, richieſe una relazione dal V. Re, dall'Arciveſcovo Fra Garçia Guerra, e dalla Città, di quello, che s'era ſpeſo fino a quel tempo; dell'utile, che n'era provenuto; di quello, che ſe ne ſperava per l'avvenire; quanto avrebbe coſtato il recare a perfezione l'opra, e quanto ogni anno, per conſervarſi. Il V. Re, col conſiglio de' periti; riſpoſe, che s'era preſo errore nelle miſure, e per conſeguente tutta la ſpeſa eſſere ſtata inutile. In particolare Alonzo d'Arias, fu d'opinione: eſſer neceſſarie 40. vare di profondità nel canale ſotterraneo, e ſettanta mila di lunghezza, fino a Mexico, per porre in ſicuro la Città; ed eſſere impoſſibile perfezionarſi l'incominciato ca-

H 3 nale

nale sotterraneo, per la strettezza, e molto meno conservarsi. La Città fece una relazione, simile a quella del V. Re; conchiudendo parimente, essersi preso errore, per non essersi operato secondo il primo disegno; ed aggiungendo, che la spesa fino allora era montata a 413324. pezze da otto, per la fatica di 1128650. Indiani. All'incontro il Martinez scrisse in difesa dell'operato da lui, giustificandosi di ciò, che gli apponevano i suoi emoli.

Fu deliberato adunque in Madrid, di mandare Adriano Boot, ingegniero Francese, e così fu eseguito. Essendo costui giunto in Mexico nel 1614. coll'assistenza d'un Auditore, visitò egli tutte le lacune, e fiumi dannevoli alla Città; e in fine disse, che tutto il fatto era vano, e solamente giovevole, per liberar la Città dal fiume di Guautitlan, che porta la maggior copia d'acque nelle lacune, di Mexico, Citlaltepec, e Sumpango. Essendosi poi offerto al V. Re, Marchese di Guadalacasar, di circondare nel seguente anno 1615. la Città di ripari, colla spesa di cento ottantasei mila pezze d'otto; non fu ascoltato il partito, essendosi sperimentato poco giovevoli nel 1604. e 1607. Fu ordinato adunque

al

al Martinez di proseguir l'impresa, colle condizioni proposte, di condurla a perfezione con 110000. mila pezze. Venne ciò confermato dal Re, con particolar cedola de'3. Aprile 1616. ordinandosi, che il danajo si prendesse dall'Imposizione del vino, posta in Mexico.

Il Conte del Priego V. Re, per vedere quanto sarebbe cresciuta l'acqua della lacuna, sino a potere allagar la Città; fece tralasciar l'opera del Canale, romper gli argini, ed entrarvi il fiume di Guautitlan, ed altre acque, da'13. di Giugno, sino all'ultimo di Ottobre 1623. S'osservò in prima cresciuta l'acqua una vara meno due dita; ma nel mese di Decembre si avanzò tanto, che la Città ne stette in pericolo. Trovando le cose in questo stato Il Marchese di Zerralvo, seguitando l'orme de'suoi predecessori, fece diversi ripari; ma nulla giovarono, perche entrato il fiume di Gautitlan nella lacuna (nel 1627.) crebbe l'acqua dentro la Città fino a mezza vara. A tal veduta il Comune di Mexico fece istanza al V.Re, che in esecuzione della Cedola Reale, facesse continuare il canale; onde, dopo varie consulte, fu ordinato nel 1629. che si proseguisse. Ma che il dì

di S. Matteo, dell'istesso anno, rottisi alcuni argini, venne si gran copia d'acque, che si alzò dentro la Città due vare, e fu d'uopo andare in barca per le strade. Fu ciò cagionato dal fiume di Guautitlan, entrato nella lacuna di Zumpango, dopo interrotto il lavoro del Canale.

Per questa inondazione vedendosi coll'acqua alla gola (come si suol dire) cominciossi a parlare, di mutar sito alla Città, e farla in luogo eminente, giusta gli ordini avuti diverse fiate dal Re. Adunque il V. Re tenne il 1. di Novembre 1629. una consulta generale di tutt'i Tribunali, e del Comune; nella quale si deliberò, che andassero molti Ministri, ed esperti a rinvenire il già cominciato Canale.

A 6. di Decembre 1629. si fece un'altra consulta, e si risolse la continuazione del Canale di Guaguetoca, che per ridursi a perfezione abbisognava di 200000. pezze d'otto di spesa; ed altri ripari nelle Calsade, o argini di terra. Nel principio di Gennajo 1630. si pose mano all'opera, colla condizione, di doversi finire fra ventuno mesi, con 280. mila pezze, e col lavoro di 300. Indiani al dì; secondo il modo proposto dal Martinez, che fu conosciuto più facile degli altri. Promulgò adunque

que bando il V. Re Marchese di Zerralvo a'12.di Ottobre 1630. che si cominciasse a fare il Canale, fino alla bocca di S.Gregorio.

Considerando poi il Re, che il dare esito a tutte l'acque era impossibile, impose, con nuova Cedola de'19.di Maggio 1631. che si facesse una nuova Città fra Tacuba, e Tacubaja, ne'piani del Casale di Sonctorum, verso i molini di Juan Alcoçer: e che si trattasse della materia in Consiglio aperto. Unitisi gli Eletti del Comune, i Capitolari Ecclesiastici, e Religiosi; la maggior parte non volle acconsentirvi, dicendo: che non si doveva perdere il valore di cinquanta milioni, e più nelle fabbriche de'Templi, e case, per evitar la spesa di quattro milioni, che facean d'uopo, per evacuare in tutto la lacuna; aggiungendo a ciò la perdita delle rendite Ecclesiastiche, Reali, e di particolari: e così per molto, che il Contador Cristoforo Molina dimostrasse, con ragioni, il contrario, l'interesse particolare di tutti dell'Assemblea, non fece risolver niente.

Nel 1632. venne a morte il Martinez, per le rampogne, avute dall'Auditor *Villabona*, intorno l'errore preso sul far del Canale. V:-

Venuto Vicerè nel 1635. il Marchese di Cadereyta, fece subitamente nettar tutti i Canali della Città, per uso delle barche,colla spesa di 34.mila pezze: e nel seguente anno,veduta una relazione dello stato de'ripari, e del Canale di Gueguetoca, ordinò, che Fernando Zepeda, e D.Fernando Carrillo facessero un'altra Relazione, di quanto era accaduto, e si era speso per lo Canale suddetto, dagli 8. di Novembre 1607.(che si cominciò sotto il governo del Marchese di Salines secondo Vicerè) fino a'27. di Marzo 1637. di suo governo. Si considerarono in quella scrittura tre punti. Il primo, se sarebbe stato utile, per preservare Mexico da inondazione, mantenere il Canale di Gueguetoca: se facendosi aperto, di maggior profondità, e larghezza, sarebbe stato bastante,ad evacuare la lacuna di Mexico; e quando ciò fusse, se sarebbe stato possibile il conservarlo. Il secondo punto era, se non trovandosi per la via di Gueguetoca, o altronde, esito universale all'acque; Mexico si sarebbe potuto conservare con ripari. Il terzo, se essendo l'uno, e l'altro impossibile, si dovesse mutare il sito della Città. In fine, si fece calcolo, d'essersi spesi fino allora due milio-

ni,

ni, novecento cinquanta mila, cento ſeſſantaquattro pezze, ſette reali, e mezzo.

Stãpataſi in Mexico a'7.d'Aprile 1637. queſta Relazione, fu data a tutti i Miniſtri de'Tribunali, della Città, e del Capitolo, a'Provinciali delle Religioni, ed altri eſperti; acciò eſaminatala diceſſero il lor parere. Si tenne a queſto fine giunta in preſenza del V.Rè, dove tutti furono diſcordi, giuſta le paſſioni, dalle quali venivano ſignoreggiati. A 20. di Luglio 1637. fu ordinato dal medeſimo V.Rè, che il Canale di Gueguetoca ſi faceſſe aperto; per la quale opera i Geometri diſſero, che dalla *Calſada* di S.Criſtoval, ſino alla bocca di S.Gregorio., ſi aveano da ſcavare ſettanta milioni, ſettecento ventuno mila, cinquecento, e ventiſei vare cubiche di terra, per dare eſito a quattro vare di corpo di acqua dalla lacuna di Mexico. Viene quindi ad eſſer manifeſto, che da un ſecolo quaſi a queſta parte, con continua fatica, ed applicazione, ſi ſono ſpeſi circa tre milioni d'oro, ſenza conſeguirſi l'effetto deſiderato; perche non eſſendoſi dato altro cammino al fiume di Guautitlan; queſto ingroſſandoſi colle pioggie, ha portato legna, pietre, e terra entro le volte del Canale: ſicchè in pro-

progresso di tempo s'è andato serrando, e impedendo il passo all'acque; le quali di necessità poi sono entrate nelle lacune di Zumpango, quindi in quella di Xaltocan, e in fine nell'altre dette di S.Cristoval, Tescuco,e del Pignon; ponendo più volte Mexico in rischio di rimanere affogata, particolarmente nel 1645.

Non essendosi convenuto giammai intorno alla mutazione della Città, secondo gli ordini Reali; il Marchese di Cadereyta fece seguitar l'opera del Canale aperto,facendo rompere le volte antiche, acciò con più facilità si togliesse l'impedimento, che portava la corrente dell'acqua in passandovi. Si principiò questo lavoro,come è detto nel 1637. e sin al dì d'oggi molto più vi riman da fare,di quel ch'è fatto;e'l peggio è,che s'han da aprire valli profondissime,per iscoprire l'antico letto delle volte, allora fatte forando il terreno per sotto, a modo di conigli. Questo lavoro si continua giornalmente; però il maggiore si fa in tempo di pioggie, perche allora la piena ajuta a portare in giù le pietre, che si cavano; altrimente non basteriano molti secoli. Conficcano, per ciò fare, una gran trave sulla riva del fiume, o presso le volte; alla

trave

trave avvolgono più corde,alle quali sono ligati per la cinta gl'Indiani;che lungo il Canale cavano la terra,e pietre,per farle cadere nella corrente, dove alle volte precipitano anch'essi.

Or per dare al Lettore una vera notizia dell'odierno stato del Canale, andai dopo desinare a vederlo.Lo trovai aperto, per una lega, e mezza, fino al luogo detto la Ghignata (dove si piega, per essersi trovata dura pietra) perche di là sino all' estremo, nella bocca di S. Gregorio, per lo spazio di mezza lega, non è aperto, che in alcune parti, per fare isperienza. Quivi è necessario, che si facciano voragini (com'è detto) per giungere al livello; per lo che ottenere, bisognano migliaja di persone, e molto maggiore spesa,che le cento mila pezze d'otto, assegnate dal Re. E pure, quando il tutto sarà compiuto, non basterà a preservare Mexico dall'inondazione; per evitar la quale sarebbe necessario, far di gran lunga più profondo il letto; acciò vi potesser correre tutte l'acque, che si radunano nella lacuna, in tempo di pioggia.

Passai quindi a veder l'argine, o *Vertidero*, mezza lega sopra Gueguetoca,fatto per impedire il passo nelle lacune al fiume

di

di Guautitlan; e ritenerlo nella picciola lacuna di Cuyatepeke: e ciò per non rompere il Canale, il di cui letto non è capace di riceverlo in tempo di piena. Alle volte trabboccano l'acque nella lacuna di Zumpango, dodici palmi inferiore a quella di Cuyatepeke, ed altrettanti superiore a quella di Xaltocan: e in tal guisa si conservano, come in deposito, finattanto, che cessi la piena. Acciò poi da Zumpango non corrano nelle lacune di S. Cristoval, Tescuco, e Piñon, a danni di Mexico; si mantiene sempre una calzada, o argine ben munito. Due altri argini comunicano con quello di Zumpango, uno con tre porte, l'altro con due; per dar anche passo quādo non piove, all'acque esorbitanti di Zumpango, per lo Canale suddetto. Quādo io v'andai, era serrato il letto, e fuor d'uso, per la molta terra, trattavi dall'acqua. Altri due argini (l'un dopo l'altro) han comunicazione col fiume, e lacuna di Cuyatepeke: il primo con sei porte (dagli Spagnuoli dette *Confortas*) il secondo con quattro. Mi menò da per tutto il Guardiano de' medesimi; e quantunque Indiano, mi ricevette in sua casa cortesemente.

CA-

CAPITOLO NONO.

Rischio, in cui si pose l'Autore, per veder cavare il Metallo; e si descrivono le miniere di Paciuca.

BEnche tutti gli amici mi avessero scõfortato dall'andare a vedere le miniere di Paciuca; come quelle, che sono oltre ogni credere, profonde; pure, ostinato nel mio proponimento, mi c'incamminai il Mercordì 17. Volle accompagnarmi il Parrocchiano, due leghe, sino al Villaggio di Techischiac. Quivi fummo ricevuti dal Curato dell'istesso; il quale, quantunque stasse con imbarazzi, pure ne diede un buon desinare. Gl'imbarazzi erano col Governadore Indiano; perche volendo questi dargli il vino, per la celebrazion delle Messe; egli, che volea più tosto il danajo per comprarlo (quasi facendo scrupolo di celebrar con vino, recato da mani Indiane) vi era venuto a parole, e rottagli una *Vara* sulle spalle. Amendue questi Preti volevano ritenermi la notte; però io, ringraziatigli, passai avanti, trovando dopo una lega il Casale di Guipustla; ed andando a pernottare, indi

indi a tre leghe, nell'*Azienda*, o massaria di Tusantlalpa; dove ebbi un malissimo letto, per l'assenza del Padrone. Uccisi la sera quattro lepri presso la casa, e ne avrei potuto uccider più, ma non volli; primamente, perche non hanno il sapore di quei d'Europa; e poi, perche i Mexicani gli hanno in abbominazione, per avergli trovati a mangiar i vermi della carne di cavalli morti.

Il Giovedì 18. fatte sei leghe per paese, or piano, or mõtuoso, giunsi in Paciucca, dove fui ospiziato da Domingo Lavarrea Official maggiore della Real Cassa. Come che il mio principale intendimento, era di veder le miniere; desinato ch'ebbi, mi fece egli accõpagnar da un suo Genero a due le più vicine, cioè mezza lega discoste, perocchè v'era un sentiero malagevole, e dirupato. Amendue erano profondissime. La prima chiamata di Santa Crux era di 92. stadj (uno stadio contiene tre vare Spagnuole): la seconda detta di Navarro di 80. In quella di S. Crux si tirava il metallo per *Malacates*. Questa è una macchina, che ha l'asse perpendicolare, appoggiato a due ferri. Intorno all'asse gira una manganella, alla quale s'avvolge, in cambio di corda, una catena di ferro,

ro;che da una estremità vien su, col metallo appeso, e dall'altra va giù, per legarvisi l'altro. Vien mossa la macchina da quattro mule, ligate a un legno, che attraversa l'asse. Si adopravano in questa bocca due *Malacates*, così per prendere il metallo, come l'acqua, che forse sorgendo avea impedito il lavoro. Calai giù per curiosità cinque scale, o legni; ma poi il *Miniero* non volle farmi passare avanti, temendo, che non precipitassi: e veramente i legni, per gli quali dovevamo scendere, eran bagnati; e molto di facile vi sarebbe fallito il piede, nel voler trovare l'intaccatura. Passai poscia nella bocca del Navarro, dove gl'Indiani portavan su il metallo in ispalla, con evidente pericolodella vita; nel salir tante scale, a *moscas*, dette dagli Spagnuoli, cioè legni diritti intaccati. Ciò fanno, non ha dubbio, per la paga di quattro reali al dì; però la sera si permette loro di portarsi tanto metallo, quanto ponno in una volta; che poi si divide col Padron della miniera. Erano cinque mesi, che vi si faticava, per fare un *varreno*, o forame di comunicazione sotto terra dell'una coll'altra; e far cadere l'acqua del Navarro in quella di S. Crux, ch'era più profonda: però fino

a quel dì non s'erano incontrati i minatori, ma ſtavano così vicini, che ſentivanſi fra di loro i colpi.

Il Venerdì 19. in compagnia del medeſimo Genero dell'Uficiale, e d'un'altro Biſcayno, andai due leghe lontano, a veder le miniere del monte. Vi trovai quaſi una Città di caſe di loto, coperte di legno (ſe altrove gl'Indiani le cuoprono di foglie di maghey); poichè ben 12. mila perſone quivi ſi procacciavano il pane entro quelle voragini. Si numerano nel ſolo ſpazio di ſei leghe, circa mille miniere; parte abbandonate, parte che ſi cavano attualmente, e parte che ſi guardano; perocchè alcuni di naſcoſto vi ſcendono, a trarne furtivamente il metallo. Otto dì prima in una di eſse erano morti 15. Indiani, ſotterrati dal terreno della miniera, mentre ſtavano ſcendendo per una bocca picciola; eſsendo ſerrata la principale, per ordine del Padrone.

Ripoſatomi alquanto andai nella miniera, che dicono della *Trinidad*, per eſser compoſta di tre, dette la Campeciana, Joya, e Pigaol. Quantunque fuſsero tre bocche ſeparate, tutte però andavano alla medeſima *vetta*, o vena. Quanto alla ricchezza di eſsa, mi narrarono perſone de-

degne di fede, e pratiche del luogo: che in dieci anni se ne sono presi quaranta milioni d'argento; lavorandovi ogni giorno novecẽto, e mille persone. Quando fu giunto il lavoro a cento stadj di profondità, si trovò l'acqua; per evacuar la quale si posero sedici *malacates*, e per sostenere con legni la terra, acciò non precipitasse, si spesero due milioni. Però il tempo, che il tutto consuma, ha fatto divenir questa ricchissima miniera, tanto pericolosa, che può dirsi impossibile il trarne più argento, onde le bocche sono state tutte serrate.

Si è aperta però quivi vicino una nuova miniera, detta di S. Matteo, sono ormai 8. anni, con non poco utile del Padrone; essendo le vene del metallo da Oriente ad Occidente, che facilmente s'incontrano, e ripigliano. In questa miniera, profonda cinquanta stadj, deliberai di vedere le *vette*, o vene di metallo; ma passate cinque scale (a *moscas*, come dicono) mi sbigottii, vedendo, che vi era molta probabilità di precipitare. Volendo adunque tornar su, il *minero* (colui, che ha cura di riparar le miniere) m'animò dicendo, che pochi legni restavano da scendere; tanto che preceduto dal

medesimo col lume in mano m'arrischiai a fare il restante,con grandissimo timore; perche alle volte mi vedeva imbarazzato in abbracciare il legno, e porre, nell'istesso tempo, amendue i piedi nelle intaccature del medesimo. Ad ogni modo raccomandandomi a Dio, scesi fortunatamente tre volte più di quello, che avea detto il *Minero*, per darmi coraggio; onde giunsi a por piede fermo,nel luogo *de los Varretteros*; i quali dalla vetta, o vena con scalpelli di ferro faceā saltare la durissima pietra del metallo. Mi dissero, che in alcuni luoghi suol' esser meno dura, e di varj colori;ed avendogli regalati,mi diedero molto metallo. In questo luogo m'avvidi del pericolo, in cui m'era posto;tanto più che in quella oscura voragine, non potea dimorarsi senza pregiudizio della salute, a cagion degli aliti pestilenziali di quel cattivo terreno. Adunque dopo esservi stato circa due ore, ritornai su,con grandissimo timore, per l'infame cammino; e giunsi alla luce del giorno molto stracco. Parvemi in quel punto medesimo di rinascere al mondo; e in verità confesso, che giammai a' miei dì non intrapresi azione più temeraria, per non dir

dir pazza; nè per cinque anni di viaggio fra barbare Nazioni aver conosciuto simil timore. Se mi avessero date due, o tre mila pezze d'otto, certamente non sarei tornato a scendere in un luogo, donde veniva per mera curiosità.

Sono così profonde le miniere, perche sempre si cava perpendicolarmente a trovar la vena del buon metallo; la quale tagliata orizontalmente, si torna donde s'è cominciato, a cavar più sotto, e far l'istesso: di modo che il lavoro, continuando un secolo, e più; forza è, che le miniere si rendano profondissime, come si vede nella seguente figura.

A Bocca della miniera.
B Legni pericolosissimi a scendere.
C Indiani, che montano in alto col metallo, portando lume in mano.
D Vene di metallo, dove stanno altri Indiani a tagliar la pietra.

Il male è, che quantunque i meschini Indiani portino il lume; nōdimeno come che questo non può far loro vedere quel di sotto; bisogna, che pōgano i piedi a caso; e così precipitano alle volte col me-

 tallo

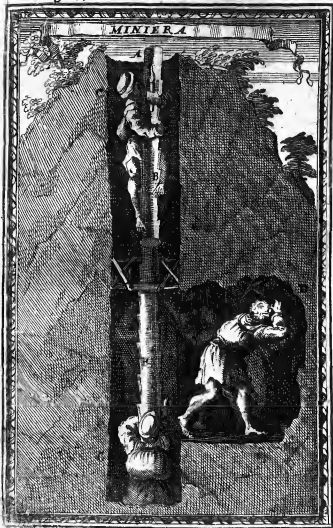
tallo in ispalla. Voleano condurmi a vedere altre; ma io non volli tentare Dommenedio di vantaggio. Ritornato quindi con tre ore di giorno in Paciucca, fui a desinare in casa del Genero del Lavarria.

CAPITOLO DECIMO.

In qual maniera si cavi dalle pietre di miniera l'argento, per mezzo del fuoco, e dell'argento vivo.

MI condussero dopo desinare a veder separare il metallo, nelle *Aziende*, che sono molte in Paciucca. Ciò si fa in tal modo. Uscite che sono le pietre dalla miniera, si rompono, *o pipinano* (come ivi si dice) con martelli; per separare il metallo dal *Tepetate*, o pietra che non tiene argento. I *Pipinatori*, pratici del mestiere, pongono in sacchi separati il metallo da fuoco, e quello d'argento vivo; colla lunga sperienza, discernendo bene l'un dall'altro, e lo mandano nelle *Aziende*.

Quivi si tritolano, e si macinano le pietre di metallo, con macchine, mosse da acqua, o da mule, in sei mortaj di ferro, simili a quelli della polvere. Per liquefarsi poi al fuoco, si mescola con una porzio-

MINIERA

zione di piombo bruciato (ſeparato prima da ſimil metallo) che s'aſſomiglia a una ſchiuma di ferro; e ſi pone,con ugual quantità di carbone,dentro una fornace, come cammino, alta dodici palmi, e più larga ſopra che ſotto . Soffiano in queſta fornace due grandi mantici, moſſi per mezzo d'una macchina, da due mule; e mentre il primo metallo ſi va liquefacendo, vi ſe ne pone dell'altro, per lo ſpazio di ſei ore in circa.

Liquefatto,ch'è il piombo,ed argento, ſi toglie con un' uncino la ſchiuma bruciata; mentre per l'inferiore, e picciola bocca della fornace, ſi fa correre l'argento liquido per un canaletto, dentro una forma, nella quale s'induriſce : e raffreddato ch'è ſi toglie. Si ſerra poi di nuovo la bocca della fornace, e ſi continua a porvi da ſopra altro metallo crudo,piombo,e carbone,come prima,per farne altre piaſtre,*o Plancie,* al parlar degli Spagnuoli. Il piombo bruciato, di cui s'è fatta menzione, lo vendono a' Padroni, gli ſteſſi Indiani ; fattolo in caſa loro, allor che furtivamente proccurano di liquefar l'argento. Fatte cinquanta, o ſeſſanta piaſtre, in tutta la ſettimana, più o meno, ſecondo il potere del Padron del-

l'*Azienda*; per raffinarle, e separarne il piombo, si pongono in un'altra fornace contigua; fatta come i forni, ne' quali si cuoce il pane fra di noi, con un fosso nel mezzo, pieno di cenere bagnata, e battuta, per ricevere l'argento puro. Si riscalda prima, con fuoco di legna, da un'altro fornello contiguo, detto di raffinazione; e stando per liquefarsi le piastre, si adattano alla fornace mantici grandi, come quelli della prima fondizione. In tanto liquefacendosi l'argento, il puro se ne va raccolto nel fosso suddetto, e con un'uncino di ferro si tragge fuori il piombo, o creta; che raffreddata rimane, come una spuma, o pietra pumice. Si conserva la schiuma suddetta della prima, e seconda fondizione, per servirsene un'altra volta nella fornace, a liquefare il metallo.

Si portano poscia le *plancie* d'argento puro (di 80. e 100. marchi) nell'*insayo*, e *Reale*, dove l'Ensayador riconosce se sono della perfezione necessaria (*o ley del Reyno* al parlar degli Spagnuoli) per potersi convertire in moneta. Se si truovano perfette, si marchiano dagli Officiali Regj, e se ne prende il quinto per lo Re: essendo in tutti i luoghi di miniere un *Tesorero*, un *Contador*, & un *Official mayor*, per ricevere i diritti Regj. Se nō sono perfet-

fette, si pongono al fuoco di nuovo, per farle purificare; e cosi purificate, si suggellano, e vi si segna di sopra, quãti grani d'oro contiene ogni marchio (sono otto oncie) i quali essendo più di 40. si portano all'Appartadó Real, per separarsene.

Essendo la pietra povera d'argento o vergine, vi si adopera l'argento vivo, in questa forma. Dopo essersi ben pestata ne' riferiti mortaj, e ridotta in polvere minutissima, si passa per setaccio; e poi s'ammassa (entro una cassa ben fatta di tavole) con acqua, sale, e magistrale, (che è la creta del rame) come si avesse a fare un loto, per fabbricar case. Ciò fatto s'aggiũge l'argento vivo, e si rimena co' piedi, per 24. ore, sicchè venga a diffondersi per tutta la pasta. Se ne fa poi un mucchio, e si pone sotto un tetto ventilato, con un segno, per dinotare il dì che s'è posto; poichè ogni due giorni dee di nuovo rimenarsi con acqua, e pestarsi per 24. ore, e riporsi nello stesso luogo.

Tutti i mucchi, fatti in tal modo, sono visitati, come tanti infermi dall'*Azoghero*; il quale lavato un poco dalla pasta, dall'argento ammassato, che resta nella scudella, e dal calore esteriore di tutta la massa, conosce la quantità di mercurio, e

re

di magistrale che bisogna aggiungervi, o levarne: perche il soverchio argento vivo fa divenirlo nero, e bisogna raffreddarlo col limo, che si toglie da'vicini fiumi. S'è freddo vi s'aggiunge magistrale: perche il mercurio nō è mestruo fermētativo riceve nō dà qualità. Dicono gli esperti, ch'essendo la pasta di color di crusca, dinota abbisognarvi più argentovivo; s'è di color di perla, che il lavoro sta in buono stato; se in color di cenere, che già il mucchio non può ricevere maggior perfezione di quella, che ha. Si riduce a questa perfezione in 20. dì, un mese, più o meno, secondo la qualità del metallo.

Queste masse si lavano poi nel *lavadero* con ruote di legno a mano; correndo il terreno lavato per canali in tre vasi, l'un sotto l'altro; acciò scorrendo dal primo l'argento, resti nel secondo, o terzo; dall' ultimo de'quali l'acqua se n'esce per un canale, e va in un luogo, dove le donne truovano sēpre qualche poco d'argento.

L'argento restato nel fondo de'vasi, si pone in un cappuccio di tela, acciò da quella punta premuta, se n'esca il mercurio. In questo modo però se n'esce solo la quinta parte; onde sogliono porre più palle di circa 3. libbre l'una di quella pasta

mol-

molle (o amalgama, come dicono gli Alchimisti) entro una campana di bronzo, o di creta, con pezzetti di ferro attraversati alla bocca, acciò non ne caggia l'argento, quando è indurito. Una simil campana si pone dentro terra, con una terza parte d'acqua; e poi vi si adatta la bocca dell'altra, in guisa, che non possa niente suaporarne. Si fa quindi fuoco di carboni sopra la superiore, fino a rendersi rossa; ch'è il segno d'essersi separato l'argento vivo, e rimaso duro il solo argento.

Questo si toglie, e si porta agli officiali Reali, per farne la pruova; e non trovandosi ben purificato, si pone di nuovo al fuoco, per ridurlo a perfezione, e farsene le barre; nelle quali si pone il suggello del quinto, e il segno de'carati de'grani d'oro, che tiene, siccome è detto.

Per mezzo del solo fuoco potrebbe cavarsi in poche ore l'argento, ma se ne perderebbe molto: all'incontro coll'argento vivo, non vi vuol meno d'un mese di tempo, e maggiore spesa; perche il mercurio, dovendo venire da Spagna, o dal Perù, val carissimo: bisognãdo pagarlo 84. pezze d'otto il quintale, con obbligazione di separare con esso 100. marchi.

A mio

A mio tempo però lo vidi pagare fino a 300. pezze; non perche il Re lo venda così caro, ma perche vedendosi il bisogno, che ne ha talvolta un padron di miniera, gli Ufficiali Regii cercano il lor profitto: e questa mancanza di mercurio, è la povertà di Mexico. Quindi nasce ancora, che là dove nella nuova Spagna il Re si prende il quinto, che importa il dieci per cento (oltre uno, detto de *Cobos*, per l'Insajatore, ed altri ufficiali) per riguardo della gran spesa, che vi si fa: nel Perù si toglie rigorosamente il venti; avendosi quivi a buon prezzo l'argento vivo. Ne'tempi passati, con questo solamente, e sale, si cavava l'argento; e vi volea lo spazio d'un anno: ma poi un Frate Domenicano facilitò il tutto, coll'invenzion del *Magistrale*, che subito riscalda la massa.

Dee notarsi intorno a ciò una cosa maravigliosa, cioè; che raccolto l'argento vivo dall'acqua della campana inferiore, si truova sempre di peso, tanto minore, quanto è l'argento, che s'è avuto, per suo mezzo. E perciò molti han dubitato, se sia il mercurio, che si fissa; o se svaporando unisca l'argento. La prima opinione è stimata più verisimile, per l'ugua-

gualità dell'argento, e del mercurio, che manca.

Il Sabato 20. a buon' ora partij da Paciucca; e fatte sette leghe, per paese piano, venni a desinare nell'osteria del Casale di Tesayucca. Quindi, fatte due leghe, andai a pernottare in S. Lucia, Azienda, o massaria de' PP. Gesuiti, e del noviziato di Teplosetlan. Questa massaria comprende più, e più leghe di pascoli, e terreno lavorato. Vi saranno sopra cento neri ammogliati, che vivendo in capanne si moltiplicano, con utilità grandissima de' PP.; vendendosi ogni uno trecento, e quattrocento pezze d'otto. Fra pecore, e capre saranno 140. mila: cavalli, e cavalle 5. mila: vacche, e bovi 10. mila. Quei ch'han cura di tutto ciò, hanno la decima degli animali, che nascono; che poi vien ricomprata da' medesimi PP. a prezzi stabiliti.

Dopo sette leghe venni la Domenica 21. per buona strada in Mexico.

LI-

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO.

Con qual legge si concedano le miniere.

LE miniere, siano d'oro, o d'argento, qualsivoglia persona può approfittarsene, pagando al Re il quinto. Abbandonata dal primo scopritore, per tre mesi, ricade al Re; onde è in arbitrio di chi che sia andarvi a cavare, notificandolo al primo padrone. Opponendosi questi, ed allegando causa giusta; perche non v'ha tenuto operarj; la Reale Audiēza giudica se l'opposizione deve aver luogo, o no.

Concede il Re sessanta vare spagnuole di terreno, verso i quattro venti principali, dalla bocca della miniera; o tutte da una parte, come vuole il minatore: dopo il quale spazio può bene un'altro aprire altra miniera, lasciando cinque vare di sodo, come per muro di divisione. Profondandosi sotto terra, può entrare dentro il terreno dell'altro, fino a tanto, che non s'incontra co'lavoratori di lui; perche allora deve ritirarsi nel suo; o an-

dar

dar più in giù; affinche l'altro non lo raggiunga, cavando dalla parte superiore.

Essendo inondata la miniera inferiore da qualche sorgiva d'acqua (come spesso accade) dee colui, che sta sopra, dargli la sesta parte del metallo, che cava: e se l'acqua sorgendo nella superiore, scorresse nella inferiore, è tenuto il padron della prima a farla evacuare; poiche essendo le vette del metallo come le vene del braccio, piene d'umidità, & acqua in luogo di sangue; sagnate tramandano l'acqua in giù; che non disaguata dall'inferiore minatore, avria da farlo il superiore.

Costoro, come dissi, pagano il decimo al Re, a differenza de' Peruani, quanto all'argento; ma per l'oro, non v'ha privileggio alcuno, e sono tenuti tutti a pagare il quinto.

CAPITOLO SECONDO.

Della Real Casa della moneta, e Real officio dell'Appartado di Mexico.

TUtto l'argento, che si scava nella Nuova Spagna, dee venire in Mexico a manifestarsi nella Real cassa; e si dice che da un'anno all'altro si manifestino

due

due milioni di marchi; oltre quello che passa per alto, o per controbando: e di questa quantità si lavorano ogni anno settecento mila marchi di pezze d'otto, nella casa della moneta.

L'argento, che si vuol ridurre in pezze da otto, oltre la prima manifestazione, per lo pagamento del quinto; ha da manifestarsi di bel nuovo nella Real Cassa, per darsene quivi al Re un Reale per marchio di *Siñorjace*, (come dicono gli Spagnuoli) cioè quando l'argento ha *la ley Cansada* da 2210. Maravedis. sino a 2376. che è la *ley Suvida*. Gli Uficiali Reali nõ lo marchiano, se non ha questa perfezione; e s'è di differẽte qualità, prima lo riducono a quella di 2376. maravedis; e poi aggiungono ad ogni marchio cinque ottave d'oncia di rame, per ridurlo alla *ley* di 2210. maravedis; come sono ordinariamẽte le pezze d'otto, che si spẽdono. La spesa, per questo lavoro, si fa da' medesimi padroni, ne' fornelli della casa della moneta; dove nel farsi le verghe, si perde molto argento, per difetto di buoni istrumenti. Queste verghe si portano all'Insajatore, acciò vegga se hãno le dovuta *ley* di 2210. maravedis: e trovatala giusta, e passano *a las ornazas*, che sono le otto stanze, ove si

fanno

fanno le monete. In cadauna di esse sta un *Capatax*, o Capo con dieci, o dodici uomini. A costui si consegnano le verghe d'argento, pesate dal *Bilanciere*, e notate dallo Scrivano, e Tesoriere ne' loro libri. Nelle *ornaze* si pongono le verghe al fuoco, per potersi tagliare: dopo tagliate, per esser l'argento aspro, si bagnano con acqua; e poi di nuovo tornate al fuoco, si coniano.

Cinque sono i generi di monete, che vi si fanno, cioè Reali di otto, di quattro, di due, d'uno, e di mezzo. Lavorate, che sono, secondo il dovuto peso, tornano al Tesoriere, il quale le riceve per mano dell'istesso Bilanciere, Scrivano, ed altri Officiali. Come che la moneta viene nera, a cagion del rame, si manda prima a gl'Imbiancatori; e poi passata per *los Guardas*, o Officiali, che riconoscono il legittimo peso di 67. reali per marchio, si consegna a' venti Coniatori, che stanno uniti in una sala. A costoro si danno ogni giorno i 5. suggelli detti *Truxeles*; però la notte vengono custoditi diligētemente *da los Guardas*, con pericolo della lor vita. Suggellata, e battuta la moneta, torna in poter del Tesoriere, con tutti gli atti, e formalità mentovate; ed egli ne fa

liberanza al Padrone, avutane la porzione, che tocca a gl'Ufficiali; cioè esso Tesoriere, *Ensayador, Tallador, Escribano. Balanzario, dos Guardas*, ed altri Officiali minori, e venti Coniatori. Questa porzione però non fa alcuno interesse a'Padroni: perche si toglie da'due Reali, che s'accrescono per marchio all'argento nõ lavorato: che valendo 65. reali fuor della casa della moneta, secondo il peso comune di 34. maravedis; n'esce col valore di 67. secondo il peso di 33. maravedis. Si distribuisce questo avanzo a gli Uficiali per maravedises, e *raçiones*; ogni maravedis essendo di 137. razioni: nel modo seguente:

A el Tesorero 22.maravedises, y 120.raçiones.
A el Ensayador 1.maravedis, e 60.raçiones.
A el Tallador 5.maravedises, y 60.raçiones.
A el Escribano 1.maravedis, y 60. raçiones.
A el Balanzario 1.maravedis, y 80. raçiones.
A un Guarda 1. maravedis, y 60.raçiones.
A otro Guarda 1. maravedis, y 60.raçiones.
A el Merino, o Escribano 16.raçiones.
A un Alcalde 16.raçiones.
A los Capataçes, y Brazajeros 24.maravedises.
A los Acuñadores 8.maravedises.

Che fanno in tutto la somma di 68. maravedises.

Tutti

Tutti gli Officiali maggiori, come Tesoriere, Insayatore, Tagliatore, Scrivano, Bilanciere, due Guardiani, un'Alguzile, e due Alcaldi Dottori, vi sono posti dal Rè; e tutti gli altri inferiori sono nominati dal Tesoriere, pagando tre mila pezze. I primi sono *in solidum* tenuti a pagare la fraude commessa dal compagno, acciò tutti siano fiscali un dell'altro; e ciò sotto pena capitale, particolarmente l'Insayatore.

Si comprano i mentovati officj maggiori, e ponno rinunziarsi, nel miglior modo, che piace, a chiunque si vuole. Per essere però questa renunziazion valida, deve il renunziante sopravviver venti giorni naturali; e colui, che n'ha l'utile, deve presentarla avanti il V.Re, fra'l termine di 60. giorni; e pagar la terza parte del valor dell'officio al Re, e le altre due al padrone, o a'suoi eredi. Non vivendo il renunziante 20. dì, o non presentandola l'altro fra 60. giorni, cade in *commisso*, e si vende l'officio per conto del Re: e perciò quelli, che ne tengono simili, sogliono farne la renunziazione ogni mese, per potersi contar sempre 20. giorni di sopravvivere. Frutta l'officio di Tesoriere da cinquanta cinque in sessanta

mila pezze d'otto l'anno. Quelli d'Insayatore, e Fonditore (conceduti in proprietà al Convento, e Romitaggio de' PP. Carmelitani Scalzi di Mexico) che si esercitano da una medesima persona, rendono quindici in sedici mila pezze. L'officio di Tagliatore dieci in undici mila; e gli altri maggiori, sopra mentovati, alcuni tre mila e cinquecento, e il meno ottocento pezze l'anno. I Maestri delle otto fornaci, e 20. coniatori, hanno per cadauno ottocento in mille pezze l'anno; e le persone di più basso servigio si guadagnano una pezza il dì. Buona parte di loro essendo schiavi del Tesoriere, costui se n'approfitta.

Quantunque ogni particolar Cittadino, che tiene argento, possa farlo ridurre in moneta; ad ogni modo la Zecca lavora quasi sempre a conto di mercanti (e sono di presente tre i più ricchi) i quali comprano il metallo da' particolari, meno ricchi, ritenendosi dal giusto prezzo, due reali per marchio: uno che pagano al Re per lo *Siñorriage*, e l'altro per la spesa del lavoro; poiche essendo il valore dell'argento di *ley* di 3376. maravedises, otto pezze, e sei reali il marchio, le pagano otto, e quattro reali.

Come

Come che nell'argẽto (ſiccome è detto) ſi cõtiene alquanto oro, ſe ne ſepara in un' altro luogo, detto *de l'Appartado*. Prima però di portarvelo, deve andare nella Real Caſſa, a levarſene il quinto reale, per riporviſi dopo la ſeparazione. Queſta ſi fa nella caſa dell'Appartado, in tal modo. Liquefatto l'argẽto, ſi cõverte in minute pallottole; le quali ſi põgono entro vaſi, con acqua forte, affinche ſi ſciolgano. L'oro rimane nel fondo de' vaſi, come polvere nera: e l'acqua, che contiene l'argento, ſi pone in due vaſi di vetro colle bocche giunte, che dicono gli Spagnuoli *Cornamuſas*. Datoſi il fuoco, reſta l'argento in uno de' due vaſi, e nell'altro vuoto l'acqua. L'oro ſi liquefa in una fornace; e ſe ne fanno prima pani rotondi, e poi di nuovo verghe, ſiccome faſſi dell'argento ſeparato. Per queſta fatica ſi pagano alla Real Caſa dell'*Appartado* ſei reali, per marchio. Torna così l'oro, come l'argento nella Caſſa Reale, dove veduto il primo di 22. carati, e la qualità dell'argento di 2210. maravediſes, ſi ſuggellano, come è detto di ſopra. L'officio dell'Appartado è d'un particolare di Mexico, di cognome *la Rea*, che lo comprò dal Re ſettantaquattro mila pezze d'otto.

Volendosi dell'oro far monete, si praticano le medesime circonstanze, che nell'argento; e se ne fanno doppie di sedici, d'otto, di quattro, e di due pezze d'otto, che si chiamano scudi d'oro. Vi è differenza però ne' diritti, perche là dove per l'argento pagansi due reali per marchio, per l'oro se ne pagano tre, e mezzo; dandosi cioè le monete per un peso minore del comune, con cui si riceve l'oro, nel medesimo modo, detto dell'argẽto.

Questo è quanto ho potuto raccorre intorno la presente materia; parte veduto con gli occhi proprj, e parte saputo da D. Filippo de Rivas Sivigliano, che per trenta anni avea fatto il mestiere d'Insayatore.

CAPITOLO TERZO.

Continuazione del Diario.

PEr un Corriere, venuto il Lunedì 22. dalla Vera Crux, si seppe, che in quel Porto era giunto da Spagna un Petacchio, colla novella della buona salute del Re; e del non essere ancora arrivata la flotta a Cadice: perloche, giusta il costume, si sonarono tutte le campane della Cit-

Città, in segno d'allegrezza.

Il Martedì 23. Il Sig. V. Rè, e i Ministri furono presenti alla Messa, che nell'Arcivescovado si cantò, in rendimento di grazie; assistendovi anche l'Arcivescovo. In una fila di sedie dal corno del Vangelo, sedea in mezzo il V. Re, e gli Auditori, Ministri della Sala del *Crimen, di Cuentas*, ed Oficiali Reali allato. Dalla parte dell'Epistola sedean gli Alcaldi, il Corregidore, e i Regidori in banchi; assistiti da due Mazzieri, che aveano una veste, come toga incarnata, ed una berretta del medesimo colore in testa: avendo posate le loro mazze d'argento appiè dello strato del V. Re. Costui venuto il Sacerdote a fargli baciare il Vangelo, andogli tre passi all'incontro, per riverenza; nello stesso tempo, che sopra un'altro messale lo baciò l'Arcivescovo. L'istesso si fece colla pace, dandosi insieme al V. Re, e all'Arcivescovo.

Il Mercordì 24. dovendosi difendere alcune Thesi, o Conclusioni di Teologia nell'Università, vi andò il V. Re, con tutti i Ministri; e la V. Regina altresi, colle Dame, sopra alcuni palchetti. Nella porta dell'Università stava preparato un baldacchino, per riceverlo; ma egli non

volle accettarlo; e quindi, secondo il solito, inginocchiatosi sopra uno strato; prima d'entrare, diede il giuramento in mano al Rettore, di non violare i Privilegj della medesima.

Il Giovedì 25. per la festa di S. Marco, uscirono molte processioni d'Indiani, con alcune statue di Santi, adorne di fiori; andando da S. Domenico sino alla Cattedrale, cantando le Litanie divotamente.

Andò il Venerdì 26. il V. Re nella Sala del *Crimen*; e in quella della Real Audienza il Sabato 27., e vi stette, fino che fu terminata la lettura de' memoriali; che ogni mattina si decretano da un'Auditore, soccombendo a tal fatica una settimana per ciascheduno.

La Domenica 28. andai a diporto per lo Canale di Xamaica, entro una specie di barche, (d'un pezzo di legno) dette *Canoas*. Come che questo è l'unico passatempo di Mexico; costumano donne, uomini, vecchie, e giovani, belle, e brutte andarvi, colla testa ornata di fiori; e così passeggiar per lo Canale, dopo piena la pancia di que' cattivi cibi, che (com'è detto di sopra) si vendono per le rive del medesimo. Se si dilettassero di nettarlo, e fare barche comode, certamen-

mente questo passeggio sarebbe di non picciol piacere. Passai, colla Canoa, sino al casale d'Istacalco, che in lingua Mexicana significa casa bianca. Bollita l'acqua della sua lacuna, con terra, detta Techischite, o di salnitro, e colata per un canale, se ne fa sale. Vidi, nell'andare, una spica di grano, come una piramide, con otto spiche allato, sopra una sola pianta; bastevole argomento della fecondità del la terra. Ritornai ben tardi a casa, perche il passeggio dura buona parte della notte.

Il V. Re fece impiccare il Lunedì 29. cinque ladri; che furono uno Spagnuolo, un Mestizzo, un Mulato, e due Indiani, per un furto commesso, in casa d'un Sacerdote. Avendo lo Spagnnolo una mala pratica con una Mestizza, il Confessore glie la fece sposare, il dì antecedente dell' esecuzione. Ciò fatto, richiese di esercitar con lei l'atto del matrimonio, prima di morire: e rispostogli dal Confessore, che non era tempo di pensare a questo, e che dimandasse a Dio misericordia; replicò, ch'era sua moglie, e che per mezzo del Sacramento, si era posto in grazia: argomentando lunga pezza col Padre Spirituale, per desiderio di soddisfare

fare i ſuoi brutali appetiti; onde con non poco travaglio fu rimoſſo da tale opinione. Morirono tutti cinque in un'ora, veſtiti d'un'abito bianco di lana, con una berretta in teſta, ſegnata della Croce della Confraternità della Miſericordia, ſecondo il ſolito. Coſtumaſi quivi di tirare i piedi a' condannati alla forca, con una catena di ferro, che portano traſcinando al patibolo.

Dopo deſinare il Martedì 30. andai in Tacubaya, due leghe lontano dalla Città; luogo dove ſono molte bene ordinate caſette di ricreazione, con fontane, e giardini; particolarmente *l'Olivar* del Conte di S. Jago, che oggidì ſi vede quaſi tutto andare in rovina.

Il Mercordì primo di Maggio andai al ſolito paſſeggio di Xamaica, dove trovai molte carozze alla riva, e canoe per lo canale; nelle quali ſi ballava, e cantava da molti Muſici. Paſſai il Giovedì 2. in S. Coſmo, mezza lega lontano da Mexico, a veder la caſa, e'l giardino di D. Gio: de Vargas; ornata la prima di buoni arredi, e dipinture, e'l ſecondo di vaghe fontane. Queſto Cavaliere ſi mantiene con una muta di ſei cavalli; e ſpende inſomma ſei mila pezze d'otto l'anno, ſenz'al-

z'altra rendita, che quella, che gli dan le carte; e' dadi; guadagnando alcuna notte trenta mila pezze d'otto.

Andai il Venerdi 3. a caccia di conigli nel *Pedregal* di S. Angel, che si stende due leghe, e dicono essersi formato dall'incendio d'un vulcano; però mi trovai deluso, non trovando di tali animali; e mi rimasi la notte nell'istesso Convento de' Padri di S. Teresa.

Feci ritorno in Mexico il Sabato 4. ben tardi; perche nel venire, volli vedere l' *Azienda* de' Padri della Compagnia, della missione di Manila. Questa massaria, di terra di lavoro, fù da essi comprata cento mila pezze d'otto. Vi era una buona casa, e si stava fabbricando l'Ospizio per alloggiare i Padri, che vengono da Spagna, per passare nelle Filippine.

La Domenica 5. stetti allegramente nel solito passeggio di Xamaica; essendo pieno il canale di Canoe, con belle Dame vagamente vestite, e adorne di Pennacchi del Perù. Questi si comprano a caro prezzo, e sono fatti di morbidissime, e bianche penne, lunghe mezzo palmo. Mi convitò il Lunedi 6. D. Miguel d'Yturrietta (che mi ospiziava) ad andar di nuovo a diporto in Xamaica, insieme colla

sua

sua moglie, e colla cognata,in una canoa ben provveduta di quanto facea d'uopo. Desinammo in Istacalco, dove uccisi molte anitre; e poi sul tardi facemmo ritorno in casa.

Il Martedì 7. vidi entrare nella casa della moneta 45. mila marchi d'argento, venuti dal Parral in piu carri, per sei mesi di cammino: e'l Mercordì 8. 236. marchi d'oro, di 22. carati, che venivano da S. Luys Poetusi, per farsene doppie.

Il Giovedì 9. andai a veder l'Infermeria de' PP. di Betlemme, per uso de' convalescenti. Vi erano due corridoj di buona fabbrica, con letti bene acconci. La Chiesa ha molti vaghi altari; e una bella Sacristia; per uso però di Preti secolari; perche i Religiosi non ascendono al grado Sacerdotale. La loro sepoltura è una lunga stanza, con alcuni banchi ne' lati, dove pongono seduti i morti.

Il Venerdì 10. si vide formento, e maiz nuovo nella piazza; però la penuria era si grande, che facea d'uopo lo dasse il Corregidore, e'Regidori (a porte chiuse) a ciascuno, secondo la pura necessità; vedendosi ogni mattina migliaja di Indiani, a prendere una tal misura di grano. Partì Sabato 11. il Vescovo di Mec-

cio-

cioean, che governò da Vicerè *pro interim*. Il Vicerè nella propria carozza gli diede man dritta (secondo l'ordine Regio, avuto da' predecessori) e l'accompagnò molto fuori della Città, con due Auditori della Sala, seguito da molte carozze di Ministri, e Nobiltà.

Per l'elezione del Provinciale, si tennero la Domenica 12. Conclusioni pubbliche in S.Domenico, coll'invito del V.Re. L'elezione cade alternativamente una volta su i Cacciopini, o Spagnuoli, e un' altra su i Criogli, o Indiani. I Francescani fanno altrimente, perche una volta eliggono il Provinciale Cacciopino; un altra Crioglio, e la terza mestizzo. Dicono mestizzo lo Spagnuolo, che ha preso l'Abito nell'India.

La mattina del Lunedì 13. uscì una processione (per le Rogazioni) dall'Arcivescovado, ed andò in S.Francesco, con tutte le Confraternità d'Indiani (che portavano in bare i Santi delle loro Chiese, adorni di ghirlande, e fiori) e accompagnata dal Comune, e dal Capitolo. I due mazzieri del Comune, andavano colla loro solita toga rossa; il *Perdichiero* del Capitolo con toga violacea; tutti e tre con goliglie.

Il Martedì 14. andò la seconda processione in S. Agostino il Grande, con pari accompagnamento: e'l Mercodì 15. si fece la terza nell'Arcivescovado, con grande apparato, e pompa. Nella medesima Chiesa il Giovedì 16. si sollennizò la festa dell'Ascensione del Signore, con buona musica. Dopo desinare andai in Xamaicca, dove fu gran concorso di musici, e dame inghirlandate.

Il Venerdì 17. nell'Università fu esaminato un Collegiale, per essere approvato Baccelliere in Filosofia. Argomentarono contro le sue tesi i medesimi, che poi l'approvarono. Assisteva da sopra la Cattedra il suo maestro, Religioso della Mercede; il quale portava una berretta Presbiterale alla Spagnuola, con alcuni fiocchi paonazzi, come Dottor filosofo, e due altri biãchi, come Teologo. I Dottori di legge civile usano di portargli rossi, i Canonisti verdi, e' Medici gialli. Avuti i voti favorevoli, e fatta la professione della fede, mõtò lo scolare sulla Cattedra, ov'era stato il Maestro: e poi finì la cerimonia, con uno strepitoso suono di trombe; e ponendosi il nuovo Dottore a cavallo, per essere accompagnato per la Città dagli altri della sua professione.

CA-

CAPITOLO QUARTO.

Si descrive il Romitorio de'PP. Carmelitani Scalzi.

DEsiderando di vedere il Romitorio de'PP. Carmelitani Scalzi, nè ciò potendosi fare senza licenza del Provinciale;andai il Sabato 18.con D.Filippo de Rivas,e due altri amici a S.Angelo, a fine di averla;come giorni prima mi era stata promessa dal medesimo Provinciale. Fummo ricevuti, con molta cortesia, dal Padre Rettore, ed altri Padri, che ne diedero un buon desinare. Ottenuta la licenza, ci ponemmo in cammino, per una cattiva strada; e giungemmo à un'ora di notte alla porta della prima cinta di mura: e ciò per aver consumato molto tempo a salire al monte, per una strada di mezza lega, che avea costato al Convento sei mila pezze d'otto. Aspettammo dopo il tocco della campana mezza ora, per avere udienza; perche il monistero stava un miglio più addentro: onde fu d'uopo mandare un'Indiano, ch'era dentro, a dar l'avviso, che ritornò colla chiave. Venne a riceverci avanti la porta il Pa-

Padre Rettore con altri Religiosi; e ne diede albergo in un convenevole appartamento, con una buona cena.

Udita ch'avemmo messa la Domenica 19. venne un Padre, per condurci vedendo la Chiesa, e' dormentorj. Quanto alla prima, ella è picciola, con cinque altari modestamente ornati; e colla sepoltura del Fondatore, e de' suoi discendenti. I Dormentorj hanno le volte basse, e le celle strette. Da passo in passo sono divoti Oratorj, ne' quali i Padri possono celebrar la Santa Messa a lor piacere. Vi è una buona libraria, e un giardino, che non produce fuorche pome, e rose. Oltre del Convento vi sono nove luoghi solitarj, ove ponno ritirarsi i Padri, in tempo di Quaresima, d'Avvento, o in altro, che loro torni in grado. In ciaschedun di tai luoghi si vedea un'Oratorio, e una celletta, con cucina, e un picciol giardino di frutta, e fiori, irrigati da una chiara, e fresca fontana. Quivi non ponno i Padri mangiar nè anche pesce; ma solo frutta, e cacio; o al più una minestra di legumi. Fanno orazione alla medesima ora, che quei del Monistero, regolandosi colla stessa campana.

Tutto lo spazio di circa sette leghe di que-

questo Romitorio, circondato di buone mura di pietre, e calce. Vi sono rinchiusi altissimi monti, coperti d'alti, e folti pini, con pochi abeti; onde, benche serrati, vi stanno come in libertà cervi, lioni, tigri, e conigli, che vengono fin sotto le finestre del Convento. Avendo io ucciso un cervo, dispiacque grandemente a' Padri, per esser vietato in quel luogo uccider cacciagione.

La cosa, che desta maggior maraviglia si è, che dalla prima fondazione di quest'eremo, vi si sono veduti sempre due corvi, i quali non vi permettono l'entrata ad altri di fuori; anzi subito, che i loro corbacchiotti sono in istato di volare, ne gli scacciano. Il cuoco chiama questi due corvi col fischio; ed essi vengono, si cibano, e poi se ne vanno di nuovo al bosco. E' orrido, e stempratissimo il clima, per la continua nebbia, che vien la mattina cagionata da' fiumi, e valli del medesimo; e perciò a' Padri è di gran patimento il farvi dimora.

Poco quindi lontano si vede un monte, detto degl'Idoli, perche anticamente vi sacrificavano gl'Indiani. Oggidì vi si veggono ancora certi Idoletti di creta, nelle concavità d'un basso, e antico mu-

ro; ed alcuni Indiani,non ben fermi nella Fede, vi vanno a fare le loro abbominevoli offerte.

Venne fondato il Romitaggio a'25. di Gennajo del 1605., sotto il titolo di Nostra Signora del *Carmen*, da D. Melchior *Quellar* Europeo, che mentre visse abitò nella *Pobla de los Angeles*. Oltre la fabbrica del Convento, e rendita per sostentamento de'Religiosi; per circondare tanto spazio cō mura, spese 26. mila pezze d'otto; e poi fece dono al Monistero degli officj d'Insayatore, e Fonditore (come di sopra è detto) che fruttano presso a 16. mila pezze: onde calcolandosi così all'ingrosso la spesa, sarà stata di seicento mila pezze d'otto, che acquistò colla sua industria nell'officio suddetto; poiche egli da Spagna venne povero. Fu anche benefattrice della Religione D. Mariana *Niño* sua moglie, fondando il Collegio di S. Angel; al quale lasciò della sua dote rendita sufficiente, per lo mantenimento de'Padri.

Non dee ciò parere strano, perche molti altri Spagnuoli hanno da piccioli principj acquistate immense ricchezze; e poi recate a fine opere insigni. Fra gli altri un tal Diego del *Castillo*, nativo di

Gra-

Granata, venuto da Spagna povero, cominciò la sua fortuna col mestiere di calderajo; ed accumulato, in progresso di tempo, più d'un milione di pezze da otto, fabbricò il gran Convento di Ciribusco, de' PP. di S. Pietro d'Alcantara, una lega discosto da Mexico: dentro la Città il Monastero di S. Isabel, di Religiose Scalze di S. Francesco; e per compiacere una sua schiava, quello di S. Ines. Dopo fatte sì grandi spese, morendo, lasciò un milione a D. Domingo de la Rea, Cavaliere di S. Iago, il quale s'avea presa per moglie una figliuola, già tenuta per carità dal *Castillo*.

Giuseppe de Retes, Cavaliere di S. Iago, dopo aver fatto un Convento di Religiose, sotto il titolo di S. Bernardo, lasciò un milione a sua figlia; la quale, con dispensazione del Papa, ebbe per marito D. Domingo de Retes, suo cugino, Cavaliere d'Alcantara, e Marchese di Xorges. Morta sua moglie senza figliuoli, restituì il milione di dote; ma non perciò rimase con poco avere, perche il suo fratello D. Giuseppe Retes lo avea lasciato erede di 150. mila pezze d'otto.

D. Francesco Canales, Cavaliere di Calatrava, avendo lasciata sua moglie erede

di tutto il suo avere, che importava sei-
cento mila pezze; questa in età giovenile,
sprezzando molti ricchi, e nobili, che la
chiedeano per moglie; dispensato il tut-
to a'poveri, nel 1695., si fece Monaca, con
grande edificazione di tutti, nel Conven-
to *de las Capocinas*, fondato da Simon
d'Aro, coll'altro della Conceçion, anche
di Religiose: e pure questo Simon d'Aro
non portò da Spagna, che la cappa in
ispalla, come suol dirsi. Domenico Lau-
renzana, venuto anche povero nell'In-
die, accumulò tanto tesoro, che fabbricò
il famoso Convento delle Religiose del-
l'*Incarnaçion*; una Monaca poi del qua-
le, senza far sapere chi si fusse, fondò il
Convento delle Religiose di Valvaneda.

Juan Navarro Prastana, col mestier di
carozziere, unì tante pezze d'otto, che
fece fabbricare il Convento di S. Juseph
de graçias, e quello della Conceçion;
amendue di Monache. Stefano de *Mo-
lina Moschera*, quantunque avesse edifica-
to il Convento, e Chiesa di Santa Teresa
delle Monache; pure morendo lasciò
cento mila pezze d'otto.

D. Marcos de Guevara fece *los Caños*,
o aquidotti di Mexico, per lo spazio d'una
lega, con grandissima spesa, per gli tanti

ar-

archi, che convenne fare. In ricompensa di ciò ebbe l'uficio *d'Alguazil mayor*, e luogo nel *Capildo*, per tutti i suoi successori. Tralascio infiniti altri esempli, per non esser lungo; e mi basterà solamente dire, che quanto si vede di magnifico, ed eroico nelle fabbriche dell'Indie (che costano quattro volte più, che in Europa) tutto è opera d'Europei, e Spagnuoli, che quivi han saputo trarsi di miseria, colla loro abiltà, ed industria.

Non potendosi stare, che 24. ore nell'Eremo, ce ne tornammo il Lunedì 20. per la strada di S. Fe (per vedere la sorgiva dell'acqua, che viene a Mexico) dove, dopo due leghe, giugnemmo a desinare. L'acqua scaturisce appiè d'un monte; entra quindi in alcuni canali aperti, una lega lontani da Mexico; e finalmente entro aquidotti chiusi, i quali la comunicano a tutti i Rioni della Città. Vicino alla sorgiva si vede la Casa, dove visse più anni, da esemplare Romito, Gregorio Lopez, nativo di Madrid. Vna Dama Mexicana fece quivi fabbricare un' Oratorio, e una comoda casa, per chi vi andasse à dir Messa. Non prima di notte, a capo di tre leghe, tornammo a casa.

CAPITOLO QUINTO.

Narra l'Autore altre cose, durante il suo soggiorno in Mexico.

IL Martedì 21. cadde una gran pioggia, accompagnata da tuoni. Il Mercordì 22. nell'Università udij uno scolare di medicina, dell'Isola di S. Domingo, sostenere alcune thesi. Il Giovedì 23. il Signor V.Re fu nella Reale Audienza, per trovarsi presente alla determinazion delle Cause.

Andai il Venerdì 24. in Escapusalco, per vedere se restavano ancora vestigia d'un Palagio del Re di tal nome. Fatta una lega, e mezza, dalla parte di San Cosimo, giunsi in questo picciol Villaggio (Parrocchia de' PP. Domenicani) ne vi trovai altra fabbrica di pietra, ch'un picciol Convento de' medesimi Religiosi, capace di cinque soli Frati, ed una Chiesa molto ordinaria, con 20. altari. Il palagio dee credersi, che fusse stato distrutto dagli antichi conquistatori.

Nel ritorno, essendo passato per l'Ospizio di S. Jacinto de' Padri Domenicani, il Vicario mi condusse a diporto nel giar-

giardino; dove sulle frondi del fico d'India, fece vedermi la grana, tanto necessaria, e stimata in Europa, per dare il color purpureo. Erano alle frondi attaccati alcuni bachi, o vermi di color cenerognolo; or questi mi disse, che maturi, si fan cadere sopra un panno, e seccati divengono di color paonazzo, com'è la grana, che si vende in Europa. La maggior raccolta si fa nella Provincia d'Vguaxacca; rinomata anche per la buona cioccolata.

Il Sabato 25. passò il V.Re al Palagio Reale, riedificato dopo l'incendio. Dicono che questo fù di Cortes; e che, per maggior comodità de' V.Re, si permutasse con quello di Montesuma, appartenente al Re. Or mentre si rifece il Palagio Reale, il Marchese del Valle, successore di Cortes, diede abitazione gratuita al V.Re, nel suddetto di Montesuma, dirimpetto la Cattedrale. Il mentovato Palagio Reale ha sopra la piazza una facciata, niente inferiore a quello di Napoli; perocchè supplisce la vaga simmetria de' balconi alla mancanza de' travertini lavorati; e a gli altri ornamenti, l'esser quadrato in Isola, con due Torri verso la Piazza, fornite di piccioli pezzi di bron-

zo, per servirsene in occasion di tumulto.

Da un gran Cortile, si monta per una scala (simile a quella del Palagio di Napoli) a gli apparramenti, i quali sono molti, e capacissimi, non che vistosi. In separati cortili sono le camere de' Tribunali; e'l quartiere de' pochi soldati, che sono di guardia. Intervenne il V. Re la mattina nella sala del *Crimen*, per la visita di Pentecoste, vestito di campagna; sedendosi fra cinque Auditori della Real Audienza, e cinque Alcaldi di Corte. Tutta la visita di 400., e più carcerati, non fu, che di Spagnuoli, Criogli, Indiani, e Mulati, rei di furto; perche menando tutti una vita oziosa, e da vagabondi, per vivere, s'applicano a rubare, e far truffe: e per molto, che stia guardingo un forestiere, non partirà da Mexico, senza perdervi danajo, o roba; perche sanno così ben mentire, che ingannano qualsisia scaltro uomo. Si contentano più tosto andar nudi, e miserabili, che applicarsi a qualche mestiere, o servire; e pure hanno occasione di guadagnare quattro volte più che in Ispagna. Se si prendessero per vagabondi, come si costuma in molte parti d'Europa, si vivrebbe, con sicurezza nelle case; mą ora, benche serrate, non sono

sono sicure; aprendosi i ladri la strada per lo tetto, o bruciando le porte; oltre che di giorno nelle Chiese la borsa non è sicura dalla loro destrezza; ed io un dì, mi vidi togliere lo spadino dal fianco. Con tutto che fusse giornata di grazia, ben poche ne fece il V.Re, e'suoi Ministri a questi nemici della pubblica quiete. Mi rammenta quì, a proposito di Ministri, che stando in fine della vita alcun di loro; dee il V.Re, per ordine Reale, andarlo a visitare, e interrogarlo se ha qualche scrupolo da dirgli; e poi ch'è morto, dee accompagnare il cadavere alla Chiesa.

La Domenica 26. predicò Monsignor Arcivescovo sotto un baldacchino, elevato sei gradini, vestito ponteficalmente fra le quattro dignità. Il Vicere assisteva sul piano, col suo strato, e sedia dalla parte del Vangelo; e tutti i Ministri avanti a lui, verso l'altar maggiore; dall'opposta parte in banchi erano seduti il Correggidore, Alcaldi, e Reggidori.

Il Lunedi 27. dovea andare la Signora V.Regina, con suo marito, in S.Agostino *de las Cuevas*, invitati dal Tesoriere della Casa della moneta; ma poi se n'astennero, per far cosa grata a Monsignor Arcivescovo, il quale biasimava quel passatempo, come scandaloso. Fu

Fu gran concorso di Dame, e Cavalieri, il Martedì 28. in Ciapultepech. Andatovi io, con alcuni amici, in una carozza a quattro, mi parve di vedere il Castello d'Emaus, per la varietà di tante figure a cavallo, e a piedi; andando abbracciati uomini, e donne in groppa a cavalli. Il Mercordì 29. accompagnata da molte carozze a sei, andò la Signora V. Regina al passeggio di Xamaica.

Entrai il Giovedì 30. nella Cappella delle carceri, per vedere quattro persone, che si doveano giustiziare il seguente dì. Tre di essi erano Indiani di Ciolula, convinti d'aver rubato il Sacrario, e consumata l'ostia consecrata; il quarto era un Mexicano, ch'avea rubato il camiso, e un'avanti-altare nella Chiesa di S. Caterina; e fattene brache, e gonne, che gli Spagnuoli dicono *enaguas*. Morirono il Venerdì ultimo, su d'una forca, appiè della quale furono bollati altri quattro furbi, ch'erano stati prima frustati per la Città, senza pregiudizio della causa. Furono menati nelle carceri, l'istesso giorno, altri tredici tagliaborse.

Il Sabato primo di Giugno nell'Università si tennero Conclusioni di Medicina, per l'esame d'uno scolare, che domanda-

va

va esser approvato Baccelliere. La Domenica 2. andai nel Teatro, e vi udij rappresentare una pessima commedia. Il Lunedì 3. il V.Re chiamò a consulta diversi Ministri, per dar rimedio agli scandali, che poteano seguire, dall'avere gli Agostiniani eletto due Provinciali, uno Crioglio, e l'altro Cacciopino, in due Capitoli tenuti in Meccioacan. Il Martedì 4. andò la Signora V.Regina col V.Re, in S. Agostino *de las Cuevas*, dove, nel suo giardino, diede loro a desinare il Tesoriere della Casa della moneta; che non potè far meno spesa di mille pezze d'otto.

Il Mercordì 5. andai a vedere l'Ospedale della Trinidad; che serve solamente a'Sacerdoti infermi, di qualunque nazione. La Chiesa è ben'ornata, con circa 21. altari dorati. L'Infermeria è capace di 20. letti; ed è servita con molta carità, e pulitezza. Vi è uno appartamento per l'Abate, ed alcune stanze per gli Cappellani, e per curare i pazzi. Il licenziato D. Alonzo Gomez Ruy Gomez de Robles presentò a questo pio luogo dodici quadri de'SS. Apostoli di molto valore.

Il Giovedì 6. per la Processione del *Corpus Domini*, si videro apparate tutte le strade, e le finestre della Città riccamen-

mente adorne di rilievi, tappeti, e coltri; che, giunte al verde dell'erbe, e vaghezza de' fiori, facevano una leggiadra veduta. Nella ſtrada degli argentieri ſtava molto ben dipinta la conquiſta di Mexico, appunto come allora ſtavano le caſe della Città, e con gli abiti, che uſavano in quel tempo gl'Indiani. Principiò la proceſſione, con circa 100. ſtatue, ornate di fiori; e ſeguivano le Confraternità, e Religioſi di tutti gli Ordini, fuorche i Padri della Compagnia, e' Carmelitani. Venivano poſcia i Canonici, che portavano il Santiſſimo ſopra una bara. Chiudeano la pompa l'Arciveſcovo, il V. Re, Miniſtri (che givano ſenza cappa) Città, e Nobiltà. Per tutta la proceſſione, da quando in quando, ſi vedeano ballare moſtri, e maſchere, di differenti abiti, come ſi coſtuma in Iſpagna.

Il Venerdì 7. andai in S. Franceſco il Grande, a vedere il ſepolcro di Hernando Cortes, conquiſtatore di Mexico. A deſtra dell'altar maggiore era il ſuo ritratto, ſotto un baldacchino; e poco elevato dal ſuolo un ſepolcro, dove mi diſſero, conſervarſi le oſſa di sì gran Capitano, non ancora convenevolmente collocate. Dal Convento grande di S. Agoſtino

uſci

uſcì un'altra Proceſſione il Sabato 8. nella quale andavano parimente ballando moſtri. In quel dì mi diſſero, ch'eran compiuti cinque anni, dopo la ſedizione degl'Indiani, che bruciarono il palagio Reale, com'è detto di ſopra.

La Domenica 9. andai nel Teatro, a udir rappreſentare una Commedia intitolata: La Roſa d'Aleſſandria. Il Lunedì 10. andai indarno in S. Iago di Taltelucco, per farmi diſegnare gli abiti antichi degl' Indiani; perche il V. Re, dopo il tumulto mentovato, avea fatto cancellare una antica dipintura, che quivi ſi ritrovava; acciò non reſtaſſe veſtigio, nè memoria dell'antica lor libertà. Il P. Guardiano bensì mi diſſe, che nelle Caſe Reali ne avrei trovata alcuna ſimile. Il Martedì 11. fui nell'Oratorio *della Puriſſima* (poſto in S. Pietro, e Paolo de' PP. della Compagnia) a udire un bel ſermone, e muſica.

Il Mercordì 12. vi fu una gran pioggia; e ſi affogarono un Parrocchiano, e un ſuo ſervidore, in paſſando il fiume.

Il Giovedì 13. ottava del *Corpus* ſi cantò la Meſſa nella Cattedrale; e vi furono preſenti l'Arciveſcovo, Vicerè, e Miniſtri; come anche alla proceſſione, che ſeguì all'intorno, per una ſtrada coper-

perta. Ballavano intanto, secondo il costume, otto fra giganti, e gigantesse, ed altri mascherati.

Andai il Venerdì 14. a vedere il Convento, e Chiesa di S. Paolo de' PP. Agostiniani. Il primo è ben grande; però la Chiesa è poco ornata ne' suoi 16. altari. La festività di S. Antonio arebbe dovuto celebrarsi il dì antecedente; ma l'ottava del Corpus fece trasferirla al Venerdì; onde nella Chiesa di S. Francesco vi fu un buon sermone, e musica. Il medesimo giorno fui in casa di D. Filippo de Rivas, invitato da lui, a veder festeggiare il nome di D. Antonia sua moglie. Vi trovai molte dame, che ballavano, e cantavano assai bene, all'uso del paese; però venute indi a poco quattro mulate, fecero un ballo, detto *Sarao*, battendo i piedi, con molta leggiadria: poscia sei altre mulate, con torchi accesi in mano ballarono un' altro Sarao.

Il Sabato 15. andai nell'Università, a sentire alcune conclusioni; e la Domenica 16. per lo contrario nel Teatro; però la commedia fu rappresentata molto male.

Il Lunedì 17. si ebbe notizia, che 25. vascelli Francesi aveano preso il Castello

di Bocca cicca di Cartagena, e che si stava in timore dell'assedio della Città.

Il Martedì 18. presso la Casa professa della Compagnia, i ladri entrarono per lo tetto in casa d'un mercante; e bruciata la porta del magazzino, vi rubarono cento marchi d'argento, ed altro, sino al valore di quattro mila pezze. Andai il Mercordì 19. nella Casa della *Moneda* a veder liquefare l'oro. Vi si adoperano crocciuoli, venuti d'Amburgo, perche in America non v'ha di tal creta.

Il Giovedì 20. dopo desinare, cadde una gran pioggia, con tuoni terribili. Nel Collegio di Porta Cœli, de' PP. Domenicani, si tennero il Venerdì 21. alcune conclusioni Teologiche, ed io vi andai invitato. In fine si dettero rinfreschi, e cioccolata.

Il Sabato 22. trovandomi in S. Domenico, vidi venire a sepellirvisi il corpo di un gentiluomo in carozza.

La Domenica 23. essendo andato al passeggio di Xamaica, lo trovai molto solitario; perche tutti erano andati a quello della *lameda*. In questo fu la Viceregina il Lunedì 24. e vi concorse altresì tutta la nobiltà, per esser giorno di San Giovanni, nel quale ogni anno i nobili

fanno

fanno a gara, chi meglio può comparir ben vestito; a godere del fresco degli alberi, e del mormorio della bella fontana, ch'è nel luogo. Vi andai ancor'io, con D.Filippo de Rivas, che venne a prendermi in carrozza. Passai la sera a starmene in casa di D.Alonso Gomez Ruy Gomez de Robles, che spesse fiate me ne avea istantemente richiesto. Egli si era un Sacerdote virtuoso, e curioso di buoni libri. Tenea gli abiti, e le teste per tutti i Santi dell'anno, de' quali ogni dì ponea nel suo Oratorio cinque di rilievo, e due in istampa, con molta divozione, e spesa.

Il Martedì 25. giorno festivo di S.Eligio si fece un sermone, e una processione nell'Arcivescovado. La mattina, per lo *Compleaños* della Signora V.Regina, andarono tutti i ministri, e nobili, a far complimenti col Signor V.Re; il quale, seduto sotto un baldacchino, gli ricevette in due file di sedie. Il medesimo cerimoniale fu praticato colla Città, col Rettore dell'Università (che venne accompagnato da due bidelli, cõ mazze inargentate in ispalla) co' Provinciali delle Religioni, e co' Cavalieri, e Titolati d'India, Colleggiali, Sacerdoti, ed altri, senza verun ordine di precedenza; perche si sedettero

tutti

tutti ugualmente quanti entravano; non costumandosi nell'Indie Maestro di cerimonie, nè usciere, come altrove; ma egli si è il V. Re servito solamente da' suoi paggi. Passò quindi tutta questa turba all'appartamento della Sig. V. Regina; però i Ministri senza cappa. Sedeva ella sopra origlieri; e coloro, ch'entravano, in lunghe file di sedie. Si terminò la festa senz'alcuna commedia, o ballo; perche il Signor V. Re era di Galizia, e prudente in non voler consumare i suoi averi in queste vanità. La sera gli Argentieri fecero fuochi d'allegrezza nella lor piazza, in onor di S. Eligio.

Il Mercordì 26. fui invitato in un giardino di Tacuba, adorno di fiori di molte sorti; e di frutte di Europa, e del Paese.

Furono frustate tre donne il Giovedì 27. per ruffiane; e poi, condotte sotto la forca, fu loro fatta una grand'unzione di mele sulle spalle, e queste coperte di penne, per ignominia.

Per la festa di S. Pietro, e Paolo, il Venerdì 28. si cantò il Vespro nella Cattredale, cō buona musica; e'l Sabato 29. vi si trovò alla Messa il Signor V. Re (senza perucca) co' Tribunali, Città, e Capitolo. L'Altar maggiore era riccamente apparato; per-

che,fra oro,gioje,argento, e vesti, v'era il valore di circa 150.m.pezze d'otto;costãdo solamente il Calice, guernito di smeraldi,undici mila pezze. Predicò assai bene il Padre Commessario di S.Francesco.

La Domenica ultimo del mese, dopo desinare,andai in carozza col Rivas al solito passeggio della *lameda*. Quivi tutto il passatempo è presso una fontana; perche vi si pongono alcuni bambocci, e varj giuochi d'acqua. La fontana è di bronzo, assai migliore di quella, ch'è in mezzo la piazza grande.

Essendosi fatta copiosa raccolta di grano,che dicono *d'Irriego*;il V.Re.Lunedì 1. Luglio si mandò a chiamare tutti i panettieri,ed agricoltori,e gli pregò, che facessero il pane del peso di prima : anzi, per guadagnare maggiormente il loro animo fece portar biscottini, e cioccolata; acciò ne prendessero in sua presenza. Promisero di sì,mentre bevevano,ma poi mal volontieri attesero la promessa; essendo avvezzi a guadagnar per metà : altrimente non potrebbono portare,come fanno,abiti di 400.e 500. pezze d'otto di valsente.

Il Martedì 2. giorno della Visitazione della Beatissima Vergine, non fu in Mexico festa di precetto; avendo il Papa tolte,

tolte, con una bolla, tutte le feste, fuorche quelle degli Apostoli, e cinque della Vergine, e di alcuni Santi Protettori di Mexico. Il Vicerè, e la moglie furono la mattina a udir la Messa, e'l Sermone nel Collegio *de las Niñas de S. Isabel*. La sera poi vi fu un prologo, e *Sarao*, recitato, e ballato dalle orfane del detto Collegio; e in tanto si diedero rinfreschi a tutti. Queste orfane, al numero di 26., sono sostentate dalla Confraternità del Santissimo Sacramento, che dà a ogni una 14. Reali la settimana: e, quando prendon marito, 500. pezze d'otto di dote. Con tutto ciò entrano anche in sorte di altri maritaggi, che si danno da altri luoghi pii, per bussola.

Fece il V. Re fare una caccia di Tori nel Real Parco, il Mercordì 3., per dar passatempo a suo figlio: ed essendone morti quattro, due si divisero fra i serventi del campo, e due furono portati in beccaria, a vendersi. Andai nel Teatro il Giovedì 4. e udii malamente rappresentare *las moçedades* del Duca d'Ossuni. Il Venerdì 5. passai in S. Angel, a veder di nuovo quel famoso giardino: e vi trovai, tra le altre frutta, differenti spezie di pere; tutte di sapore eccellenti, e migliori di quelle d'Italia.

Il Sabato 6.fui nel Collegio dell'Amor di Dio, che tiene di rendite Reali 36.m. pezze, da impiegarsi alla cura d'infermi di bubas, o mal Francese. Vi assistea, in qualità di Rettore, D.Carlos Siguenza, y Gongora, Professor pubblico di Matematica;e perche egli desiderava da molto tempo conoscermi, con tale occasione, stringemmo una buona amicizia. Essendo D.Carlo molto curioso, e virtuoso, passammo la giornata in varj discorsi; e nel partirmi la sera, mi diede un libro, da lui fatto stampare: col titolo di Libra Astronomica: dopo avermi fatto vedere molte ragguardevoli scritture, e disegni, intorno le antichità Indiane.

La Domenica 7. nell'Ospedale della Santissima Trinità si celebrò la festa di S. Pietro (pospósta, per dar luogo alla Cattedrale); essendo la Chiesa riccamente apparata. Assistè il Prelato al sermone, e Messa.

Il Lunedì 8. il Signor Vicerè andò, vestito di nero, nella Real Audienza; ed ordinò, che si usasse ogni diligenza, per investigar l'Autore d'una infame satira, composta contro il suo mal governo. Si fece nel Parco un'altra picciola caccia di Tori il Martedì 9.

Il

Il Mercordi 10., dopo desinare, cadde gran copia d'acque, e grandini; sicchè mal mio grado bisognò, che me ne stassi confinato in casa.

A mezza notte del Giovedi 11. fu in rumore mezza la Città; perche vicino il muro delle Monache di S. Caterina di Siena, la Giustizia andò a prender, da sotto un mucchio di terra, 2500. pezze d'otto, che confessarono alcuni ladri, aver quivi nascoste.

Il Venerdi 2. cadde, dopo desinare, una grandissima pioggia; giusta il solito di Mexico, in tai mesi.

Il Sabato 13. pubblicossi la partenza del peracchio d'avviso per Ispagna; essendo la flotta impedita da'vascelli Francesi.

La Domenica 14. sentii nel Teatro una rarità, cioè una commedia mezzanamente rappresentata. Si fece il concorso d'una Cattedra il Lunedi 15. secōdo il nostro uso; cioè facendosi una lezione, da'concorrenti, sul testo, assegnato dal Rettore 24. ore prima; ed argomentandovi contro alcuni Dottori.

CAPITOLO SESTO.

Esequie fatte a D.Fausta Domenica Sarmiento quinta nipote dell'Imperador Montesuma. Si notà anche la celebre festa di S.Ippolito, e Pendon.

MOrì il Martedì 16. D. Fausta Domenica Sarmiento; quinta nipote dell'Imperador Montesuma,in età d'otto anni;e per la sua morte, creditò la sorella una rendita di 40. mila pezze d'otto, che avea nell'Indie. Il Signor Vicerè suo padre sentì molto cotal perdita, come d'un rampollo primogenito della Casa Reale di Montesuma.

Desiderando il cortese lettore intender l'origine di questa parentela ,dee sapere : che fra le molte donne , ch'ebbe l'Imperador Montesuma , una se ne chiamò *Miyahuaxochitl*, la quale gli era insieme nipote ,come nata da *Ixtlilcue cha huac* suo fratello. Ebbe di lei un figliuolo, che si chiamò *Tlaca huc pantzin yohualyca hua catzin* , che poi si battezzò, e fu chiamato D.Pietro. Costui ebbe in moglie, D. Maddalena *Quayauhxocitl* sua Cugina (cioè figlia di *Tlacahucpan* terzo fratello di Montesuma,o Mouhtezuma)

zuma)dalla quale nacque D. Diego Luis *Ihuil temoctzin*, che prese moglie in Ispagna. Da lui dipendono i Conti di Montesumma, di Tula,&c. a'quali paga la Real Cassa di Mexico da 40. mila pezze d'otto l'anno. Da un'altra moglie, che dicono si chiamasse *Teitalco*(nome,che non si scrisse bene,per non esser Mexicano) ebbe Montesuma un'altra figlia, chiamata, prima *Tecuhich potzin*,e poi battezzata, D.Isabella. Il primo marito di costei fu il suo Zio *Cuitlahuatzin*, che avrebbe dovuto succedere a Montesumma nell'Imperio, se non l'avesse usurpato *Quauhtimoc*. Il secondo fu *Quauhtemoctzin*; dopo la morte del quale Fernãdo Cortes la diede a D. Alonzo de Grado, che non ne ebbe prole. Si maritò la 4. volta con Pietro Gagliego d'Andrada; dal quale discendono gli Andradi Montesumma, che sono in Mexico: e poi la quinta con Gio: Cano; dal quale vengono i Cani Montesumma.

Si differì il funerale sino al giorno seguẽte di Mercordì 17.; e frattanto tutte le cãpane della Città si sonarono a mortorio. Cõparvero adunque, sulle dieci ore, tutti i Religiosi della Città in Palagio, a recitar preci, per l'anima della disonta. Ella stava nel medesimo letto di brocca-

to, dove era morta sua madre; sotto un baldacchino, posto in una sala, apparata di damasco. Terminate le preci, concorsero i Religiosi, Ministri, e Nobiltà all'accompagnamento. I primi, che tolsero il cadavere, furono quei della Real Audienza, e Sala del *Crimen* (che nelle occasioni rappresentano un sol corpo) poscia lo presero gli Officiali del Tribunal de *Cuentas*; quindi i Reggidori della Città, e in fine quattro Religiosi di S. Domenico. Appresso il Corpo andava la Compagnia Spagnuola, coll'armi rivolte, e tamburo scordato; e i Dottori di legge, e di medicina (che faceano differenti corpi dell'Università) co' loro Mazzieri. Seguivano poscia la Città, e' Tribunali, cadauno al suo luogo: e in fine il nipote del Vicerè, vestito a bruno. Per lo cammino erano elevati tre baldacchini, sopra palchi, con gradini, per mera ostentazione; non già perche vi si dovesse posare il cadavere. Giunti tutti i Religiosi, col Clero, e Capitolo, in S. Domenico il Grande, fu riposto il Corpo sopra un'eminente tumulo, colla sua corona di fiori, come Vergine; e cantatasi la Messa, si fecero due salve dalla Compagnia, che stava nel cortile della medesima Chiesa; perche nell'elevazione

dell'

dell' oſtia non ſi fece altro, che alcuni giuochi di bandiera dall' Alfiere, preſſo l'altar maggiore. Si portò dopo a ſepellire il cadavere nella cappella di D.Pietro Monteſuma, di ſopra mentovata. L'arma di queſta famiglia è un'aquila, coll'ale ſteſe inverſo il Sole, e all'intorno fichi d'India.

Il Giovedì 18. non feci altro, che andare a udire una commedia nel Teatro. Il Venerdì 19. morì una donna percoſſa da un fulmine. Il Sabato 20. caddero molte acque.

La Domenica 21. andai al paſſeggio della *lameda*. Il Lunedì 22. giorno della Maddalena, andai alla Chieſa delle Ripentite, dove vengono poſte le meretrici dalla ſala del *Crimen*, per farle vivere miſerabilmente. Il Martedì 23. fui a diporto in S.Agoſtino *de las Cuevas*; e'l Mercordì 24. a un bnon feſtino, al quale era ſtato invitato.

Il Giovedì 25., giorno dedicato a S.Giacomo, andai nel Convento di S.Giacomo *Tetilulco* de' PP. Franceſcani, dove fu gran concorſo. La feſtività di S. Anna il Venerdì 26., ſi ſolennizzò anche con gran pompa nella Cattredale. Una ſchiera di ladroni eſſendo ſtata ſcoperta dalla

Guar-

Guardia degli Argentieri, la notte del Sabato 27. tirò sopra di questa una carabinata.

La Domenica 28. sentii nel Teatro una mezzana commedia. Il Lunedì 29. essendo andato nell'Ospedale *del Amor de Dios*, per farmi dare da D. Carlo Siguenza, y Gongora le figure, che si vedono in questo libro; lo trovai occupato, a dispensare a poveri una borsa di cento pezze. Richiestolo di questo fatto, mi disse, che l'Arcivescovo di Mexico D. Francesco d'Aguiar, y Seixas Gagliego, tutti i Lunedì gli consegnava una simil somma, per distribuirla a povere donne, inabili a faticare; e che per le sue mani similmente dava due pezze d'otto a ciascun convalescente, che portava una cedola dell'Ospedale. Questo buon Prelato farà di limosine in tutto l'anno circa 100. mila pezze d'otto, più che non tiene di rendita; perocchè, oltre le mentovate, ogni Venerdì, nel suo palagio, fa dispensar cento pezze; e ogni giorno venti *faneghe* di mays, che costano 80. pezze. All' Ospedale dello Spirito Santo dà 30. pezze il dì; a tutti gl'infermi due pezze; a' morti dodici Reali; a' poveri, e povere vergognose circa 3000. pezze ogni primo dì del mese.

Que-

Questa facilità dall'altro canto di trovar cotidiane limosine, è causa di tanti vagabondi, e spensierati in Mexico.

Il Martedì 30. furono frustati, e poi bollati sotto la forca, sette ladri, che aveano rubato 13. mila pezze in una bottega.

Il Mercordì ultimo del mese, e dì di S.Ignazio, nella Casa professa si celebrò la festa, con gran solennità; essendo sull' Altar maggiore ricchissimi arredi., e sino a trecento torcie. Il Giovedì, primo di Agosto, in S.Francesco il Grande fu gran calca di popolo, per lo Vespro della Porziuncula: e maggiore fu il Venerdì 2. per l'Indulgenze. Il Sabato 3. in S.Domenico il Grande si cantò solennemente il Vespro di S.Domenico: e, con non minor pompa, la seguente Domenica 4. si fece la festa del Santo.

Nel Collegio di S.Alfonso de'PP.della Compagnia il Lunedì 5.udii alcune conclusioni di Teologia. Il Martedì 6. nella Casa professa si fece la festa del S.Salvatore; e si trassero a sorte i nomi di 15. donzelle orfane, per dar loro dote di 300. pezze per ciascheduna, da pagarsi dalle rendite d'una Congregazione. Uscirono in processione le 15. Vergini. Per la festa di S.Gaetano il Mercordì 7. nella

Chie-

Chiesa Arcivescovale vi fu musica a più Cori. Sopravvenne una gran tempesta, con molte grandini, il Giovedì 8. ed allagò le strade, in modo che non vi si poteva passare a piedi.

Essendo andato il Venerdì 9. nel Collegio di S.Alfonso, a vedere alcune anticaglie; trovai, nel lato Orientale del medesimo, alcune antiche pietre, in una delle quali erano scolpite figure, e geroglifici; e fra gli altri, un'aquila, con frondi di fico d'India all'intorno; e in un'altra, posta nel muro, circoli, ed altre figure. D.Carlo Siguenza, grande antiquario delle memorie degl'Indiani, mi disse, ch'erano reliquie d'un Tempio dell'idolo *Huitzi lopochtli*, che fu dedicato nel 1486. perche da altre dipinture, e figure antiche del gentilesimo, si facea argomento, che quel Tempio era in tal sito: altri però vogliono, ch'ei fusse stato, dove oggidì è la Cattedrale. Potrebbe l'uno, e l'altro esser vero, stendendosi la sua grandezza da un luogo all'altro.

Essendo andato il Sabato 10. passeggiando per la *lameda*, incontrai alcuni Indiani, che givano cacciando colle sarabbatane; ed uccidevano, cō esse, anche i più piccioli uccellini, sopra alti alberi.

Morì

Morì la Domenica 11. D.Diego Pardo, Secretario del Tribunale dell'Inquisizione; e lasciò 56. mila pezze d'otto a S.Domenico il Grande.

Il Lunedì 12. nel Convento di S.Chiara, si celebrò la festa d'essa Santa, con buona musica. Dopo Vespro seguì la solennità *del Pendon*, ch'è la maggiore, che si faccia in Mexico, in rimembranza della conquista della Città, seguita il dì di S.Ippolito. Uniti tutti i Reggidori, Alcaldi ordinarj, Correggidore, ed altri Cavalieri invitati dalla Città; tolsero il P*endon*, o stendardo, col quale Cortes conquistò Mexico: ed andarono al palagio del Vicerè, dove trovarono tutti i Ministri. Quivi cominciò l'accompagnamento, in tal maniera. Precedevano quattro timpani sopra due asini (bestie onorate molto in America) indi seguivano tre trombette, dodici Algozili a cavallo, e i due mazzieri della Città; poscia i Cavalieri, Reggidori, Alcaldi, e'l Correggidore; e in fine i Tribunali *de Cuentas, del Crimen*, e della Sala Reale; fra'quali andava il *Pendon*, portato da un Reggidore. In tutto erano circa cento, malamente a cavallo. Dispiacque a tutti, che il Vicerè non volesse intervenirvi, contro gli ordini del Re, il quale (con particolar

cedola)

cedola) comanda, che si ponga a cavallo, ed accompagni lo stendardo, ponendosi a sinistra; onde la mancanza si riputa capo di sindicato. Si disse, che il Signor Vicerè si era rimaso per timore, essendo caduto da cavallo, nella sua prima entrata. Lasciato lo stendardo nella Chiesa di S.Ippolito, ritornarono tutti, col medesimo ordine, in palagio.

Il Martedì 13. giorno di S.Ippolito, di nuovo, coll'istesso ordine, furono i medesimi nella sua Chiesa, per assistere alla Messa, e poi riportarne lo stendardo.

Il Mercordì 14. si disse solennemente il Vespro dell'Assunzion della Vergine, nella Chiesa Cattedrale, che ne porta il titolo: e'l seguente Giovedì 15. vi furono, alla Messa cantata, e sermone i Ministri, e Reggidori; portandosi finalmente in processione la statua di Nostra Signora dell'*Assunçion*, tutta d'oro, tempestata di diamanti, e rubini. Ella ha di peso (con tutti i quattro Angeli, che le stanno a piedi) 6984. Castigliani d'oro, e tutto il suo valore sarà di 30. mila pezze d'otto. Sono oltre acciò in questa Chiesa preziose Reliquie, e ricchissimi arnesi, e vasi d'argento, e d'oro. Furono quivi date a sorte, l'istesso dì, tre doti, di trecen-

to

to pezze d'otto l'una, ad altrettante don-
zelle orfane.

Il Venerdi 16. dedicato a S. Rocco, si celebrò la Festa nell'Ospedale; luogo dove si fortificò Cortes, prima d'espugnar Mexico. Il Sabato 17. le Monache di S. Lorenzo, celebrarono solennemente l'ottava del Santo.

La Domenica 18. fece a sue spese la festa di S. Rocco D. Luys Gil, y Guerriero; ed invitommi ad assistere alla Messa, e poi a casa a desinare. Il Lunedi 19. si cantò il Vespro di S.Bernardo nel Cōvento delle Monache del suo Ordine;e poi la mattina del Martedi 20.vi fu l'Arcivescovo,a udir la Messa,e'l sermone. Morì quel giorno il Fattor del Re; che avea dal suo officio dieci mila pezze d'otto l'anno.

Il Mercordì 21. si fecero le nozze di D. Tommaso Tiran Sivigliano, colla Marchesa Rutia, che gli portò in dote nove mila pezze d'otto di rendita; quantunque egli non avesse altro capitale, che la sua bella persona. Il Giovedi 22. cadde una si gran tempesta, che per molte strade non si poteva passare. Se piovesse due giorni continui in Mexico,resterebbe tutta allagata; ma come che ciò non si vede mai, ed è solamente la pioggia dopo

mezzo dì, non può essere così grande il nocumento. Nell'Università vi fu esame il Venerdì 23. d'uno, che volea ascendere al grado di *licentiado* in Canoni.

Il Sabato 24. fu dagl'Indiani celebrata, con gran pompa, la festa di Nostra Signora *de los Remedios*, e vi andò quasi tutta la Città in carozza, e a cavallo; e fu un bel vedere la sera, come vennero bagnati dalla gran copia d'acque cadute. La Domenica 25. si rappresentò nel Teatro una buona Commedia.

CAPITOLO SETTIMO.

Della caccia della Gamita.

Mi partii da Mexico il Lunedì 26. con alcuni amici, per andarmi a trattenere alcuni giorni alla caccia de' Cervi. Pernottai la sera in una *azienda*, appiè d'un monte. Giunti la mattina del Martedì 27. al luogo, che si credeva a proposito, non vi trovammo la caccia desiderata; onde ne parve bene di dover passare in un'altra montagna.

Il Mercordì 28. preso congedo dal Padrone della Massaria, dove avevamo pernottato, giugnemmo a buon'ora nel Casale

sale di San Girolamo, abitato da Indiani *ottomiti*; co' quali bisognò avvalerci d'interprete, perche non intendeano la favella Mexicana. Vivono questi meschini (come tutti gli altri della nuova Spagna) più tosto da Bruti, che da uomini, tra orride montagne. Alimentansi la maggior parte dell'anno d'erbe, perche non hanno Maiz: difetto, che nasce, sì dal poco terreno, che coltivano, come per essere inchinati all'ozio. Mi vennero le lagrime sugli occhi, vedendogli in tale miseria, che non aveano, come coprire le parti vergognose, così maschi, come femmine; ed ammassar le barbe del nuovo grano d'India, stritolate su d'una pietra da macinar cioccolata; aggiugnendovi crusca, per fare indurire alquanto, e cuocere quella pasta verde. Vedendo io un di loro raccor le bricciole di pane, che mi cadevano, gli ne diedi alquanto. Corrisponde il dormire al nutrimento, perche in tutto l'anno non tengono altro letto, che il suolo. E' causa, non ha dubbio, di tante miserie la loro poltroneria, ma molto più l'ingordigia di alcuni Alcaldi, i quali tolgono loro, quanto si han procacciato in tutto l'anno; sforzandogli a prendersi bovi, mule, cavalli, e coltri

per prezzo, tre volte maggiore del giusto; e per lo contrario togliendosi le vettovaglie al prezzo, che loro piace.

Dopo avere avuta una mala notte in una capanna, entrammo la mattina del Giovedì 29. nel monte, per cacciare colla *Gamita*. Gamita chiamano gli Spagnuoli un suono, simile alla voce, che fanno i piccioli cervi; per mezzo del quale vengono le amorose madri fino alla punta dello scoppietto, a farsi uccidere. Si tirarono molti colpi, in tutto il dì, ma non morì che una cerva. Il seguente Venerdì 30. bēche venissero fino a 26. cervi alla Gamita, non se ne uccisero, che due: pure vedendoci con bastante cacciagione, tornammo in S. Girolamo, per disporre la partenza. Incontrammo per istrada più cervi (de'quali io ne uccisi uno ben grande) e *Guaxolotes*, o Galli d'India, che andavano a truppe per lo bosco. Questi sono i migliori uccelli, che avessero trovato gli Spagnuoli in America, tal che poi ne dimesticarono, e ne portarono in Europa. Stemmo la notte in S. Girolamo, e la mattina del Sabato 31. di Agosto prendemmo la via di Mexico, portandoci quattro cervi sopra un mulo: però dee sapersi, che eglino non sono, che quanto un

un daino d'Europa. Ci sopraggiunse la notte presso un' azienda, o massaria di vacche, onde ci convenne albergar quivi. Il Custode, con molta cortesia, ne diede, e cacio, e latte, senza voler prender monete. Partimmo adunque il primo di Settembre, e perche era Domenica, quando fummo in Escapusalco, udimmo Messa; e poi, due ore prima di mezzo dì, ci trovammo in Mexico.

Mentre desinava si udì un suono di tutte le campane della Città, per giubilo dell'avviso avuto di Spagna, che era giunta la flotta a Cadiz (benche col vascello *Cortabrazos* meno, per essere stato preso da' Francesi); e che per gli diritti Reali s'era transatta per quattrocento, e dodici mila pezze d'otto; onde il Lunedì 2. si cantò la Messa, e'l *Te Deum* in rendimento di grazie, coll'assistenza del Vicerè, non meno che dell'Arcivescovo, e Ministri.

La cosa più ricordevole, che accadesse il Martedì 3. fu una gran pioggia: Il Mercordì 4. l'esame d'uno scolare, per lo grado di Baccelliere in medicina: e'l Giovedì 5. la venuta di cinquanta mila marchi d'argento nella Casa della moneta. Andai il Venerdì 6. a spasso in S. Agostino *de*

las cuevas; donde feci ritorno il Sabato 7. a buon'ora. La Domenica 8. si fece nel Teatro una rappresentazione della vita di S.Rosa. Si cantò un solenne Vespro il Lunedì 9. nell'Ospizio delle Filippine de' Padri Scalzi Agostiniani, per la festa di S. Niccolò Tolentino; e la mattina del Martedì 10. vi si cantò la Messa, e vi si recitò un mezzano sermone. La mattina del Mercordì 11. andai visitando alcuni amici: e'l Giovedì 12. vidi una processione, che si suol fare anche in rendimento di grazie, colle solite maschere di giganti. Il Venerdì 13. per la morte d'un Nero di D.Alonzo Robles, che l'amava molto, stemmo quanti eravamo in casa, con grande afflizione. Essendosi stabilito il prezzo del pane, mezzo reale per ogni 14. oncie; il Sabato 14. fu punito in danajo un panettiere, che lo vendeva di sedici oncie di peso, per lo medesimo prezzo. Fatto in vero misterioso.

La Domenica 15. udii nel Teatro rappresentare una commedia, intitolata: *El amor en Biscayno, y los zelos en Franzes*. Essendo andato in palagio il Lunedì 16. trovai nella sala quattro *Cicimeccos* (voce, che significa, nudrito fra l'amarezze) venuti dal Parral, a dimandar limosina al Signor

Vicerè.

Vicerè. Andavano eglino coperti solamente nelle parti del sesso; e con tutto il resto del corpo nudo, e macchiato di varj colori. Tutto il volto aveano listato di linee nere, fatte per mezzo di sanguinose punture, coperte d'inchiostro. Alcuni coprivano il capo con un teschio di cervo, con tutte le corna, e colla pelle del collo adattata sul loro. Altri tenevano una testa di lupo con tutti i denti; altri di tigre; altri di lione, per rassembrar più terribili. Quando però stanno in campagna, recano più spavento co' loro urli, e strida, che colla sembianza. Le mule, e i cavalli, ben da lungi sentono il fetore delle lor carni, e non vogliono passare avanti. Sopra tutto desiderano di uccidere Spagnuoli, per scorticare loro il capo, ed adattarsi quella pelle, con tutti i capegli; e portarla, come per segno di valore, sino a tanto, che putrefatta non se ne cada in pezzi.

Andai il Martedì 17. in S. Angel, a prender congedo dal Padre Fra Lorenzo, e dal Padre Rettore, perche sperava di dover partirmi in brieve. Stava il giardino nel maggior colmo delle frutta, spezialmente di pesche, pere, e mele-cotogne; sicchè se ne vendeano ogni dì cento pez-

ze d'otto. Il ſuolo n'era tutto coperto; poiche le laſciavano cader mature a terra, per raccorle. Ritornai il Mercordì 18. in caſa.

CAPITOLO OTTAVO.

Delle Cù, o Piramidi di S. Juan Teotiguacan.

PRima di partire, mi parve bene dover vedere alcune anticaglie degl'Indiani, non guari diſcoſte da Mexico; onde il Giovedì 19. poſtomi a cavallo, paſſai (traverſando la lacuna di S.Chriſtoval) in Acolman, o Aculma, Parrocchia de' PP. Agoſtiniani; donde, preſo alquanto di riposo, me n'andai al Caſale di Teotiguacan (che ſignifica in quella lingua, luogo di Dei, e di adorazione) ſei leghe diſtante. Ripoſaimi la notte in caſa di D.Pedro d'Alva, nipote di D.Juan d'Alva, diſcendente da' Re di Teſcuco.

La mattina del Venerdì 20. m'accompagnò il medeſimo, a farmi vedere le piramidi, una lega quindi lontane. Vedemmo in prima quella detta, della Luna, poſta a Settentrione, due de' lati della quale ſi trovarono 200. vare Spagnuole, che ſono circa 650. palmi; gli altri due lati

150. vare. Non avevamo istrumenti, per prender l'altezza; ma per quello, che potei giudicare, era di 200. palmi. A dire il vero, altro non era, che un mucchio di terra, fatto a scalinate; come le piramidi d'Egitto; se non che quelle sono di dura pietra. Fu già, nella sommità della medesima, un grandissimo Idolo della Luna, fatto di pietra durissima, benche grossolanamente; ma poi Monsignor Summarica primo Vescovo di Mexico, per zelo di Religione, lo fece rompere; e fino al dì d'oggi se ne veggono tre gran pezzi appiè della piramide. In queste gran moli eran fatte alcune volte, dove si sepellivano i Rè; onde anche di presente la strada conserva il nome di *Micaotli*, che significa, in lingua Mexicana, cammino de' morti. All'intorno si veggono varj monticelli, fatti a mano, che si giudica, essere stati sepolcri di Signori. Passammo poscia verso Mezzo dì, a veder la piramide del Sole, detta *Tonagli*, distante 200. passi dalla suddetta. Misuratine due lati, gli trovammo di 300. vare; però gli altri lati non eran più di 200. L'altezza era d'un quarto più di quella della Luna. La statua del Sole, che vi era sopra, dopo essere stata rotta, e rimossa dal suo luogo, rimase nel mezzo,

ſenza poterſi far cadere al piano, per la grandezza della pietra. Avea queſta figura una gran concavità nel petto, dove era collocato il Sole; e nel rimanente era tutta coperta (come quella della Luna) d'oro, che poi ſi preſero gli Spagnuoli, in tempo della conquiſta. Oggidì ſi veggono, appiè della piramide, due gran pezzi di pietra, ch'erano parti delle braccia, e piedi dell'Idolo. Due difficultadi da ciò naſcono: la prima, come tagliaſſero sì dura pietra gl'Indiani, non avendo l'uſo del ferro: la ſeconda, come la portaſſero, ed alzaſſero in tanta eminenza, privi affatto di macchine, e dell'arte d'inventarle. Oltreacciò nelle vicinanze non ſi truovano pietre di tal durezza; e per condurle da lontano, non aveano nè mule, nè cavalli, nè bovi, perche ſimili animali vi furono introdotti dagli Spagnuoli. La parola *Cù* non è Mexicana (potrebbe ben eſſere di Mecciocan, o altra Provincia) perche i Mexicani chiamano la Chieſa *Teocagli*, e *Zoptli*.

La fabbrica di queſte piramidi viene attribuita agli Ulmecchi, ſecondi popolatori della Nuova Spagna, venutivi da quell' Iſola Atlantica, di cui favella Platone nel ſuo Timeo. Faſſi tal conghiettura, perche

che concordemente tutte le Istorie Indiane dicono: esser venuti questi Ulmecchi per Mare, dalla parte d'Oriente; e dall' altro canto, secondo Platone, gli abitanti dell'Isola Atlantica traevano origine dagli Egizj, appresso i quali era il medesimo costume d'innalzar piramidi. Aristotile certamente dice, che i Cartaginesi navigar soleano fino a un'Isola, molto lontana dalle Colonne d'Ercole; e che molti di essi vi stabilirono le lor sedi: ma che poi il Senato lo vietò, per temenza, che allettati dall'abbondanza del luogo, nõ si ricordassero più della patria. Se ciò è vero, non dee recar maraviglia, che i Mexicani facessero le piramidi all'uso degli Egizj, e si servissero del medesimo anno; come neanche, quel che racconta Ammiano, essersi scolpiti talvolta nelle aguglie d'Egitto animali, ed uccelli, *etiam alieni Mundi*. Niuno Storico Indiano ha saputo investigare il tempo dell' erezione delle piramidi d'America; però D. Carlo Siguenza le stima antichissime, e poco dopo il diluvio. Certa cosa si è, che là dove elleno sono, fu per l'addietro una gran Città; come si scorge dalle grandissime rovine all'intorno, e dalle grotte così naturali, come artificiali; e dalla quantità

Pedro Martir d'Anguera en sus decades de orbe novo.

Aristotel. de admirand.

lib. 17.

tità di monticelli, che si crede, essere stati fatti in onor d'Idoli. Uno di essi vien chiamato *Tonagli iguezia*, che suona, caduta del Sole.

Ritornai il Sabato 21. a casa, per la stessa strada. Mi costò cara la curiosità di veder le piramidi, perche la Domenica 22. morì il mio cavallo, per la soverchia fatica, fatta nel viaggio. Il Lunedì 23. cadde tanta acqua, che rovinò molte case, e fu d'uopo andarsi in barca per gli quartieri di *S. Juan de la Penitenzia*, *S. Francisco, e S. Diego*, fino alle vicinanze della *Alameda*.

CAPITOLO NONO.

Uccelli, ed Animali della Nuova Spagna.

EGli si è tanta la vaghezza, e varietà degli uccelli della Nuova Spagna, che non v'è paese al Mondo, che ne abbia pari. Il primo luogo, per lo canto, vien dato al *Senfontle* (che in lingua Mexicana significa, 500. voci) di grandezza poco meno d'un tordo, e cenerognolo di colore; se non che ha le ale, e la coda con macchie bianche. Il *Gorrion*, massime il maschio, canta molto soavemente:

te: è grande quanto un passero, e di colore, che inchina al nero. L'uccello, chiamato Cardinale, canta eziandio assai bene: è grande quanto una Calandra, e tiene non solo le penne purpuree, ma anche il becco; ed ha di più sulla testa un pennacchio bellissimo, e vistoso. Si prende nelle Terre temperate della Nuova Spagne, e Florida: e gli Spagnuoli, per portargli in Ispagna, gli pagano dieci, e dodici pezze l'uno. Dell'istesso colore incarnato è un'altro uccellino più piccolo; però non canta. E' stimato ancora per lo canto un'altro, grande quanto un tordo, detto dagli Spagnuoli *Tigrillo*, per esser macchiato, come tigre. Il *Cuirlacoce* ha le penne fosche, ed è grande quãto il Sensontle; col becco però più lungo, e con gli occhi rossi. Posto ch'egli è in gabbia, è necessario porgli una pumice, nella quale si vada limando il becco, a misura, che cresce; acciò la lunghezza non gl'impedisca il mangiare.

Un'altro vien detto *Cacalototol*, che in lingua Mexicana suona, uccello nero. E' grande quanto un merlo, di color giallo, e di canto assai dilettevole. Sono stimati ancora per la gabbia *los Silgheros*, che sono neri, e bianchi, e grandi quanto

un

passero. Vi sono alcune calandre, di color giallo, e nero, che fanno i lor nidi appesi alle piãte, cõ peli di cavallo, tessuti come una borsa: ed elleno cantano anche bene.

Quãto agl'imitatori della favella umana, vi sono Pappagalli di varie sorti. Sono detti *Caterinillas*, alcuni verdi di penne; altri *loros* anche verdi, ma coll'estremità dell'ale, e colla testa gialla; *Periccos* altri poco più grandi d'un tordo, e di color verde. Altri grandi quanto un colombo, detti *Guaccamayas*, sopra mmodo vaghi; perocchè hanno penne incarnate, verdi, e gialle, e una vistosissima coda, lunga quanto quella del faggiano; però eglino non parlano.

Quanto agli uccelli per mangiarsi, vi sono faggiani di due spezie: uno con coda, ed ale nere, e col corpo fosco, che chiamano *Grittones*; un'altra di color lionato, molto più grande, che dicono Reale, perche tiene sopra la testa una come corona, ed è di sapor migliore.

Vi sono Ciaccialacche, che s'assomigliano in tutto alle galline domestiche, se non che hanno le penne lionate, e meno grandezza d'una gallina delle nostre. Di più, moltissimi galli d'India silvestri, che in tempo di Luna nuova, si uccidono, con

molta

molta facilità, sopra gli alberi secchi, dove vanno a pernottare; poiche cadendone uno a terra, non vi è pericolo, che gli altri se ne vadano a volo, per lo strepito dell'archibugiata. Sono buoni anche a mangiare certi uccelli, che si chiamano *Tordi neri*, i quali domesticamente vanno per dentro le abitazioni. Ve n'ha diverse spezie: alcuni tutti neri, altri coll'ale rosse, altri col capo, e petto giallo; ed altri più grandi d'un merlo, neri, e con coda lunga, detti *Vrraccas*.

Le quaglie sono dello stesso color delle nostre, ma con alquante penne rilevate sulla testa, e di sapore non così buono, come l'Europee. Il *Pito Real* è grande quanto una tortora, e con altrettanto di becco, che corpo. Le piume sono tutte nere, fuorche nella gola gialle. La lingua stimano gli Spagnuoli, che sia efficacissimo rimedio per lo mal di cuore; dandosi a bere all'infermo l'acqua tiepida, in cui ella sia stata. Di più, che il fumo delle penne sani gli altri dolori simpaticamente: per ragion di esemplo, quelle dell'ale al dolor di braccia, delle coscie alle coscie, e così del rimanente. Maraviglioso è un'altro uccellino, detto *Guacicil*, o *Chuppa flores*; a cagion del vedersi sempre

pre in aria, ſucchiando i fiori, ſenza mai poſare. Dicono gl'Indiani, che per più meſi dell'anno, pongono il becco entro i rami d'un'albero, donde eſſi gli prendono addormentati; per poi far delle penne i loro lavori, ed immagini, delle quali è detto di ſopra.

I *Suppilottes* ſono grandi come corvi (che quivi non mangiano cadaveri, come in Europa) e di due ſpezie: l'una ha la creſta di carne in teſta; l'altra di penne: ed eſſi, in vece di corvi, conſumano tutti i cadaveri putridi, ed altre immondizie della Città, e della campagna. Nella Vera Crux è vietato uccider queſti uccelli, per lo beneficio, che ſe ne riceve; ed è permeſſo di uccider le colombe, dentro le caſe, e fuori. D'uccelli d'Europa vi ſono oche, grui, anitre, colombe, tortore (di due ſorti, grandi come quelle d'Europa, e picciole quanto un tordo) ed altri.

In quanto a'quadrupedi vi ſi truovano orſi, lupi, cinghiali (però differenti da' noſtri, e col bellico ſopra la ſchiena) lepri, conigli, cervi, volpi, tigri, lioni, ed altri; i lioni però non ſono sì fieri, come in Africa, ma ſeguitati da cani, fuggono su gli alberi. Particolari del paeſe vi ſono *Sibole*, grandi quanto una vacca (la di cui pelle è molto ſtimata, per lo pelo lun-

go,

go, e morbido) : *ardillas* fosche, e nere, come ghiri; *Lovos*, che sono come gattipardi; *Zorrillas*, grandi come un gatto, di pelo bianco, e nero, e con coda bellissima. Eglino, perseguitati si fermano ad urinare, per loro difesa; perche tale loro escremento appesta l'aria ben cento passi distante, e rende stupido chi gli perseguita; e cadendone sopra una veste, fa d'uopo sotterrarla, per toglierle il fetore.

CAPITOLO DECIMO.

Frutta, e Piante della nuova Spagna.

A Dire il vero il principal frutto della nuova Spagna si è l'oro, l'argento, le perle (che si pescano ne' suoi mari) gli smeraldi, che si truovano fra' sassi nel Regno di S. Fè, ed altre gemme del Perù: però avendone ragionato altrove, non fa qui d'uopo ripeter lo stesso.

Parlando adunque delle frutta prodotte dagli alberi, vi sono tutte l'Europee; fuorche le nocciole, ciriegie, nespole, e sorbe. Del paese vi sono Plantani, Pinās, o Ananas, Anonas, Cocchi, Ates, e Dattili; delle quali altrove notai le proprietà, e figure. Le particolari, che altrove non si truo-

truovano, o pure, se nascono nelle Filippine, vi furono dall'America portate; sono le seguenti. L'Aguacate nasce da un' albero, simile a quello della noce, però più folto. La sua figura suol essere alle volte lunghetta, come una pera, ed altre rotonda. Di colore è verde al di fuori; e verde, e bianco al di dentro, cō un grosso nocciolo nel mezzo. Di sapore, è soprāmodo esquisito, tanto se si mangia crudo col sale, come cotto; perocchè ha molto dell'untuoso, e dolce. I Medici lo riputan caldo, e perciò lo vietano alle balie, acciò non perdano il latte. Certamente, chiunque l'ha assaggiato, dice che supera ogni frutto Europeo.

Il secondo luogo si deve alle Sapote, che sono di quattro diverse specie. Certe si chiamano *Sapote prieto*; il di cui albero è grande quanto una noce, e folto; però di frondi verdissime, e più picciole. La frutta è rotonda, e con una delicatissima scorza verde al di fuori; al di dentro ha il colore, e sapor della cassia, con quattro noccioli piccioli. Acerba è veneno a'pesci; matura, molto salutevole agl'infermi.

La secōda spezie si chiama *Sapote blanco*. L'albero è alto come un pero, folto di foglie:

glie: il frutto è grande quanto una pera, di color verde al di fuori, e dentro bianco, con quattro noccioli, anche bianchi. Ha virtù di conciliare il sonno.

La terza si dice *Sapote Boracho*. L'albero è simile al mentovato; ma con rami più vistosi. Il sapor della frutta partecipa d'agro, e di dolce, però molto soave: il colore è gialliccio, e verde al di fuori, e al di dentro bianchiccio, con due noccioli.

La quarta viē detta *Chico sapote*. L'albero è alto, grande, e frondoso più della noce. La frutta al di fuori è quasi paonazza, e dentro più accesa. Tiene quattro noccioli piccioli, collocati, come in tante nicchie. Il sapore è dolce, e'l più celebrato, di quanti ne nascono in terra calda. Se ne fa anche una composizione, che masticano le Dame, per conservar netti i denti.

Il *Mamey* è un'albero molto alto, e folto, che sempre tiene frutte, da un'anno all'altro, grandi quanto un buon limone. Al di fuori sono del color della scorza del formento; e dentro incarnate, con un nocciolo grande paonazzo, che contiene un'anima, come mandorla amara, che si chiama *pestle*; di cui si servono ne' serviziali.

La *Granadilla* di Cina vien prodotta

da una pianta, come edera, che avvolgendosi a qualche albero, lo cuopre tutto. Ella è grande quanto un'uovo, e così liscia: di colore giallo, e verde al di fuori, e dentro bianchiccio, con granelli simili a quei delle uva. Il sapore è dolce, ma che inchina a un'acido assai soave, che piace molto alle Dame. Alcuni vi si vanno figurando dentro, colla fantasia, gli strumenti della Passione di Cristo, come si vede nella sua figura.

Tutte le mentovate frutte si mangiano in Mexico, dal mese di Marzo sino a Settembre; però i *mammei*, e *sapote prieto*, si truovano sempre ne' monti, a piacer di chi ne vuole.

Fra le piante dell'Indie, deesi il primo luogo al Cacao, sì per l'utile, che porta a' padroni, come per esser ingrediēte d'una bevanda, divenuta quasi generale a tutto il Mondo; e di sommo gusto, particolarmente a gli Spagnuoli. Si semina il cacao in terra calda, ed umida, coll'occhio in su, ben coperto di terreno. Nasce a capo di 15. giorni, e tarda due anni a crescere tre palmi; altezza, che fa d'uopo, per traspiantarsi: in che è d'avvertire, che bisogna sveller la pianta, con tutto il terreno, che cuopre le radici. Quando poi si pian-

piantano, denno ſtare a fila, l'una diſco-
ſta dall'altra 18. palmi. Vi ſi pone un palo
per reggere ciaſcheduna; e all'intorno
plantani, ed altri alberi fruttiferi, perche
coll'ombra di queſti creſce notabilmente.
Di più biſogna togliere tutt'i virgulti dal
piede del cacao (acciò non impediſcano
l'avanzarſi in alto); tenere netto il terreno
dall'erbe cattive, e cuſtodir la pianta dal
freddo, dalla ſoverchia acqua, e da alcuni
vermi, che vi ſoglion naſcere. A capo di
cinque anni ſi truova creſciuta della
groſſezza d'un pugno, ed alta ſette pal-
mi; e dà frutto. Le ſue foglie ſono ſimi-
li a quelle del caſtagno, poco però più
ſtrette: il fiore naſce per tutto il tronco, e
rami, come i gelſomini; però appena la
quarta parte ne rimane. Dal fiore eſce
una ſpighetta, come quella del grano
d'India, la quale acerba è verderognola, e
matura del color della caſtagna, e talvolta
gialla, bianca, e turchina. Dentro di eſſa
ſi truovano i grani del cacao (con molta
lanugine bianca) al numero di 10. o 15.
Si colgono ſimili ſpiche ogni mancanza
di Luna, s'aprono con un coltello, e ſe
ne toglie il frutto. Queſto ſi pone in ca-
ſa ad aſciuttarſi per tre dì all'ombra; per
tre altri poi ſi laſcia al Sole; quindi altret-

tanti in caſa ; e finalmente di nuovo al Sole, acciò divenga ben ſecco. Rendono queſti arbuſcelli l'aria alquanto nociva.

La Vainiglia è una canna d'India, della groſſezza d'un dito, dagli Spagnuoli detta Vexuco; che ſi avvolge, com'edera, al melarancio. Quella guainetta, che produce, quando ſi toglie dall'albero, è verde; però ſi fa ſeccare al Sole, e ſi ſtira di quando in quando, acciò non s'apra; e in fine riman dura, e nera. Gli Spagnuoli, per farle più odoriſere, le ſogliono bagnare con vino generoſo, in cui ſia bollita in pezzetti una di eſſe. Naſce nella Coſta Meridionale della nuova Spagna.

Il Cacao, e la Vainiglia, come ciaſcun sà, ſono i principali ingredienti della cioccolata. Gli Europei pongono ad ogni libbra di cacao altrettanto zucchero, e un'oncia di cannella. Gl'Indiani non ſi ſervono di vainiglia, o ſiano Nobili, o Plebei, nettampoco gli Spagnuoli, che dimorano in America; perche dicono che ſia dannoſa: e la bontà della lor cioccolata conſiſte nel buon cacao, e cannella; aggiungendovi, per ogni libbra di cacao due oncie di grano d'India, acciò faccia più ſpuma; nõ per riſparmiare il cacao, che in quelle parti è molto mercato. Altri vi pon-

pongono le scorze dell'istesso cacao, per la medesima cagione. In Europa sogliono aggiungere al cacao alquante nocciuole, per dargli un non sò che di grazia. La bevanda è antichissima, e usata dagl' Indiani prima, che gli Spagnuoli conquistassero il lor paese; però la diligenza Spagnuola la perfezionò. Oggidì è così usitata nell'Indie, che nō vi è Nero, nè facchino, che non ne prenda ogni dì, e i meglio agiati quattro volte il giorno.

Per l'utile vi è un'altra pianta in India, detta *Maghey*, che nasce in terra tēperata. Dalle foglie si tragge canape, per far funi, e sacchi, camicie, merletti, ed altri lavori dilicati, come quei di seta. Se ne cava oltreacciò vino, aceto, acquavite, mele, e balsamo efficace. Il licore, quando esce dalla pianta, è dolce, come mele; indi a qualche spazio assaggiato, ha il sapore dell'acqua *aloxa* di Spagna, ed è giovevole alla difficultà d'urina, ed altre infermità. Gl'Indiani vi pongono dentro una radice, che lo fa bollire, e fermentare come il vino; e quindi inebbria altresi, qual vino, e si chiama *Pulche*. La pianta si truova ordinariamente in campagna; e in Spagna, particolarmente andando dal Porto di S. Maria, a S. Lucar. S'assomiglia

alla sempreviva; però è molto più alta, e le sue foglie son più grosse, e solide. Quando ella è di sei anni, si tagliano le foglie nel mezzo, facendovisi una concavità, nella quale si va raccogliendo il licore;che gl'Indiani ogni mattina raccolgono, e ripongono entro vasi,per un mese continuo; dopo di che la pianta si secca, e crescono in suo luogo i germogli: di modo tale, che, con ragione, viene ella appellata, la vite d'India. Quando bene non si tagliasse, non produce altro, che un gambo, come ferula, con frutta inutili. Acquavite se ne fà della medesima maniera,che si è detto del vino di cocco, nel precedente volume.

E' si universale fra gl'Indiani questa bevanda,che il dazio sopra di essa in Mexico non era meno di 110. mila pezze d'otto; ma per ordine Regio si tolse, dopo il fuoco posto da essi alla piazza, e Palagio, nel 1692. com'è detto di sopra; e fu vietata anche la bevanda. Con tutto ciò non lascia d'introdursene, e alcuni Spagnuoli ne bevono niente meno, che gl' Indiani;onde,in tempo della mia dimora, era venuto ordine del Rè,che si riponesse di bel nuovo la gabella, e si permettesse la bevanda, come prima.

I fichi

I fichi d'India nõ solo producono frutta saporose, ma eziandio la grana, per fare il color purpureo, siccome è detto. Per lo colore azzurro poi vi è la pianta, detta *de l'Agnil*, che abbondantemente nasce nell'Isola di S. Domingo, e altrove. Oltre tante piante Indiane, che per brevità si tralasciano; vi sono quasi tutte l'Europee, di cui non fa qui d'uopo, far menzione.

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO.

Viaggio fino alla Pobla de los Angeles; e si descrivono le cose notabili di questa Città.

Vendo determinato di partire per la Vera Crux, andai il Martedì 24. a parlare a D.Gio: Coto, nativo di Nizza di Provenza; acciò patteggiasse la condottadelle mie robe fino a quel porto. Il Mercordì 25. presi commiato da D.Manuel d'Escalante; e'l Giovedì 26. passai l'istesso officio con D. Pedro Gil de la Sierpe, Contadore d'Acapulco.

Il Venerdì 27. andai ad accompagnare alla Cattedrale la statua di S. Michele, uscita dalla casa, dove io era ospiziato: perocchè, come è detto di sopra, il mio amico D.Alonzo Gomez tenea le statue di tutti i Santi dell'anno. Fui il Sabato 28. a tor commiato dal Vicerè Sig. D. Giuseppe Sarmiento Valdares, il quale fattomi sedere vicino al letto, dove egli giacea per riposo; mi dimandò, per più d'un'ora, delle

delle cose di Cina; e spezialmente se vi si sarebbe trovato a comprare argento vivo prontamente, per servirsene a separar l'argento nella Nuova Spagna. Io gli risposi, che mandasse pure pezze d'otto, che in Cina non mancava argento vivo; al che mi soggiunse, che ciò già era fatto, e che ne avea avuta la cura il Governador di Manila. Mentre stavamo in questi discorsi, venne un paggio, a dire, che entravano i Ministri della Sala Reale, e del *Crimen*, per tener giunta; onde mi parve bene di licenziarmi.

La Domenica 29. si celebrò solennemente nella Cattedrale la festa di S. Michele, con sermone, e processione; e si trassero a sorte due doti di 300. pezze l'una. Monsignor Arcivescovo andò alla Chiesa di S. Girolamo il Lunedì ultimo, a udirvi Messa, e'l sermone, in onor del Santo; ed io mi ci trovai altresì.

Il Martedì primo d'Ottobre andò il Vicerè per la Città, dando gli ordini necessarj, acciò si nettassero i Canali, mezzi pieni dal terreno, portato dall'acqua; e dalle immondizie, che giornalmente vi si buttano. Venne il Mercordì 2. in mia casa D. Manuel d'Escalante, Cantore della Cattedrale, a darmi il buon viaggio.

Si

Si cantò il Giovedì 3. il Vespro nella Chiesa di S.Francesco, apparata superbamente da per tutto. Il Venerdì 4. poi vi fu presente il Vicerè, e la Città alla Messa, e sermone, recitato, con grande applauso, da un Padre dell'istessa Religione. Mi restai la mattina a desinare con D. Manuel de Escalante, y Mendozza, che mi trattò splendidamente, secondo la nobiltà de'suoi natali: nè di ciò pago, ritornò il Sabato 5. a darmi il buon viaggio, e l'ultimo addio.

La Domenica 6. andai a udire una commedia nel Teatro. L'acque grandi cadute il Lunedì 7. si portarono via una carozza, mentre passava il fiume di Gueguetoca; colla morte di tre schiave, e di due fanciulle principali di Mexico.

In tutte le Chiese della Città il Martedì 8. si cominciarono le sette Messe cantate, in onor di S.Giuseppe. Questa divozione si principiò nel 1688. dalle Religiose di S.Lorenzo, e poi fu seguitata per tutto. Termina a' 15., nel dì di S. Teresa, perche ella si dice ne fusse stata Autore. Il Robles ha introdotto, non ha guari, un' altra divozione, di celebrarsi il 19. d'ogni mese una Messa cantata, in onor di S.Giuseppe, per aver liberata la Città da un

terri-

terribile tremuoto, accaduto a' 19. di Marzo del 1681. . D. Manuel d'Escalante mandommi il Mercordì 9. un buon regalo di cioccolata per lo viaggio.

Fastidito ormai dalla lunga dimora in Mexico, mi partii il Giovedì 10. di Ottobre (non senza lagrime, separandomi dall'amico Gomez, presso *S. Joseph de Gracia*, sin dove egli era venuto ad accompagnarmi) con intendimento d'imbarcarmi sul vascello d'avviso, che andava all' Avana, per di là passare a Canarias; giacchè non vi era speranza, che la flotta partisse di brieve. Passai, dopo due leghe, per Mexicalsingo; picciol Villaggio, dove sbocca un fiume, che viene dalla lacuna di Cialco, per entrare in quella di Mexico; alla quale è di non picciola utilità, per la facilità di condur la roba per acqua. Camminando avanti, per piani paludosi, trovai, dopo una lega, il Villaggio d'Istapalapa; e a fine di quattro altre giunsi, che era già notte, nell'osteria di Cialco; il di cui oste si fece pagar bene la mala cena, e peggior letto, che ne diede.

Cialco è un mezzano Villaggio, e la maggiore Alcaldia, che sia nella Riva di quella lacuna; per la quale si conducono tutte le farine, zuccheri, & altro, che bisogna

gna a Mexico. Presso Mexicalsingo, le barche può dirsi, che precipitano, tanto è rapido il fiume.

Prima di nascere il Sole il Venerdì 11. mi posi a cavallo, con altri di compagnia; e dopo aver montata una lega di fangosa salita, prendemmo riposo nell'Osteria di *Cordua*; dalla quale entrati in una montagna, ch'era un continuato pineto, dopo quattro leghe, andammo a pernottare in *Rio-frio*; taverna posta in mezzo la montagna, dove si paga alla Guardia un reale per cavallo. L'oste aveva più sembianza di bandito, che d'altro.

A buon'ora il Sabato 12. ripigliammo il montuoso cammino; e venimmo dopo due leghe, e mezza nell' albergo di Tesmolucca. Quindi scesi in un'ameno piano, sparso di casette campereccie, a fine di tre leghe giugnemmo, prima di mezzo dì, nel picciol Casale di S. Martin. Dopo desinare volli andare in Tlascala, tre leghe distante, per vedere le reliquie di quell'antica Città, contro cui non valsero giammai l'armi dell'Imperio Mexicano. Passati alcuni piani paludosi, e parte coperti d'acqua, presso la Città; valicai un fiume, dove ebbi a perdermi per la gran piena, e per l'oscurità della notte. Albergai

bergai per mia svētura in una mala osteria, dopo esser venuto sì mal concio.

Udii Messa la Domenica 13. nella Parocchia (dove è appesa la figura del vascello, nel quale venne Cortes alla Vera-Crux) e veduto già, non esservi cosa ragguardevole in Tlascala (divenuto un'ordinario Casale) fuorche un Convento di Francescani; mi partii per la Pobla, dove stà trasferito il Vescovado. Vi giunsi, fatte cinque leghe di pianura, un'ora dopo mezzo dì: e presi albergo in una casa particolare, presso S. Cristoval, mediante una pezza d'otto al dì.

La *Pobla de los Angeles* fu fabbricata dagli Spagnuoli a' 26. di Aprile 1531. e fu così detta (per quello, ch'essi dicono) perche la Regina Isabella, mentre la Città si fabbricava, vide in sogno molti Angeli, che, con corde, ne segnavano il sito.

Generalmente le fabbriche sono quivi di pietre, e calce; e garreggiano con quelle di Mexico. Le strade però sono assai più pulite, sebbene non lastricate; e tutte ben formate, e diritte, che si attraversano fra di loro, verso i quattro venti principali; là dove quelle di Mexico sono sempre fetide, e fangose, sicchè vi fa d'uopo gli stivali.

Sono

Son o all'intorno la Città molte acque minerali, verſo Ponẽte ſulfuree, verſo Settentrione nitroſe, ed aluminoſe; a Mezzo dì, ed Oriente dolci. Andai il Lunedì 14. a veder la Piazza. Ella è ſerrata, per tre parti, da buoni portici, ugualmente diſpoſti, ed ornati di ricche botteghe d'ogni genere di mercanzie. Dall'altro lato ha la Chieſa Cattedrale, con un frontiſpizio ſoprammodo viſtoſo, e cõ un'alta Torre, la di cui uguale non è ancor finita; di modo tale che viene ad eſſere più bella queſta Piazza di quella Mexico. Entrato nella Chieſa, la trovai fatta sul medeſimo modello di quella di Mexico, benche un poco più picciola. Tiene per ogni lato ſette pilaſtri di pietra (come quelli della Mexicana) che la rendono a tre navi. Il Coro, e l'Altar maggiore ſono fatti anche come quei di Mexico, però più baſſi, e con ſole dodici colonnette di buon marmo. Si ſtavano attualmente abbellendo con marmi, e vaghe inferriate ſull'entrata. Tiene queſta Chieſa in tutto 25. Altari, una ben'ornata Sacriſtia, ed una cameretta, detta *Ochavo*, (per conſervar le coſe più prezioſe) riccamente dorata, come anche la ſua cupoletta. Le Cappelle ſono anche ben do-

dorate, e dipinte. Vicino alla medesima Chiesa, dalla parte della piazza, si vede un'altra Cappella, dove si ripone il Santissimo con tre Altari. Da un'altra facciata, assai ben lavorata, si passa per tre porte al Palagio Vescovale, e al Seminario. Il baldacchino del Vescovo sta nella Chiesa, nel corno del Vangelo; quando l'Arcivescovo di Mexico, per gara col V.Re, non lo tiene, ma siede nel Coro, giusta gli ordini Reali.

Rende questo Vescovado ottanta mila pezze d'otto; oltre ducento mila che si distribuiscono fra' Canonici, e Ministri della Chiesa, la quale avrà in tutto da trecento mila pezze l'anno. Dieci Canonici hanno di rendita cinque mila pezze l'anno per cadauno. Il *Dian* 14. mila, il Cantore otto, il Maestro di scuola sette, e poco meno l'Archidiacono, e'l Tesoriere. A proporzione hanno poscia il bastevole sostentamento sei *Racioneri*, sei mezzi *Racioneri*, ed altri Ministri inferiori.

Passai Lunedì 14. a vedere il Collegio dello Spirito-santo, de' Padri della Compagnia; la di cui Chiesa tiene 12. altari, riccamente dorati. Vi trovai il Padre Crisconi, che mi disse, esser d'Amalfi del Regno di Napoli.

Il

Il Martedì 15. andai a visitare Monsignor Vescovo D.Manuel Fernandez de Santa Crux, che fu a ricevermi sulle scale, e trattommi onorevolmente. Egli si era un Prelato, quanto dotto, e nobile, altrettanto cortese, e moderato; avendo rifiutato d'esser V.Re della nuova Spagna. Dopo lunghi discorsi, intorno l'Imperio della Cina, mi licenziai; ed egli volle parimente accompagnarmi fin sulle scale.

Passai poscia fuori la Città, nel Convento di nostra Signora *del Carmen*, de' Padri Teresiani Scalzi, dove si celebrava la festa di S. Teresa. La Chiesa è picciola, con dieci Altari; però il Convento è grande, ed ha un buon giardino.

D. Nicolas Alvarez, Maestro di cerimonie, dopo desinare, mi fece vedere in sua casa una pietra calamita, quanto un pomo ordinario, che sostenea dodici libbre Spagnuole di ferro. Oltreacciò una costa di Gigante, grossa come un braccio, e lunga dieci palmi. V'ha tradizione, che questi Giganti abitavano ne' monti sopra Tlascala. Nella Pobla piove anche dopo mezzo dì, come in Mexico; e quel giorno la piena del fiume si portò via case, animali, e quel ch'è peggio, quattro uomini, e due donne.

Il Mercordì 16. D. Francesco Tagle mi invitò alle sue nozze. Vi fu un magnifico pasto; il ballo però fu freddo, perche in India le Donne non costumano di ballare con uomini.

Il Giovedì 17. andai a vedere D. Cristoval de Guadalaxar, Sacerdote molto intendente, che mi fece vedere molte rarità, spezialmente di Matematica. Nel ritorno entrai, a veder la Chiesa delle Monache di S. Girolamo, e vi trovai sette altari, molto bene adorni.

Nel Seminario si recitò il Venerdì 18. una bella orazione latina, in presenza del Vescovo, per l'apertura degli studj. Andai io, a vedere il Convento di S. Domenico, che veramente è una ben grande fabbrica. La Chiesa è a volta, e tiene circa 12. Cappelle, riccamente dorate, spezialmente quella del Rosario. La Chiesa di S. Agostino, de' Padri Agostiniani, è anche a volta, ben grande; però di migliore, e più magnifica fabbrica.

La Parrocchia di S. Giuseppe, nella quale entrai il Sabato 19. è a tre navi a volta, con dodici altari. Dal lato destro si stava fabbricando la Cappella di *Jesus Nazareno*, con cupola, sopra quattro ben grandi archi di pietra. *San Juan de Dios*

de'PP. Ospitalarj, tiene un gran Chiostro quadrato,con buone colonne;però il Cõvento è povero. Nella Chiesa sono 11. altari. La Chiesa di S. Monica di Religiose, è degna d'esser veduta, per l'oro sparso ne'suoi sei altari: nè inferiori sono i nove della Chiesa di S.Caterina, parimente di donne Monache. Quella delle Religiose della Trinità è anche bella, con 6. altari: e'l Monistero tiene un vistoso frontispizio. Il Collegio di S. Luys de'PP. Domenicani, posto fuori della Città, non è molto grande; e la Chiesa non ha che quattro soli altari. Vi abitano 20. Padri (a cagion dello studio) sottoposti al Provinciale di Mexico.

La Domenica 20. andai nel Villaggio di Ciolula, una lega distante dalla Pobla. Egli ha più tosto sembianza di selva, perche tutte le case sono in mezzo a giardini. L'Alcaldia però rende assai, abitandovi molti ricchi mercanti. Vi è nel mezzo un'antica piramide di terra, sopra la quale si vede di presente un Romitaggio.

Ritornato in casa dopo desinare,andai a vedere la Chiesa di *S.Cristoval*, altrimente detta la *Purissima*. Così la volta, come i 19. altari, sono riccamente dorati. Non è men bella la Chiesa delle Religiose di

S.Chia-

S.Chiara, in cui sono sei altari vaghissimi. Il Monastero è soprammodo ricco, tenendo, di sole doti, cinquecento mila pezze d'orto in cassa oziose. S.Francesco è una Chiesa ben grande, con 24. Cappelle, convenevolmente abbellite, non meno che la volta. Prima d'entrarsi in Chiesa, si vede la Cappella *de la Terçera Orden*, con 9. altari ben dorati. Nel Convento abitano 150. Religiosi. Non è così grande quello de' Riformati, dove sono non più che 25. Frati; ed è anche picciola la Chiesa, con cinque altari.

S.Pablo, Collegio de' PP. Domenicani, è anche picciolo, con 20. Religiosi; e la Chiesa non ha che 4. altari. Nell'uscire, che feci da questa Chiesa, vidi, che il Vulcano di Mexico, esalava molte fiamme. Il Convento della Mercè è ben capace, per gli suoi 50. Religiosi; e la Chiesa è bella, con 12. altari, e dieci ben dorate Cappelle.

Quella de' PP. Belenisti, sono già 15. anni, che si fabbrica, col Convento. Il Collegio di S.Idelfonso de' PP. Gesuiti, nuovamente fabbricato, è ben grande, e vi stanno 50. Padri. La Chiesa ha sette altari ben dorati. Alla medesima è contigua la Chiesa Parrocchiale di S.Marco, con dodici altari.

V'è oltreacciò la Chiesa di S.Ines, con sette altari; quella della *Conceçion*, con otto; la Santa Vera Crux, Parrocchia di Preti, con 14.; e S.Rocco de'PP. di S.Ippolito, picciola, con soli quattro altari.

Dal numero di tanti Conventi, così bene accomodati, e ricchi, potrà far argomento chi legge, della grandezza, magnificenza, e ricchezza della Città. Essendo stato a licenziarmi da Monsignor Vescovo, mi fece un regalo del valore di cinquanta pezze d'otto. Andai poscia a far l'istesso dovere cō D. Francesco Mecca, y Falçes, in casa del quale ogni sera era stato, a passare il tempo; per essere un Cavaliere di ottime qualità.

CAPITOLO SECONDO.

Si seguita il viaggio fino alla Vera Crux.

CONtinuãdo il Lunedì 21. il cammino verso la Vera Crux; tre leghe lontano dalla Pobla, trovai il Casale d'Amotoque;e dopo altre cinque,il Villaggio d'Arassingo: e quindi fattene altre due,mi rimasi a pernottare nel Casale di Quaciula, in casa del Governadore Indiano.

Il Martedì 22., fatte quattro leghe di stra-

ſtrada, anche piana, mi riposai nel Caſale di S. Agoſtino. Vicino la Parrocchia di queſto luogo, ſi ſcorge una gran Piramide, come le mentovate. Dopo deſinare, paſſate altre tre leghe, a buon'ora mi rimaſi nella maſſaria d'Iſtapa.

Ripigliato il cammino il Mercordì 23. e ſceſo da una terribile montagna, trovai le Guardie del paſſo, che ſi preſero un reale per ogni cavallo. Eſſendo poſcia ſopra un'altro mōte fangoſo, la mia mula caſcò in una pozzanghera, donde l'ebbero a trar fuori molti villani. Calato quindi per una lega di ſtrabbocchevoli balze, mi fermai a prender ripoſo nel Caſale d'Aculſingo, fabbricato entro una ſelva di *Cirimoye*. Deſinai in caſa del Tenente, e poi mi poſi di nuovo in cammino: e fatte tre leghe rimaſi nell'*Inghenio*, che dicono del *Conde*, paſſato prima un grā fiume, ſopra un lūgo ponte. Volēdo quivi pernottare, per eſſere già tardi, nō trovai chi mi albergaſſe; oltre che ciò ſarebbe ſtato pericoloſo in caſa di Neri. Mi partii dunque, colla guida di un Nero a cavallo, perocchè il luogo era sì fangoſo, che l'acqua e'l loto giungea alle ſtaffe. Ben tardi giunſi, dopo una lega, nella Maſſaria di S. Nicolas, di nuovo paſſando l'iſteſſo fiume, ſopra un'altro ponte,

appiè del monte d'Orizava. Quivi cortesemente mi accolse uno Spagnuolo, padrone della massaria; però una gallina, che gli diede a cuocere, comparve a tavola senza gambe, ed ale.

Passata una lega il Giovedì 24. mi convenne fare un gran giro, per passare il fiume *blanco* (sopra un ponte), e andare in *Orizava*, a prender cavalli freschi; dove giunto, in casa dell'Alcalde mayor, trovai l'Almirante dell'Armata di Barlovento, il quale volle, che mi rimanessi a desinar con esso loro. Postomi poscia a cavallo, passai lungo spazio a traverso d'Orizava, (che sẽbra una selva, fra tanti alberi di *Cirimoye*, o *Anonas*) e vẽni in un spazioso piano, presso il Vulcano del medesimo nome, coperto di neve. Mi condusse la guida per un sentiero fangoso, sopra un monte fangosissimo (detto per ciò *despeñadero*) dal quale miracolosamente uscirono le cavalcature. Passato dall'altra parte di questo monte, mi fu d'uopo salire per un'altro simile: e venuto nella sottoposta valle, passai un grosso fiume sopra il ponte. Fatte in tutto cinque leghe di malissima strada, giunsi a pernottare nella Villa di *Cordua*, capo dell'Alcaldia. Il luogo è abitato da ricchi Mercanti, che tengono strettoj

di

di zucchero. La maggior parte sono Spagnuoli, a cagion della benignità del clima, e del suolo, che produce ogni sorte d'alberi fruttiferi. Stetti la notte in una mala osteria, dove il Nero, che mi guidò, vedendo di non potermi rubbare altro, tolse la cavezza della mula.

Il Venerdì 25. entrato in paese più caldo, vidi pappagalli di più spezie, e molti galli d'India (detti dagli Spagnuoli *Guaxolotes, o gallos de la tierra*), che stavano sopra gli alberi mansuetamente. Passate quattro leghe di selva, rimasi a desinare nel villaggio di S.Lorenzo *de los negros*, posto in mezzo d'un bosco. Come ch'è abitato tutto da Neri, rassembra d'esser quivi in Ghinea. Per altro sono di belle fattezze, ed applicati all'agricoltura. Essi traggono origine da alcuni schiavi fuggitivi: e fu poi permesso loro di rimanersi in libertà, purchè non ricevessero altri Neri fuggitivi, ma gli rendessero a' Padroni: ciò che osservano con buona fede. Quindi, fatte sei altre leghe, pernottai nell'Osteria di S.Campus; dove non si trovò cibo, nè per Cavalieri, nè per cavalli: e per maggior pena gli affamati cani, e sorci nō ci lasciaron dormire; e fu d'uopo appendere in luogo alto gli stivali, e le scarpe, acciò

non vi daſſer di piglio. L'Oſte era uno Spagnuolo macilento, e nudo, che quivi menava una vita da Anacoreta, per non ſervire altrui. Molti nobili della nazione s'ammogliano con Indiane, e Mulate, per queſta cagione; e vivono miſeramente, facendo i bifolchi per quelle campagne; prendendoſi a ſcorno di tornare in Iſpagna poveri: come ſe il ſuolo d'America fuſſe tutto d'oro, e d'argento; e chiunque vi và doveſſe in brieve divenir ricco. O quanti ne periſcono di pura fame, a comparazion di quei, che s'innalzano a ſommo grado d'onore, e di fortuna in India: appunto come nella milizia, infiniti ſono coloro, che perdon la vita; per molti pochi, che divengon Colonnelli, e Generali. Nella Valle vicina abitano come tante fiere, infiniti Neri, e Mulati.

Il Sabato 26. per un piano ſimilmente incolto, feci quattro leghe, che ſi poteano contar per ſei: e poi mi ripoſai nel paſſo *de las Carretas*. Non ſi vede altro in queſto luogo, che una caſa di Mulati, ſenza veruna provviſione; onde i cavalli ſtetter digiuni, e noi mangiammo qualche coſetta, che portavamo. Il monte vicino ne avrebbe potuto dar frutta, baſtanti ad empier la pancia; però tutte le frutta d'India

non

non si ponno mangiare, che dopo essersi tenute tre dì in casa. Questi Mulati fanno buon filo, detto *Pita* (per cucire scarpe) di una certa erba, come Maghei, che essi coltivano.

Mi vidi in questo luogo in gran travaglio, bisognandomi di passare a guazzo un gran fiume. Facendo in fine della necessità virtù, Io, e uno Spagnuolo d'Orizava, ci facemmo guidare da uno di quei Mulati; e giunti alla riva del fiume, facemmo passare lui prima, sopra una mula alta; e vedemmo, che l'acqua giungeva alla groppa. Or non potendosi tornare in dietro, feci ripassare il Mulato sopra l'istessa mula, a lasciar dall'altra riva le mie valige, nelle quali erano i manuscritti: e quindi, raccomandatomi a Dio, mi posi con molto timore, a passare ancor'io il rapido fiume, colle gambe nude: e quātunque ciò si facesse per due rami del medesimo; pure l'acqua copriva quasi la mia mula, e mi bagnava le coscie. Giunti in fine, mercè del Sig., dall'altra riva, e ripigliato coraggio, ci accorgēmo, quanto indegni di scusa fariamo stati, se il mulato ne avesse scherniti amendue, andandosene colla mula, e con tutto il nostro avere: cioè di lui mille pezze; e di me i manuscritti di quattro anni, e quat-

e quattro mesi di peregrinazione, e'l danajo necessario per lo viaggio. Ma il timore ne avea occiecato l'intelletto, sicchè non pensammo, a passar prima un di noi all'altra riva. In questo passo era prima una barca, per traggettare i viandanti; ma poi l'Alcalde, volendo punire, di non so qual fallo, il Mulato, che la teneva; glie la tolse, facendogli ordine penale, che non ricevesse, nè alloggiasse più passaggieri; ma gli mandasse per lo passo di Cotasta, dove egli aveva interesse: ed avendo risposto il Mulato, che facesse chiamargli, ed avvertire dagli abitanti di esso Casale, ne fu maltrattato dall'ingordo Alcalde.

Andammo poscia per paese piano, e per un bosco, ben folto di certe palme, che faceano le frutta come noci verdi, pendenti da alcuni come grappoli. La polpa di dentro ha il sapor delle nostre mandorle. Passammo varj laghetti, e poco mancò non smarrissimo il sentiero, per l'altezza dell'erbe; tanto più, che non essēdovi i barcajuoli, per passarne in Canoa, bisognò passare a guazzo, e ne bagnammo bene. Giugnemmo dopo quattro leghe in una massaria, detta d'*Asperilla*, dove le zanzare erano in grandissimo numero,

mero;e per difenderci dalle loro punture, avemmo a pagar bene due *sanzanere* a' Neri del luogo.

La Domenica 27. per molta diligenza usata, non fummo a tempo di sentir Messa nell'Azienda di Xamapa, due leghe distante; essendo stato d'uopo passare in barca il fiume di tal nome.

Uno Spagnuolo, ch'era nell'Osteria, mi confermò quello, che il P. Colin scrive dell'uccello *Carpentero*: cioè, ch'egli truovi un'erba, che rende frangibile il ferro, come vetro: e mi disse averne fatta la sperienza, inchiodando una piastra di ferro sul nido di questo uccello; però che simile erba giammai egli non avea potuto rinvenire per tutte quelle campagne.

En l'hist. de las Filippinas.

Dopo desinare, fatte tre leghe, entrãmo nel porto della Vera Crux nuova, dove trovai la mia roba, mandatavi un mese prima per Fernando Mercado. Non si truovano alberghi nella Città, onde un forestiere è obbligato prender in affitto una casa. Riavutomi dalla stanchezza del viaggio il Lunedì 28. il Martedì 29. andai in casa del Maestro di Cãpo D. Francesco Loranz de Rada, Governador della Plaza, che mi fece grandissime accoglienze.

Partissi il Mercordì 30. per l'Avana una fre-

fregata, sulla quale non volli imbarcarmi, per esser picciola: e allo stesso Governadore non parve bene, che dopo una sì lunga peregrinazione, per non attendere per pochi dì occasione migliore, m'arrischiassi, a uscir così dal Seno Mexicano, con venti Settentrionali. Assicurandomi però che in brieve dovea partire un'altra miglior fregata; promise di raccomandarmi al Capitano di essa, acciò mi conducesse con ogni comodità.

Il Giovedì ultimo, benche fusse mal tempo, si partì per *Caraccas* un'altra fregata, e si pubblicò la partenza della flotta. Essendo incomoda la casa affittata, passai ad abitare in un'appartamento, offertomi gentilmente da D. Antonio Peñalosa, Tenente d'una compagnia di cavalli.

CAPITOLO TERZO.

Si descrive la nuova Vera Crux, e'l suo Porto.

LA Città nuova della Vera Crux, è posta in latitudine di 19.gr.e 16.min. e in longitudine di 273.gr. E' situata in terreno arenoso, e sterile; onde, dovendovi venire le vettovaglie da lontano, vi si

vive

vive cariſſimo. La ſua figura è biſlunga, da Oriente ad Occidente, e non avrà mezza lega Spagnuola di circuito. L'aria è poco ſalutevole, particolarmente in Eſtate. Bene ſpeſſo quando ſoffia Tramontana (alla quale è molto ſottopoſta) rimangono le caſe mezzo ſepellite dalle circoſtanti arene.

Coloro ch'ebbero la cura di cingerla di muraglie, sfacciatamente fraudarono il Re; facendo alcuni ſtretti mutricciuoli, alti ſei palmi, ch'appena potrebbon ſervire di ſtrada coperta; oltre che di preſente ſopra di eſſi ſi paſſa a cavallo, per eſſer coperti dall'arena; ed è inutile ſerrar le porte, potendoſi entrar da ogni lato. Alcuni Baſtioni, e Ridotti, che tiene, ſono ben diſtanti l'un dall'altro, e irregolari: ſolamente, due fortini alla ſpiaggia, nelle due eſtremità, potriano ſervire di qualche diſeſa. Fu edificata queſta Città, in luogo della vecchia Vera Crux, perche quel porto nõ era capace di legni grãdi. Nel 1683. fu preſa, e ſaccheggiata da un tal *Laurenſillo*, Capo de' Pirati del Pitiguao. Coſtoro ben per tempo una mattina ſceſero, mezza lega lontano dalla Città, verſo Occidente; e all'impenſata ſorpreſero i Cittadini, che non fecero alcuna reſiſtenza.

Det-

Dettero fondo poscia le loro navi nell'Isola *de Sacrificios*, per star lontane dal cannone del Castello.

Questo Castello è mezza lega distante dalla Città, onde non può difenderla a patto alcuno; ma serve solo, per tenere a coverto il porto, e i vascelli, che dan fondo sotto le sue mura. Il Porto è forte di natura, perche da Oriente, ed Occidente vien difeso da infiniti scogli; ne' quali bisogna, che urtino gli stranieri, che non ne sono prattici.

Or con tutto che quivi vadano ad approdare tutte le flotte, e navi, che vengono da Europa, nella nuova Spagna; pure la Città, in vece d'esser grande, e ricca al pari di Mexico; per le cause suddette, è ben picciola, e povera, abitata da pochi Spagnuoli, e per lo più da Neri, e Mulati; onde vi si vede solamente gente bianca, in tempo che viene l'Armata. Quando questa è partita le persone agiate, ritiransi dentro terra, sì per la mal'aria, come per esser mal sicuri i loro averi nella Città; e perciò non vi fabbricano, che qualche casetta di legno, poco durevole.

Entrai il Venerdì primo di Novembre nella Chiesa Parrocchiale; e trovai quattro pilastri per lato, che sosteneano le vol-

te,

te, e rendeano la Chiesa a tre navi; in cui sono nove Cappelle. Il Sabato 2. sentii Messa nella Chiesa de' Padri della Compagnia, ch'è ben povera, e non v'ha che dieci Altari, poco ornati.

La Domenica 3. desinai col Governatore; Cavaliere, che si trattava bene, e con molto decoro. Avanti il suo palagio stava sempre di guardia una delle due cõpagnie di fanteria, che sono nella Città di presidio; come anche una compagnia di 60. cavalli, che la notte custodisce la spiaggia. Andai a caccia il Lunedì 4. con D. Antonio Peñalosa. Venne il Martedì 5. dalle parti di Campece il Sergente maggiore de' galeoni, inviato dal Generale, per far provvisione di due mila quintali di biscotto; ed arnesi militari, che facean d'uopo a' galeoni, dimoranti nell' Avana, per poter proseguire il lor viaggio.

Il Mercordì 6. per lo *Compleaños* del Re, la Fortezza, e' vascelli fecero una salva Reale: il Giovedì 7. m'invitò di nuovo a desinar seco il Governadore. Vennero il Venerdì 8. dalla Real cassa di Mexico cento mila pezze, per pagarsi l'Armata.

Essendo la Uera Crux luogo ben malinconico, e senza alcun passatempo, andai a caccia il Sabato 9. Fatte cinque leghe, passai

paſſai in barca un gran fiume,per entrare nella vecchia Vera Crux. Queſta Città oggidì più toſto dee appellarſi un ridotto di peſcatori; imperocchè le ſue caſe ſono capāne,coperte di foglie,e cinte di canne. Gli abitanti,in ogni tempo, ſono martoriati dalle doloroſe punture delle zanzare. Prendeanſi, nel fiume alcuni peſci, me veggente, chiamati Bobos; perche ſoffiando Tramontana vanno eglino al Mare, e facilmente danno nelle reti. Le loro uova ſecche ſono ottime a mangiare.

Eſſendo queſti fiumi, come tutti gli altri della Nuova Spagna, pieni di iearti, e coccodrilli, particolarmente quelli di Guattimala; è degno da notarſi, che i cani nel paſſarli, ſapendo per naturale iſtinto,eſſere i coccodrilli goloſiſſimi della lor carne; abbajano (per ſalvarſi) primamente in un luogo, acciò ivi tutti s'uniſcano; e poi vanno velocemente a paſſare altronde. Vccisi quel dì molti faggiani, di miglior ſpezie, che' neri. Eglino erano grandi quanto un gallo d'India, con uno pennacchio ſopra la teſta di color nero, e bianco, e'l rimanente delle piume lionato.

CA-

CAPITOLO QVARTO.

Brieve notizia dello scoprimento, ed acquisto della Nuova Spagna.

COme che nel mentovato fiume della vecchia Vera Crux, diedero fondo le navi del Cortes, non sarà qui fuor di proposito, dire alcuna cosa dello scoprimento, ed acquisto della Nuova Spagna; aggiungendo a quel che altri Autori hanno lasciato in iscrittura, diverse notizie, rimase da padre in figlio in quel medesimo paese; e cavate da quattro lettere del Cortes a Carlo V. di cui si conservan le copie impresse da D. Carlo Siguenza.

Vogliono comunemente gli Scrittori, che più tosto a caso, che ad arte venisse scoverta l'America, da un vascello, che lungo spazio di tempo, per quel vasto pelago corse fortuna: e che il Piloto tornasse in Lisboa, co' pochi marinaj rimasi, e dopo aver dato contezza a Cristoforo Colombo (nativo di Nervi della Riviera di Genova) della strada tenuta, e dell'altezze di Polo, per le quali era passato, se ne morisse. Stimano alcuni, che questo Piloto fusse nativo d'Andaluzia; e

che il suo intendimento era stato, di andare nell'Isole Canarie: altri lo fanno Biscaino, che andava spesso in Inghilterra, e Francia: altri Portughese; e che in prima la sua nave fusse approdata all'Isola della Madera, o *de los Azores*: la maggior parte però attribuisce tale scoprimento ad Amerigo Vespucci Fiorentino; che navigando per la Costa, e per lo Capo di Sant'Agostino, mandato dal Rè D. Manuele di Portogallo, per trovare alcuna via di passare alle Molucche; s'abbattè in questa nuova terra, che poi dal suo nome America venne appellata.

Historia general de las Indias pag. 13. Gomora histor. general de las Indias pag. 212.

Non avendo danajo il Colombo, per comprar vascelli, e far questa navigazione (perocchè si era un povero marinajo) ricorse prima al Re d'Inghilterra; e poi a quello di Portogallo, per impetrarne; ma costoro, o perche fossero occupati in guerra, o non prestandogli credenza, non vollero dargli ajuto. Nel 1486. adunque si presentò egli a D. Ferdinando il Cattolico, e D. Isabella Regnanti di Castiglia (che similmente erano occupati allora in discacciare i Mori da Granata) e tanto seppe pregargli, interponendovi l'autorità del Cardinal Mendozza, Arcivescovo di Toledo; che finita la guerra, gli fur

dati

dati sedici mila scudi, co'quali tolse tre vascelli, e gli fornì di 120. persone, fra marinaj, e soldati. Partissi adunque col fratello, chiamato Bartolomeo, a' 3. di Agosto 1492. e dopo essersi riposato, e provveduto di molte cose nell'Isole Canarie, proseguì il suo viaggio. A dì 11. di Ottobre scoverse terra, e fu una dell' Isole *de los Lucayos*, detta *Guanahani*, fra la Florida, e Cuba; dove andò per prender porto, e'l possesso dell'Indie. Da Guanahani passò a Barucoa, porto dell' Isola di Cuba; dove presi alcuni Indiani, tornò indietro, a dar fondo nel porto, che chiamò *Real*. Gli abitanti del luogo, in vedendo gli Spagnuoli, cominciarono, per temenza, a fuggire: una loro donna però, presa nuda, e poi rimandata vestita, e ben trattata, seppe tanto magnificar con parole le carezze ricevute, che gl'indusse a venire alla marina, a parlar per segni con quella nuova gente, e portarle uccelli, pane, frutte, ed oro, per cambiarlo con lavori di vetro, aguglie, ed altre bagattelle. Il Colombo, dall'altro canto, cominciò a far presenti al Cazi che, o Principale di quella Isola; e questi in ricompensa, gli diede barche, per togliere la roba da un vascello rotto, e gli

permise di fare un Forte di terra, e legna sul lido. Lasciati quivi di presidio 38. Spagnuoli, sotto il comando del Capitan Rodrigo d'Arana, nativo di Cordova; e presi dieci Indiani, 40. pappagalli, molti galli, conigli, grano d'India, ed altre cose, per testimonianza del vero; se ne partì con due vascelli verso le Spagne; e con prospero viaggio giunse in Palos, tra 50. dì. Trovandosi la Corte in Barzelona, vi andò egli, ed entrò in quel porto a' 3. di Aprile, un'anno dopo la partenza. Fur molto gradite dal Rè le cose da lui portate, spezialmente gli uccelli; ed attentamente udita la relazione, che fece a voce, di quei paesi. Sei degl'Indiani si battezzarono, e ne fur compadri il Rè, la Regina, e'l Principe. In ricompensa, diedero a Cristoforo l'onore d'Almirante dell'Indie, e al suo fratello Bartolomeo d'Adelantado; e di porre nello scudo delle loro armi questi versi:

Por Castilla, y por Leon
Nuebo Mundo allò Colon.

E poscia lo fecero sedere in lor presenza. Datosi di ciò cõtezza ad Alessandro VI. allora Pontefice, questi concedette a Ferdinando tutte l'Isole, e la terra ferma, che si sarebbe scoverta ad Occidente; con-

con-

condizione però, che mandasse quivi Missionarj, per convertire gl'Idolatri. Segnò il Pontefice sul globo una linea, da Settentrione a Mezzo dì, distante cento leghe dall'Isole *de los Azores*, e Capo verde, per dividere la conquista de' Castigliani da quella de' Portughesi; a' quali rimase tutto lo spazio dalla detta linea, ed Isola verso Oriente.

Ottenuta tal concessione, volle il Rè, che il Colombo quivi tornasse, con poderosa Armata; di cui essendo data la cura a Gio: Rodrigo, Decano di Siviglia, questi in brieve spazio unì 18. vascelli, su i quali s'imbarcarono da 1500. persone; e fra gli altri, dodici Sacerdoti, e un Religioso di S. Benedetto, per Vicario del Papa. Vi posero anche molti cavalli, vacche, pecore, capre, porci, ed asini, acciò si moltiplicassero nell'Indie, dove non ve n'erano; oltre il formento, orzo, e legumi, per seminare, e molte piante d'Europa.

Partì quest'Armata da Cadiz a' 25. Settembre 1493. e tenendosi sempre vicino all'Equinoziale, la prima Terra, che riconobbe, fu l'Isola, chiamata poscia la *Deseada*. Quìdi trovarono il porto di Plata dell'Isola Spagnuola; e in fine approdarono in Porto Real, dove trovarono uccisi i 38.

Spagnuoli dagl'Indiani, perche avevano voluto sforzare le loro mogli. Fondò Colombo, in questo luogo, una Città col nome d'Isabella, in memoria della Regina: spedì poi Antonio de Torres con 12. vascelli in Ispagna, con presenti d'oro, pappagalli, ed Indiani; ed egli se n'andò cō tre vascelli, a scoprir terra, giusta gli ordini avuti. Trovò in prima l'Isola di Cuba, verso Mezzo di, Xamaicca, ed altre più picciole. Ebbe quivi molte differenze col Vicario del Papa, per lo rigore da lui usato co' Sacerdoti, e Spagnuoli; di che fatto consapevole Ferdinando, fece venirgli amendue alla Corte, ch'era allora a Medina del Campo. Portò Colōbo molti presenti, e fece relazione del nuovo scoprimento; però nō potè sfuggire d'esser ripreso del rigore verso gli Spagnuoli.

Avuti altri otto vascelli, ne spedì due sotto il comando di suo fratello, carichi di munizioni da bocca, e da guerra; ed egli, con gli altri sei, si partì da S. Lucar di Barrameda, sulla fine di Maggio 1497. Giunto alla Madera, fece passare tre navi all'Isola Spagnuola, con 300. uomini confinati; e con gli altri tre andò di persona verso l'Isola del Capo verde, mantenendosi sempre vicino l'Equinoziale. Trovata

vata ch'ebbe terra ferma, nel luogo detto *Paria*, costeggiò per 330. leghe fino al Capo della Vela; donde traversato un buon tratto di Mare, venne in S. Domingo, (Città fondata da suo fratello, sulla riva del fiume Ozama) dove fu ricevuto per Governadore.

Quivi ebbero gli Spagnuoli la prima volta i buboni, e l'itterizia, o morbo regio, che gli rendea gialli; perocchè gl'Indiani, per discacciargli colla fame, non seminavano maiz, ed essi eran costretti a mangiar serpi, lucertole, e cose simili. Uscendo dalla Fortezza; usavano anche violenza alle donne Indiane, e le appestavano co' *buboni*, e itterizia; onde sdegnati gl'Indiani, posero assedio alla Fortezza; e non l'avrebbon tolto così di facile, se non fusse venuto il Colōbo in soccorso. Passati alcuni di quei soldati in Ispagna, infetti di tal morbo, e di là in Napoli, al servigio del Rè Ferdinando II. contro i Francesi; lo attaccarono, per mezzo delle donne, a' Napoletani, e Francesi; onde questi poi lo dissero mal Napoletano, e quelli Francese; ignorando, ch'era regalo degli Spagnuoli portato d'India.

Gomora loco cit. pag. 36.

Gomora hist. gen. de las Indias. pag. 43.

Insuperbito Bartolomeo Colon dall' aver fatto prigione Guanonex, con 14.

Cazicchi, che si eran fortificati con 15. mila Indiani; prese a comandare gli Spagnuoli, con più orgoglio, che non si convenia; onde 70. di costoro si ritirarono in Xaragua, e mandarono loro doglianze al Rè. Inviò adunque questi per Governadore Francesco di *Bobadilla*, con ordine, che carceraſſe Criſtoforo, e' ſuoi fratelli Diego, e Bartolomeo; e gli mandaſſe co' ferri a Cadiz. Quivi venuti i Colombi, furono ripoſti in libertà; acciò ſi preſentaſſero alla Corte; dove fu dato di nuovo il Governo a Criſtoforo; acciò conoſceſſe, che la ſua grandezza dipendea dalla volontà del Rè.

Adunque, dopo tre anni, ritornò egli la quarta volta, con tre navi, nell'Iſola Spagnuola; nel cui porto non volle il Governadore, ch'entraſſe: onde ſe n'andò verſo Ponente, a ſcoprir nuovo paeſe, e giunſe ſino al Capo d'Higueras; e poi ſulla coſta Meridionale, ſino al *Nombre de Dios*. Quindi ritornò a Cuba, e Xamaicca, donde non potè paſſare in S. Domingo, per difetto di navi. Per le gravi infermità, che quivi ſi ſoffrivano, s'ammutinarono i ſoldati; e non ſolo ebbero parole, ma vennero all'armi con Bartolomeo Colombo, per non laſciarſi torre un vaſcello

scello, nuovamente da essi rifatto: nella mischia però alcuni morirono, ed altri rimasero prigionieri del *Colon*.

Dopo questo accidente ritornò Cristoforo in Ispagna; e quando si credea d'avere ad andar di nuovo in America, lo sopraggiunse la morte in *Valladolid* a Maggio 1506. Fu però posto in deposito il suo corpo a las *Cuebas de Sivilla*, monistero di Certosini. Era uomo di buona statura, membruto, di faccia lunga, e rubiconda, impaziente, e duro dall'altro canto in soffrire molti travagli. Lasciò due figli, cioè D. Diego Colon, che prese in moglie D. Maria de Toledo, figlia di D. Ferdinando di Toledo, Commendator maggiore di Leon; e D. Fernando Colon, che visse celibe. Morendo lasciò una famosa libraria, del valore di tredici mila pezze d'otto alla Catredale di Siviglia; e nella medesima Chiesa si vede presentemente la sua sepoltura.

Intrapresero alcuni, ne' tempi appresso, l'acquisto della Terra ferma scoverta; ma senza effetto. Francesco Ernandez de Cordua andovvi nel mese di Febbrajo 1517. cō tre Petacchi, e scoperse da Campece fino a S. Juan de Lua; come anche Gio: di Grialva nel 1518. con quattro va-

scel-

ſcellotti, fatti per ordine di Diego Velazquez, Governadore di Cuba; però amendue ebbero fatti d'arme con gl'Indiani, ſenza poterſi impadronire d'alcun luogo.

Riſerbata adunque dal Cielo tal glorioſa conquiſta al ſolo valore d'Hernando Cortes (nativo di Medellin in Eſtremadura) vi fu queſti mandato dal Governadore di Cuba a'15. di Novembre 1518. col comando d'un Armata di 10. vaſcelli; che poi gli volſe togliere, dando ordine all'Alcalde della Villa della Trinità, che lo riteneſſe. Ma non potè venire a capo del ſuo deſiderio, perche il Cortes era molto amato da 508. ſoldati, e 109. marinaj, che ſeco portava.

La prima conquiſta fu del Caſale di Tabaſco; non ſenza reſiſtenza degli abitanti. Coſtoro non avendo veduto ancora cavalli, ſtimarono il cavallo, e'l cavaliere tutt'uno. Il Giovedì Santo del 1519. approdò Cortes nel porto di S. Juan di Lua; dove ſceſe tutta la gente il Venerdi Santo della Croce, e per tal cagione ebbe poi nome di Vera Crux. Stettero quivi alcuni meſi a bada, per l'oppoſizione degli Indiani; ma in fine determinato avendo di vincere, o morire, fece il Cortes rompere nell'arena i vaſcelli, per togliere

togliere a tutti la sperãza di ritirarsi dall' impresa; e far loro conoscere, che nella sola spada era riposta la via dello scampo. Adunque a'15. Agosto 1519. con 400. soldati, prese il cammino della Provincia di Tlascala, lasciãdo alla Vera Crux gente bastevole a difenderla. Venne molte volte alle mani co' Tlascaltechi, che credeano, quella gente esser mandata da' Mexicani loro nemici. Curavansi le ferite i soldati Spagnuoli, e quelle de' cavalli, col grasso, tratto dalle viscere d'Indiani uccisi. Sbigottiti in fine i Tlascaltechi dimandarono la pace. Mentre si trattava, vennero quattro Inviati dell'Imperador Montesuma, a dare il ben venuto a Cortes, ed a promettergli tributo, purche non passasse a Mexico. Entrò Cortes in Tlascala a'23. di Settembre 1519. accompagnato da' Cazicchi, e Signori del luogo; i quali dopo avergli dato il migliore alloggio, che seppero, gli offersero le loro figlie per mogli; e dettero libertà a molti meschini, che tenevano ad ingrassar nelle carceri, per sacrificargli a' loro Idoli. Mandò Montesuma altri Ambasciadori, con oro, e gioje; dubitando di qualche male, dopo la pace conchiusa co' Tlascaltechi. Fu poi ricevuto

Castillo nel. la hist. de las Indias cap. 62.

vuto Cortes da' Cazicchi di Ciolula; ma fatto consapevole, che essi, per ordine di Montesuma, gli aveano macchinato tradimenti, ne fece moltissimi recare a morte, e liberate i prigionieri del Sacrificio: onde Montesuma sopraffatto da maggior timore, mandò nuova Ambasceria, con presenti di oro, e ricche coltri, iscusandosi del fatto di Ciolula; ed offerendo gran doni al Cortes, e tributo all'Imperador Carlo V.; acciò non entrasse nella Città, che per sua sciagura si trovava sossopra, per la mancanza delle vettovaglie. Persistendo Cortes nel suo proposito di andare, riprese acerbamente gli Ambasciadori: onde vedendo Montesuma, il male non aver rimedio, fatta della necessità virtù, mandogli incontro un suo nipote, detto Camatzin, Signor di Tescuco, ed altri Nobili, con gran pompa, una giornata lontano. In compagnia di essi venne Cortes, per Iztapalapa, alla *Calsada* larga di Mexico; dove furono ad incontrarlo Coadlavacca, e Cuyoacan stretti parenti dell' Imperadore. Vennero poi altri Signori; e l'istesso Montesuma, posse piede a terra, in vedendo Cortes; il quale fece lo stesso dal suo canto, e di più gli fece presente d'una collana di pietre fal-

se. Si partì Monteſuma dopo il complimento, imponendo a' Signori di Cuyoacan, e Teſcuſco, ſuoi nipoti, che lo conduceſſero all'abitazione, ch'era ſtata di Axayaca ſuo Padre, di cui ancora v'erano gl'Idoli, e'l teſoro; e di più che ſi preparaſſe il Quartiere per gli ſoldati. Si fece trovar Monteſuma nel cortile di queſta caſa, per ricevere Cortes, e lo regalò di una collana d'oro; facendo poi dare a tutti una buona cena. Ciò dicono che accadeſſe agli 8. di Novembre 1519.

Era allora l'Imperadore in età di 40. anni, di buona ſtatura, di color foſco, allegro di ſembiante, e portava capelli corti, con poco di barba nera. Si manteneva con magnificenza, così nel numero de' cortigiani, come de' ſoldati. Quando andava al Cu, o Tempio, portava una bacchetta, mezza di oro, e mezza di legno, preceduto da più Signori; due de' quali portavano due mazze, per ſimbolo della Giuſtizia. Avendo voluto Cortes, con alcuni Capitani, vedere queſto gran Tempio, al quale ſi montava per 114. ſcaglioni; Monteſuma lo ricevette con ſommo amore, e moſtrogli dalla cima del medeſimo tutta la Città, che ſtava la

mag-

maggior parte nell'acqua; onde vi si entrava per tre strade terrapienate, una detta Iztapalapa, un' altra di Tacuba, e la terza di Tepeachiglia, con ponti levatoi di spazio in spazio. Fece anche vedergli il Tempio, dove era Huycilobos, Dio della guerra, e Tezcatepuca dell'Inferno fratelli; puzzolenti per la carnificina di tanti uomini sacrificati.

Andando in traccia un giorno i soldati di qualche luogo, per fare una Chiesa, s'abbatterono in una stanza, la di cui porta era fabbricata di fresco; ed apertala trovarono gran quantità d'oro, e di gioje, (cioè il tesoro di Montesuma) che poi stimarono bene serrar di nuovo, senza prender cosa alcuna. Avea risoluto il Cortes, di carcerar Montesuma; ma dubbitava di mandar ciò ad effetto, per lo picciol novero de' suoi. Pensò adunque d'ingannarlo, e di farlo venir colle buone nel suo quartiere; e quivi dirgli, che o si contentasse di rimaner prigione, o morto. Saputo poi, che gl' Indiani aveano ucciso, nella Vera Crux, Gio: Scalante con sei compagni (ciò che fece prender coraggio a' Barbari, vedēdo che i Teuli, o Dei, venuti da Oriente, anche morivano) s'avvalse di questa occasione, per venire

nire a rottura con Montesuma. Andò adunque (preceduta ambasciata) con cinque suoi valorosi Capitani al palagio dell' Imperadore; e quivi altieramente rimproveratolo della poca fede usata, gli disse: che per tutti i versi lo volea prigioniere fra' suoi, per assicurarsi della sua fedeltà, altrimente si disponesse a morire. Iscusossi quegli, promettendo la soddisfazione; e quanto alla sua priggionia, rispose, che ciò non conveniva; però sbigottito dalle spade de' Capitanj, e dalle parole di D. Marina l'interprete, che gli diede ad intẽdere il pericolo, in cui si trovava; offerse per ostaggio due sue figlie, e un figlio: e replicando Cortes, ch'era necessaria la sua persona; si risolse alla fine di porsi in palãchino, e venire al quartiere, dove fu posto (con guardie) in un' appartamento. Venivano Signori, ed altri vassalli, da lontanissime parti, per loro affari, a trovarlo, ed entravano nella sua camera co' piedi nudi; e non per dritto, ma per lato, con gli occhi bassi, e mantelli ordinarii, deposti i preziosi. Giunti in sua presenza, faceano tre inchini; e quando si partivano non aveano da voltar le spalle. Vennero carcerati i quattro Capitani, ch'aveano ucciso Scalante; e Cortes gli

gli condannò ad esser bruciati; e mentre ciò si eseguiva pose i ferri a'piedi di Montesuma. Dimandò egli una volta licenza di andare a caccia, e un'altra di andare al Tempio; acciò intendessero i suoi, che non stava carcerato; e gli fu conceduto, colla guardia di 150. Soldati, e con minaccia, che ad ogni minimo tumulto popolare l'avrebbono ucciso.

Cacamatzia Rè di Tescuco, vedendo carcerato Montesuma, suo zio, pensò di liberarlo, e coronarsi Imperadore; e questo suo pensiero partecipò a'Signori d'Iztapalapa, Tacuba, e Cuyoacan, anche nipoti di Montesuma. Avendone costui avuta notizia, volle, che Cortes gli facesse tutti e quattro prigionieri, come seguì; essendo, per suo comandamento, posti in catena; perche, quantunque carcerato, era obbedito.

Colla prigionia di questi Regoli, prese ardimento Cortes, di sollecitar Montesuma, a giurar omaggio a'Rè di Castiglia: ond'egli tenuto consiglio co'principali Cazicchi, si risolvette di farlo: come seguì in valida forma, promettendo tributo, colle lagrime su gli occhi; e'l medesimo fecero i Regoli, a lui soggetti. Vedendo Cortes tanto oro, volle sapere, donde si

ca.

cavava: onde Montesuma mandò in tre diverse parti alcuni Indiani, insieme co' Capitani Spagnuoli; i quali tornarono con 1500. pezze d'oro in polvere, che gl'Indiani aveano raccolto dall'arene di certi fiumi. Diede poi l'Imperadore al Rè di Spagna, in tributo, tutto il tesoro di suo padre, che stava serrato nella suddetta stanza, e molte altre gioje, portategli de' Cazicchi. Ridotto in lastre tutto l'oro, e suggellato dagli Officiali Reali, si trovò di seicento mila pezze d'otto di valore; donde tolta una quinta parte per lo Rè, e un'altra per Cortes, si divise il resto fra' soldati.

Avendo offerto Montesuma una sua figlia per moglie a Cortes; questi l'accettò, con condizione, che si ponesse l'immagine di Nostra Signora, e la Croce nel loro gran Tempio; ciò che si ottenne con gran difficultà, in luogo separato da quello degl'Idoli, e vi si celebrò la prima Messa pubblicamente. Ma non potendo resistere alla presenza del vero Dio gli abbominevoli Idoli Huycilobos, e Tezcatepuca; si dice, che parlassero a' loro Sacerdoti, e gli confortassero, a far prender l'armi, ed uccidere gli Spagnuoli; altrimente essi si sarebbon partiti. Saputo

ciò da Montesuma, consigliò Cortes a uscir della Città, prima che fusse discacciato dal popolo tumultuante: e rispostogli, che ciò non potea fare, senza aver fabbricati prima tre vascelli (poiche quei, co'quali prima era venuto, gli avea fatti rompere) gli diede la dilazion, che desiderava, ed artefici per tal mestiere: promettendo, di trattenere intanto i Sacerdoti con buone parole.

Stando la conquista di Mexico in questo stato; ed avendo saputo Diego Velazquez, che il Cortes avea mandati all' Imperadore proccuratori, con ricchissimi presenti, senza far caso di lui; pose in Mare un'Armata di 19. vascelli, cõ 1400. soldati, e 20. cannoni, e mandolla sotto la condotta di Pamphilo de Nervaez: col quale s'accompagnò un' Auditore dell' Audienza di S. Domingo, per interporsi fra lui, e'l Cortes, giacchè non avea potuto impedire tal'espedizione. Approdata l'Armata nel porto di S. Juan de Lua, lo seppe subito Montesuma; perocchè gl' Indiani, che stavano in custodia del porto, glie la portaron dipinta in un panno di Nequen, o Maghey. Mandò adunque al Nervaez un buon presente d'oro, coltri, e vettovaglie; e n'ebbe in risposta,

che Cortes, co'cōpagni, era un fuggitivo, e ribelle del suo Rè; e che egli era venuto a carcerarlo, e liberar lui dalla prigionia, in cui si trovava. Cortes saputo ciò da Montesuma (il quale credea, che gli fusse ben noto) e consultatosi co'suoi Capitani; scrisse al Nervaez, che per onor della Nazione, e servigio del Rè, non volesse far sì che la Città si rivoltasse, e si ponesse in libertà Montesuma: offerendogli in fine tutto il conquistato, con promessa di ritirarsi in un'altra Provincia. In vece di ascoltar quegli di buon'animo sì giusta proposizione, pose in ferri l'Auditore, che parlava a favor del vero; e quindi si avviò, col campo, inverso Mexico. A questa novella il Cortes, lasciato Pietro del Varado alla custodia di Montesuma, e del Forte, con alcuni soldati; si partì col resto delle sue genti ad iscontrarlo; cercando intanto ajuto a gli amici di Tlascala. Si disposero adunque alla difesa i soldati Spagnuoli, che teneva, e 6000. e più Indiani, armati alcuni di lancia, per resistere meglio all'impeto della cavalleria nemica. Giunto Cortes a una lega da Sempal, col suo picciolo esercito; dato coraggio a'suoi, passò, nel bujo della notte, un ruscello, che teneva

d'avanti; e sorprendendo Nervaez, e'l suo esercito trascurato, lo ruppe, e fece prigioniero, con altri Capitani, e si prese l'artiglieria: ottenendo segnalata vittoria d'un'esercito, sei volte maggiore del suo. Cōcedette poi alnemico di curarsi la ferita, ch'avea in un'occhio; però senza fargli tor due paja di ferri da'piedi. Il dì seguente tutti i soldati del partito contrario gli prestarono ubbidienza: ond'egli, assicuratosi anche de'19. vascelli, gli mādò in varj luoghi a far conquiste. Giunse intanto avviso da Pietro d'Alvarado, che Mexico era rivoltato, ed egli assediato nel Forte, e bisognevole di pronto soccorso. Lasciato custodito Nervaez nella Vera Crux, partì a gran giornate Cortes, con 1300. fanti, e 96. cavalli; aggiuntivi due mila Indiani di Tlascala. Entrò in Mexico il dì 24. di Giugno 1520. e venutogli incontro Montesuma nel cortile, non volle riceverlo; sdegnato, che avesse avuto corrispondenza col Nervaez. Corrucciossi tanto l'Imperadore, per questo affronto, che nulla più ricordevole dell'omaggio giurato, quando volle uscir dal quartiere Diego d'Ordes, con 400. soldati; lo fece investire da una infinità d'Indiani, cō freccie, frombole, pietre, e legna; sicchè

ſicchè lo ferirono, ed uccisero molti ſuoi ſoldati; e poi andarono a porre il fuoco al quartiere, che fu eſtinto la notte. Venuto il dì, combatterono gli Spagnuoli; ma ſopraffatti dalla moltitudine de' nemici, ne rimaſero molti uccisi, (benche non moriſſero invendicati); e'l rimanente ſi ritirò negli alloggiamenti, a fortificarſi. Quivi furono la notte così vigoroſamente aſſaltati, che vi morirono molti dell'una, e l'altra parte.

Continuandoſi la guerra, fecero gli Spagnuoli alcune Torri di legno portatili, ed andarono a bruciare parte del Tempio; però furono ributtati fino al Quartiere, con perdita di 46. Soldati. Riſolvettero adunque di chieder pace il dì ſeguente, per uſcir da Mexico; ma appena fu ſorta la luce, che furono con grande impeto aſſaltati da gl'Indiani, per ogni parte; di maniera tale, che Cortes mandò un Religioſo della Mercede da Monteſuma, acciò ſi compiaceſſe, in memoria dell'antica amicizia, far ceſſare le armi de' ſuoi vaſſalli; perchè incontanente ſi ſarebbe partito. Eſſendo ancora ſdegnato Monteſuma, ricusò ſul principio; ma poi ſi piegò, e da ſopra una loggia fece comandamento a' Mexicani, che riponeſſero le

 armi.

armi. Fu ciò eseguito; però immantinente s'accostarono all'Imperadore quattro Cazicchi, e gli dissero, che il popolo era stremamente sdegnato; e che volendo in ogni modo, che perissero gli Spagnuoli, aveano eletto un'altro Imperadore, di che nondimeno gli cercavan perdono. Appena compiute queste parole, tirano gl'Indiani molte pietre, e freccie verso Montesuma, sicchè rimase ferito nel capo, braccia, e gambe; e indi a non molto spazio se ne morì, dopo aver regnato 17. anni.

Fece Cortes sapere al Re la morte di Montesuma, e mandogli il cadavere, acciò fusse sepellito onorevolmente: e quindi dimandò a' Mexicani, che dassero il possesso del Regno ad alcũ figlio dell'Imperador Montesuma, perche l'eletto non era legittimo: aggiungendo nuova dimãda di pace, per potere uscir da Mexico. In vece di pace, dettero coloro, con tanta furia sopra il Quartiere, che uccisero molti soldati; onde il dì seguente venne fuori Cortes, con tutte le forze, per vendicarsi; e bruciò piu case, e uccise molti Indiani, benche con grave perdita de'suoi. Vedendo poi di non poter resistere al numero de' nemici, mancandogli

an,

anche la polvere, e le vettovaglie; determinò partirsi da Mexico. Uccisi prima i parenti di Montesuma, e'Regoli prigionieri, la notte del Giovedì 10. di Luglio 1520. mentre gl'Indiani a tutt'altro pensavano, tolto quell'oro, che si potè del soprammentovato, e divisolo a' soldati; chetamente prese a uscir dalla Città, portando seco un ponte di legno, per passare i canali, dove eran rotti gli argini. Mentre a mezza notte stavasi per passare gli argini, benche fusse l'aria molto oscura, se ne avvidero i nemici; ed assaltatigli così da terra, come da' canali, con gran copia di barche, fecero morire ben 200. Spagnuoli, parte uccisi dal ferro, e parte dall'acque (oltre molti prigionieri) empiendosi il canale di corpi, e di cavalli morti. Quivi saltando un soldato ferito, cognominato il Varado; viene, anche oggidì, appellato quel luogo il Salto del Varado. Passato il ponte, a gran passi giunse Cortes in Tacuba, sempre con Indiani alle spalle; ma vergognandosi di aver rimasi molti feriti, esposti alla crudeltà de' Barbari; tornò indietro a soccorrergli. Vedendo poi in arme contro di lui anche quei di Tacuba, e di Escapuzalco; fu costretto, colla guida de' Tla-

ſcaltechi, a tenere ſtrade inuſitate, anche perſeguitato da gl'Indiani, nel bujo della notte. Quãdo fu a un Tempio, vi ſi fermò fortificandoſi, per avere agio di far curare i feriti; onde poi vi ſi fabbricò la Chieſa di Noſtra Signora *de los Remedios*. Fu chiamata queſta notte, *la Noche triſte*, per la tanta uccíſione accaduta; ſpezialmente di coloro, che, per non abbandonar l'oro, incontrarono la morte. Si continuò poſcia la fuga, ſempre tenzonando co' Mexicani; ma ricordevole aſsai fu la battaglia de' 14. di Luglio, preſso Otumba, con molta uccíſione d'ambe le parti; dopo di che fatta la raſsegna, non ſi trovarono più che 440. Spagnuoli. Giunto queſto abbattuto eſercito in Tlaſcala, vi fu ben ricevuto, quantunque vi andaſse con 1200. Tlaſcaltechi meno. Morì intanto il Re, e lo di già eletto Quauhtimoc, ſtretto parente di Monteſuma, cominciò a regnare: e nello ſteſso tempo, per una caſualità, ſi aggiunſero al Campo di Cortes 120. Soldati, e 17. Cavalli; perche avendo mandati Franceſco de Garay tre vaſcelletti da Xamaiva, per impadronirſi del fiume di Panuco; i ſoldati, che vi erano, trovando più reſiſtenza, che non credeano, paſsarono tutti al ſuddetto Campo. Par-

Parve quindi bene a Cortes, di mãdare alcuni Capitani, e Soldati, parte in Ispagna; parte a Cuba, e all'Isola di San Domingo, per far sapere le cose da lui sino a quel tempo operate; e parte in Xamaicca, a comperar cavalli. S'aggiunsero al suo campo altri soldati, venuti da Spagna sopra un vascello, approdato alla Vera Crux; onde a'26. di Decẽbre si mosse verso Tescuco, co'suoi Spagnuoli, e con dieci mila Tlascaltechi. Giunto quivi, fu onorevolmente ricevuto da sette principali Signori del paese, e dal Regolo; il quale donogli una bandiera d'oro. Indi ad alquanti giorni, vedendosi forte di soldatesca (per altri Spagnuoli, venuti col Tesorier Reale, sopra un vascello) ed essendo già pronti 13. bergantini, da lui fatti fabbricare; soggiogò prima il paese all'intorno, che s'era rivoltato; e poi per la via de'canali (a tal cagione fatti maggiormente profondi) propose d'andar co'bergantini intorno la lacuna, per trovar la strada d'assediar Mexico.

Adunque a' 5. di Aprile 1521. si pose in cammino, con 365. Spagnuoli, e più di 20. mila Indiani d'arme; oltre quei, che per saziarsi di carne umana, come corbi, seguivano l'esercito. Dopo l'acquisto di

Tez-

Tezputlan, passato avanti per Cornavacca; vinse, in una sanguinosa zuffa, i Mexicani; i quali però presa gente fresca, diedero a gli Spagnuoli diversi assalti in Sucimilco. Ritornò poscia Cortes in Tescuco; e saputo, che un confidente di Nervaez, ed altri macchinavano d'ucciderlo, gli fece impiccare.

A Pentecoste del 1521. fatta la rassegna del campo, si trovarono 84. cavalli; 650. fanti, armati di spada, e lancia; e 194. di archibuso. Di questi tolse 150. e gli distribuì sopra i bergantini (da dodici remi l'uno) e'l rimanente divise in nove compagnie; tre delle quali pose sotto il comando d'un Capo Superiore. Ad otto mila Tlascaltechi ordinò, che gissero ad assediar Iztapalapa, Cuojoacan, e Tacuba, e a romper gli aquidotti di Ciapultepec, che portavano l'acqua a Mexico: ed egli se ne andò, co'suoi bergantini, per la lacuna, e sommergendo più canoe d'Indiani, passò in Iztapalapa, a soccorrer Consalvo de Sandoval, che stava assediato da più squadroni di Mexicani. Liberatolo, lo mandò ad investire il terrapieno di Tepeachiglia (che oggidì si chiama la *Calsada* di Nostra Signora di Guadalupe) mentre egli, divise le sue genti in tre parti, e spal-

leg-

leggiatò da'bergantini, se n'andava a cōbattere co'Mexicani. Poco profitto potèano fare gli Spagnuoli, perdendo di notte tutto il terreno, che acquistavano di giorno sulle strade terrapienate; poiche essendo tutte le case circōdate d'acqua, e tagliate di fossi; l'aprivano gl'Indiani di notte, per farvi cader dentro soldati, e cavalli.

A'24. di Giugno furono gli Spagnuoli assaltati da tutte le parti; e sebbene valorosamente mantenendosi sul terreno acquistato, non vi perissero che pochi soldati; nulladimanco vedendo Cortes, che la dimora non potea esser giovevole, ogni dì divenendo minore il suo campo; determinò in fine d'entrare all'improvviso in Tetelulco (che allora era la maggior piazza di Mexico, ed oggidì Convento di S. Iago de' PP. Francescani) e quindi passare a combattere le strade di Mexico. Si spinsero adunque i tre piccioli squadroni per tre parti, ma senz'alcun profitto; perocchè Cortes innoltratosi troppo in una *Calsada*, dove a bello studio lo avean tratto gl'Indiani fuggendo; sopraffatto dall'acqua, e dal fango, fu ferito nella gamba; e sessanta soldati fatti prigionieri: nè minor danno ricevettero gl'altri due squadroni, combattuti per ac-

acqua dalle Cannoe; e per terra dalle legna, e pietre, che pioveano da'tetti: nè i bergantini potean soccorrergli, impediti dalle travi, attraversate nel canale. Sacrificarono poi gl'Indiani tutti gli Spagnuoli prigionieri all'Idolo Huycilobos; il corpo gittando alle fiere; e riservando solamente le gambe, e braccia, per mangiarle col cilmole, condimento piccante. Scorticavano la faccia, ela barba, per porsi quella pelle per maschera nelle festività.

Dopo tante notabili perdite, i soldati di Tlascala, Tescuco, ed altri luoghi si ritirarono timorosi alle loro case; onde i pochi Spagnuoli, rimasi soli, attesero a guardare i posti occupati, empiendosi da una compagnia i fossi di terra, e legna, e dall'altre standosi in arme, per difesa: mentre i bergantini a forza di remi, e di vele rõpevano gl'impedimẽti de'canali. In questa maniera s'avanzarono tanto, a piede asciutto, malgrado de'Mexicani, che tornarono i soldati di Tlascala, e Tescuco in ajuto dagli Spagnuoli.

Chiedea intanto Cortes sempre pace al Re; ma questi più feroce diveniva nella cominciata guera: onde quegli dimandò nuovi soccorsi alle Provincie amiche. Venuto il soccorso, e vedendo, che

il Re

il Rè non volea udir neanche alcuna proposizione di pace; fece investir la Città per tutti tre gli attacchi; e giunse a guadagnar terreno fino al gran Cù, o Tempio di Tatelulco, piantando sopra di esso bandiere. Indi a tre dì s'innoltrarono tanto tutti i tre squadroni (per canali ripieni) che giunsero a darsi la mano ed unirsi. Allora il Rè, co'suoi, ritiroffi in quella parte della Città, dove le case eran circondate d'acqua: ma pure quivi molti ne perivano, per gli aguati degli Spagnuoli; i quali avean situato tutto l'esercito nella gran piazza di Tatelulco.

Si mandò la terza volta a chieder pace; ma gl'Indiani, dopo aver goduto per tre dì della sospensioh d'armi, di nuovo uscirono contro gli Spagnuoli; i quali già erano stati provveduti di polvere, ed altre monizioni da un vascello venuto da Spagna. Vedendo Cortes, ch'il Re non volea sentir proposta di pace, confidato nell'acque, che lo circondavano; comandò a Cristoforo Sandoval, che fusse ad assediarlo con tutti i bergantini. Ciò fatto, temendo il Rè non l'uccidessero, postosi in una barca colle sue donne, e gli arredi più preziosi, se ne fuggì per la lacuna: di che avvedutosi Sandoval, mandò Garcia Hol-

Holguin a feguitarlo ; il quale lo prefe con tutti i fuoi , e lo condufſe a Cortes, fenza por mano a nulla , e fpezialmente alle donne, di cui temeva il Rè. Era ftato Cortes fulla cima d'un Tempio ad offervar la tenzone ; ma fubito avuto l'avvifo della prigionia del Rè , fcefe a preparare un convenevole ftrato , dove lo ricevette amorevolmente - Non fenza lagrime gli diſſe il mifero Principe : Signor *Melince*, io ho fatto il mio dovere, in difendendo la mia Città, e' vaſſalli : or che la fortuna m'ha pofto nelle tue mani, ti priego ad uccidermi, con quella fpada, che tieni al fianco ; acciò a maggiore miferia non mi vegga condotto. E perche hai difefa la tua Città valorofamente, (rifpofe Cortes) meriti d'eſſer maggiormēte ftimato, ed onorato. Lo mandò poi l'iſteſſo giorno in Cuyoacan , accompagnato dal Sandoval. Eſſendo tutto ciò accaduto ad ora di Vefpro, a' 13. di Agofto 1521. giorno della follennità di Santo Ippolito, dopo 93. dì d'aſſedio ; fi fa il medefimo giorno la fefta della conquifta , come altrove è detto . Era Quauhtimoc in età di 24. anni , ben difpofto di corpo , di color fofco , e di faccia lunga. Per tal'acquifto, fu conceduto al Cortes, di porre nelle fue armi fette

tefte

teste di Re all'intorno, e tre corone nello scudo. Licenziò egli con buone parole, e carichi delle spoglie de' vinti, tutti gl' Indiani, che lo aveano ajutato: e i Tlascaltechi più d'ogni altro si stimarono ricchi, portandosi molti carri di *Tassajo*, o carne secca de' Mexicani uccisi.

Nettate le strade da' corpi morti, la prima cosa, che si facesse, fu di tormentare il Signor di Tescuco, acciò rivelasse l'oro nascosto; poiche non se n'era trovato, che per lo valore di 386. mila pezze. Quindi fu rifatta la Città, acciò si tornasse ad abitare; e poi fur mandati molti capitani alla conquista d'altri paesi; e Cortes in persona se n'andò nella Provincia di Panuco, che ridusse all'ubbidienza. Tornato in Mexico, mandò, con due vascelli, in Ispagna Alonzo d'Avila, ed Antonio de Quiñones, con un presente di 220. mila pezze, in lastre d'oro, e tutta l'anticamera del tesoro di Montesuma; acciò chiedessero, in suo nome, al Re il governo della Nuova Spagna; e lo supplicassero a non mandar nell'Indie Dottori, che co' loro libri ponessero in litigj tutto il paese, e inquietassero gli animi degli abitanti.

Si partirono costoro a' 20. di Decembre 1522.; ma quando furono all'Isole Ter-

Terzere, il Florin corsale Francese, prese i vascelli, coll'oro, e gioje; e condusse preso in Francia l'Avila, essendo morto il Quiñones. Il Re di Francia, quando gli fu presentato sì ricco tesoro, disse: l'Imperador Carlo V. e'l Re di Portogallo s'han diviso il nuovo mondo, senza darne parte a me: di grazia, che mostrino il testamento d'Adamo, per lo quale hanno avuto tal dritto.

Andato l'Avila in Ispagna, ottenne dall'Imperadore, non solo il governo della Nuova Spagna per Cortes, ma la confermazione della divisìon de' paesi, fatta dallo stesso a'conquistatori; e facoltà altresì di fare il simile per l'avvenire. Mandò, indi a qualche tempo, Cortes 80. m. pezze all'Imperadore; e una colubrina d'oro, ed argento, ben lavorata, detta la *Fenice*, coll'iscrizion seguente:

Ave naçio sin par,
Yo en serviros sin segundo,
Y vos sin ygual en el Mundo.

Essendo andato poi a gastigar la rivoluzione di Cristoforo d'Olì, sulle Provincie d'*Higueras*, e *Onduras*; condusse seco Quauhtimoc, e 'l Signor di Tacuba, e fecegli impiccare nel Casale di Gheyacala; morte, che parve a' medesimi suoi ingiustà.

giusta. Disse il Rè morendo: o Capitan *Melince*, egli è molti giorni, che ho conosciuto le tue false parole, e che mi avevi a dare tal morte: mal per me, quando nel dì della tua vittoria, non me la diedi io stesso. Poiche così ingiustamente mi uccidi, spero, che Dio ti gastigherà. Il Signor di Tacuba soggiunse, che moriva contento col Rè suo zio. Trovato Cristoforo già ucciso da'prigionieri, soggiogò, in un batter di ciglio, quelle, ed altre Provincie; e ritornò Cortes in Mexico, nel mese di Giugno 1525.

Nel Sindicato poi, che diede per ordine dell'Imperadore, fu privato del Governo della Nuova Spagna; onde egli s'avviò alla Corte. Quivi a Decēbre 1527. fu ricevuto onorevolmente, ed ebbe il Marchesato del Valle (che frutta oggidì 60. mila pezze), e'l titolo di Capitan Generale della Nuova Spagna, e del Mar del Sur; anzi per compimento d'onore, essendo caduto infermo, fu l'Imperadore a visitarlo. Ritornò quindi nell'Indie; e ritiratosi nel suo stato, attese a far fabbricare vascelli, come avea promesso; per iscoprir nuove terre, ed Isole dalla parte Meridionale. Dapoi scoperte *las Californias*, con mille disavventure; e speso 300.

mila pezze, venne in Ispagna, per farsi bonificar la spesa; ma non solo non ebbe il danajo, ma fugli vietato di passare in India, prima che fusse finito il suo Sindicato. In fine tornato, coll'Imperadore, dall'assedio d'Algieri, se ne morì in *Castilleja* della Costa, presso Siviglia, a' 2. di Decembre 1545. in età d'anni 62. Le sue ossa furono poi portate in S. Francesco di Mexico, come egli avea ordinato. Fu il Cortes di buona statura, di color fosco, barba nera, e segnato d'un taglio di pugnale nel labbro inferiore.

CAPITOLO QUINTO.

Siegue lo scoprimento, ed acquisto del Perù.

NOn trovò tanta difficultà nel Perù Francesco Pizarro. Andovvi egli nel 1525. in compagnia di Diego d'Almagro, portando due vascelli, fatti coll'ajuto di Hernando Luque Sacerdote di Panamà, con licenza del Governadore. Sceso a terra, dopo cento leghe di navigazione, combattè valorosamente Pizarro con gli abitanti, da'quali fu ferito; però Almagro, che lo seguì nell'istessa zuffa perdette un'occhio. Ritornò in Panama Almagro, per prender nuova gente,

te; e poi, col Pizarro, proseguendo lo scoprimento, giunsero a un paese, tutto allagato d'acqua, dove gli abitatori viveano sopra alberi, a guisa di cicogne. Non potendo far loro alcun danno, si ritirò Pizarro nell'Isola di Gallo; e Almagro andò per un'altro soccorso a Panamà. Soffrì il primo grã fame nell'Isola; donde partito, dopo il ritorno del vascello d'Almagro, andò verso Tangarara, e pose a terra in Tumbez Pietro di Candia; che poi tornò a' suoi stupefatto della ricchezza del Re Atabaliva. Con queste notizie tornò a volo il Pizzarro a Panamà; e preso parere dall'Almagro, e dal Luque, si risolse di passare in Ispagna, a dimandare il Governo de' luoghi, che sperava di conquistare. L'Imperador Carlo V., oltre il Governo, gli diede il titolo d'Adelantado, e Capitan Generale del Perù, e nuova Castiglia; ond'egli soprammodo contento degli onori ricevuti, tornò in India, accompagnato da Gio: Consalvo, e Hernando suoi fratelli, e da Francesco Martino fratello uterino: ma in vece d'accoglienze, non trovò che sdegnato l'Almagro; perche non avea proccurato dall'Imperadore per lui alcuno onore. Alla fine rappacificatisi, ebbe due vascelli, con

soldati bastanti; e si partì per la conquista. Nō potendo egli approdare, a cagion d'una tempesta, a Tumbez, andò nondimeno a prender terra propriamente nel Perù. Conquistò primamente l'Isola di Punà, poco discosta da terra, e governata allora in nome di Guascar Inga, fratello, ma nemico del Re Atabaliva; la di cui benivogliēza stimando necessaria, mandogli 600. schiavi, che avea trovati in Punà; ma non perciò fece nulla, perche quegli era informato de' disegni di lui. Ciò fatto, andò col vascello in Tumbez, e pose à terra le genti: e perche il Governadore nō inchinava alla pace; una notte, passato in barca il fiume, lo assaltò, e vinse. Allettatto Pizarro dalla ricchezza d'Atabaliva, dopo aver popolato il luogo, con nome di S.Miguel, partì per Caxamalca; e per istrada essendo minacciato da parte del Re; rispose, con termini cortesi, che desiderava solamente visitarlo in nome dell'Imperadore, e proseguì il suo cammino. Giunto in Caxamalca si fortificò, contro volontà di Atabaliva; e poi mandò due messaggieri, a dargli parte del suo arrivo. Riportarono i messi malissima risposta; onde si dispose al combattere, quantunque inferiore di forze. Udita dal

Re

Re la temerità degli Spagnuoli, si mosse, con tutto il suo esercito, verso Caxamalca. Veniva egli portato in una sedia d'oro, ornata di piume di pappagalli. Sul capo raso avea una berretta di lana cremesina (insegna de' Re del Cuzco), e le orecchie avea mezze squarciate dal peso dell'oro, che ne pendea. Giunto in Caxamalca, e udito un messo del Pizarro, che lo persuadeva, a dar tributo all'Imperadore; sdegnossi in guisa, che prese incontanente a portarsi da nemico. Diedero allora gli Spagnuoli da tutte le parti sulla gente Peruana, e massime sopra il Re; il quale mantenutosi diverse fiate, pure alla fine tratto fortemente per la veste, gli convēne cader giù dalla sedia, e rimaner prigioniere. In questa guisa gli Spagnuoli ebbero in brieve la vittoria, coll'acquisto anche delle bagaglie, che valsero un tesoro; sebbene Pizarro vi restasse ferito nelle mani. Offerse Atabaliva per la sua libertà una sala piena di vasi d'oro, e d'argento, fin dove Pizarro giungesse colla mano; ed accettata la condizione, egli per adempirla, quando vennero i suoi Capitani vincitori, col fratello Guascar prigioniere; comandò crudelmente, che s'uccidesse. Questo Guas-

car era ſtato dal loro padre Guaynacapa laſciato erede di tutti i Regni del Perù: e a Atabaliva ſecondogenito, ſolamente di quello di Chito: e perciò era ſtata la guerra tra' due fratelli. Queſta anche fu la cagion della morte di Guaſcàr; perche in tal guiſa rimanendo l'altro Signore del tutto, ſperava di poter pòi pagare la ſomma promeſſa al Pizarro. Ma che? pagò egli per la ſteſſa via il fio della ſua barbarie; perocchè, conſegnato il riſcatto, in vece d'aver la libertà, ne fu ſtrangolato; invano mercè cercando, rinfacciando la mancata fede, e chiedendo d'eſſer portato prigioniere all'Imperadore. Rimaſe in queſta guiſa, ſenza ſpargimento di ſangue, ſoggiogato infinito ſpazio di Paeſe, (cioè mille, e trecento leghe, quante ſi contano dallo Stretto di Magallanes al fiume del Perù) morti amendue i fratelli; e niuno opponendoſi al corſo delle armi Spagnuole.

Finita la guerra co'barbari, cominciò la civile fra gli Spagnuoli, per l'ambizione di dominare, e per la fame dell'oro; poiche Pizarro divenne nemico dell'Almagro, a ſegno che lo fece morire ſtrāgolato; e poi fece mozzare il capo ad Hernando Pizarro ſuo fratello altresì. Vendi-

dicossi della morte del padre D. Diego d'Almagro, uccidendo nel 1541. in Lima, con più stoccate, Francesco Pizarro, figlio bastardo di Consalvo Pizzarro di Navarra. Ciò fatto, pose insieme un grande esercito; e ricusando ubbidire a Vacca di Castro, mandato dall'Imperadore al Governo del Perù; in fine terminò, con una violenta morte, la sua grandezza. Udite dall'Imperadore tante rivoluzioni, mandò 4. Auditori in India, e Blasco Nuñez per Vicere, con nuove leggi; ma nell'esecuzione di esse i conquistatori si sollevarono, e presero l'armi, facendo lor Capitan Generale Consalvo Pizarro. Vedendo gli Auditori tutto in arme il Paese, carcerarono il V. Re, e si addossarono essi la cura del governo. Furono alcuni di parere di farlo morire; ed altri di mandarlo in Ispagna all'Imperadore.

Consalvo Pizarro in tãto fecesi Governadore del Perù con potestà assoluta: nel mentre l'Auditore Alvarez, che conduceva preso il Vice Re in Ispagna, quando fu in Guaura lo liberò. Pensava perciò il V. Re aver superato il tutto; ma Consalvo in una battaglia, datagli in Chito lo sconfisse, e fecegli tagliar la testa da un Nero: e'l simile fece poi a Vela Nuñez fratello del V. Re, per leggieri sospetti.

 Quan-

Quando l'Imperadore seppe la prigionia del V. Re, e le novità di Consalvo, ne senti gran doglia; onde, per rimediare a tante straggi, mandovvi il Sacerdote Dr. Pietro Gasca, con assoluto potere, e con fogli bianchi sottoscritti, per servirsene nelle occasioni; rivocò le leggi tanto odiose in India; e scrisse al medesimo Consalvo.

Andò Gasca nel 1546. con poca gente, e due Auditori cõfidenti; e giunto in Panamà scrisse al Pizarro, persuadendolo a depor l'armi, ed ubbidire all'Imperadore, il quale di già, rivocate le ordinanze, perdonava a tutti i sediziosi; siccome potea scorgere dalla simile dell'Imperadore: però poco effetto produssero queste lettere nell'animo alterato del Pizarro, e de'suoi principali compagni; che unitisi al numero di 60. risposero al Gasca, che dopo tante morti non istimavan buon consiglio, ch'entrasse egli nel Perù, dove stavano gli animi soprammodo alterati, ed innaspriti; e che essi arebbono scritto, e mandati loro proccuratori all'Imperadore, giustificando il loro procedere: onde Gasca vedendo, che colle buone niente s'operava; cominciò ad assoldar gente, e fare in modo con Pietro de Hinojosa, che

costui

costui gli pose nelle mani la flotta del Pizarro. Disanimati perciò i Pizarristi, molti ne passarono al partito di Gasca; onde questi fatto un poderoso esercito, se n'andò al Perù; e quivi, dopo varie sconfitte date al Pizarro, lo fece prigioniere, nell'ultima battaglia di Xechixaguana. Ripose Gasca la causa così di lui, come d'altri dodici, al *Licentiado* Cianca, e al Mariscal Alvarado; i quali gli sentēziarono a morte, come rei di fellonia. Fu condotto Pizarro al luogo, dove s'avea a decapitare, sopra una mula, colle mani ligate, e coperto con un mantello. La testa fu portata in Lima, e posta sopra una colonna nella Piazza, con tale iscrizione.

Esta es la cabeza del Traydor Gonsalvo Pizarro, que diò Battalla Campal, en la Valle de Xequixaguana, contro el estendarte Real del Emperador. Lunes 9. Abril de 1548.

Dopo sì funesto fine de' conquistatori, e la prigionia dell' Auditor Zepeda (perche gli altri tre, ch'avean carcerato il V. Re, eran morti) attese Gasca a porre in istato la giustizia: e poi, sebbene Dottore, pose alla guerra quel fine, che nō aveā potuto i suoi predecessori. Ritornò in Ispagna a Luglio 1550. e presentato all'Imperadore un milione, e mezzo, ne fu fatto

Ve-

Vescovo di Placenza.

Acchetate le discordie civili, colla morte di ben 150. Capitani, ed altri comandanti; si continuò da'soldati la conquista, (sempre però di paese ricco, lasciato il povero): sicchè oggidì la Corona di Spagna possiede in America 9300. leghe di paese; cioè 3375. verso Mezzodì, e'l rimanente verso Tramontana. Dee notarsi prima di passare oltre, che nel Perù per 500. leghe di paese, da Tumbez fino a Cillì, e per 15. leghe di larghezza, giammai non tuona, balena, o piove.

CAPITOLO SESTO.

Continua l'Autore a narrare ciò che gli accadde nella Vera Crux, fino al suo imbarco.

RItornai la Domenica 10. nella Vera Crux sul tardi; e'l Lunedì 11. portati meco i dilicati fagiani, che avea uccisi, andai a desinar cöl Governadore.

Il Martedì 12. andai parimente a caccia nell'azienda di S. Juan; dove, oltre il giardino, copioso di varie frutta, e spezialmente d'agrumi; trovai un boschetto pieno, e d'ucelli, e di fiere. Il padrone della massaria mi ricevette amorevolmente.

La

La mattina del Mercordi 13., colla guida d'un mulato, che mi condusse per la selva, lũgo la riva d'un buon fiume; uccisi alcuni fagiani reali. Avendo poi fatto cader vivo un cinghiale, il male accorto mulato corse, e lo prese per un piede; onde la fiera voltatasi, gli passò da parte a parte il braccio, colle taglienti zãne. Dee notarsi, che quantunque i cinghiali d'America non mandino fuori alcuno escremẽto, per quel bellico, che dissi avere sopra la schiena, un palmo lõtano dalla coda; ne tramãdano però un'odor così reo, che se non si taglia subito dopo ucciso, infetta tutta la carne, sicchè non si può mangiare. Ritornai in casa l'istesso dì, pieno di *Garrapattas*; animaletti silvestri, come piattole, che dalle piante s'attaccano agli abiti de' viandanti, e penetrano sino alle carni; tal che abbisogna gran forza, e diligenza a trarsele di dosso.

Il Giovedì 14. feci apparecchiare all'uso d'Europa il cinghiale, e poi ne feci parte al Governadore. Si diede il Venerdì 15. la paga alla milizia, coll'assistenza del Governadore, nella Contadoria Reale. La notte un gran vento Settentrionale danneggiò l'Ospedale, ed altre case della Città; e i vascelli, ch'erano nel porto stettero

per

per perderſi; onde la mattina del Sab. 16. ſi ſeppe, che l'Almirante della flotta teneva ſette braccia d'acqua.

Sẽtii meſſa la Domenica 17. nella Mercè; ove vidi 13. Altari, poco ornati. Il Convento è peſſimo; il campanile però è ottimo. Venne il Lunedì 18. ordine da Mexico, che ſi ſollecitaſſe la partenza della flotta.

Entrai il Mart. 19. a vedere il Convento di S. Franceſco de' PP. del ſuo Ordine; e trovai una Chieſa, con 11. Altari, e poi capaci dormentori per la famiglia. Il Mercordì 20. fui in S. Domenico de' PP. Predicatori. La Chieſa è picciola, con ſoli nove altari; e 'l Convento povero.

Per la feſtività di Noſtra Signora dell' *antiqua*, ſi cantò la meſſa, nella ſua Chieſa parrocchiale, il Giovedì 21. Quindi ſi fece la proceſſione; e ſi traſſe a ſorte un'orfana, per darle dote di 300. pezze, raccolte fra i Cittadini.

Il Venerdì 22. ſentii meſſa da' PP. Agoſtiniani; i quali, per la povertà, non hanno Chieſa, ma un picciolo Oratorio.

Il Sabato 23. andai nell'Oſpedal de' PP. di S. Ippolito, diviſo in due; uno per le dõne, l'altro per gli uomini; amendue però piccioli.

Ve-

Udii Messa la Domenica 24. nella Chiesa Parrocchiale: ma il dopo desinare non potei uscir di casa, per la molta acqua caduta; di modo che il Lunedì 25. tutta la Città era piena di laghetti; cosa, che non suole accadere in tai tempi. Per affari della flotta venne il Martedì 26. un altro Corriere da *Mexico*.

Il Mercordì 27. per non starne così neghittoso, me ne andai al solito esercizio della caccia, in S. Juan; ed uccisi un cinghiale.

Il Giovedì 28. lungo il fiume (sotto l'ombra di vaghe palme, limoni, e melaranci) me ne andai cacciando; ed uccisi un di quei fagiani, che gli Spagnuoli dicono *Grittones*.

Passai il tempo nella stessa guisa il Venerdì 29., ed avendo ferito mortalmente un pappagallo, cadẽdo cominciò a gridare, come un'uomo, quasi chiamando in ajuto gli altri della sua spezie; i quali correvano gridando, anch'essi, a stormo, sicche coprivano l'aria. Uccisi poscia due fagiani reali, l'un maschio, e l'altro femmina; perocchè essi vanno sempre insieme uniti. Il primo ha tutte le piume nere, fuorche sotto il ventre, e un cimiere vagamente arricciato, sul capo: la

fem-

femmina è a color di cannella. Quei, che si chiaman *Grittones* sono piccioli quanto un fagiano Europeo, e tutti neri. Le loro ossa sono velenose a'cani.

Voleva io andar di notte a caccia di Galli d'India, che s'uccidono a lume di Luna, sopra legni secchi; però essendo occupato il *Mayor* dell'Aziẽda in uccider Tori, mi ritirai. Il Sabato 30. passai per l'Azienda di Santa Fè; e di là in quella di San Iuliano (dopo tre leghe) dove volli pernottare, perche mi dissero esservi gran quantità di Galli d'India.

La Domenica primo di Decembre, uccisi prima una fagiana Reale, e poi quattro Galli d'India. Questi silvestri sono nemicissimi de' domestici, tanto che gli uccidono, quando vien loro in acconcio. Il Lunedì 2. a buon'ora, fatte tre leghe, me ne tornai alla Vera Crux.

La festa di S. Francesco Saverio si celebrò solennemente il Martedì 3. coll'assistenza del Governadore, Alcaldi, Sergente maggiore, e due Capitani di Fanteria, che sedettero in un Banco. Essendo andato a trovare il Governadore, che m'avea invitato a desinar seco; mentre stavamo passeggiando, nel corpo di Guardia; un'Alcalde venuto a parole con uno Scri-

Scrivano,poco mancò,che non l'uccidesse,se non fusse stato ritenuto dal Governadore. Dissimulò questi la gravezza del delitto,di por mano alla spada in sua presenza, e in quel luogo, dove era il ritratto di S. Maestà; e ne mandò tutti e due alle loro case. Io per altro mi confesso eternalmente tenuto alla sua gentilezza; perocchè vedendomi risoluto di andare all'Avana, per quivi potermi imbarcare su i Galeoni; mi disse il Mercordì 4., che non parlassi ad alcun Capitano delle tre fregate, ch'erano in porto; ma che vedessi pure sopra quale volea andare, che sarebbe stata sua cura, siccome in fatti fece.

Tornai il Giovedì 5. nell'azienda di S. Iulian a caccia; e nel passar che feci, a veduta d'alcune antiche Piramidi, uccisi un fagiano.Il Venerdì 6. uccisi molti Pitos Reales, di cui s'è ragionato di sopra. Il Sabato 7. uccisi un'altro fagiano; però il diletto della caccia fu contrappesato dal tornar la sera a casa carico di Garrapatte.

La Domenica 8. si celebrò la festa della Santissima Concezione, nella Chiesa della Mercè; e'l dopo desinare vi fu una sacra rappresentazione sull'istesso sogget-

getto. Il Lunedì 9. disperato da' Medici, si confessò, e comunicò l'Almirante della flotta; lasciando un valsente di 150. mila pezze da otto.

Il Martedì 10. D.Francesco Loranz, y Rada, Cavaliere di San Giacomo, e Governador della Piazza, non mai sazio di favorirmi, mi diede efficaci lettere di raccomandazione, per alcuni Capitani di Galeoni suoi amici; e un'ajuto di costa per lo viaggio.

Il Mercordì 11. udii la seconda rappresentazione, in onor della Vergine; e poco dopo mi sopravvenne una gagliarda febbre, la prima che sperimentassi dopo cinque anni di peregrinatione. Il Giovedì 12. D. Antonio Peñalosa, Capitan di cavalli nella Vera Crux, mi fece un buon regalo di cose dolci, per lo viaggio. Il Venerdì 13. si fecero l'esequie dell'Almirante. Precedevano due Compagnie, coll'armi rivolte: quindi venivano un Cavallo, e un Nero coperti di gramaglia; e infine il corpo era portato da quattro Capitanj. Chiudeano la pompa tutti gli Officiali, vestiti di nero.

Giunto nella Chiesa di S. Francesco Saverio, le compagnie rimasero squadronate nella piazza; e poi fecero una scarica

nell'

nell'elevazion dell'ostia; stando in Chiesa un Capitano, e un'Alfiere colla bandiera. La sera al mal della febbre mi si aggiunse quello, dell'essermi rubata una mula da dentro la stalle regie; sì destri sono i ladri di que'paesi.

CAPITOLO SETTIMO.

Si continua il viaggio fino all'Isola dell'Avana.

Preso congedo dal Governad. e da gli altri amici, m'imbarcai il Sabato 14. sul vascellotto *del Sivigliano*, venuto di registro a Maracao, per unirsi poscia co' galeoni all'Avana, ed andare a Cadiz. Nō permise il Signor Governadore, chè s'aprissero le mie casse nella Dogana, per aggiungere questa all'altre obbligazioni, che gli dovea. Verso mezzo dì ci ponemmo in cammino, per lo Canale di Ponente, allato al Castello (ch'è picciolo, e d'incomoda abitazione, non meno al Castellano, che a'soldati); non senza molta diligenza, a cagion delle secche, delle quali è circondato: e sull'acchetarsi de'venti Settētrionali, che impediscono l'uscità dal Seno Mexicano (ch'è fatto in forma di mezza luna) e molto più dal canale. Dalla

parte d'Oriente vi ha un altra entrata,per picciole barche,ed una Darsenetta.Uscimmo dal Canale sulle 24. ore; e si governò il timone per Greco 4. a Tramontana. La Domenica 15. si tenne il medesimo cammino, con vento Maestro, osservandosi 20.gr.e 12.m.d'elevazione.

Il Lunedì 16.con vento Scirocco,s'andò per la medesima linea, e si osservarono 21.gr.e 1.m.di latitudine.

Avemmo una gran tempesta il Martedì 17.che fece venir la nausea al medesimo Capitano del vascello, non che a' passaggieri; e perche continuava il medesimo vento, si proccurò guadagnare altezza,per evitare alcuni scogli, e poi andar per dritto all'Avana. Si osservò il sole a 22.gr.e 50.m.

Vna forte,e tẽpestosa Tramontana sopraggiunse il Mercordì 18. che ne fece porre la prora a Levante. Si osservarono 24.gr.d'altezza. Continuò l'istesso vento il Giovedì 19. e si navigò sulla stessa linea; però il Venerdì 20. s'andò colla prora a Maestro 4. a Levante,con vento Mezzogiorno. Vedendoci in bastante altezza,cioè di 24. gradi, e 30.minuti; la sera ponemmo la prora per Greco-levante; e nella stessa guisa andando il Sabato

bato 21. molto c'innoltrammo. Osservati 25. gr. e 30. m. d'altezza, quanto bastava, per evitar le secche; andammo in traccia dell' Isola di Cuba, colla prora per Levante. Alle 4. ore di notte si mosse un gran vento Maestro, con pioggia; onde si andò per Levante 4. a Scirocco.

La Domenica 22. vedutesi *tonnine*, si giudicò, che stavamo vicini a terra. Si osservò il Sole a 25. gr. e 26. m. Il Lunedì 23. con vento Tramontana, andammo per Scirocco-levante; e poscia per Levante 4. a Scirocco: osservatasi l'altezza di 25. gr. e 20. La notte cessò affatto il vento; ma il Martedì 24. (Vigilia del nascimento del Signore) si mosse un Libeccio, che ne fece andare per Scirocco-levante. Tornò la calma la notte; e'l Mercordì 25. giorno della Natività, spirando Greco, s'andò verso Scirocco. Si osservarono 24. gr. e 55. m. Si passò in vigilia tutta la notte, per la furia dell'onde, agitate dal vento.

Il Giovedì 26. si andò per Scirocco-levante, con vento Greco (osservati 23. gr. e 17. m. d'altezza) che ne fece allontanar dalla terra, che già vedevamo; e passare una notte, più inquieta della passata. Mutatosi poi il vento in Mezzo giorno, andammo a Levante. La mattina del Ve-

nerdi 27. vedẽmo terra, e la costeggiammo tutto il dì, e la notte seguente, colla prora a Levante. Rimanemmo fermi alla fine vicino il Castello del Morro (che sta alla bocca del porto) poiche essendosi tirate due cannonate, non si curò il Castellano di far porre il fanale, per vedere l'entrata.

Il Sabato 28. un vento Meridionale, che veniva dal porto, non ne fece entrare, che a mezzo dì, sempre però bordeggiando; onde in fine ci vedemmo nell'Avana dopo 300. leghe di navigazione. Rimasi io la notte sul vascello, perche a terra non si trovava albergo; e vi stetti molto incomodamente a cagion d'una gran pioggia, che cadde.

Vna furiosa Tramontana la Domenica 29. commosse si fattamente il Mare, che l'onde sorpassavano di gran lunga il Castello del Morro; e se noi non ci fussimo trovati già in porto, avriamo corso gran pericolo.

Le guardie della Dogana, e del Governadore aveano impedito, fino allora, anche lo scender de'letti, ma fattasi la visita del vascello il Lunedì 30. ciascuno cominciò, a tirar fuori le sue robe. Io riposi le mie nella casa, che presi affitto,

presso

presso l'ospedale di S. Juan de Dios. Il Martedì ultimo andai a visitare il Governadore, ch'era insieme Capitan Generale della Città, e dell'Isola,

Il Mercordì primo di Gẽnajo del 1698. furono eletti gli Alcaldi nuovi, ed altri officiali della Città; dopo di che si trovarono tutti, col Governadore, e'l Vescovo alla messa, nella Chiesa Cattedrale. Sedeva il Governadore in una sedia, e'l Tenente, con gli Alcaldi, in un banco.

Il Giovedì 2. entrai nel Convento de' PP. Domenicani, di fabbrica mal disposta: la Chiesa però tiene dodici Cappelle, convenevolmente ornate.

CAPITOLO OTTAVO.

Descrizione della Avana, e miserie del Paese.

L'Avana è una picciola Città, di mezza lega di circuito, posta in un piano, in altezza di 23. gr. e 20. m. La sua figura è quasi rotonda, cinta di basse, e picciole mura, verso terra; e difesa altronde dal Canale. Farà circa 4. mila anime fra Spagnuoli, Mulati, e Neri, che abitano la maggior parte in case basse. Le donne

ſono belliſſime, e gli uomini di buon' ingegno. Vi regge giuſtizia un Governadore, con titolo di Capitan Generale dell'Iſola, colla conſulta d'un Aſſeſſore, chiamato Tenente, deputatovi anche dal Conſiglio d'Indias.

Il vivere è cariſſimo, comprandoſi tre oncie di pane quindici grani della moneta di Napoli, e altrettanto mezza libbra di carne. Vna gallina val 15. carlini, e a proporzione le frutte, ed altro; di maniera tale, che malamente vi ſi mangia con due pezze d'otto al dì, particolarmente in tempo de' galeoni. Benche il Clima ſia temperato, da certo tempo in qua non v'alligna il formento, nè ſi ſa perche; onde quello, che viene di fuori in mano a' panettieri, non ſi mangia, ſe non cariſſimo. A tal mancanza però ſuppliſce una certa radice, detta *jucca*, della quale (grattata ſopra un cuojo di peſce, e poi premuta ſotto uno ſtrettojo, affinche ne eſca un certo ſugo velenoſo) ſi fa pane; che ſi cuoce ſubitamente ſopra alcuni fornelli di creta: e di queſto pane ſi ſervono non ſolamente i poveri, ma que' nobili ancora, che hanno molta famiglia. Queſta radice non produce, nè fronde, nè ſeme; ma, per moltiplicarſi, ſe ne pongono pezzi ſotto terra. L'I-

L'Isola è lunga 300.leghe da Oriente ad Occidente, e larga presso 14. Gli abitanti sono poveri; non facendo altro negozio, che di tabbacco, e di zucchero. Tutta la fatica pero si è degli schiavi; da' quali i padroni vogliono 4. reali al giorno, e sei quando vi è la flotta; e fin dalle femmine almeno tre:or considerate qual male si è d'un povero Nero, che ha due padroni, come sovente accade. Nel Perù la ingordigia de' padroni passa più oltre, perche mandano le Nere ad essere impregnate, come vacche; e se sono sterili le vendono.

Vien circondata la Città dell'Avana per due parti, dal suo sicuro porto; ch'è sì profondo, che le navi s'accostano a pochi passi da terra. Tre Castelli la difendono: il principale è detto del Morro, a sinistra dalla bocca del Canale: il 2. della Punta a destra dello stesso; e'l 3. della Forza, dal medesimo lato, de' quali altrove si parlerà diffusamente.

Andai il Venerdi 3. nella picciola, ma ben ornata Chiesa *del S. Christo del buon Viaje*, servita da' Preti: il Sabato 4. in quella di S. Francesco de' PP. Osservanti del suo Ordine, posta nel miglior sito della Città. Vi trovai dodici bellissime Cap-

pelle; e poi nel Convento ſtanze, baſtevoli per 50. Frati.

La Domenica 5. udii la meſſa del Veſcovo; il quale, eſplicando il Vangelo, ragionò intorno gli effetti dell'orazione: nè punto inferiore fu il diſcorſo, che fece il Lunedi 6. intorno all'adorazione de' tre ſanti Re Maghi. Fui il Martedi 7. a diporto, con alcuni amici, fuori della Città; e'l Mercordi 8. eſſendo andato a paſſeggiare ſul lido, vidi porre il legno del trinchetto, che ſi era rotto nella Capitana de' galeoni.

Se tutti i dì paſſati s'era ſentito un caldo di State, con aria ſerena; il Giovedi 9. ſi ſentì un freddo d'Inverno, con pioggia; che continuò in modo il Venerdi 10. che giammai non credo, che ſia ſtato ſimile, in un luogo temperato, poſto in altezza di 23. gr. e 20. m.

Giunſe il Sabato 11. una barca, venuta in 24. ore dalla controcoſta della Florida: e laſciò a terra alcuni Indiani del Cuyo, vaſſalli d'un Cazicche, appellato Carlos. Coſtoro, così maſchi, come femmine non portavano coverto altro, che le parti vergognoſe con un panno; ed aveano capelli lunghi, ligati dietro la teſta. Erano egli no Idolatri, di quelli, che ſono inchinati

ad

ad ogni abbominevol vizio, non che all'ozio; però si permetteva loro il commercio, a fine di ridurgli alla vera Religione; perche il loro Principe, o Caziche s'era contentato, di ricevere nel suo paese 14. Missionarj Francescani. La maggior loro mercatanzia è la pescagione; qualche poco d'ambra, che truovano nella spiaggia; scorze di tartarughe; e certi uccelli di gabbia incarnati, e perciò detti cardinali.

La Domenica 12. in S. Francesco si celebrò solennemente la festa del *Niño perdido*. Il Lunedi 13. entrò in porto una Palandra, mandata dal Governadore di Xamaicca, per dare avviso a quel dell'Avana, della pace stabilita tra l'Inghilterra, Spagna, Francia, ed Olanda, a'19. di di Novembre 1697.; e che all'Imperadore s'era dato tempo per tutto Decembre di esserne partecipe. Pareva la Palandra più tosto venuta per mercantare, che altro; perocchè avea portate molte vettovaglie, e brea, o pece per gli vascelli. Fu però spedita in poche ore.

Il Martedi 14. morì D. Giovanni de Roxas, e fu portato in S. Francesco il cadavere, accompagnato da tutta la Nobiltà, e salutato con più tiri del Castello della

la forza, per 41. anni da lui governato in qualità di Castellano. Ebbe l'istessa carica D. Antonio suo figlio, giusta la Cedola Reale, che da molto tēpo avea ottenuta. Il Mercordì 15. sentii messa in S. Chiara; Chiesa bene adorna, con sette altari. La fabbrica del Convento è ben capace per cento tra Religiose, e serve, che vi sono, vestite di color turchino.

Il Giovedì 16. si cominciarono a porre su i Galeoni tutte le cassette di pezze d'otto (quelle del Re di 3000. l'una, e l'altre di 2000.) che montavano a ben trenta milioni, parte appartenenti al Re, e parte a particolari mercatanti, di roba venduta nella fiera di Portovelo; che si fa dal commercio, e mercanti di Siviglia, con quei di Lima. E' molto da notarsi la confidenza, che si usa tra questi negozianti; perche convenuti fra di loro de' prezzi, si consegnano scambievolmente i fardi, o balle di merci, e le cassette di pezze da otto; senza rivedersi allora medesima, ma prestandosi credenza alle memorie scritte, che si danno l'un l'altro; perche poi s'aprono le balle, e le casse in presenza di scrivani, e pubblici notaj, i quali trovandovi mancanza, pagano li commerci di Siviglia, e Lima, per

farsi

farsi il tutto bonificare da' principali. Quell'anno pagò il commercio di Lima 5. mila pezze per la roba trovata di più ne' fardi ricevuti la precedente fiera. Il medesimo si pratica in quella d'Acapulco, nell'arrivo del Galeon di Manila.

Fu consegnata di più al Maestro di *Plata* della Capitana una perla di 60. grani di peso, e della figura d'una pera, dal P. Francesco de la Fuente Gesuita, acciò dovesse recarla a Sua Maestà. Questa perla fu presa in Panamà, appunto nell'Isola del Re, da un Nero d'un certo Prete; il quale essendo ricco, non volle darla nè al Presidente di Panamà, per 50. mila pezze; nè al V. Re del Perù, per 70. mila (venuti in gara amendue, per mandarla al Re) ma disse, che glie la voleva portare egli stesso. Giunto in Portovelo, colla perla, da lui appellata la *perseguida*, quando credea d'imbarcarsi, venne a morte: onde ne lasciò la cura al suddetto P. la Fuente; il quale mi disse, ch'ella era più grande della *pellegrina*, però alquanto più fosca. Il Nero non ebbe in ricompensa altro, che la libertà.

S'imbarcarono anche su i Galeoni 20. Dottori Criogli Peruani, per girne alla Corte, a pretender toghe; e'l meno, che por-

portava ciaschedun di essi,erano 30.mila pezze da otto.

Il Venerdì 17.andai a visitare D.Chiara di Nicoletta,e D.Anna Lindic,amendue Fiammenghe,che aveano da tornare alla lor patria.La prima era stata moglie del Governadore di Ciucuitu, e la seconda di quello di Cartagena: e perche l'una avea accumulato sino a 200.mila pezze; e l'altra 80. mila, venivano da molti richieste le loro nozze.

Desinai il Sabato 18.col Commessario della Santa *Cruzada*. La Domenica 19.vidi una compagnia di Neri(col loro Capitano,ed Alfiere)che andavano a piantare la Croce,giusta il costume,nel luogo dove era stato ucciso un de' loro. Andai a caccia il Lunedì 20.ed uccisi molti uccelli di quei, che nell'Avana si chiamano Cotorreras. Alcuni hanno le piume verdi, e nere,e altre turchine: altri le ali verdi, e nere;le piume del petto rosse, e mezza la testa bianca. Non sono di mal sapore a mangiarsi.Nel venire a casa ne uccisi due altri di quelli,appellati *Guaccamaijas*. Eglino,benche non possano dare alcun passatempo parlando, sono nientedimeno così vaghi di piume, che niun dotto pennello potrebbe agguagliarle, su d'una te-

la,

la. La campagna del luogo è tutta deliziosa, perche vi si truovano di molte casette, co'loro giardini, e poderi, dove non mancano molte frutta Indiane. Vi trovai una certa spezie di lumache ben grandi, al di dentro simili alle marittime.

Il Martedì 21. desinai col Padre Francesco de la Fuente, Proccurator Generale di Castiglia nel Poetosi, che dopo 20. anni d'amministrazione passava in Ispagna, per vivere colà quietamente in *Villa Garçia*; avendo di già dato bastevol saggio della sua dottrina, e bontà di costumi.

Oltre i sei galeoni, rimasi in Cartagena, se n'abbandonò un'altro nell'Avana, come inabile al viaggio: onde nacque contesa tra D. Fernando Chacon, Cavalier di S. Giacomo, ch'era capitano del galeon *l'Estrella*, e Francesco Quixano, capitano *pro interim* del galeone, appellato il Governo, intorno al comandare. Tenutasi adunque giunta il Mercordì 22. dagli Ufficiali di guerra, con quattro Dottori, fu deliberato a favor di D. Fernando, come più antico Capitano.

Mi invitò a desinar seco il Giovedì 23. D. Severino de Mansaneda, che, dopo il Governo dell'Avana, era stato eletto Capitan Generale dell'Isola di S. Domingo. Egli dopo un lauto pasto fattomi, s'of-

s'offerse di condurmi in quell'Isola, a passarla allegramente, durante il suo governo. Entrai il Venerdì 24. a veder la Chiesa, e poi il Convento de' Padri Agostiniani. La prima tiene 13. altari ben piccioli; e 'l secondo incomodi dormentorj. Il Sabato 25. andai a spasso per la riviera.

La Domenica 26. il Vescovo fu presente nella Chiesa Madre alla Messa, e Sermone. La vera Cattedrale è quella di Cuba, dove stanno i Canonici; però il Vescovo fa la sua residenza nell'Avana, assistito da' Beneficiati di quella povera Chiesa. Il Lunedì 27. mi trattenni più ore col Governadore, o Capitan Generale dell'Isola, e molti Ministri, e Cavalieri; i quali aveano gran piacere, di udirmi ragionare, e veder le rarità, che io portava Eravi fra gli altri D. Carlo Sotomayor Cavalier di Calatrava, ed Auditore di S. Fe, al quale era accaduto un fatto, che mai non s'avrebbe immaginato. Andò egli, per ordine del suo Tribunale, a prendere informazione contro il Governador di Cartagena, per aver questi renduta la Piazza al Comandante Francese; portando seco il Governador di S. Marta, per porlo in luogo di colui. Entrato solo in

Car-

Cartagena (perche il Governador di S. Marta, più fcaltro di lui, fi rimafe fuori, a veder l'efito della faccenda) fenza far vedere la fua commeffione, prefe a portarfi rigorofamente, più che non conveniva; onde fdegnatofi forte il Governador della Piazza, il quale ftimava di averla difefa da buon foldato, e Cavaliere, fino a tāto che s'era potuto; pafsò di notte a carcerar l'Auditore, il quale benche poneffe mano alla fpada, per difenderfi, e chiamaffe ajuto, reftò alla fine prefo in luogo di prendere, e privato della commeffione in cambio di togliere altrui la carica. L'ifteffa notte (dopo aver efercitata la commeffione 24. ore) fu pofto fopra una picciola barca fenz' altra provvigione, che di bifcotto, e poche frutte, non permettendofegli di prender nemmeno le fue valige. In quefta guifa mandollo il Governadore di Cartagena a quello dell'Avana, acciò lo teneffe, qual fediziofo, nel Caftello del Morro, fino a tanto ne fuffe informato il Re. A quefta novella il Governadore di S. Marta, che fe ne ftava due leghe lontano, fe ne fuggì ben tofto; per non avere a rimanere anch'egli in prigione. Il povero Miniftro ftava afflitto per quefto

acci-

accidente, benche il Governadore, in luogo di porlo in Castello, lo tenesse in sua casa ben trattato. Con questa occasione gli narrai i miei travagli, poco da' suoi diversi; se non che io non era stato giammai carcerato, sebbene indebitamente perseguitato.

Udii Messa il Martedì 28. in *S. Juan de Dios*, Chiesetta di nove altari. Il Convento è anche picciolo, e nell'Ospedale si attende alla cura de' soldati, con 12. m. pezze di rendita. Il Venerdì 29. andai a render visita a D. Consalvo Chacòn: e il Giovedì 30. desinai con Don Giuseppe de Ybarra y Lazcano di Cadice, e fui trattato assai bene: e'l Venerdì ultimo andai in casa di D. Manuel Velasco, eletto Generale della futura flotta. Egli era dell'ordine di S. Giacomo, e delle prime Case di Siviglia; ma più della nobiltà del nascimento, faceanlo risplendere i generosi, e gentili costumi. Si dilettava oltre modo di tenere i più rari uccelli del Paese, e mi disse aver comprato un Sensontle fino a 100. pezze.

Giunse finalmente, il Sabato primo di Febbrajo, il Vascello tãto desiderato, colle provvisioni per la flotta, consistenti in 1700. quintali di biscotto, 600. carichi di

fari,

farina;e pece,ed altro,per ispalmare i Galeoni. Adunque la Domenica 2. si portò sul Galeon Governo la statua di Nostra Signora processionalmente dalla Chiesa Madre; e nel cammino fu salutata dall'artiglieria della flotta, e di altri Vascelli, e da' moschetti di tutta la Fanteria.

La festa di S. Biagio fu celebrata solennemente il Lunedì 3. nella Chiesa di *S. Juan de Dios*. Il Mercordì 4. andammo passeggiando, col Padre Francesco de la Fuente, fino al Romitaggio di San Diego; Chiesa fabbricata dal Vescovo dentro le mura della Città, per sua divozione; ornandola convenevolmente, e facendovi un'appartamento, per ritirarvisi alcuna fiata.

Andai a vedere il Martedì 4. il Castello della Punta; ch'è ben picciolo, con quattro Baloardi.

Il Giovedì 6. (che gli Spagnuoli dicono *de las Comadres*, e gl'Italiani grasso) m'invitò a desinar seco il Padre Francesco; e trattommi assai bene, insieme con D. Pietro Vasquez Fernandez, D. Tomas Fernandez Perez, nativi di Lima, e D. Ignazio Castiglio di Guamanga del Perù, che passavano in Madrid, a pretender Toghe.

Venne un'altra Palandra da Xamaicca il Venerdi 7. carica di gomene, pece, e vettovaglie, per gli galeoni. Ricusarono sul principio il Governadore, e'l Comune di farla entrare; ma alla per fine fu ammessa. Ritornai il Sabato 8. a caccia, ma poco diletto v'ebbi, per lo gran caldo, che si sentiva; come sempre suole nell'Avana in tale stagione, quando non soffia tramontana.

La Domenica 9. le Nere, e Mulate, armate, e vestite bizzarramente, fecero una compagnia, per passatempo del carnasciale.

Il Lunedi 10. entrai a vedere il Castello della Forza, coll'occasione di visitare il Castellano D. Antonio de Roxas. Ha egli nel suo picciol circuito quattro buoni Baloardi; e una piatta forma, che riguarda la bocca del Porto, con buona artiglieria di bronzo. Con tutto che il Martedi 11. fusse l'ultimo di del carnasciale, non fu nell'Avana alcun giuoco, o sollazzo.

Il Mercordi 12. primo di Quaresima, si scoperse la flotta Inglese, che passava in Europa; ed avendo mandato a cercar qualche Porto, per rifarsi de' danni avuti nel viaggio, le fu conceduto quello di *Mattanças*. Il

Il Giovedi 13. nella Chiesa dello Spirito Santo predicò il Priore di S. Agostino, con grande applauso. Il Venerdi 14. andai a bordo di un petacchio della Costa; e'l Sabato 15. uscii fuori della Città a caccia, per non marcire nell'ozio.

La Domenica 16. il Generale fece da un trombetta pubblicar la partenza per gli 11. del seguente mese; ed ordine, che ciascuno si trovasse imbarcato a gli otto.

Entrò in porto il Lunedi 17. un petacchio dell' Isole Canarie, carico di formento, frutta, vino, e acquavite; portando insieme la novella della pace, e della perdita di Barzellona. Si serrò il porto il Martedi 18. per ordine del Generale; vietandosi, sotto pena capitale, di partire a qualsivoglia barca, per non far sapere al nemico la prossima partenza de' galeoni; quantunque i deputati del commercio di Siviglia, poco ben soddisfatti del Generale, proccurassero d'impedirla, con nuove istanze.

Due frutte particolari sono nell' Avana, che altrove non nascono. Uno, ch'ha la figura d'un cuore, è chiamato Guanavana; al di fuori verde, con alcune punte spinose, e dentro composto di spicchi bianchi, di un sapore ingrato, misto di

agro, e di dolce, con alcuni noccioli. L'albero è grande quanto quello *de las Anonas*. L'altra frutta, che si dice Camito, rassembra in tutto al melarancio al di fuori; e dentro ha una polpa bianca, e rossa, di sapor dolce. L'albero è alto quãto un pero; la fronda da una parte è verde, dall'altra a color di cannella. Di frutte d'Europa, vi sono melecotogne, melaranci, limoni, melegrane, ed altre.

I monti sono pieni di cinghiali, vacche, cavalli, e mule. Uccelli ve ne sono molti, spezialmente pappagalli; e pernici, più grandi d'una quaglia, con testa turchina: e quanto a quei di gabbia, vi ha gran novero di quelli, che si chiamano *Ciambergos*.

Il Mercordì 19. entrò nel porto una barca della Florida, carica di pelli, uccelli cardinali, e frutta. Andai il Giovedì 20. a veder la fabbrica, che si stava facendo del Convento di S. Catalina, di Religiose Domenicane Osservanti. Entrò Venerdì 21. un'altra barca del Cayo di Matacumbè (Isoletta del Canale della Florida) con cinque Frati di S. Francesco, che, nel passato Novembre; erano stati chiamati dal Cayo di Carlos, per Missionarj; e poi ne erano stati cacciati nudi, per

per aver voluto di notte, con intempestivo zelo, fare una processione, avanti la pagode degl'Idolatri. Fuggirono costoro la prima volta, ma poi tornarono armati, e maltrattarono i Frati, scacciandogli dal loro paese; onde fur costretti di andare mezzi nudi in Matacumbè, *Cayo* d'Indiani Cattolici.

Il Sabato 22. fu rappresentato al Generale dal Capo della *Maestranza*, che i Galeoni, essendo stati fabbricati colla *manga* più alta, che' vascelli da guerra, sarebbe stato un mandargli a perdere, facendogli partire poco carichi, come i Deputati pretendeano. Si tenne perciò giũta la Domenica 23. di tutti gli Ufficiali marittimi, e si conchiuse, doversi caricar la *bottega*, per mettersi sotto i vasi; determinazione di Giudici interessati, per caricar di fardi i vascelli, e da non potere essere approvata dal Consiglio d'Indias; il quale avea comandato, che nõ si caricassero di mercãzie i galeoni. Essendosi adunque notificato il Lunedì 24. dal Generale a' Capitani de' galeoni, e a' Deputati, che conveniva al servigio del Rè (per non dir loro) che si caricassero più i galeoni; cominciossi il Martedì 25. ad eseguir, con gran prestezza; essendo vicino il tempo prefis-

so. Il Mercordì 26. sentii Messa in S. Filippo Neri; picciola Chiesa, con tre altari. Desinai il Giovedì 27. con D. Luis, e D. Alvaro Vittoria, e D. Diego Sancez, principali mercanti Sivigliani. Il Venerdì 28. predicò nella Chiesa di S. *Juan de Dios* il Padre Priore di S. Agostino.

Il Sabato primo di Marzo si pubblicò bando, per darsi quattro paghe a' soldati, e marinaj de' galeoni. La Domenica 2. nella Chiesa maggiore fu presente il Vescovo alla Messa, e sermone; ed io altresì vi andai.

Fui il Lunedì 3. a vedere il Castello del Morro, fabbricato sopra una rocca, a sinistra della bocca del porto, al quale serve di difesa, con una piatta forma, fornita di 11. pezzi d'artiglieria a fior d'acqua, detti gli Apostoli. In tutto saranno nel Castello da 55. cannoni. Il fosso, che lo circonda, è tagliato nella rocca, e bagnato dal Mare.

Il Martedì 4. s'innalberò lo stendardo Reale nella Capitana, e si cominciarono a dare le quattro paghe a' soldati della medesima, e dell'Almirante; ciò che si continuò il Mercordì 5. negli altri vascelli dell'Armata. Entrò il Giovedì 6. un petacchio della Florida, con frutta di quel

quel paese, e quantità d'uccelli cardinali, che vidi comprarsi a dieci pezze l'uno dalla gente de'galeoni, e i peggiori a sei. Fattosi il conto, si disse essersi spese 18.m. pezze d'otto in tal vanità d'uccelli; con tutte le deplorabili perdite di Cartagena, e la dispendiosa dimora di tre anni, fatta dalla Flotta in America.

Si fece il Venerdì 7. un panegirico, in onor di *S. Juan de Dios*, nella sua Chiesa. Il Sabato 8. si publicò bando, che sotto pena della vita, niuno dell'Armata si restasse nell'Avana; e dopo vespro si sparò un cannone, per intimare l'imbarco.

Avendomi, con molta gentilezza, dato imbarco gratuito, nel suo galeone, D. Ferdinando Chacon, di sopra mentovato; mandò egli medesimo, a far torre la mia roba la Domenica 9. Il Lunedì 10. se ne fuggirono molti Grumetti, che aveano avuta la paga. Accommiatatomi il Martedì 11. dagli amici, attesi a far provvisione d'alcune cose dolci, per lo cammino.

CAPITOLO NONO.

Navigazione fino al Porto di Cadiz.

Essendo l'Armata alla vela, m'imbarcai il Mercordì 12. dopo desinare. Passai malamente la notte, per lo rumore, che si faceva nel vascello, in acconciarvi cento porci, e alquante vacche, e castrati. Appena spuntata la luce, il Giovedì 13. si sentì il rimbombo del tiro di partenza; e cominciarono tutti i galeoni a levar l'ancore; sicchè all'apparir del Sole cominciò ad uscir la Capitana. Sul bel principio diede in alcune secche, onde si trattenne qualche tempo, a trarsene fuori. Venuta in fine fuori della bocca del porto, salutò il Castello del Morro, con sette pezzi. Seguitarono l'istesso cammino i vascelli mercantili, e poscia il nostro galeon Governo; che salutò il Castello della Forza con sette tiri, e gli fu risposto con sei; e poi il Castello del Morro con sei, che rispose con altrettanti.

Si costeggiò tutto il dì, per dar tempo all'Almirante, e al vascello Garai, d'unirsi con noi. La notte si mosse una forte tempesta, che ne obbligò a bordeggiare;

onde

onde il Venerdì 14., al far del giorno, eravamo 20. leghe lontano dall'Avana. Non vedendosi però i due mentovati galeoni, voltammo la prora indietro; ed incontrato il Garai, sapemmo, ch'era uscito insieme coll'Almirante; ma poi, per la tempesta, se n'era allontanato: ciò che ne fece proseguire di nuovo il nostro cammino. Trovatasi dentro il galeone una donna vestita da uomo, e non potendosi porre a terra, si lasciò coll'altre donne.

Si tenne la prora il Sabato 15. verso Greco-Tramontana, spirando un vento Levante. Osservato il Sole, si trovò in altezza di 23. gradi, e 40.m.

La Domenica 16. spirò Maestro, e la prora si tenne verso Greco, e poi di nuovo verso Greco-Tramontana. Si osservò il Sole in 25. gradi; altezza della *Cabeza de los Martires*, e principio del Canale di *Bahama*, formato dalla suddetta *Cabeza*, e *los Cayos*, o Isolette. Nel medesimo luogo ebbero sì fiera tempesta i galeoni nell'anno antecedente (benche fusse il mese di Settembre) che stettero per perdersi tutti; e alcuni tornarono all'Avana senz'albero, e altri ebbero a cavar fuori l'acqua con molte trombe. Verso ora di vespro si scopersero le picciole Isole *de los Caimanes*,

nes. Si mutò il vento in Levante, onde si andò verso Greco-tramontana, e poi a Tramontana. Il Lunedì 17. avemmo Scirocco, e si tenne la prora sulle stesse linee. Osservossi il Sole in 26.gr. e 30.m.
Stemmo inquietamente la notte, per un temporale sopraggiunto; e che divenne peggiore il Martedì 18.soffiando Greco-Tramontana. S'osservarono 27.gr. e 40.m. di altezza. La seguente notte fù altrettanto penosa, e più per gli bilanzi. Spirando il Mercordì 19. Greco, si tenne la prora verso Maestro.tramontana; e divenuto a mezzo di Greco-levante, si dirizzò a Tramontana. Si osservarono 28.gr. d'altezza; onde la Capitana con una cannonata diede avviso, d'essere già fuori del Canale. Questo Canale lūgo 80. leghe, e largo da 18.in 20. è pericolosissimo a passarsi, per lo grande impeto delle Correnti, e per la moltitudine d'Isole, che vi sono sparse; onde molti vascelli vi sono naufragati, credendo d'esserne già fuori. Quando il tempo è favorevole si passa in poco più di 24.ore: quando però si va in India, è la corrente sì contraria, che non si può passare a patto alcuno.
Entrati nel golfo *de las Yeguas*, si dirizzò la prora per Tramontana 4. a Greco.
Diede

Diede segno, prima di tramontar il Sole, un vascello di vedersi terra; onde da tutti si misurò l'acqua, e se ne trovarono prima 25. e poi 30. braccia.

Il Giovedì 20. con vento Scirocco, si tenne la prora verso Greco; fattosi peggiore il tempo per l'equinozio.

Il Venerdì 21. andossi per Levante 4. a Greco, con un forte Mezzo giorno, che fece allontanare molti vascelli l'un dall' altro; di modo tale, che il Sabato 22. di dodici, ch'erano, non se ne vedean, che sette. Cessato il vento si celebrò la Messa in onor della Beatissima Vergine, sul nostro galeone; e poi, giusta il costume, s'andò cercando da' passaggieri la limosina, che ogni Sabato importava da 20. in 30. pezze d'otto. Si osservarono 28. gr. e 30. m. perche si era fatto poco cammino.

Si mosse una forte Tramontana la Domenica 23. e si andò per Levante 4. a Scirocco. Avemmo notizia da uno de' sette vascelli, che la Capitana, con altri galeoni, dopo la tempesta, era andata verso Greco; onde il nostro galeon Governo entrò a comandar da Capitana. Si osservò il Sole in gr. 29. e 45. m. d'altezza. Il vento, che si fece contrario, ne obbligò a star fermi tutta la notte; e prima di mez-

zo giorno il Lunedì 24.a gir per Greco-levante, con vento Scirocco. Il Martedì 25. si tenne lo stesso cammino.

Mutossi il Mercordì 26. il vento in Libeccio; ma s'andò sulla stessa linea, per acquistare maggiore altezza, essendosi osservato il Sole a 31.gr. e 10.m. Si caminò bene la notte; però il Giovedì Santo 27. prima di mezzo dì, il vento cessò affatto.

Essendosi perduti di vista due vascelli mercantili, D.Ferdinando Chacon, prudentissimo, e valoroso Capitano del nostro galeone, chiamò a consulta gli altri Capitani; avvisandogli con una cannonata, e ponẽdo bandiera nella mezzana. Venuti che furono, impose loro, che per l'avvenire, acciò non si smarrissero, seguitassero tutti la bandiera del nostro galeon Governo (posta nell' albero suddetto, a differenza della Capitana, che la pone nel maggiore; e dell'Almirante, che la innalbera nel Trinchetto) perocchè si temeva di qualche pericolo sulla Costa di Portogallo: e nominò di più il più forte vascello de' mercantili per Almirante, giacchè il nostro comandava da Capitana; avvegnache nel partire dall' Avana tutti i vascelli ricevano ordine in iscritto, del cammino, che denno tenere

in

in caso di smarrimento. Si osservarono 31.gr.e 50.m.di altezza.

Si celebrò la messa il Sabato 29. con una salva di tutta la soldatesca: e quindi si andò verso Greco-levante, spirãdo Ostro-Scirocco.

Dopo tre giorni di Quaresima mangiammo di grasso la Domenica 30. Si governò la prora per Levante 4. a Greco, e poi a Greco-levante, con vento Mezzogiorno; e si osservò il Sole a 33. gr.

Essendo già avanti, presso l'Isola della Bermuda, che sta in altezza di 32. gr. e 30.m. e lontana dalla Avana 460. leghe, si principiarono gli esercizj militari, per ammaestrare i soldati, e bõbardieri; giacchè si temeva d'aversi ad incontrar nemici. Questa Isola della Bermuda appartiene agl'Inglesi, e dicono, che sia molto bassa; però lunga dieci leghe, e fertile: noi la lasciammo verso Mezzo dì.

Il Lunedì ultimo andammo verso Levante 4. a Greco, soffiando Libeccio. Il Sole era in altezza di 33. gr. e 40. m. Tenemmo l'istesso cammino il Martedì primo di Aprile, e si ordinarono alcuni parapetti di gomene, sopra la piazza d'armi, per difesa de' moschettieri. S'osservarono 34. g. e 15. m. Spirò Tramõtana il Mercor-

di 2.e perche mancò l'albero dell'Almirante, stette il nostro galeone attraversato, per attendere, che lo riponesse. Il freddo si facea sentire terribilmente; onde alcuni Cavalieri vestiti di seta, e privi di mantello la passavan molto male. Osservata l'altezza di 34.gr. e 32.m.ci ponemmo in cammino verso Levante; e la notte, mancando il vento, verso Mezzo giorno.

Il Giovedì 3.con Scirocco-levante, andammo per Greco 4.a Levante, e poi per Greco-levante. Il Venerdì 4. coll'istesso vento, si fece buon cammino, e ci trovammo in altezza di 34.gr. e 40.m.; però la notte stemmo inquieti, per un gran temporale sopravvenuto; imperocchè entrando l'acqua per le finestrine de' cannoni, si bagnò molta roba; in particolare una mia valige, con notabile danno. Mi dispiacque più che per altro, a cagion de' miei manuscritti, che mi fecero stare tutto il Sabato 5. impedito in asciugargli.

La Domenica 6. con Maestro, e poi cô Tramontana s'andò per Greco-levante; e si osservarono 35.gr. e 40.m. La notte il nostro galeone avvertì gli altri, con un tiro, che mutava cammino, per lo vento contrario; ma poi spirando il Lunedì 7.

un

un buon vento Mezzo giorno, si navigò sulla stessa linea di prima, come si fece anche il Martedì 8. Durando l'istesso vento, si andò per Levante 4. a Greco il Mercordì 9. e si osservarono 37. gr. e 10. m. d'altezza.

A buon'ora il Giovedì 10. si sentì una cannonata, per darne avviso, che si scopriva una vela; onde il nostro galeone dirizzò la prora verso di essa, per riconoscerla. Chiamatala con un tiro, innalberò bandiera Olandese; e poi venne il Capitano verso il galeone, a dire, ch'egli veniva da Curazau, e andava in Olanda. Osservato il Sole a 37. gr. e 30. m. andammo al medesimo cammino, con Ostro-Garbino.

Ne facemmo molto avanti la notte, come anche il Venerdì 11. a cagion del buon vento. Quel giorno si buttò in Mare un marinajo morto d'infermità, che non fu gran fatto fra 330. persone. Il Sabato 12. prima che facesse dì, il vento Mezzo giorno divenne più forte, e poi si mutò in Maestro, che mosse la notte una gran tempesta.

La Domenica 13. i mercanti proccurarono di persuadere al Capitano D. Fernando, che ben poteva, per giusti motivi,

ap-

appartarsi dagli ordini Reali (cioè di giũgere sino a 42.gradi);poiche vi era la pace colla Francia, e cessava il motivo, per lo quale si era stabilito quello straordinario cammino: tanto più, ch'essendo maltrattati i vascelli mercantili, non avrebbono potuto seguire il galeon Governo in tale altezza, dove s'incõtrano fortune più impetuose. Tenuta sopra di ciò consulta di tutti i Piloti, e Capitani, si deliberò, giusta il desiderio de'mercatanti, di non dover si passare, che per 40.gr. fra l'Isole del Corbo, e Flores. Si osservarono 39. gr. e 10.m. Morì quel giorno un'altro marinajo di morte subitana.

Il Lunedì 14. s'osservarono gr. 39. e 11.m. e stemmo in calma, come anche il Martedì 15. sino passato mezzo giorno; dopo di che mossosi un'Ostro-Scirocco, ponemmo la prora verso Levante. I cuochi raccolsero quel dì sino a 140. pezze di mancia; meno però di quello, che aveano avuto i *Maggiordomi*. Soglion dare allor che la dimandano, un piatto dolce per ciascun viandante, acciò volontieri si ponga mano alla borsa.

La mattina del Mercordì 16. con vento Mezzogiorno, andammo a Levante; ma passato mezzo dì stemmo fermi, per lo mal

mal tempo, non meno che il Giovedì 17. Il Venerdì 18. poi si andò a Levante, con vẽto Mezzo giorno altresì (osservati 39. g. e 30. m. d'altezza); e'l Sabato 19. facemmo il medesimo cammino, con Ostro-Scirocco.

La Domenica 20., con fievole vento, si navigò sulla stessa linea, e si osservarono 39. gr. e 40. m. Si dirizzò la prora a Levante 4. a Greco il Lunedì 21. soffiando Mezzo giorno: e si vide il Sole in altezza di 40. gr. e 5. m.

Il Martedì 22. coll'istesso vento, si fece il medesimo cammino: e morì una persona del vascello. Si sentì prima una cannonata, e poi videsi posta bandiera alla prora d'una nave, che s'era avanzata a scoprir terra; ciò che causò una contentezza universale. Con tutto ciò non potemmo avvicinarci a terra, per la calma; nettampoco il Martedì 23. per lo vento contrario; onde ne stemmo fermi, a veduta dell'Isole del Corbo, e Flores, distanti dalla Bermuda 480. leghe. Il Corbo non tiene abitazioni, ma serve di pascolo agli armenti de' Portughesi, che vivono in quella *de las Flores*, uguale in picciolezza, ma più fertile. Dovendo noi passare per mezzo un Canale di tre leghe, forma-

to dalle medesime; non potemmo, per lo vento contrario, valicarlo, nè anche il Giovedi 24. il Venerdì 25. e'l Sabato 26. che stemmo, senza poter dar passo. Prima di mezzo dì si scoperse una vela, che, chiamata con un tiro, fece saperci essere un petacchio Inglese, che andava in Xamaicca; e ne confermò la notizia della pace. Stemmo il resto del dì fermi, come anche la Domenica 27. in altezza di 41. gr. Si andò la notte colla prora a Mezzo giorno, e'l Lunedì 28. altresì, facendoci indietro fino a 40. gr. e 51. m. Poi ci fermammo, senza innoltrarci passo, fino al Martedì 29. Morì un'altro marinajo il Mercordì 30. Il Giovedì primo di Maggio, per lo vento forte, si calò il *Mastellero*, o legno superiore dell'albero grande.

Il Venerdì 2. osservatosi il Sole, si conobbe, che andavamo di nuovo involontariamente nell'Indie, a cagion del vento contrario, mosso (come dicevano i Piloti) dall'ultimo quarto della Luna. Continuando più forte il Sabato 3. e non potendo tenerci fermi, andammo a discrezion del vento, colla prora ad Ostro-Garbino. Quel che pria fu vento impetuoso, divenne poscia una fiera tempesta; sicchè l'onde coprivano il galeone, e passavano

ſavano dall'una all'altra parte: onde ſtando tutti in pericolo di perderci, non s'udivano, che ſinghiozzi, e lamenti, o pure Roſarj, e Litanie. Si portò in proceſſione la Statua della Vergine del Roſario per la coperta; ed indi a non molto cominciò ad acchetarſi il Mare, e noi a vederci fuori dell'evidente pericolo, in che ſtavamo, per la ſua interceſſione. Al patimento della vigilia, s'aggiunſe l'inedia; perche i cuochi non aveano agio d'apparecchiare.

La Domenica 4., benche alquanto più mite il vento, non ceſsò però di eſſer contrario; onde ſi navigò colla prora verſo Mezzo giorno, dopo eſſerſi oſſervati 40. gr. e 5. m. d'altezza polare. Si erano diviſi, per la tempeſta, tutti i vaſcelli; onde per attendergli, e per non perdere più altezza, ſtemmo fermi. La pioggia della ſeguente notte fece ceſſare il vento Scirocco-levante, che ci avea mal menati per 15. giorni; nulla dimeno, benche ſpiraſſe un Libeccio favorevole, non facemmo vela, che il Lunedì 5. per la cagion ſuddetta de'vaſcelli ſmarriti. Scopertine poſcia cinque, alzammo il *Maſtellero*, e ponemmo la prora a Levante. Fattici da preſſo, ſapemmo, che s'era perduto un

vascello, detto il Nazareno.

Ne dissero, che vedendosi, già andare a fondo (nõ bastando quattro trombe a cavarne fuori l'acqua) avea chiamato ajuto: onde avvicinatisi due vascelli ne aveano tolta la gente, e'l danajo, e poi datovi fuoco. Grazie al Cielo, che non mi ci era imbarcato io, siccome avea proccurato.

Dirizzammo adunque il cãmino verso Levante, coll'ajuto dell'istesso vento Libeccio, il Martedì 6.; però mancando la notte, e la mattina del Mercordì 7. divenuto Mezzo giorno, si governò la prora per Levante 4. a Greco. Sopravvenuta la notte una gran pioggia, fece cessarlo affatto. Il Giovedì 8. tornammo a scoprire l'Isole del Corbo, e de las Flores; da cui ci eravamo discostati ben cento leghe, e continuando colla prora a Scirocco, e quindi a Levante; ne trovammo nell'istesso luogo, nel quale eravamo quindici dì prima. Avvicinatomi in tal guisa ad Europa, cominciò a cessare il flusso di ventre, che mi avea aflitto cinque anni, a cagion del gran caldo, sofferto oltre modo. Si osservò il Sole a 40. gr. e 9. m.

Avemmo calma fino a mezza notte; e poi si fece cammino il Venerdì 9. con

Tra-

Tramontana, e con Scirocco-levante. La notte, per nõ dare a terra, si pose la prora per Tramontana 4. a Greco, essendo noi in altezza di 39. gr. e 50. m.

Il Sabato 10. si pose la prora ad Ostro-scirocco, spirando Levante. Circa mezzo di si scoperse l'Isola del Fayal (che dissero esser molto abbondante), e si osservarono 39. gr. e 15. m. Andammo costeggiando la parte Meridionale di quest'Isola; non potendosi la Settentrionale, a cagion del vento contrario. Dopo mezza notte stemmo fermi, temendo di non urtare a terra. La Domenica 11. innoltrandoci verso Scirocco-levante, con vento Greco, passammo per l'Isola, detta del Picco; appartenente anche al Re di Portogallo, e bene abitata, e feconda di formento, e varie frutta d'Europa; onde cento libbre di biscotto ivi non vagliono più, che quattro reali. La notte stemmo in calma; tal che la mattina del Lunedì 12. venne sul nostro galeone il Cappellano del vascello Campesciano, a chieder licenza, di comprar biscotto nell'Isola: ciò che non gli fu conceduto. Sopravvenuto il vento, si governò per Levante 4. a Scirocco, e poi per Scirocco-levante, con vento Tramontana.

Il Martedì 13. si andò a Levante, e poscia a Scirocco-levante, essendosi il vento mutato in Greco. Si osservò il Sole 37. gr. e 20. m. Il Mercordì 14. si fece cammino verso Scirocco-levante, e Levante, trovandoci a 36. gr. e 56. m. Poco c'innoltrammo il Giovedì 15. sulla stessa linea, soffiando Borea; e la notte stemmo fermi, per lo vento contrario. All'apparir della luce, il Venerdì 16. si videro in mezzo a' nostri vascelli due Guardacostà Inglesi, ch'andavano contro i Corsali di Salè; e perche eglino stettero fermi tutto il dì, volle la prudenza del nostro Capitan D. Fernando Chacon, che si stasse in arme nel suo galeone, e negli altri di conserva: si osservarono 35. gr. e 30. m.

Non prima di mezzo dì il Sabato 17. si pose la prora a Greco, con vento Scirocco-levante, e ci trovammo a 35. gr. e 36. m. Si andò poco avanti la notte; però la Domenica 18. cessò affatto il vento; onde si ebbe agio, per la festività di Pentecoste, di portar la Vergine Santissima processionalmente per sopra la coperta del galeone (ch'era assai bene ornata di buoni drappi) colla salva di tutta l'artiglieria, e moschetteria. Appena compiuta la processione, si mosse un

buon

buon Mezzogiorno, coll'ajuto del quale andammo verso Greco-levante.

Il Lunedì 19.con buon vento Libeccio, ci avviammo per Greco-levante, a fine di ricuperare la perduta altezza: e perche si andava bene avanti, si sospese l'ordine dato dal Capitano, di ristringersi la porzione di biscotto a sei oncie per cadauno, e di farsi un solo pasto il giorno. Osservata l'altezza polare, ci trovammo a 36. gr. Verso mezza notte gridò il timoniere, che il timone toccava terra, onde ebbero tutti grandissimo timore. Alcuni dicevano,ch'eravamo dati in secco; però i Piloti ciò negavano, dicendo, che le secche erano 52. leghe oltre l'Isola di S. Maria. Dicevano altri, ch'era stato tremuoto, altri ch'eravamo passati per sopra qualche balena addormentata; però saputosi, che a gli altri vascelli era accaduto l'istesso, si confermò l'opinione del tremuoto.

Cadde il Martedì 20.una pioggia, dopo la quale mutossi il vento in Maestro, e si pose la prora a Greco-levante. La notte avemmo una gran tempesta, che ne fece andar col solo trinchetto, e durò fino al Mercordì 21. Dopo di ciò stemmo in calma, e quindi di nuovo fummo

sospinti da un forte Libeccio. La notte avemmo Ostro-scirocco, ed andammo a Levante 4. a Greco. Il Giovedì 22. andandosi verso Greco-levante, si osservarono 37. gr. e 2. m. di altezza.

Il Venerdì 23. stemmo per traverso, senza vele, e a pal secco, come si suol dire, a cagion del vento contrario. I Piloti contendeano intorno alla lontananza da terra; e la più benigna opinione, diceva, ch'eravamo per lo meno lontani 50. leghe dal capo di *S. Vingente*. Continuammo a stare nell'istessa maniera fino a mezzo dì il Sabato 24. e si osservò il Sole a 37. gr. e 40. m.; però ci avviammo poscia per Mezzogiorno 4. a Scirocco, per non istar fermi sempre in un luogo.

La Domenica 25. cominciò a porsi in esecuzione il decreto, di darsi sei oncie di biscotto ogni 24. ore, con una picciola porzione d'acqua, ch'accendeva più tosto, che smorzava la sete. La notte Dio ebbe misericordia di noi, facendo spirar Greco, che ne permise di andare verso Scirocco-levante; e la mattina del Lunedì 26. a Levante 4. a Scirocco. Si osservarono 37. gr. e 15. m. Nell'istessa guisa si andò la notte, e'l Martedì 27. fino a mezzo dì; dopo di che, osservatisi 36. gr.

e 50.

e 50. m. d'altezza, si andò a Levante; poiche il Piloto si faceva 40. leghe lontano, e l'Ajutante 30. dal suddetto Capo di S. Vincente.

Datosi ordine a un picciol Vascello, d'andar sempre avanti la nostra prora, misurando l'acqua; così la notte, come il seguente Mercordì 28. andammo per Levante 4. a Greco, con vento Maestrotramontana. Si osservò il Sole a 36. gr. e 40. m. Due ore prima del tramontar del Sole, incontrammo una picciola nave, che venuta al segno datole; ne disse esser Francese, partita da Brest, per gire all'Isola della Madera. Poco dopo si scoprirono 4. Vascelli, che andavano all'istesso cammino, che noi; onde il nostro Capitano, colla solita sua prudenza, fece porre in ordine tutta l'artiglieria (ch'era di ben 50. pezzi di bronzo) e sgombrare tutta la prima coperta delle camere, e camerette fattevi; senza perdonar neanche al Commessario Generale della Mercede, e alle Dame Spagnuole. La confusione fu grande, nel darsi sito a tante casse, e fardelli, che stavano dispersi. Fece dopo di ciò provveder tutti di polvere, palle, e miccie accese; assegnando a ciascuno il suo posto, come se di brieve si avess.

avesse avuto a combattere. La notte fece accender molti lumi nella sottocoperta: e star tutti vigilanti, perche s'erano udite cinque cannonate, l'una dopo l'altra, che ne avvertivano, i quattro mentovati vascelli venir verso la nostra poppa; e in somma attese da buon Capitano a far sì, che il tutto stasse senza disordine. Attendemmo primamente i 5. Vascelli di nostra conserva, e poi seguitammo il nostro cammino.

Il Giovedì 29. festa del *Corpus Christi*, si andò per Levante 4. a Greco; e poi per Greco-levāte, cō vento Maestro, e si seppe, esser quelli vascelli amici, che dal Mar Settentrionale venivano a Cadiz. Non si osservò l'istessa altezza. Prima di notte si videro tre vascelli, che posero di bel nuovo in iscompiglio il nostro galeone, per porsi in arme; però il Venerdì 30. fattici più da presso, si conobbe alla bandiera, uno essere la nostra Capitana, e gli altri due Galeoni d'Ovilla, e Garay, che più di due mesi prima, s'erano da noi divisi, per la tempesta. Salutarongli adunque i vascelli mercantili, con cinque tiri, ed essendo loro risposto con tre, replicarono con altrettanti. Alla fine ne sparò uno la Capitana, e si terminò con un' altro da'

mer-

mercantili. Si seppe che la Capitana all'uscire dal Canale di Bahama, perdè l'albero del trinchetto, e'l *mastellero* della maggiore, e la vela dello sprone tratta in Mare dall'impeto del vento; onde, per comporsi, era stata otto dì ferma, e quasi per tornare nell'Indie.

Essendo quel dì dedicato a S. Fernando, di cui portava il nome il nostro Capitano; si sospese il decreto d'astinenza, e tutti avemmo alcuna cosetta la mattina, e a mezzodì il desinare; però il peso delle sei oncie di biscotto non si accrebbe punto, e forse acciò i corpi, estenuati dalla lunga inedia, non s'infermassero, e gl' indeboliti stomachi non ricevessero nocumento del superfluo cibo; secondo l'adagio de' Medici: *Corpora, quæ longa estenuantur diæta, lentè reficienda sunt*. Si dirizzò la prora a Levante, soffiando Ponente, e si osservarono 36. gr. e 35. min. d'altezza.

Il Sabato ultimo facemmo cammino verso Levante, e poi 4. a Greco, con vento Tramontana; seguendosi da tutti lo stendardo della Capitana. Osservatisi 36. gr. e 11. m. d'altezza, e vedendosi che la Corrente ne avea fatto arretrare da'36. gr. e 30. m. in cui sta Cadiz; si andò la notte

te a Greco-levante. La mattina della Domenica prima di Giugno, quando credevamo, secondo il calcolo de' Piloti, trovarci presso terra, non la vedemmo nè anche da lontano. Giugnemmo in fine all'altezza di 36. gr. e 14. m. e poco dopo un vascello diede avviso, con un tiro, di scoprir terra; onde tutti ci rallegrammo, e congratulammo scambievolmente. Si conobbe intanto, che l'acque correano molto verso Scirocco, non avendo acquistata altezza, che di tre min.

Non potemmo avvicinarci a terra la mattina del Lunedì 2. per lo vento contrario, onde si pose la prora a Borea, con vento Levante. Poco ci facemmo avanti la notte, e la mattina del Martedì 3. stemmo in calma: però prima di mezzo dì si mosse un vento Mezzogiorno, che ci fece andare colla prora verso terra. Il bello si era, che, da tre giorni, nove Piloti di vascelli, non sapevano discernere, che terra fusse, e in che distanza da Cadiz; con tutto che fusse il lor natio suolo.

Si scoperse poscia un vascello, che chiamato dalla Capitana, con un tiro, inalberò bandiera di Francia, e rispose cō un'altro. Appressatosi, dopo il reciproco saluto vocale, si principiò lo strepitoso

del

del cannone; ſcaricandone il Franceſe ſette, e riſpondendo la Capitana con cinque. Regalò anche il Generale di rinfreſchi il Capitano Franceſe; il quale diſse, ch'era uſcito da Cadiz, a bello ſtudio, il dì antecedente, per iſcontrarlo; poichè lo vedeva aſpettato a momenti nella Città. Aggiunſe, che l'iſteſsa mattina avea parlato col Capitano d'una Nave di Mori (di 50. pezzi d'artiglieria) dal quale avea ſaputo, eſserne altre due nel Capo di S. Vincente. Venne accompagnandoci il vaſcello Franceſe (fornito di 36. cannoni) avendo noi rivolta la prora à Levante 4. a Greco, e poi verſo Greco-levante. Si mandarono avanti, col Petacchio, due Capitani di *pliego*, uno per Madrid al Re, e l'altro per Siviglia alla Caſa del commercio. Si continuò a gir colla prora, verſo terra, a Greco-levante; e dopo mezza notte ſi cominciò a miſurar l'acqua, come ſi coſtuma, per conoſcere i luoghi nella Coſta di Cadiz.

La Mattina del Mercordì 4. ſi governò prima verſo Greco-levante, e poi a Scirocco, per entrare nella Baja, che dicono di Cadiz: ſalutandoſi, con 7. tiri, prima di farci avanti, la miracoloſa Immagine di noſtra Signora di Regola, Convento de'

de' Padri di San Girolamo. Quindi lasciammo a sinistra la terra di Rota, appartenente al Sig. Duca d'Arcos, e moltissimi vascelli, ch'erano in ancore nella detta Baja, In fine demmo fondo, grazie al Signore, *en los Puntales*, dopo 460. leghe dalla Bermuda, e 1300. dalla Avana, passate in 84. di naturali. Giubilava tutto Cadiz, nulla più ricordevole della perdita di molti milioni nel sacco di Cartagena; vedendosi non meno i tetti delle case, che i campanili delle Chiese, con vaghe bandiere innalberate; e tutto il lido coperto d'innumerabili persone, venute a riguardare la nostra entrata; mentre le campane tutte della Città si sonavano, per far Eco al giubilo de' Cittadini.

Prima di porsi l'ancore in acqua, me n'andai a terra sù d'uno schifo, lasciando la mia roba; perche sapea di non potersi prendere prima dell'*indulto*, cioè del pagamento de' diritti Reali: e presa quivi una camera in un'albergo, attesi a ristorarmi dal passato disagio.

CA-

CAPITOLO DECIMO.

Descrizione dell'Isola, e Città di Cadiz, e narrazione di ciò, che vide l'Autore durante il suo soggiorno nella medesima.

L'Isola di Cadiz fu per l'addietro appellata di Giunone, a cagion d'un Tempio a costei dedicato; poscia fu detta Gadir, e Gades, e finalmente dal volgo Cadiz. La Città è posta a Settentrione dello Stretto di Gibilterra, in altezza di 36. gr. e 30. m. e'l suo porto può dirsi oggidì il più frequentato d'Europa; poiche vi si fermano tutte le navi, che vanno, o tornano da Levante, dalle Coste d'Africa, dall'Indie Orientali, ed Occidentali, e che per lo Stretto hanno a passar nell'Oceano. Quanto alla Città, può dirsi in Isola, perocchè dalla parte d'Oriente, cioè verso terra, tiene un Canale, che unisce l'acque della baja, con quelle del Mar grande, e si passa con un bellissimo ponte. La sua figura è irregolare, che ha la lunghezza da Oriente ad Occidente, e la larghezza da Settentrione a Mezzodì;

però

però non più che mezza lega di circuito; e questo non ancor finito di serrar con mura. Quantunque picciola però è ricchissima; e gli edificj tanto pubblici, come privati, non sono degl'inferiori d'Europa; però le strade sono mal formate, e curve. Or benche l'Isola non abbia in lungo, che tre miglia di terreno; è abbondante, e vi si truova ogni sorte di carne, pesce, e frutte, e un'ottimo pane: venendo il tutto da' vicini villaggi, sebbene a caro prezzo: e certamente non può una persona spender, nel mangiare, meno d'una pezza d'otto al dì.

Ha un picciol Castello ad Oriẽte, detto di S. Catalina; e due Forti detti *los puntales* nella Baja; uno posto sopra l'Isola de la *matta gorda*; l'altro presso porto Reale, amendue circondati d'acqua. La baja mentovata terrà otto leghe di circuito, e bastante fondo da per tutto; però vaghissima la rendono le famose abitazioni, che la circondano, e la quantità de' vascelli, mercè de' quali d'ogni tempo sembra una selva.

Giovedì 5. per esser Ottava del Corpus, il Governadore, e' Regidori della Città, preceduti da molti officiali, e mazzieri, furono nella Chiesa Vescovale, ad assistere al Vespro; finito il quale ballarono den-

dentro la ſteſſa Chieſa otto paſtori, e ſi fece la proceſſione intorno la medeſima. Precedeva una quadriglia di demonj, e un'altra di dõne(oltre i ſuddetti paſtori)e quindi ſei altiſſime ſtatue di giganti, tutti ballando, e dando una diſpiacevole occupazione all'occhio.

Andai il Venerdì 6. a prendere alcune robe, che mi biſognavano, dal galeon Governo; e nel ritorno, avendo incontrate molte guardie, fu d'uopo regalarle, per evitar qualche moleſtia; avvegnache vedeſſero, che non portava nè oro, nè argento.

Il Sabato 7. partirono due vaſcelli, per andare all'incontro all'Almirante, e ſervirgli di ſcorta, acciò non s'abbatteſſe ne'corſali, ch'infeſtavano il Capo di S. Vinçente.

La Domenica 8. udii rappreſentare nel Teatro il *Gianniʒʒero d'Vngaria*; e'l Lunedì 9. la commedia *de las Amaʒones*.

Il Padre Nicolas Mirabal Geſuita, Proccuratore della Provincia di Lima, (col quale avea io cõtratta amicizia nell'Avana) mi fece ſapere, che il Signor D. Franceſco *Guttierez de los Rios, y Cordua* Conte di Fernan Nuñez, avrebbe avuto caro di parlar meco, tratto dalla fama

della mia lunga peregrinazione; onde sulle 24.ore, andai nel suo Palagio a trovarlo. Mi ricevette egli molto onorevolmente, mostrando segni non ordinarj di allegrezza, per avermi conosciuto. Volle per tutti i versi, che cenassi seco; e quindi trattenutici fino a mezza notte in varj ragionamenti del mio viaggio, presi da lui congedo; colla promessa però di avere a desinar seco la mattina seguente; e in fine d'avere a goder della sua tavola, durante la mia dimora in Cadiz Egli si è questo Cavaliere molto intendente in varie scienze, particolarmente nella Geografia, e in molte lingue straniere. Le ben chiare doti del suo animo han fatto sì, che da' teneri anni il Rè N.S. l'abbia tenuto occupato in rilevanti cariche; nelle quali si è portato in guisa tale, che di presente è Commendatore di *Monte Alegre* dell' Ordine d'Alcantara, Gentiluomo della Camera di S.M. e del suo Consiglio di guerra, e Governadore generale dell'Armata Reale: le sue ragguardevoli qualità nondimeno, e i servigj prestati alla Corona, lo condurranno certamente a quei gradi di sommo onore, che si convengono alla nobiltà del suo sangue.

Il

Il Martedì 10. mentre eravamo insieme a tavola, sapemmo esser giunto il Pe-tacchio de' galeoni, colla novella, d'essersi perduto l'Almirante, cinque leghe lontano dall'Avana: e ciò per colpa del Piloto (di già rifugiato) il quale, presso la Costa, s'era rimaso ad aspettar lo schifo, restato in porto, e innavvedutamente avea dato in 4. o 5. braccia di fondo. Questa novella cōvertì in piãto il giubilo degli abitanti di Cadiz, che vi aveano interesse di 12. milioni: si sperava di potersi ricuperare l'argento in sì poco fondo, però le mercatanzie erano già guaste. Dopo la difficultà incontrata nel Nazareno, avea io proccurato, con molti mezzi, d'imbarcarmi su questo vascello, per compiacere il Padre la Fuente, che mi volea seco; ma non ne potei venire a capo, così disponendo il Signore, per mio maggior beneficio.

Il Mercordì 11. volendo io tor la mia cassa dal galeone, il Signor Conte mi diede la sua filuca, e venne l'Auditor Generale, con un' Ajutante; acciò da sua parte pregassero il Presidente del Commercio di Siviglia, a concederlami. Costui però rispose, che tra dieci giorni, me l'arebbe permesso; per non aprir la strada ad altri di chieder lo stesso.

Il Giovedi 12. dopo Vespro, invitommi il medesimo Signor Conte, ad andar seco passeggiãdo in carrozza. Nel passare, così per le sue guardie, come per quelle della Città, i soldati presero le arme, e batterono bandiera, come a Governador Generale dell'Armata.

Il Venerdì 13. per esser dedicato a S. Antonio da Padova, andai in S. Francesco, a udir la Messa, e'l sermone. Si celebrò la festa, con gran pompa, per esser questo Convento uno de' migliori di Cadiz.

Entrarono il Sabato 14. i vascelli Germano, e S. Rosa, che venivano da Lisboa, per passare a Genova. Si rappresentarono la Domenica 15. nel teatro *las missas de S. Vincente Ferrier*; e dal Convento di S. Diego de' PP. Riformati uscì una solenne processione, con più statue di Santi, adorne di gemme.

Il Lunedì 16. sentii rappresentare nel teatro la commedia intitolata *Muger llora, y vinceras*.

Entrarono il Martedì 17. tre navi da guerra Francesi, della squadra del Signor d'Etrè, venute da Tolon. Colla sua solita gentilezza, invitommi il Mercordì 18. il Signor Conte, ad andar seco in filuca nel

nel Porto di S. Maria, due sole leghe quindi distante. Quivi giunti, andammo nel palagio del Signor Duca di Medina-Celi, a visitare il Signor Duca d'Alburquerque, che ivi abitava; essendo Capitan Generale delle Coste d'Andaluçia. Hebbe gran piacere il Duca di udirmi ragionare; e volle, che gli promettessi di tornarvi un'altro dì, perche la Sig. Duchessa sua moglie, era curiosa anch'ella di sentirmi. Ben tardi si licenziò il Signor Conte, dopo i soliti complimenti di cose dolci, e cioccolata.

La Terra di S. Maria appartiene di presente al Signor Duca di Medina-celi. Ella è ben grande, e forse più di Cadiz; ed ha migliori strade, e palagi. Come che è posta ad Occidente della Baja di Cadiz, presso un canale, che si stende due leghe dentro terra, fino al Monistero de' Certosini, o *Cartuja de Xeres*; vi abitano ricchissimi mercatanti.

Il Giovedì 19. entrarono in porto sei vascelli da guerra Francesi, della squadra di Monsieur Tourville. Vidi quel giorno nella Baja da cento, e più navi, venute a riscuotere il danajo delle merci mandate in India; perocchè la maggior parte dell'argento, che viene sopra i galeoni, entra

entra nella borsa delle nazioni straniere.

Dopo desinare il Venerdì 20. andai col Sig. Conte, e tutti gli uficiali dell'Armata Reale (in tre filuche) a visitare M: Cologon Comandante d'una squadra di dieci vascelli Francesi nell'Oceano; ch'era entrato in porto la mattina, con 6. delle sue navi. Giunti a bordo della Comandante, M: Cologon, ne ricevè tutti, con gran cortesia, nel *Portalò*, mentre i soldati stavano in arme. Entrati nella camera, il Signor Conte gli diede notizia di me; onde egli, che molto curioso si era, fecemi diverse dimande intorno al mio viaggio. In fine fece venir Caffè, ed erba Tè, iscusandosi, che non si costumava appresso di loro cioccolata, nè cose dolci. Queste bevande furono riputate strane dagli Spagnuoli; io però bevei dell'una, e dell'altra.

Nel licenziarci ne accompagnarono tutti gli uficiali, fino al medesimo Portalò; e poscia udimmo un saluto di undici pezzi. L'Auditor Generale se ne andò ben presto a terra, per temenza della marea, ma io andai col Signor Conte fino *a los Puntales*, per riconoscere un vascello venuto dall'Indie. Ebbi gran piacere, in vedendo, ch'era la Spagnoletta

di

di Gio: de la Vachia (che si stimava perduto) col valsente di mezzo milione; avendovi io qualche interesse. Dal medesimo sapemmo, essere anche giunto in S. Lucar un'altro petacchio, detto il Sivigliano, col quale era stato 31. giorni nell'Isola del Fayal, per lo tempo contrario.

Entrarono in porto due altri vascelli da guerra il Sabato 21.: la Domenica 22. andai nella Casa de'Padri della Compagnia,& udii Messa in una Chiesa ben' ornata,con sette altari. Quanto alla Casa ella era molto capace, e di buona fabbrica,abbellita di marmi di Genova.

Fũmo coll'Auditor Generale,e D.Giuseppe Avillaneda il Lunedì 23. sulla Capitana de' galeoni, e sul Governo,portati dalla filuca del Signor Conte, per richiedere il Presidente, che mi facesse tor le mie casse, siccome avea promesso. In S. Domenico si celebrò quel giorno la festa di S. Gio: e la sera si vide tutta la Città illuminata da fuochi festivi, mentre in Mare i vascelli facevano altrettanto. Il Martedì 24. l'Armata di Francia si fece in alto mare,per gire(come diceano) in traccia de'corsali di Salè, che aveano prese alcune barche Francesi.

Ritornai il Mercordì 25. dal Presidente, per farmi consegnare una cassa, che avea rimasa sul Galeone. Dopo averla riconosciuta fin sotto il fondo, mi permise egli, che la portassi a terra; ma non mi fece togliere l'altra di *Buccari*, acciò avessi l'incomodo di ritornar da lui un' altro dì.

Il Giovedì 26. avendo D. Tomaso Eminente vedute le cosette da me portate, mi fece presente d'una pietra minerale, con un grosso smeraldo dentro, acciò la ponessi fra le altre mie rarità; gentilezza che non così allo spesso si sperimenta in altri al dì d'oggi; onde mi confesso molto obbligato alla di lui generosità.

Il Venerdì 27. andai accommiatandomi da alcuni amici, perocchè pensava di partirmi in brieve; e lo stesso feci il Sabato 28. particolarmente col Padre Fra Gio: Francesco di Milan Cappuccino, e con D. Salvatore Locci, Auditore nell' Armata Reale, persona d'amabili qualità.

La Domenica 29. entrarono in porto trentadue vascelli Olādesi, parte da guerra, parte mercantili, per prender da' galeoni l'argento, appartenente alla loro nazione. Il Lunedì ultimo mi licenziai

da

da D. Giacomo Pavia, Consolo di Genova, che molte volte s'era compiacciuto di visitarmi. Il Martedi primo di Luglio, dopo aver ben desinato col medesimo Consolo, andai sulla Capitana, colla filuca dell' Armata, e un' Ajutante mandato dal Sig. Conte, per farmi dare la mia cassa di *Buccari*, lasciata in potere del Presidente; il quale, per riguardo del Signor Conte, non l'aprì: parzialità da estimarsi molto, per lo rigore, che s'usa a tutti gli altri. Nel ritorno fummi amareggiata ogni allegrezza, leggendo nelle lettere, che mi venivano d'Italia, la morte della buon. mem. del Dott. Abate Gio: Battista Gemelli mio fratello; il quale, per darmi saggio del suo affetto sino alla morte, mi avea istituito erede. La sera, giusta il solito, cenai col Sig. Conte; e in fine tolsi da lui congedo, non senza tenerezza; vedendolo così appassionato in favorirmi, che volea mi trattenessi due altri mesi in sua casa. Il simigliante feci col Sig. D. Giuseppe de los Rios, y Cordua, suo ben degno figliuolo, il di cui senno, e sapere supera di gran lunga la tenera età.

L I-

LIBRO QVARTO

CAPITOLO PRIMO.

Si notano le cose più ragguardevoli della Città di Siviglia, e si proseguisce il viaggio sino alla Corte di Madrid.

ARebbe voluto il Sig. Conte, che io mi stendessi fino a FernanNuñez, a vedere il suo figliuolo primogenito; però iscusatomi, al meglio che potei, colla lunghezza della strada, mi partij il Mercordì 2. verso il porto di S. Maria. Giuntovi ancor per tempo, albergai nell'Osteria del Fiāmengo, il quale trattava bene, per nove reali al dì. Passai quindi a visitare il Signor Duca d'Alburquerque, e la Signora Duchessa, siccome avea loro promesso i dì passati. Tornato all'albergo, il buon Fiammengo mi fece una buona tavola; ma io sarei stato digiuno tutta la giornata, per sentirlo ragionare, e anfanare di sua nobiltà. Trasse egli fuori un privilegio (a lui conceduto dalla fel. mem. del Re Filippo IV.) in una succida carta pergamena, e disse essergli co-

stato

ſtato otto doppie. Un Capitano però di vaſcello Olandeſe gli facea roder le labbia; poichè prendendo la baja di lui, dicea, che l'armi dipinte nella pergamena non eran ſue; e che ſiccome egli lo avea comperato da qualche rigattiere, così lo pregava a rivenderlo a lui per una pezza da otto.

Preſo affitto un caleſso il Giovedì 3. per dodici reali, andai per tre leghe di paeſe ben coltivato, ſino a San Lucar di Barrameda; luogo più grande di Cadiz, poſto ſulla ſiniſtra riva del fiume Guadalchivir, (che lo rende molto abbondevole)e che appartiene al Duca di Medina Sidonia. Quivi mi poſi in barca, prima di tramontare il Sole; e dopo aver fatte ſei leghe, andando ſino a mezza notte coll'ajuto della Corrente, e del vento; gittaron l'ancora i barcajuoli, e ſtemmo fermi il reſto della notte. Il Venerdì 4. venuta la Corrente favorevole, tre ore dopo uſcito il Sole, andammo innoltrandoci in sù. Queſto fiume, benchè ſia obbliquo, e con molte rivolte, è nondimeno placido, e largo circa cento paſſi. Giugnemmo a veſpro in un villaggio, detto la Pobla; e poſcia in Corea terra Regia, quivi da preſſo; amendue a deſtra del fiume, e di-

discoste 12.leghe da S.Lucar.Fatte quin-
di due altre leghe, venimmo a Ghelvis,
Casale appartenente al Duca di Vera-
guas; donde non lungi ne fermammo,
perche la Corrente era bassa,e contraria.
Aspettata, fino a due ore dopo mezza-
notte,la piena,coll'ajuto di essa,ci ponem-
mo in cammino; sicchè un'ora avanti dì
demmo fondo vicino la Torre dell'Oro;
dove fu d'uopo regalar le Guardie,acciò
non visitassero i forzieri.

Venuto il Sabato 5. entrammo in Si-
viglia, per la porta dell'Arsenale, dove
diedi alle Guardie mezza pezza d'otto,
acciò lasciassero passar le mie robe. Mi ri-
cevette cortesemente in sua casa Andrea
Castagnola Genovese,e dopo desinare mi
menò in una carrozza a quattro, a pas-
seggiare nella *Lameda*. Si veggono quivi
lunghe file d'alberi,e una fōtana nel mez-
zo, le cui acque servono per innaffiare
ogni sera la piazza,e per entrare ne'canali
all'intorno. Nell'entrata sono due ben'al-
te, ed antiche colonne, con due statue al
di sopra,maltrattate dall'ingiuria del tem-
po, una delle quali dicono, che rappre-
senti Ercole, e l'altra Giulio Cesare; non
si sà però se fussero veramente erette da'
Romani,ed io ne dubbito forte,per le pa-
role

role intagliatevi: *plus ultra*: se pure non vi furono scolpite allora, che furono erette le colonne.

Siviglia è situata in luogo piano, ad altezza di 37. gr. e 20. m. La sua figura, quasi rotonda, terrà di circuito poco meno di due leghe; circa un miglio di lunghezza da Settentrione a Mezzodì, e poco meno di larghezza da Oriente a Ponente. Ella è così ben popolata, che vi sono circa 42. Conventi di Religiosi, 36. di Religiose, e dodici Ospedali, oltre le Chiese parrocchiali; e tutte di buona fabbrica, non meno che i palagi, e case de' cittadini. Le strade però non sono lastricate, anzi strette, e curve, e molto simili nella struttura a quelle delle Città Moresche; onde avviene, che sono incomodissime in Estate, per la polvere, e in Inverno per lo fango; oltre che sono intricate in modo, che facilmente vi si confonde un forestiere. Alla cinta delle sue basse mura, s'entra per 14. porte; la più rinomata delle quali si è quella di Xeres, per dove entrò il Santo Re Ferdinando, allor che discaccionne i Mori. I Borghi sono di S. Bernardo, di S. Benedetto, di S. Rocque, della *Tablada, la fuente del Argobispo*, ed altri. A destra del fiume si vede

de un'altra Città picciola, detta Triana; alla quale si passa per un ponte di legno. Non v'ha altro di ragguardevole, che un Convento di Certosini, e'l palagio, e carceri dell'Inquisizione. E'adunque Siviglia, cosi per la grandezza, come per gli abitanti, niente inferiore a Madrid. Gli uomini sono più ben fatti delle donne, però molto superbi.

La Domenica 6. verso la sera, andammo a veder l'Alcassar, o Palagio de'Re Mori. Intorno al primo cortile, ch'è assai grande, si veggono le abitazioni, che servivano per la famiglia; donde passandosi per un portico, sostenuto da 32. colonnette di marmo (dove dicono ch'era la stalla Reale) si va a'bagni. Si truova quindi il secondo cortile, intorno al quale sono bellissime stanze, nel piano inferiore, che servono di presente per Archivio; e nel superiore, per abitazione del Governadore della Città; tutte però hanno del Regio, benche gli stucchi, e dorature si veggano esser di mano barbara.

Nel vano de'bagni sono quattro quadri di melaranci, per diletto (come dicono) della Reina D. Maria Padilla, moglie del Re D. Pietro il crudele, che usava di andarvi sovente. A fronte de'medesimi è

la

la porta principale, che conduceva agli appartamenti. Si truova primamente una lunga sala, dalla quale si passa a un altra simile, e quindi a una buona camera, da cui si scende agli appartamenti inferiori. Quivi si vede un bel cortile a modo di chiostro, con 52. picciole colonne di marmo, e all'intorno sette stanze alla Moresca, vagamente adorne di stucchi; in particolare merita d'esser riguardata una cupola, e una stanza, dove forse era il Trono Regale. L'opera mostra esser principiata da'Mori, e terminata, e ristorata in parte dagli Spagnuoli.

Dalla seconda sala si passa, per una porta di ferro, prima in un piano, dove è una gran peschiera, con una statua, che butta acqua per varie parti; e poi scendesi a destra, per due scale in due quadri, circondati d'alti, e folti mirti. Sono quivi diverse statue, vestite del medesimo verde, e rappresentanti un coro di musici, cō varj strumenti in mano. Nel suolo sono varj zampilli d'acqua, per bagnare all'impensata chi passa. Camminandosi avanti, sul medesimo piano, a destra si truovano due altri quadri di mirti, artificiosamente lavorati. Vassi quindi in un altro luogo murato, in cui si veggono otto

to quadri, con varie piante ; all'intorno ſpalliere di mirti; e nel mezzo buoni viali, per paſſeggiarvi. Vi ſono due fontane; una allato al muro, vagamente lavorata, e l'altra ſotto una volta, con molte figure d'animali, e di uomini, uno de' quali ſuona una tromba. Nell'eſtremità del viale, oppoſta a queſta volta, ch'è detto; s'entra per una porta, a vedere una fontana, fatta a modo di ſcoglio ; la quale ſtava per rovinare, per difetto di riparazione : all' intorno ſono folti quadri di mirti. Paſſandoſi per un'altra porta a fronte, ſi vede una caſetta di ritiro, coperta di porcellana, però malamente diſpoſta; e allato di eſſa un'altra peſchiera, con una ſtatua, che butta acqua. Vi ſono anche molti quadri di roſe, ed altri fiori. Contiguo a queſto è un'altro giardino di melarāci, e limoni ; e un'altro di verdure, ſeparato con un alto muro. Si veggono quivi due ordini di volte, l'un ſopra l'altro, cō balconi di ferro dorato. Tutto quel, che ſin'ora è deſcritto, ſta ſerrato d'alte muraglie, con torri quadrate, in competenti ſpazj.

Il Lunedì 7. andai, col Caſtagnola, in carrozza vedendo la Città. Entrammo in prima in S. Paolo, Convento de' PP. Domenicani, non ancor compito : la pianta

però

però è ben grande, con grandi pilastri, che hanno a sostenere le volte de'dormentorj per 150. Frati. La Chiesa è ampia, e a tre navi.

Andammo poscia a vedere S. Francesco, Convento ragguardevole, non per la bellezza, ma per la grandezza; essendovi più chiostri, e dormentorj, con infinite stanze, per servigio di 200. Frati. Il Noviziato sta separatamēte in un angolo dell'orto. La Chiesa nō è molto grande, però tiene più cappelle all'intorno, che sono tante picciole Chiese, particolarmente quella de' Biscayni, e Portughesi. Al lato della Chiesa è una sala rotonda, apparata di velluto cremesino, ove s'uniscono i 24. Regidori, che governano la Città, coll'assistenza degli Alcaldi, e Giurati, che s'oppongono loro nelle cose pregiudiciali. Seggono i primi in alcuni banchi fermi, posti in alto all'intorno; e i secondi nel piano, in altri banchi coperti di cuojo: una simil sala è nel piano superiore, per l'Inverno.

La Chiesa della Mercede, in cui poscia entrammo, benche picciola, è molto bella; e'l Convento è molto capace, con vaghi Chiostri, adorni di colonne di marmo: e questo fù il primo, che si fabbricasse

caſſe in Siviglia dopo il diſcacciamento de'Mori, nel 1249.

Fui poſcia a vedere la *Lonja*, o Caſa del commercio d'India; la di cui fabbrica è ben grande a volta, ſoſtenuta da gran pilaſtri di pietra viva. Quivi ſotto un baldacchino, poſto in una bella ſala, amminiſtrano giuſtizia a' mercanti due Conſoli, e un Priore: ed han cura di taſſare, e riſcuotere da' medeſimi i donativi, che dimanda il Re nell'arrivo de' galeoni; oltre i diritti per le ſpeſe de' Miniſtri. Quell'anno, non oſtante le perdite fatte in Cartagena, ebbero i mercanti a pagare in Portovelo tre milioni, e mezzo; e pure i Conſoli pretendeano, di far loro pagare maggior ſomma.

Entrammo poi a vedere il palagio Arciveſcovale, di ordinaria architettura. Vi ſono due cortili, e capaci appartamenti, così ſopra, come ſotto, per l'abitazione di sì grande Arciveſcovo; la di cui rendita monta ſino a cento, e ventimila pezze. Il più bello, che ſia ne' ſuperiori, è l'oratorio; e nella ſagreſtia i prezioſiſſimi arneſi ſacri, forniti d'oro, e artificioſamente ripoſti in piccioli forzieri.

La Chieſa Arciveſcovale, quivi vicina (modello di tutte le Cattedrali d'India)

può

può dirsi un'altro S. Pietro di Roma;così a cagion della grandezza, come per non esser ancora terminati, dopo tanti anni, i suoi lavori, da non venire a fine se non dopo molti secoli. Da un quadrato di melaranci, circondato da mezze colonne, con catene di ferro, si entra a una delle cinque porte laterali, che ha la Chiesa, oltre le tre del frontispizio, che non è per anche terminato.

E' questa Chiesa al di dentro lunga circa cinquanta passi, larga a proporzione, e formata a cinque navi, con buoni pilastri. Vi saranno in tutto 75. altari; però il maggiore è d'un lavoro incomparabile, fatto in figura di mezzo circolo; e vi si passa dal Coro, per una strada serrata da balaustri di ferro dorato. Mi dissero, che il cereo, che vi si pone allato il Sabato santo, pesa 625. libbre Spagnuole, overo 25. *arobas*. Il Coro è anche adorno di bellissime scolture, e di due buoni organi. Nella Cappella dove riposa il corpo del Santo Re Ferdinando, si vede, da l'un lato il sepolcro del Re Alfonso, eletto Imperadore; e dall'altro quello della Reina Beatrice. Sulla tomba di Don Fernando Colon, figliuolo di

Cristoforo, scopritore d'America, si leggono questi versi.

A Castilla, y Lyon
Nuebo Mundo diò Colon.

Attendono al culto Divino in questa Cattedrale 95. Capitolari, oltre i ministri inferiori, e musici, co' quali saranno in tutto 250. persone, alimentate, e mantenute, giusta i loro gradi, con 80. mila pezze. Nella sagrestia, oltre i varj ornamenti di pitture, e scolture, e preziosissime reliquie, si vede una Custodia d'argento, che pesa 2650. libbre Spagnuole; e un *Tenebrario* di bronzo, del peso di 2000, libbre, che mi dissero aver costato 30. m. pezze, per l'eccellenza del lavorio. I libri di canto fermo, per servigio del Coro, costano 80. m. pezze. Mostrano anche la chiave, per mezzo di cui il Re Moro rendette la Città a S. Ferdinando.

Contiguo alla Sagrestia è *l'Antecapildo*, ornato di mezzi rilievi di marmo, fatti da eccellente maestro. La stanza, dove si congregano i Capitolari, è rotonda, e a volta, apparata tutta di velluto cremesino Allato della Chiesa è l'Oratorio, dov'è riposta la Santissima Eucaristia, da recarsi

a gl-

a gl'infermi. Vi sono undici altari, e una buona Sagrestia; il tutto adorno di belle statue di marmo di mezzo rilievo. E' questo Oratorio servito da quattro Curati.

La Torre poi è un'opra assai magnifica. Ella è quadrata, e fatta di soda pietra, con bellissimi lavori. Si va sempre restringendo verso la sommità; perocchè ha di altezza più di 200. piedi geometrici. Al di dentro si vede una scala, per la quale si può montare a cavallo fino alle campane (che sono 25. tra picciole, e grandi) e a molte stanze, per le persone di servigio. Nella cima è riposta una statua di bronzo dorato, detta *Gherardillo*, che vien mossa, e girata dal vento.

Verso le 22. ore, postomi in carrozza, andai a vedere la casa *de los venerabiles*, (overo Ritiro de' Preti) che attualmēte si stava fabbricando, con grande spesa. La Chiesa è assai ben'adorna di stucchi dorati, e di vaghe dipinture: e'l Convento ha famosi dormentorj, e un vistoso chiostro, con colonne di marmo. Uscito fuori della Città, entrai a veder l'Ospedale *de la Caridad*. La casa è di buona fabbrica, e grande; e ne' corridoi letti bene ordinati. La Chiesa, quantunque piccio-

la, con soli cinque altari; è molto ragguardevole, per le ottime dipinture. Mi mostrarono quivi una bella Custodia d'argento.
La casa di S. Elmo è un luogo, dove si ricevono i fanciulli, per essere istrutti nell'arte marinaresca, cō un Vascello, che è in mezzo d'un Cortile; e poi mandarsi nell'Indie. Nel ritorno gli Amministratori della Casa gli ricevono; e ricuperano dal Commercio, e dal Re il loro salario, sempre che essi voglion continuare a vivere nell'Ospizio, ch'è ben grande.

Passeggiammo poi all'intorno le mura, fino a gli aquidotti; che benche fatti (come mi dissero) da' Romani, pure di presente conducono l'acque in Città. Andammo poi nel prato detto di S. Giusta, e Rufina, (protettrici di Siviglia) perche quivi furono martirizate; e quindi rientrammo per la porta di Carmona. In passando vidi il palagio, che fece fabbricare il Duca d'Alcalà, ritornando dalla sua peregrinazione, sul modello di quello di Pilato, che s'addita in Gerusalemme.

Il Martedì 8. entrai a vedere i Tribunali; e passato per un buon Cortile, circondato da belle colonne, con una buona fon-

fontana nel mezzo, trovai tre sale: due del civile, dove si congregano quattro Auditori per cadauna; e l'altra del criminale, dove seggono tre Alcaldi, e un fiscale. Asiste un Regente togato a suo arbitrio, ora in una, ora in un'altra, come Presidente; e perciò tiene ivi la sua abitazione.

Andammo poscia a vedere la casa della *Contrattazione*, nella quale sono tre sale: una detta di governo, che si compone di un Presidente, e alquanti Cavalieri di cappa, e spada; l'altra di Giustizia, con tre Auditori, e un fiscale; e la terza del Tesoro, dove si radunano altri Officiali Regj. Abita nella casa suddetta il Presidēte.

A buon'ora il Mercordì 9. andammo in una carrozza a sei, io, e l'amico Castagnola nel Convento di S. Girolamo. La cosa più maravigliosa, che quivi sia, è una statua del Santo, fatta di creta, sono già 180. anni (col Crocifisso, e'l lione) da un Napoletano; così al naturale, e secondo tutte le buone regole dell'arte, che par vivente. La fel. mem. di Filippo IV. la vide, e la dimandò per l'Escuriale; però i PP. si scusarono sulla difficultà di trasportarsi cosa tanto fragile per sì lungo cammino. Il Convento è ben gran-

de; e la Chiesa, quantunque picciola, ha nondimeno sette altari, bene ornati. In tornando alla Città, passammo per l'Ospedale di S. Lazaro, e per quello *de la Sangre*: il primo per curarvisi il mal di S. Lazaro; e'l secondo per altri morbi. E' questo una gran fabbrica quadrata, fatta fare dal Duca d'Alcalà; e vi si veggono di buona architettura fatte bellissime sale, e un cortile circondato da colonne.

Passato il ponte fummo a Triana, e di là *a las Cuevas*, o *Cartuja*. Quanto il Convento è grande, e con magnifiche colonne; altrettanto la Chiesa è picciola, però bene ornata. Vi sono sei sepolcri, con belle statue di marmo, de'Cōti di Tarife. La Sagrestia tiene preziosissime reliquie, e supellettili di gran valore. Fan vedere una moneta di bronzo, che dicono esser una di quelle, che fur date a Giuda. Nella Sala Capitolare si veggono due statue de'medesimi Conti; e sopra un vago altare, una di Nostra Signora, assai ben scolpita. In un'altra stanza si vede il sepolcro dell'Arcivescovo Mena, Fondatore del luogo.

Nel ritorno, che facemmo ben tardi a casa, mi fu mostrato nella strada, detta il *Candelejo*, un mezzo busto del Re D. Pietro

tro il crudele. Richiestane la cagione, fummi detto: che andando egli di notte incognito, come solea, spiando ciò che si facea nella Città; s'abbattè in un valente Spagnuolo, il quale non volle cedergli il passo: onde venuti alle mani, toccò in sorte al Re d'ucciderlo. La mattina trovatosi il cadavere, comandò il medesimo Re, che si procedesse severamente, e si proccurasse d'aver contezza dell'uccisore. Si adoperò tanto l'Alcalde, che scoverse il fatto; onde richiesto dal Re, rispose, che egli non si potea innoltrare col processo, perche l'uccisore era persona di troppa autorità. Impostogli però di nuovo, che procedesse pure secondo la maggior severità delle leggi, qualunque si fusse il personaggio; fece l'Alcalde decapitare il Re in figura: e in ricordanza di tal fatto si fece il mezzo busto, nella strada, ove accadde l'omicidio.

Il Giovedì 10. andai la mattina al mercato, e vi trovai un gran concorso di compratori, e venditori; e dopo desinare a un Castello, che dicono fabbricato da'Mori, oggidì detto S. *Juan d'Alfarace*, mezza lega distante dalla Città. Non se ne vede altro, che il sito, sopra un monte; perche le mura sono rovinate; vi è però den-

entro un Convento di S.Francesco. Veduta poi la massaria dell'amico Castanola, tornammo a casa.

Il Venerdì 11. andai ne' Tribunali, a sentir ragionare della causa di quindici inquisiti di vizio nefando. Vi fù molto concorso, per la novità del delitto; però si differì il decretare per un'altro giorno. Tornammo il Sabato 12. in *S.Juan d'Alfaracè*; e ben tardi fummo a casa, essendosi per istrada rotto un tirante della carozza.

La Domenica 13., preso congedo dagli amici, mi partii per Madrid, in una carrozza, tolta affitto per 54. pezze, con D. Andres Herrera Vicario Generale di Quito nel Perù, il Padre Maestro Manuel Mosquera de' PP. della Mercede di Papayan, e D. Paolo d'Ossaetta di Lima. Come che uscimmo di Siviglia presso al tramontar del Sole, non giugnemmo in Castel bianco, che un'ora dopo mezza notte; fatte cinque leghe di strada, parte piana, e parte montuosa. Per avere maggior libertà, andammo in un'albergo; però stemmo assai male, a cagion d'una Ostessa indiavolata, la quale a patto alcuno non volle darne letto, perche avevamo mandate altrove le mule della carrozza.

Il

Il Lunedì 14. andammo per un monte sassoso, e difficile. Circa mezzo dì prendemmo riposo in riva a un fiumicello; e quindi, dopo sette leghe ci fermammo a due ore di notte in S. Olaya. Prima di entrar nella Terra, si rivoltò la carrozza sossopra, con evidente pericolo di morirvi alcun di noi sotto. La cena fu mezzana, ma il letto pessimo. Restammo il Martedì 15. nell'istesso luogo, per far riposare le mule; e intanto noi ci andammo sollazzando all'ombra di una buona lameda, cioè a dire d'una strada adorna d'alberi per lo passeggio. L'oste ne fece pagar cara la mala stanza, prendendosi nove pezze d'otto, per l'albergo di quattro persone. A buon'ora il Mercordì 16. posti in carozza, venimmo, dopo due leghe di comoda strada, in *Monasterio*. Questa è la prima Terra dell'Estremadura, ed appartiene a D. Domenico Centurione. Dopo desinare, rimessi in cammino, sempre scendendo, arrivammo, dopo tre leghe, a *Fuente de Cantos*; buon Villaggio, ove sono due Conventi di Religiose, ed uno di Frati.

Il Giovedì 17. facemmo 4. leghe, sempre di paese piano, per venire *a los Santos*, Villa Regia, ben popolata; donde, essendoci

ripo-

ripofati tutto il dì, tardi partimmo per gire a Villafranca, due leghe quindi discofta. In quefte ofterie, dapoi che han fatto pagare a'viandanti il mangiare, e'l letto; vogliono un tanto per lo *Ruydo*, o rumore, benche fiano ftati quietiffimi.

Stemmo anche la mattina del Venerdi 18. nell'iftefla Villa; e ne partimmo dopo definare per Merida; dove giugnemmo, a fine di fei leghe, un'ora dopo mezza notte. Avemmo una mala ofteria, perche tutte le buone ftavano occupate, per fervigio dell'Ambafciadore, che tornava da Lisboa. Merida è una Città Regia abitata da 800. famiglie, fra le quali fono molte cafe nobili, dette dagli Spagnuoli *folariegas*. Il più ragguardevole, che vi fi vegga, è un famofo ponte di pietra, lungo mezzo miglio Italiano, e largo tanto, quanto bafta per andarvi due carrozze del pari; fopra il fiume Guadiana. Vi è un antico caftello, che fu de'Priori Conventuali di Lyon, i quali portano nell'abito la Croce di S. Giacomo. Vi fono oltre acciò quattro Monafterj di Monache, e quattro di Frati; nè la ftrada del paffeggio è da difpregiarfi.

Partimmo ben tardi il Sab. 19.; e fatte due leghe, pofammo nel picciol Cafale di

di S. Pedro. Ripigliato quindi il cammino a venti ore, passammo dopo tre leghe di pianura, a Medellin, & indi ad altre due a MiaJadas; amendue luoghi del Conte di Medellin. Trovammo prese tutte l'osterie dall'Ambasciadore, onde la passammo malamente.

La Domenica 20. dopo desinare, fatte tre leghe, rimanemmo in S.Crux; donde, a mezza notte riposti in cammino, andammo il Lunedì 21. in *Torresillas*, lasciando da un lato *Truxillo*.

Partimmo dopo desinare, con grandissimo caldo; e nello scendere, e salire che facemmo per alte, e strabbocchevoli montagne (nidi di ladri) si ruppe tutta la carrozza; sicchè rimanemmo a cielo scoperto. Nel passare poi, che facemmo dopo tre leghe al bujo per *las Casas di Mirabete*, mi si ruppe lo scoppietto, e perdei qualche altra cosa. Quindi, a fine di due altre leghe, passammo sopra un gran ponte di pietra, il fiume Tajo, o Tago, e gimmo a pernottare in Almaras.

Il Martedì 22. acconciata la carrozza, partimmo dopo vespro; e fatte due leghe di strada, per un piano ben coltivato, in cui era un bel villaggio, andammo ad albergare alla *Calsada d'Oropesa*.

Set-

Stemmo in questo luogo tutta la mattina del Mercordì 23. e poi circa le 20. ore ci ponemmo in cammino, per buon paese, sparso di varj Casali; e fatte due leghe, passammo per Oropesa, appartenente al Sig. Conte di questo nome. Ella è posta questa terra sopra un colle: le mura, che la circondano, sono cattive; ne' borghi però all'intorno sono di buone fabbriche. Innoltratici altre quattro leghe per mezzo d'una selva, giugnemmo nell'Osteria di *Pedro Venedos*, dove non trovammo nè letti, nè cibo, poichè sempre vi si teme di ladri. L'anno antecedente, nel mese d'Aprile, nove di essi aveano ligati, e poi rubati da 40. passaggieri. Riposatici un poco, passammo dopo 4. leghe in *Talabera*; Villa ben conosciuta, per la buona porcellana, che vi si lavora; e che sarà circa 8. mila famiglie. I migliori edificj sono 14. Conventi di Religiosi, e Religiose; perche le case son tutte confuse, e con poca simmetria. Vi è un buon passeggio, detto di *nostra Signora del Prado*, con lunghe file d'alberi.

Il Giovedì 24. ne partimmo verso le 20. ore; e fatte sei leghe per buone pianure, pernottammo in S. Olaja, Casale del Conte d'Orgas. Ripigliammo il cammino

il

il Venerdi 25. dopo vespro, fra oliveti, e buoni villaggi, (particolarmente Nòves) e dopo aver fatte sei leghe, pervenimmo in CasaRubia. Sentimmo Messa in questo Casale il Sabato 26. e dopo desinare andammo, dopo quattro leghe, a pernottare in Mostobes. La Domenica 27. sentita Messa, ne partimmo; e a capo di tre leghe, entrammo in Madrid, per lo ponte di Segovia. Presi albergo nella *Calle de Silva*; ma poi me ne andai in quella dell'olivo alto.

CAPITOLO SECONDO

Si descrive la Real Villa di Madrid, e ciò che vi è di più ragguardevole.

LA Real Villa di Madrid è situata in una campagna, innaffiata, non già bagnata dal fiume di Mançanares. Il suo terreno è ineguale, essendo parte piano, parte basso, e parte alto: l'aria però è molto salutevole, e dilicata; e quantunque non abbia più, che 40. gr. e 40. m. d'elevazione di polo, pure in Inverno il freddo, e nella State il caldo è insopportabile. La figura della Città, è quasi ovata, che terrà poco più d'un miglio di lunghez-

ghezza, e presso a cinque di circonferenza. Da picciola villa è cresciuta fino a tal grandezza, dapoi che i Re di Spagna l'elessero per loro residenza; con tutto ciò le mura, che la circondano, sono basse, e di fango, con 14. o 15. porte; e le strade d'ogni tempo sporchissime, come ciascun sa, per la costumanza di buttarsi dalle finestre ogni reo escremento. In Inverno si patisce più, perche buttãdovisi da' carri molte botti d'acqua, a fine di sciogliere, e dar moto alle bruttezze ammassate; s'incõtrano talvolta fiumi di cosi reo licore, che impediscono la strada, ed appestano col puzzo.

Le abitazioni generalmente non ponno stare appetto delle Italiane; essẽdo per lo più malamente fabbricate, e con ossatura di legno. In particolare però vi sono i Palagi del Re superbissimi, sì per la grãdezza delle fabbriche, come per le ricche supellettili, famose dipinture, copia di fõtane, e peschiere, e per gli boschetti da caccia. Eglino sono, oltre quello della residenza ordinaria; il Ritiro, l'Escuriale, il Pardo, Aranjuez, ed altri, de' quali avendo abbastãza favellato ne' primi miei viaggi di Europa, tralascio quì di ripeter lo stesso. Tra' migliori Palagi de' Grãdi, non ha

l'ul.

l'ultimo luogo quello del Sig. Duca di Uzeda, così per l'Architettura, come per gli ornamenti di marmo; onde la Reina madre di fel. mem. l'avea eletto per sua abitazione. Le Chiese tutte sono anche bene adorne, e servite.

Fra gli edificij pubblici molto vistosa è la piazza maggiore. Ella è quadrata perfettamente, e vi si entra da più parti. Le case tutte son fatte in un modo all'intorno, con cinque piani, a' quali corrispondono altrettanti ordini di balconi di ferro, con ottima, ed ugual simmetria collocati. Nelle botteghe poi degl'inferiori portici si veggono ogni sorte di ricche mercatanzie; siccome nel vano della piazza tutto ciò, che può desiderarsi intorno al vitto. Sembra più che mai bella però allora, che vi si fà la caccia de' Tori; perocchè tutta superbamente s'adorna di drappi, e vi si vede il Re, i Ministri, la nobiltà, e le spiritose Dame, riccamente vestite.

Le vettovaglie sono tanto care, che appena basta una pezza d'otto al dì. Il vino è pessimo, perche vi pongono calce, ed altre cose nocevoli; il pane però è ottimo, e la carne di castrato. Fuori della Città si truova per lo contrario buon

vino, ed a buon prezzo, non pagandosi la gabella, che vale più del vino.

Due costumanze trovai in questo ultimo mio soggiorno in Madrid, nuovamente introdotte, L'una si è la gran quantità di lacchè, per correre avanti le carrozze; l'altra le perucche, usate da ogni genere di persone; con tanta farina sopra, che non dee recar maraviglia, se il pane vale di presente il doppio di prima.

Andai il Lunedì 28. a riverire la Signora Don Elvira di Toledo, Contessa di Galve, ch'essendo stata V. Regina della nuova Spagna, havvi rimasa un'eterna memoria della generosa sua pietà, affabilità, e cortesia.

Il Martedì 29. passai a far riverenza al Signor Don Giovan-Francesco Pacecco Duca d'Uzeda, glorioso per lo Governo della Sicilia; e come che egli si è un Signore molto curioso, e virtuoso, mi ricevette amorevolmente. Avendomi richiesto nel licenziarmi, che gli facessi vedere le cosette, da me raccolte in sì lunga peregrinazione; glie le portai il Mercordì 30. ed egli avendole vedute, e commendate molto, si compiacque all'incontro di farmi vedere la sua Libraria; che tra per l'ampiezza del vaso, e sciel-

tezza di libri, ottimamente ligati, e per lo lavorio d'ebano negli armarj, chiusi da cristalli, non ha che cedere alle migliori Spagna. Nel Gabinetto poi, oltre le preziose medaglie, vi avea moltissimi ritratti di Re, e Principi, de' quali alcuni appena sono noti in Europa, adorni tutti d'argento, oro, e gemme.

Mi disse poi, che Sua Maestà il dì antecedente avea richiesto di me, e che di facile avrebbe voluto vedere le mie rarità. Avendomi alla fine imposto, che andassi dalla Sig. D. Isabella Pacecco, Contessa d'Oropesa, sua sorella, vi fui il Giovedì ultimo. Ella era dama di sublime intendimento, e me ne diede bastevol saggio in ben due ore, che ragionò meco.

Il Venerdì primo d'Agosto fui dal Sig. Cardinal Portocarrero; e'l Sabato 2. visitai il Reggente D. Lucas Jacca, y Niño, Ministro di tutta integrità.

Passeggiando la Domenica 3. fuori la porta *de los pozos de la nieve*, passò il Rè, e la Regina in una carrozza a sei. Andavano amendue con perucche sciolte; avendosi la Regina tagliati i capelli, per una infermità.

Il Lunedì 4. per esser giorno di S. Domenico, andai in *S. Domingo el Real*; e vi

sentii le Monache cantare assai bene.

Per ubbidire alla Signora Contessa d'Oropesa, andai il Martedì 5. dal Signor Marchese di Castel Rodrigo; il quale essendo molto intendente nella Geografia, mi tenne ben tre ore in varie dimande. Il Mercordì 6. feci riverenza al Sig. Marchese di Villafranca, Presidente del Supremo Consiglio d'Italia. Nel *Corral del Principe* il Giovedì 7. vidi rappresentare un'atto Sacramentale; e'l Venerdì 8. tornai dal Signor Duca d'Uzeda, che avea mandato a richiedermi.

Il Sabato 9. andai a ricordare le mie obbligazioni al Signor D. Francesco Moles Duca di Parete; perocchè egli, mentre si trovava Reggente nel Supremo Collateral Consiglio di Napoli, mi era stato costantissimo protettore, contro le persecuzioni di potentissimi emoli. Si truova oggidì alla Corte (dopo aver esercitata degnamente la carica d'Ambasciadore in Genova, e in Vinegia) chiamato da S. M. per occuparlo in qualche posto, proporzionato al suo gran merito, e servigj.

La Domenica 10. sentii rappresentare, nel Teatro della Crux, una commedia, intitolata: *Los effectos de amor, y odio.*

Essendo andato il Lunedì 11. appiedi

di

di S.M. con un memoriale; me ne partii sconsolato, vedendolo con viso smorto, e con poco buona salute.

Il Martedì 12. andai a riverire il Sig. Principe, e Principessa di Cariati, i quali (particolarmente il Signor Principe, Cavaliere di sublime intendimento) ebbero gran piacere, di sentirmi più ore ragionare della mia peregrinazione.

Ritornai il Mercordì 13. dal Sig. Duca d'Uzeda; e benche stasse occupato ne' suoi soliti studj, non lasciò di ricevermi, con molta cortesia, e tener meco dotti discorsi.

Il Giovedì 14. andai a vedere il Convento della Mercè. Egli si è magnifico con tre dormentorj, l'un sopra l'altro, capaci per 150. Religiosi; e la Chiesa è anche molto ben'ornata.

Fui il Venerdì 15. a sentir Messa nelle *Reales Descalzas*; dove fu celebrata la festività della Madre Santissima, con musica, e sermone divotamente. Il dopo desinare osservai un gran concorso di carrozze in Nostra Signora d'Atoccia. Questa immagine è riccamente coperta di gioje, non meno, che d'argento la Cappella, dipinta tutta dal famoso pennello del nostro Luca Giordano.

Udii Messa il Sabato 16. in S. Martin, Parrocchia de' PP. Benedettini Cassinesi. La Chiesa nõ è gran cosa, però il Monastero è grande, cõ magnifiche fabbriche. La Domenica 17. entrai a vedere la Casa Professa de' PP. della Compagnia. La Chiesa non era ancor compita; v'erano però bellissime dipinture nelle Cappelle già terminate.

Il Lunedì 18. sentii Messa in *S. Felippe el Real*. Il Convento è de' PP. Agostiniani, e molto angusto; la Chiesa però è convenevolmente abbellita. Andai il Martedì 19. a veder la Chiesa di *S. Andres*. Ella tiene una bellissima cupola, e bene adorni altari, e Cappelle; particolarmente quella, ove riposa il corpo di S. Isidoro.

Il Mercordì 20. andai a visitare D. Ignazio Lopez de Zarate, Consigliere del Consiglio d'*Ordenes*, e Cavaliere di S. Giacomo; (oggidì Reggente nel supremo Consiglio d'Italia) Ministro per tutti i versi ragguardevole.

Sentii Messa il Giovedì 21. nella Parrocchia di S. Xines, Chiesa ben grande, con buoni altari, e servita da molti preti. Il Venerdì 22. essendo andato, per un'affare di molta importanza, a' piedi del Rè; si pose

ſi poſe egli a ridere, nell'entrar ch'io feci, additandomi a'Grandi, che lo corteggiavano; quaſi diceſſe, che io era il Viaggiatore, di cui s'era ragionato giorni prima. Entrai il Sabato 23. nel Conſiglio d'Aragon, per ſentir riferire la cauſa d'un conſiderabile Majoraſcato, che ſi trattava con tre Conſiglieri aggiunti del Conſiglio di Caſtiglia.

La Domenica 24. andai a ſpaſſo per lo *Prado di S. Girolamo*. Il Lunedì 25. vidi uſcire al paſſeggio, preſſo al fiume, il Rè, e la Regina. Le Dame andavano veſtite quaſi alla Tedeſca, e con portamento di teſta affatto ſimile. Si traſſero quel giorno dal Guarda roba Regale molti preziosi arredi, per addobbare una caſa a *Leganittos*; dove avea ad eſſer ricevuto l'Ambaſciador di Francia, e per nove dì trattato a ſpeſe Regie. La manifattura de'lavori d'argento era bella, ma all'antica; e le pietre, che l'adornavano, tutte falſe, eccetto alcune turchine. Per altro il Rè tiene ciò ſempre nel Guarda roba, nè ſe n'avvale, che per occaſioni ſimili.

Il Martedì 26. andai a vedere l'Oſpedal generale, dove d'ordinario ſi curano, con molta carità, preſſo a mille infermi. La fabbrica ben ſi conoſce, eſſer opera

Regale. Il Mercordi 27. fui a licenziarmi dalla Signora D. Elvira di Toledo, avendo già determinato di lasciar in brieve Madrid.

Il Giovedi 28. per la festa di S. Agostino sentij una buona musica in *S. Felippe el Real*, ove fu molto concorso. Il Venerdi 29. fui a sentire il vespro in S. Maria dell'Almudena, in cui soglion farsi divoti esercizj per quindici dì: l'Immagine era tutta coperta di preziosissimi diamanti, smeraldi, ed altre pietre di valore.

Il Sabato 30. mi licenziai dal Signor Duca d'Vzeda, a cagion dell'imminente partenza; però il Regente Don Lucas Jacca mi obbligò la Domenica 31. a differirla sei altri giorni; acciò me ne venissi in compagnia del suo nipote D. Pietro Chaves, Archidiacono di Lucera nel Regno di Napoli.

Mi accommiatai il Lunedi primo di Settembre dal Signor Duca di Parete; e l'istesso officio passai il Martedi 2. col Sig. Principe di Cariati, che per sua bontà molto mi stima. Trovai in sua casa un Sergēte Spagnuolo, il quale dicea aver cōposto certi libri, in alcuni de' quali si offeriva alla Sede Apostolica, di farle conoscere,

che

che tutti quegli insigni matematici, ch'eransi adoperati nella correzion Gregoriana, avean preso errore di cinque giorni nel Kalendario del 2200. e di quattro nel Martirologio; e che egli arebbe dato un modo facile d'emendar l'errore. In un'altro libro avea composte le Tavole Ecclesiastiche, fino al 2200. Commessane da Sua Santità la revisione al Signor Cardinal di Toledo, questi par che dia poco orecchio all' autore; parendogli inverisimile, che un soldato possa venire a capo di tanta impresa.

D. Pietro Chaves, prima di partire, volle andare a veder l'Escuriale; e benche io l'avessi veduto altre volte, andai nondimeno il Mercordì 3. a fargli cōpagnia. Fatte tre leghe, venimmo a desinare a *Roxas*; e passando poscia per *Culminarejo*, dopo quattro leghe pernottammo nell'Escuriale alto. Il Giovedì 4. il Padre Rettore del Collegio ci fece accompagnare da un Padre, per farne vedere le rarità di quel gran Convento. Entrammo nel gran Cortile da un gran frontispizio di pietra viva (sul quale è la statua di S. Lorenzo); donde passati nel secondo, trovammo all'intorno vistosi appartamenti, e una bellissima facciata sulla por-

ta

ta della Chiesa, con sei statue di Profeti. La Chiesa è a tre navi, sostenute, come la Cupola, da ben grandi pilastri di durissima pietra. L'altar maggiore è soprammodo magnifico, & adorno di doppio ordine di colonne di fino marmo, al numero di diciotto, che servono anche d'ornamento alle famose pitture. Sagliendosi i suoi 17. gradi della stessa pietra, si vede una Custodia, guernita tutta d'oro, con preziose colonne di diaspro; e dentro di essa un'altro picciol tabernacolo, adorno tutto di gemme d'inestimabil valore. Nelle mura laterali sono di fino marmo le statue di Carlo V. e di Filippo II. A sinistra è l'Oratorio, nel quale sogliono trattenersi il Re, e la Regina. Le volte tutte della Chiesa sono dipinte dal Giordano. Ne fece poi vedere il Padre, che ne guidava, una gran statua d'argento, rappresentante S. Lorenzo, che si conservava in un armario, con molte reliquie de' più gloriosi Santi della Chiesa.

Scendemmo quindi dove sono i sepolcri de' Re, e Regine feconde (separato da quello delle sterili, e de' figli de' Re): e lo trovammo tutto coperto di fino marmo nero, a simiglianza delle tombe de' Re di Spagna, fino al dì oggi qui-

vi ſepelliti. Paſſammo poſcia a vedere la ſagreſtia; e quivi ne furono moſtrati arneſi guerniti di pietre prezioſe,ed altri di frangie d'oro, e di finiſſimi ricami. Dee anche eſſer riguardata una gran Cuſtodia d'argento, di maraviglioſo lavoro, mandata dall'Imperadore al Re di Spagna. Vedemmo di più un'avanti-altare d'argento,ben lavorato; una pietra minerale, con ſmeraldi ben grandi, che ſerve di Pace;e una Croce di diamanti,ſmeraldi,rubini, ed altre pietre di gran prezzo.

Fummo menati poi in una cameretta, ove erano molte Reliquie; alcuni libri manuſcritti di S. Tereſa, e di altri Santi; e un'Idria, o vaſo di pietra,capace di 20. caraffe Napoletane,in cui Noſtro Signore convertì l'acqua in vino, nelle nozze di Cana Galilea. La ſala Capitolare,dove poſcia entrammo,era adorna tutta di antichiſſime,e famoſiſſime dipinture.Il Coro era aſſai ben lavorato, e'ſuoi libri di canto fermo ſolamente,diſſero i PP., che coſtavano 30. mila pezze d'otto. Vi ſono anche due ben grandi organi, oltre i più piccioli, che ſtanno diſtribuiti per le navi della Chieſa. In paſſando per la ſcala principale, vedêmo la prima, e miglior dipintura del Giordano,cioè la battaglia di S.Quintin. Do-

Dopo desinare tornammo a vedere il rimanente; e un Religioso ne condusse all'intorno della Chiesa,per dentro il muro, a bello studio lasciato aperto. Le volte tutte del piano formavano ben grandi cappelle, come quelle di S. Sofia di Costantinopoli, tutte fabbricate di pietra di taglio, come il rimanente della Chiesa. Entrammo poi nella libraria,e vedemmo una gran copia di libri di varie scienze, e con bell'ordine tutti;ne dissero però, che molti manuscritti Arabici erano andati in buon'ora,non si sa come.

Maravigliose sono le dipinture di questo luogo,fatte da eccellenti maestri; però la cosa di maggior stupore,che vi sia,è una calamita,che sostien 24.libbre di ferro;ed è così attiva,che opera eziandio cõ un corpo solido interposto.Quello però, che fa innarcar le ciglia per lo stupore,si è che ella non tragge il ferro, se non posta per lungo, con quella punta,che riguarda il Polo.Montammo anche in una delle quattro Torri angolari, a vedere un'organo di campane,mandato da Fiandra dal Conte di Monte - Rey; però non è perfettamente corista. L'appartamento del Re ha le stanze adorne delle migliori dipinture del secolo passato: e da quella, dove

dove egli dorme, si vede il Tabernacolo dell'altar maggiore. Dal medesimo appartamento può passarsi all'Oratorio, di sopra mentovato.

Nel Convento sono 14. chiostri, con cinque ordini di dormentorj, l'un sopra l'altro: dee però sapersi, che vi abitano tre famiglie separate di Religiosi, ciascheduna co' suoi Superiori, independenti dagli altri. Sono in tutto 200. Religiosi, sostentati dal Re, e ben serviti; poiche tutti gli abitanti del vicino Casale sono a loro servigio, essendo alimentati dal Convento. Vi sono diversi giardini, così di frutta, come di fiori, e mirti, ingegnosamente disposti, e rappresentanti l'armi del Re, ed altre figure; nè minor diletto porgono le cristalline fontane. Al lavorio de' mirti, s'aggiugne nel principal Chiostro una famosa cupola di fini marmi nel mezzo; e vaghe peschiere, contenenti buon pesce di varie sorti. Non mancano poi attaccati al Convento artefici diversi, per servigio de' Frati; e poco lungi appartamenti, per alloggio della Corte, quãdo vi va il Re. Tutto ciò fu fabbricato dal Re Filippo II. per adempire un voto, fatto a' 10. di Agosto, nella battaglia di S. Quintin, in cui fu d'uopo, per comodi-

tà del Campo, mandar giù una Chiesa, al medesimo Santo dedicata. Si condusse a fine l'opera in 32. anni (brieve spazio a volerne considerar la struttura) spendendovi il medesimo Filippo II. venti milioni, e mezzo; oltre la dote di 46. m. pezze d'otto annue, assegnate per lo sostentamento del Monastero.

Il Venerdì 5. a buon'ora posti in calesso, tornammo in Roxas, dove rimanemmo a desinare; e quindi appena riposti in cammino vedemmo venirci frettolosamente all'incontro uno staffiere del Reggente Jacca, colla novella, che il suo Padrone stava moribondo; onde il nipote D. Pietro si pose tosto a cavallo, e si spinse di carriera verso Madrid. Essendovi giunto ancor'io pian piano, seppi che l'infermità del Reggente era mortale; onde mi parve bene il Sabato 6. licenziare il calesso, già preso affitto, non potendo venir meco D. Pietro.

La Domenica 7. avea già preso un'altro calesso per Alicante (vedendo, che per la via di Francia era poco fortunata la partenza) e determinato di partire il dì seguente; quando seppi, che le mule non erano in istato di far viaggio: onde mi vidi astretto, a fare il cammino di Pamplona;

plona; e a torre in affitto due luoghi. per 24. pezze, in una carrozza, che colà dovea tornare. Mi licenziai adunque la sera dal Dottor D. Gaetano Marrazzo, mio amico ottimo; il quale durante il mio soggiorno in Madrid, s'era portato meco con molto amore; e quindi attesi ad accomodar le mie valige, per trovarmi pronto alla partenza.

CAPITOLO TERZO.

Si nota ciò, che si vide sino a Tolosa.

PEr la festività della Madre Santissima, essendo stato il Lunedì 8. a far le mie divozioni nella Chiesa di Belen; mi posi dopo desinare in carrozza. Fatte tre leghe, pernottammo in Roxas, dove l'Ostessa volle molto danajo, per una miserabil cena, e un cattivo letto. Al far del giorno il Martedì 9. ripigliato il cammino, passammo, sopra un buon ponte di pietra, il fiume di Guadarama, e poi il Casale di Torrejon; e dopo tre leghe, la Città d'Alcalà, da' Latini detta *Complutum*, Dioceśi dell'Arcivescovo di Toledo, e rinomata per l'Università. Ella è situata in piano, presso il fiume *de los He-*

nares,

nares, cinta di baſſe mura, & adorna d'ottime ſtrade, caſe, e botteghe. Paſſate altre tre leghe, rimanemmo a deſinare nel picciol Caſale *d'Alcobera*; e dopo tre altre, pernottammo in *Junquera*, laſciato avendo alle ſpalle Marciamalo, a veduta di Guadalaxara. Junquera è del Duca di Paſtrana; e il ſuo territorio è così abbondante di conigli, che in paſſandovi il Mercordì 10. appena fuggivano dalla ſtrada. Innoltratici ſei leghe, deſinammo in *Xadraque*; e a capo d'altre tre ci fermammo la notte nel Caſale della *Regollara*, non poco incomodati dalla peſſima ſtrada, e pioggia. Queſta medeſima fu cagione, che partiſſimo ben tardi il Giovedì 11.; onde ne convenne rimanere a deſinare, dopo due leghe, nell'oſteria di *Rio frio*. Camminammo poſcia, anche con pioggia, tre leghe, per reſtar a dormire a Barona; però vi ſtemmo molto male, eſſendo un Caſale miſerabile, abitato (come ſi dice) per lo più da ſtreghe.

Fatte due leghe il Venerdì 12. e paſſati due Villaggi, rimanemmo nella Terra d'Almaſan, del Conte d'Altamira; cinta di mura, ſopra un colle, e bagnata da un lato dal fiume Duoro. Paſſate quindi tre leghe, pernottammo in Almaryl.

Il

Il Sabato 13. dopo cinque leghe di buona ſtrada, deſinammo in Hiñajoſa; e paſſate poſcia alcune aſpre montagne, venimmo in Agrida, (ultima Città, poſta non lungi dal monte Moncajo, ſempre coperto di neve) e vi avemmo buona cena, e letto. Dimorammo nella medeſima la Domenica 14. ſino a mezzo dì, per manifeſtare l'oro, e'l danajo, che ſi portava per la ſpeſa neceſſaria; perocche non ſi permette quivi d'eſtrarre, che una pezza d'otto, e mezza. Manifeſtai io il danajo, che teneva in oro; e mi convenne pagare l'un per cento. Prima di partire vidi in un Cōvento di Monache, dove riposa il corpo della B. Maria d'Agrida, tenuto in molta venerazione.

In uſcendo dalle porte della Città, vennero di nuovo le Guardie, e fu d'uopo regalarle, per non eſſer tenuto più a bada; però alle altre, che incontrammo quattro leghe più avanti, e ne' confini, nòn volli dar niente. In queſto luogo confinano i tre Regni d'Aragona, Caſtiglia, e Navarra; ſicchè potrebbono tre Re, ſeduti in una menſa, deſinare, ciaſcuno tenendo i piedi nel ſuo Reame. Dopo eſſer paſſati per lo Caſale di Centronico, entrammo in paeſe meno freddo; e a un'ora di not-

te giugnemmo in *Curella*, luogo di molto traffico, ricco, ed abitato da mille famiglie; poichè quantunque situato sopra un Monte, tiene buone vigne, e giardini, con ottime frutta. Rimanemmo il Lunedì 15. nell'istessa terra, patria del cocchiere; e partitici il Martedì 16. a capo di due leghe, passammo in barca il fiume Ebro, (il maggior delle Spagne) e dopo un'altra lega Valtierra. Quindi fatte tre altre leghe, valicammo in iscafa il fiume Aragon, che va a rendersi nell'Ebro. Pernottammo in *Marsella*, Città quivi vicina.

Ne partimmo il Mercordì 17. due ore prima di giorno; e venimmo a desinare, dopo quattro leghe, in *Tafalla*, Città Regia ben grande, e cinta di mura. Passata poscia, indi a due leghe, Barasein, ed altri luoghi; andammo a pernottare dopo altrettanto cammino, ma pessimo, nell'Osteria *de las Campanas*, del Casale di Tieves. Il Giovedì 18. prima di mezzo dì, fatte due leghe, giugnemmo in Pamplona; ed albergai nella strada di S. Nicolas, in una buona Osteria.

Questa Città, situata in latitudine di 43. gr. è Metropoli del Regno di Navarra, e perciò ordinaria residenza del

V.Re,

V. Re, sala civile, e criminale, ed altri Ministri togati. Per lo spirituale v'ha un Vescovo, che allora esercitava, *pro interim*, la carica di V.Re. Ha questo Vescovo di rendita circa 22. mila pezze, e per abitazione un palagio, migliore di quello del V.Re. La Città è in sito inegualė, appiè de' Pirenei, partecipando, benche insensibilmente, del piano, colle, e vallė. Il circuito delle sue mura, ch'è quasi ottangolare, sarà di mezza lega. Le casė generalmente sono ottime, e le vettovaglie a buon prezzo. I Conventi, e Chiese nõ sono gran fatto magnifiche: e bẽche la Cattedrale sia grande, e fatta di pietre di taglio a cinque navi; è però molto oscura: il chiostro bensì, a lei contiguo, è una fabbrica ragguardevole. La Cittadella è ben grande, con mura così larghe, che vi ponno andar due carozze del pari. Il fosso è molto profondo, e in somma è molto forte, sempre che sarà provveduta di bastante artiglieria, e soldati.

Gli abitanti di Pamplona, e di tutta la Navarra, sono affabili, & amici degli stranieri; rispettandogli molto nel passaggio, che fanno per lo loro paese, ed anteponendogli a' loro medesimi Citta-

Bb 2 dini

dini nel vendere, o altro affare. Quindi è che ciascuno può sicuramente far viaggio per tal Reame, senza temere di veruna insolenza, o ruberia. Non ebbi tanta difficultà in ottener passaporto dal Vescovo, inneſtato a V.Re, quanto in trovar cavalcature; perocchè era in tempo di raccolta, e servivano tutte a' contadini. Rimediò a questo male D. Gio: Cruzat, Marchese di Gongora, Governador della Piazza; ordinando al suo Tenente, che mi provvedesse di mule, per passare i monti. In arrivando io a Pamplona era stato a riverir questo Cavaliere, e a dargli novella di D. Fausto suo fratello, Governador delle Filippine; ed egli, nulla tralignando da' suoi maggiori (congionti de' Regi di Navarra) dopo avermi accolto, e trattenuto gentilmente; m'era venuto ad accompagnare, per sua bontà, fin sulla strada.

Avute per mezzo del Tenente, le mule, ad otto pezze l'una, fino a S. *Jean pied-du port*. Partimmo il Venerdì 19. un'ora dopo desinare. Facẽmo prima tre leghe, sempre fra valli, e paese ben coltivato, con belli villaggi, fino al ponte di Suveri; (dove il Sargente maggiore di Pamplona, che lo governa, tiene Soldati, che di,

man-

mandano della condizione di chiunque passa) e quindi faticammo molto in salire, e scendere una straripevole montagna, e ci rimanemmo nel casale d'Erro. In questo cammino non s'intende, che da pochi, la favella Spagnuola; parlando tutti i contadini quella di Guascogna; onde il vetturino ne serviva d'interprete. Due ore prima di giorno, il Sabato 20. ci avviammo per una strada molto cattiva, e montuosa; e lasciato dopo una lega il Casale *d'Espinal*, e a capo d'un'altra il Burghetto (dove si truova guardato il passo da un Governadore, con soldati) trovammo cento passi più avanti il Casale di *Roncisvalle*: luogo freddissimo, sicchè vi si cuopron le case di tavole, che non ponno esser rotte dal ghiaccio. La Chiesa è juspatronato Regio, e vi sono, oltre i *Rationieri*, 12. Canonici, con 300. ducati di rendita per ciascheduno. I medesimi Canonici conferiscono i Canonicati vacanti; però il Priore vien nominato dal Re. Fan vedere in questa Chiesa due mazze ferrate, colle quali combatteasi anticamente: l'una armata di palla di bronzo, l'altra di ferro: oltre acciò una staffa di Rolando, Paladin di Francia; i calzari, co' quali celebrava

Messa lo Storico Turpino, Vescovo di Pariggi, venutovi con Carlo Magno; il sepolcro del medesimo Turpino, in luogo separato dalla Chiesa, dove sta dipinta la famosa battaglia, ove morirono i più bravi Cavalieri di Francia, che si ritiravano con Carlo Magno; e in fine le tombe de' medesimi. Fattici quindi sul monte, per il strabbocchevol sentiero, e nello scender dall'altra parte, passate due leghe, e mezza di simigliante strada, coperta di moltissimi alberi; passammo un picciol fiume, che divide i confini delle due potentissime Corone di Spagna, e Francia.

Giugnemmo, indi a un'altra lega, in S. *Jean pied du port*, Metropoli della bassa Navarra. Ella è ben murata, ed ha un picciol Borgo. Vi passa per lo mezzo un rapido fiume, che la sera ne fece avere a cena buone trotte. Sopra il monte, che domina la Città, si vede un Castello, con fortificazioni regolari al di fuori, e dentro buone case, per abitazione de' soldati. Albergammo in una buona Osteria.

La Domenica 21. sentimmo Messa nell'istessa Terra; e vedemmo, per lo gran freddo, le donne coprirsi il capo cō un mantellino, come quelli, che usano i Mori; e gli uomini con certe berrette

schiac-

schiacciate. Il Governadore della Piazza mi mandò a visitare da un Tenente, offerendosi in tutto quello, che mi bisognasse; e facendomi dire, che se avessi voluto comprare un calesso, me lo areb be dato a buon prezzo. Presi affitto tre cavalli sino a *Pau*, per nove scudi Francesi.

Ne partimmo il Lunedì 22. e camminammo per un paese ben coltivato, e verde; con case di campo in competenti spazj. Passammo varj fiumi sopra ponti; e fra gli altri uno ben grande (una lega prima di giugnere in *Navarrens*) dove il ponte sta chiuso con porte, per riscuotersi il passo. Rimanemmo, dopo sette leghe nella Fortezza di *Navarrens*, in casa del Doganiere (come aveamo fatto in *Pied du port*) il quale però, senza il rigore, che si usa negli altri luoghi della Francia, non aperse le valige, prestando credenza a ciò che io dicea. Questa Fortezza, che si comprende nella Provincia di Bearn, è presidiata da un battaglione di soldati; e vi passa un buon fiume, che abbonda di trotte. Ha il Re di Francia, non solo renduto il cammino sicurissimo; ma per comodità maggiore de' viandanti, vi ha fatto porre, di spazio in spazio, alcuni le-

gni, e pietre, per mostrare la strada, e la quantità delle leghe; opera degna di sì gran Monarca.

Pagati i diritti della Dogana, a buon'ora mi posi in cammino il Martedì 23. e passato di là dal fiume, sopra un ponte di pietra, nella piazza d'armi; i soldati, ch'eran di guardia, mi menarono dal Comandante, il quale, con molta cortesia, informatosi donde veniva, subito mi licenziò. La strada, che seguitai a fare, benche montuosa, parea un continuato giardino. Venni in fine a riposarmi, dopo due leghe e mezza, in *Moneim*; dove una vecchia ostessa si fece ben pagare un cattivo desinare. Quindi fatta una lega, passammo in barca il fiume *Gave*, che va a scaricarsi nell'*Adour*; e ce n'andammo nella Villa di Lascar; dove si uniscono gli Stati della Provincia, per non disputare sulla precedenza, nel Parlamento di Pau. Oltre la Città, ch'è nel piano, aperta, se ne vede un'altra fra'monti, ma piciola, serrata da basse mura.

Di là partitici, facemmo sei leghe, e pernottammo in Pau, Metropoli della Provincia di Bearn. Ella si divide in bassa (bagnata dallo stesso fiume Gave, che si passa sopra un lunghissimo ponte di

pie-

pietra) ed alta, dove risiede il Parlamento, e vi ha un buon Castello. Nè l'una, nè l'altra è cinta di mura; però l'alta tiene buone case, e ricche botteghe di mercanti. La sua figura è bislunga, e può dirsi, che non vi sia, che una strada sul piano, perche alle laterali si scende, come in valli. Il Castello è di buona fabbrica all'antica, senz'alcuna fortificazione moderna. Nel cortile si veggono scolture famosissime, e statue di mezzo corpo di pellegrino lavoro; particolarmente un pastore, e una pastorella, posti in un muro. Mi mostrarono la Cappella Regale di Errico IV. e'l gabinetto dove egli era nato, posto verso Occidente, sopra il giardino. I viali di questo giardino sono tutti coperti di volte, fatte da'medesimi alberi, e folte piante intrecciate, e annodate insieme. Si passa poi al 2. giardino, il di cui suolo, ò *parterre*, come dicono i Francesi, è tutto adorno di mirti, artificiosamente intessuti, e tagliati. Calai poscia al bosco, (serrato da alte mura) dove sono due lunghissime, e diritte strade, per passeggiare all'ombra d'alte quercie; e di là in un colle, a vedere un'altro giardino, che serviva di delizia a quel gran Rè; tutti però di presente mal coltivati.

In

In tornando a casa, vidi il palagio del Parlamento, presso al Castello. Quivi si uniscono 52. Consiglieri in quattro camere, che sono: una del Criminale, una delle Finanze, o esazion delle rendite Regie; e l'altre due del Civile. Ogni Consigliere ha di soldo dal Rè cento Luigi l'anno, oltre i loro emolumenti; però i Presidenti hanno più. Sono queste cariche tutte comprate per sempre, e si ponno vendere altrui, con licenza del Rè. Una lega lontano da Pau, stà la Città di Morlans, la più antica della Provincia; e a cinque leghe si truovano le salutifere acque di *Bagneres*; e a quattro leghe la miracolosa Immagine della Madre Santissima di Beteran.

A cagion del tempo cattivo, non mi partii il Mercor. 24. ed andai a udir Messa nella Chiesa de' Francescani; poiche la Città tiene quattro Conventi di Frati, e due di Monache. Pagate in tutto tre pezze da otto all'oste, e tolti in affitto tre cavalli fino a Tolosa, per quindici scudi di Francia, ne partimmo il Giovedi 25. e camminando sempre per paese piano, ben coltivato, e bagnato da piccioli fiumi; mi posai, dopo due leghe, nell'osteria di *Bordes point*; ed andai a pernottare

la

la fera, dopo tre leghe, in *Tarbe*, a ca-gion della mala ftrada.

Tarbe è una Città pofta in piano, e composta di più membri; perche nell'entrare fi truova un borgo, pofcia una Città murata; quindi un'altra, più grande, anche cinta di mura; e in fine altre abitazioni continuate, per un miglio Italiano di lunghezza. E' Capo della Provincia di Pigorre, però foggetta al Parlamento di Tolofa.

Il Venerdì 26. per paefe ben coltivato, a veduta fempre degli alti, e canuti Pirenei (che dividono le due più grandi Monarchie d'Europa) facemmo quattro leghe, e venimmo a definare in *Puid arios*: quindi, dopo altrettante, paffammo per lo Cafale della *Lanette*; e a capo d'un'altra lega, andammo a pernottare nell'ofteria della *Battaille*.

Sul far del giorno il Sabato 27. ne ponemmo a cavallo; e fatte tre leghe, ci ripofammo in *Lombez*, Terra murata, con foffo d'acqua, febbene picciola. Andãmo pofcia, fempre fra cafe di campagna, e villaggi fino a *Plefaince*, dove rimanemmo la notte, avendo fatte in tutto il dì otto leghe.

S'era accompagnato meco, fin da Madrid

drid, un mezzo Milanese, di razza Spagnuola, il quale era amico dell'acqua, come il can del bastone; tanto, che essendo ad ogni ora ubbriaco, nelle strade di scesa non potea reggersi a cavallo, ancorche giovane; nè potea viaggiar di notte. Allo spesso egli si smarriva; ma alla perfine sempre lo trovava io in qualche taverna, col boccal nelle mani. Che bella conversazione in vero era la mia.

Partimmo al far del giorno la Domenica 28. e dopo due leghe di paese piano, e coltivato, entrammo nel Borgo di Tolosa, ch'è anche chiuso di mura. Quivi le guardie, senza aprirle valige, si cõtentarono d'esser regalate; onde senza star molto tempo a disagio, traversato il Borgo, andammo appiè del ponte nell'osteria del Cornuto.

Tolosa, Città celebre per lo Parlamento, ed Accademia, è posta in elevazione di 43. gr. e 20. m. sotto ottimo Cielo; e dopo Pariggi, può dirsi la più gran Città della Francia; avendo mezza lega di lunghezza da Oriente, ad Occidente, e un terzo di larghezza. Nel 638. dalla fondazione di Roma Q. Cepione la distrusse; e ne tolse immensa quantità d'oro, e di argento. Le mura di presente so-

no di mattoni, cō torri all'antica,in convenevoli ſpazj,circondate da uno ſtretto, e profondo foſſo. Le caſe ſono di mezzana ſtruttura,anche di mattoni, e le ſtrade ben laſtricate;e inſomma mi parve di vedere un altra Tauris di Perſia.

Vi ha molta Nobiltà, e generalmente gli abitanti ſono bene inchinati a'foreſtieri, moſtrandoſi verſo di eſſi leali,corteſi, attenti, e civili; come ſi coſtuma in tutta la Francia. I cibi ſono a buon prezzo. Il ponte di Toloſa,fatto ſulla Garonna,non è inferiore nella magnificenza a quello di Pariggi. E' lungo due tiri di moſchetto, e largo quanto baſta, per andarvi ſei carrozze dal pari; fatto tutto di buone pietre quadrate. V'era un'altro più antico ponte,fatto di mattoni, che poi andò in rovina. Naſce la Garonna ne'monti Pirenei, ed è navigabile fino a *Bordeaux* donde ſi rende al Mare. Ha eziandio comunicazione,un miglio lungi daToloſa, col Canale, aperto per ordine di Luiggi XIV. oggidì Regnante. Non potei ben leggere l'iſcrizione, che ſi vede ſulla porta del ponte; perche era nato un arbuſcello fra le fiſſure de'marmi, che m'impediva veder le lettere;però,a quel che potei diſcernere, dicea così.

An-

Anno Restaur. Sal. MCLXVIII.
Qui dedit Oceano, docuit te dulce Garumna
Ferre jugum primus; qui tuas cõpescuit undas,
Hactenus inviso jungens tua littora ponte.
Hoc opus inceptum, desperatumq; pependit,
Donec Ludovicum fœlicia scula tulerunt,
Qui tot . . . posset mirante Tholosa,
Tantam potenti cervici imponere molem.

Perche erà ancor per tempo, andai a sentir Messa *aux* Jacobins, o Domenicani. La Chiesa da otto colonne vien divisa in tre navi, di artificiose volte. Nel mezzo è un bello altar maggiore, col Coro. Nella Sagrestia mi fu mostrato il Capo di S. Tommaso d'Aquino, sopra un mezzo busto d'argento. Il Cranio si vede, aprendosi una piastra nella sommità della statua.

Andai poscia a vedere il tanto rinomato Parlamento, istituito da Filippo il Bello; ma per esser tempo di ferie, trovai chiuse le camere. Dopo desinare passai alla *Maison de Ville*, dove sono otto Ministri, per governare la Città, che portano una lunga veste cremesina, con maniche larghe, guernita di galloni d'oro. Il palagio è assai magnifico, colle mura tutte adorne di mezzi busti di marmo; e le stanze abbellite di fine dipinture, e de' ri-

ritratti di tutti i Miniſtri paſſati.

Nella prima ſala mi moſtrarono diviſi, come in ſedie, i banchi, dove ſeggono, quando reggono giuſtizia. Si vedeva quivi dipinto Luigi Decimoquarto Rè di Francia in atto di giurare in mano al Parlamento genufleſſo, di oſſervare i privilegj, prima d'entrar in Città. Nella ſeconda ſala erano ſimili banchi coperti, per unirſi privatamente; e intorno le mura buoniſſime dipinture. Salito poi a gli appartamenti ſuperiori, trovai nella prima ſala i ritratti di tutti gli Uomini Illuſtri di Toloſa. Nell'anticamera ſeguente, ove ſi tiene l'aſſemblea de' membri della Provincia, erano ſedie ben diſpoſte, e banchi, per darſi a ciaſcuno il ſuo competente luogo. Vi ſi vede dipinto Luigi XIV. ancor giovine, allora che andò a ricevere l'Infanta di Spagna ſua ſpoſa; e perche allora era minore, la Regina madre in groppa lo ſoſtiene in ſella.

Paſſai poi a vedere il gran canale, fatto da sì gran Re, per far comunicare il Mar mediterraneo coll'Oceano; aprendo mõti, appianando valli, e in fine ſoggettando la Natura all'arte. Molte conſerve d'acque, fatte, e ne' piani, e ne' monti, a mezzo cammino, provvedono della baſtan-

ſtante acqua il canale. Gli argini di terra, fatti da ſpazio in ſpazio, mantengono l'acque, dove il ſuolo è più baſſo; e in tal guiſa paſſano comodamente le barche a Toloſa, e ſcendono nel porto di Set (quattro leghe lontano da Montpellier) dove l'acque del canale entrano nel Mediterraneo; nel modo che la Garonna entra nell'Oceano, dopo aver bagnato Bordeaux. Per mezzo di queſto Canale, e fiumi, come è detto, s'ha la comunicazione de'due Mari, ſenza averſi a navigare intorno tutta la Spagna, e parte della Francia. Non ha altro fondo, che da dieci in dodici palmi, e larghezza due picche; onde non è capace di barche molto grandi, e fa d'uopo allo ſpeſſo nettarſi. Era all'ora ſenz'acqua, per tal cagione, e per farſi più profondo.

Il Lunedì 29. giorno di San Michele, ſentii Meſſa nella Chieſa de' Carmelitani, dove ſi faceva la feſta. Ella è ad una nave, però ha due braccia preſſo la porta. Il Coro, e l'Altar maggiore ſono nel mezzo, con buoni ornamenti, come tutte le altre Cappelle. Entrai dopo deſinare nella Chieſa Arciveſcovale, che quantunque a tre navi, non par punto buona; tra per l'oſcurità, e per eſſervi

fat-

fatti nel mezzo molti muricciuoli di divisione, per allogarvi tanta diversità di Ministri nelle pubbliche solennità. Il palagio dell'Arcivescovo è comodo sì, ma non vistoso.

CAPITOLO QUARTO.

Si continua il Viaggio fino a Marseglia.

TOlto in affitto un calesso, per diciannove scudi, sino a Montpellier, mi posi in cammino il Martedì ultimo a buon'ora; uscendo per la via del ben grande borgo di *S. Michel*. Dopo aver passato alquante volte il canale sopra pōti, per lo spazio di tre leghe, e mezza di buon paese; rimasi a desinare in *Baziege*, e quindi, passati molti Casali, giunsi ben tardi in *Castelnau d'Ari*, a capo di quattro leghe, e mezza. Cenammo bene, per mezzo scudo a testa, dodici di tavola, frà' quali vi era un Religioso, che mangiava, e bevea da buon Francese. In questo luogo vi è una conserva d'acqua, per uso del Canale; e due leghe discosto un'altra, detta di *Norousa*.

Postomi in cammino a buon'ora il Mercordì primo di Ottobre, venni dopo

tre leghe di paese abitato, nel Casale d'Alzona; donde dopo desinare feci tre leghe di pianura fino a *Carcassonne*; Città ben grande, e di traffico; lavorando. visi buon panno, che dicono *Carcasson*. Ella è cinta di mura, e generalmente le case sono di pietra, e di miglior modello, che quelle di Tolosa. Tutte le strade sono ottime, però la piazza supera tutte. Vi sono ben grandi Borghi; e ad uno di essi si passa, per un lungo ponte sopra il fiume Oodi, e vi si truova un'ampia Cttadella, sull'alto del colle. Il Vescovo di questa Città ha 40. mila franchi di rendita.

Prima d'uscir dalla Città il Giovedì 2. entrai a veder lavorare il panno. Trovai sette telaj, con due persone per cadauno, perocchè il drappo era sette palmi largo; e in un'altra stanza altri, che con forbici attendevano a ripulirlo. Postomi quindi in calesso, dopo una lega passai di nuovo l'istesso fiume, sù d'un ponte presso il villaggio di Traves, & poscia diverse fiate il canale; lungo il quale vidi molti cavalli, e uomini, che con corde tiravano le barche. Desinammo nel picciol villaggio di Piscin, dopo tre leghe; e poi fattene altrettante, per un sentiero sassoso, pernottammo in *Poussol*.

La

La mattina del Venerdì 3. passammo dopo tre leghe Capestan, luogo ben grande, e chiuso (poiche tutti i villaggi di Francia, o che hanno mura, o almeno qualche Castello per ritirata), e l'istesso fiume Oodi su d'un ponte. Valicato di nuovo il Canale, (che indi a una lega entra in una grotta, lunga cento passi, tagliata nella dura rocca) rimanemmo nella Città di Beziers, posta sopra un colle, e bagnata da un lato dal fiume Oodì. Ella è più lunga, che larga; forte per natura, e per arte; popolata, fertile, e ricca, a cagion del Mare, tre leghe discosto. V'ha un battaglione di 800. soldati di presidio. Quattro leghe discosto, verso Perpignano è una Città d'ugual grandezza, detta Narbone, per dove soglion passare coloro, che vengono da Catalogna. Dopo desinare fatte quattro picciole leghe, pernottammo nella Città di Pezenas; grande sì, ma di poco commercio.

Il Sabato 4. passata mezza lega, trovammo un'argine di terra, lungo due miglia Italiane, fatto cõ grande spesa, per render il cammino meno malagevole in Inverno. Si ha particolar cura in Francia delle pubbliche strade; ed io le osservai quasi sempre lastricate di pietre, da che

vi entrai. Dopo una lega passammo per la villa di Montagnà; e continuando poscia il cammino, poco lungi dal Mare, rimanemmo, dopo quattro leghe, a desinare nella villa di Gigian; donde fattene altre tre, giugnemmo prima di notte in Montpellier. Questa Città è capo della bassa Linguadoca, siccome Tolosa dell'alta: e per esser situata sulla sommità di un monte, sembra da lontano un bel Teatro.

La Domenica 5. andai a veder la *maison de Ville*, o casa del Comune, non così bella, come quella di Tolosa. I sei Consoli vanno vestiti di scarlatto, ma senza frangie d'oro. Vi era dipinto da maestra mano il Re, assiso in trono; che porge un ramo d'ulivo a uno de' sei Consoli genuflessi; volendosi con ciò significar la pace, fatta in quell'anno tra lui, e' collegati: siccome può scorgersi da una bella, ma superba iscrizione, che vi sta sotto.

La Chiesa di Nostra Dama, quivi vicina, non ha grande ornamento, come ne anche la Chiesa Cattedrale; e sono amendue a una nave. Il Palagio Vescovale era una gran fabbrica, ma per esser molto antico (come la Chiesa) è andato in ro-

vi-

vina. Vscii indi a poco fuori la porta *du Payrou* rifatta ultimamente da' Consoli. Ella è tutta al di fuori adorna di trofei, maestrevolmente intagliati, e di fasci d'arme delle nazioni, dalla Francia domate, con bellissimi motti in latino.

Il passeggio per fuori questa porta è de' più belli, che possano dare la Natura, e l'arte, venute in gara; poichè da un lungo, e delizioso piano si ricrea l'occhio sulle campagne all'intorno, e sul mare. Le mura della Città sono ben'alte, e forti, benche antiche, e circondate da profondo fosso. Le case generalmente sono ottime, con tre, e quattro piani, come le nostre Napoletane, però coverte di tegole. Dall'altro cãto le strade sono strette, e ritorte, per l'ineguualità del terreno, e numero degli abitanti. Le cortesi donne sono bellissime, e soprãmodo bianche. Nel rimanente la Città è molto ricca, per lo commercio, e vi ha sei camere sovrane, che governano tutta la Provincia.

Dopo desinare mi posi in un'altro calesso, tolto per sette scudi sino a Marseglia; e fatte quattro leghe, pernottai nell'Osteria di *Pont lunel* (così detta da Lunel Città vicina, che si lascia a destra), dove le Ostesse mi trattarono bene. Por-

tavano un gran cappello, come fanno le contadine del paese, per ripararsi dal Sole.

Il Lunedì 6. a buon'ora ; passate quattro leghe, desinai nella Città di *Saint Gil.* Avrei voluto io stendermi sino a Nismes (detta già *Nemausum* da' Latini) Città, dove si fa buona saja, per veder quivi varie anticaglie di Romani; cioè il Tempio di Diana, la *Maison Quarrèe*; fatta di grandi pietre, e *les Arenes*, o Anfiteatro de' spettacoli ; ma perche bisognava allontanarmi tre leghe, anteposi a ciò il vedermi presto in Napoli . Dopo desinare , fatto un miglio Italiano , passammo in barca un braccio del Rodano , che divide la Linguadoca dalla Provenza . Un che vi stava a riscuotere i diritti della Dogana, mi domandò, se nella valigge portava alcuna cosa nuova, per cui si dovesse diritto al Rè; e manifestandogli, che vi erano sette dozzine di ventagli, con molta cortesia mi licenziò , senza voler prendere quel poco, che gli spettava . Avvertimmi di più, che passando per Arles , dicessi alla Dogana, che le guardie del cammino nõ aveano preso alcun diritto, per esser cose tenui, e da presentarsi; e che non mostrassi il bollettino , perche allora sarei stato costretto a pagare . Questo riguardo cor-

fore-

forestieri è particolare della nazion Francese, come dissi di sopra; tanto che, per un mese di cammino, sino allora, per la Francia non s'erano ancora aperte le mie valige. Pagati 15. soldi per lo passo del calesso (che dee dare colui, che va dentro) ci avviammo ad Arles, e vi giugnẽmo dopo tre leghe. Prima di passare un ponte, lungo circa cento passi, fatto di barche sopra l'altro braccio del Rodano (due volte più largo del mentovato) le guardie dimandarono quattro soldi per lo passo. Il Rodano viene stimato il più gran fiume della Francia, che dopo esser passato per Lione, ed Avignone, si divide in due braccia una lega sopra Arles; e poi va a gettarsi in Mare, sette leghe lontano dalla medesima nel porto di *Bu*; dal quale entrano grosse barche, e tartane a caricarsi di vino, e grano.

Arles (in altezza di 43. gr.) è Città Arcivescovale, e di gran traffico, però non molto ricca. E' posta sopra una collina, che la rende molto vistosa al di fuori; e vien riputata più antica, che Roma. Vi hà un teatro, fatto da' Romani, ma non così intero come quello di Verona. Le mura, che la circondano, e le case sono ottime; però le strade strette, e la *Maison*

de Ville d'una mezzana fabbrica.

Il Martedì 7. ripigliata la strada, lungo i famosi aquidotti, dopo 4. leghe giugnemmo nell'osteria di *S. Martin de Crau*, dove si desinò bene per 20. soldi a testa. Fatte dapoi altrettante leghe, per un sentiero arido, e sassoso; venimmo in Salon, Città della Diocesi d'Arles; e perciò nell'alto vi tiene l'Arcivescovo un'antico Castello, e ben grande. Le mura della Città sono mezzo abbattute dall'antichità; e le case di fabbrica ben'ordinaria, senza veruna simmetria. Dicono, che per la medesima passava la via Aureliana, principiata da'confini di Spagna fino a Roma dall'Imperador M. Aurelio. Di ragguardevole non vi è altro, che il sepolcro di *Nostra Damus*, famoso Astrologo del secolo passato, che dicono avesse predetta la morte violenta ad Errico IV. Rè di Francia. Egli si vede dentro la Chiesa de'PP. di S. Francesco, nel muro a sinistra della porta, colla seguente iscrizione:

D. M. Clarissimi Ossa Michaëlis Nostradami, unius omniũ mortalium dicto digni, cujus penè Divino calamo totius Orbis, ex Astrorum influxu, futuri eventus conscriberentur. Vixit annis LXII. mensibus

VI,

vi. diebus xvii. obiit solo: MDLXVI. quietem posteri ne invideant. Anna Pontia Gemella Solonia Conjugi opt. V. F.

Nell'istessa Chiesa si può vedere una statua della Vergine; e l'atto di schiodarsi il Redentore dalla Croce, con sette figure, fatte di fino marmo: amendue opere d'insigne Maestro.

Fatte cinque leghe di pessima strada montuosa, il Mercordì 8. venimmo à desinare in S. Pon, picciolo luogo, in mezzo una campagna di più leghe, sparsa di case di delizia, appartenenti a' Cittadini d'Aix: e dopo desinare facemmo quattro leghe, e giugnemmo a due ore di notte in Marseglia. Albergammo nella strada, detta *le Cours, a les deux pommes*. Una lega e mezza prima di venire in Città, le guardie della Dogana mi dimandarono, se io portava roba nuova; e risposto loro, che avea alcune dozzine di ventagli per regalare, uno della brigata mi avvertì, che giunto all'altra guardia, distante mezza lega, facessi il tutto registrare, acciò non fusse intercettato. Così feci appunto, senza pagar cosa alcuna; nè entrando per la porta di Marseglia, mi fu richiesto altro, che quattro soldi, per aprirsi la porta, che di già era serrata.

Mar-

Marſeglia fù fabbricata da'Fenici ſul Mar Mediterraneo, in elevazione di 42. gr. e 40.m.;e fù molto rinomata ne'tempi paſſati, per le ſue ſcuole, che gareggiavano con quelle di Rodi, ed Atene. Oggidì il ſuo porto è de'più celebri de' noſtri Mari, benche vi ſia così poco fondo, che biſogna allo ſpeſſo nettarlo, per renderlo capace di vaſcelli ordinarj. Il circuito delle ſue mura non eccede due miglia Italiane, in terreno or alto, or baſſo. Le caſe ſono ottime, e a quattro, e cinque piani; le ſtrade cattive, cioè ſtrette, ſtorte, e ſporche, fuorche il Corſo. Quivi, a dire il vero, le caſe ſono fabbricate con ſimmetria, e proporzione; e per lo ſpazio di mezzo miglio ſi veggono lunghe file d' alberi ben ordinati; e'l vano del mezzo ſerrato da catene di ferro, e banchi fiſſi, per eſcludere le beſtie, e farvi godere a gli uomini, ſenz'alcuno impaccio, del freſco degli alberi, e della oneſta converſazione delle Dame. Il porto vien difeſo da' Caſtelli di *Saint Jean*, e *Saint Nicolas*; come anche da quattro Fortini, ſopra altrettante Iſolette, o ſcogli, mezza lega lontani; il più grande de'quali chiamano *Coſtaodin*, e vi ſi fermano a far quarantana i vaſcel-

ſcelli, che vengono da luoghi ſoſpetti.

Il Giovedì 9. fui a vedere la Darſena, ove ſi fan le galere. Ella è in vero grande abbaſtāza, per lavorarviſi tutto ciò, che fa d'uopo; eſſendovi lunghe ſtrade coperte, per farviſi la gomene; e due Canali anche coperti, per fabbricare due galee nell'iſteſſo tempo. Quello, che ſi appella Arſenal *du Roy*, è altresì magnifico, ed ha un bel padiglione nel mezzo, dove dimorano gli officiali delle galere; e due altri canali, per farviſi altrettante galere: oltre infiniti magazzini, per tener legname, e un'armeria per armare (come mi diſſero) 100. mila ſoldati.

La Cattedrale è poſta vicino al mare, nella parte Occidentale della Città. Ella è a tre navi, e le cappelle ſono convenevoli, per quel che ſi uſa in Francia; però il vicino palagio del Veſcovo (ſuffraganeo di quello d'Arles) non ha coſa di ragguardevole.

Entrai quindi a vedere il ſuddetto Caſtello di S. Jean, poſto a deſtra, fuori del porto. Havvi una falſa braga, con buona artiglieria a fior d'acqua; però nel rimanente non ve n'avea quanto ſarebbe ſtato d'uopo, per eſſerſene reſtituita qualche quantità al Duca di Savoja nell'ultima

pace.

pace. Come ch'è posto sopra una rocca, bagnata da due parti dal Mare; non ha fosso, che dalla parte di terra. Verso mezzo dì entrarono circa 20. galere, che tornavano da Levante, e da Napoli; ed unite coll'altre 21. che stavano in porto, facevano un bel vedere.

Dopo desinare passai in barca a veder l'opposto Castello di S. Nicolas, sopra un monte a sinistra del porto. Tiene molte buone fortificazioni esteriori moderne; e appiedi un gran baloardo, anche rinovato, con molti cannoni, così nella parte superiore, come nell'inferiore. Sopra un' altro più eminente monte si vede un gran Forte, detto di *Nostre Dame de Garde*, che serve di scorta alle navi, che vengono d'alto Mare.

Nel ritorno, che feci a casa, passai per l'*Hostel de Ville*, che dalla parte di mare ha una buona facciata di marmi, e dentro buone stanze, vagamente dipinte.

Desiderando vedere Aix, Metropoli di Provenza, presi affitto due cavalli il Venerdì 10.; e dopo desinare mi ci avviai, per un cammino fangoso, e sassoso, benche vago, per gli circostanti monti, e colli ben coltivati, e sparsi d'innumerabili case di diporto, appartenenti a' Cittadini di Mar-

ſeglia, e d'Aix. Vi giunſi ben tardi, e con pioggia a fine di cinque leghe, ed albergai *a la Sele d'òr*. Queſta Città è ſituata in una valle, coronata di monti, e benche v'abbiano lor reſidenza il Parlamento, una Camera di Conti, è una Generalità; è nondimeno ſerrato il ſuo circuito, di circa due miglia Italiane, con ordinarie mura ſenza foſſo. Le caſe per lo contrario ſono belle, e a quattro, e cinque piani, molto migliori di quelle di Marſeglia; e le ſtrade ſpazioſe, dritte, e ben laſtricate, ed alcune in croce, come il Caſſero di Palermo.

Andai il Sabato 11. a veder l'Arciveſcovado. La Chieſa è a tre navi, ſotto il titolo di S. Salvadore; però oſcura, e poco ornata, alla maniera del paeſe. Il palagio Arciveſcovale è grande, ma ſenza ornamento.

Avendo l'Arciveſcovo benedetta la nuova, ma picciola Chieſa de' PP. Geſuiti, vi diſſe meſſa la mattina; onde io vi andai a ſentir una buona muſica, e ſinfonia di violini. Furono preſenti alla meſſa i 4. Eletti della Città, che in Provenza ſi chiamano *Les Procureurs du Pays*. Eglino portavano attraverſata dall'omero deſtro, fin ſotto il braccio ſiniſtro, una faſcia

di

di velluto nera, che i Francesi dicono *Chaperon*. Sedettero in alcuni banchi, con origlieri, e tappeti d'avanti. *L'Hostel de Ville* de' medesimi è ottimo.

Passai quindi alla Piazza *de Precheurs*, a vedere il Parlamento. Finita la messa nella cappella, passarono i Ministri nella sala; dove vidi assiso il Presidente, con una lunga, e larga veste cremesina, foderata d'armellini al di sopra, appunto come un abito Reale. Sedevano nell'istesso banco sei Consiglieri, vestiti d'una veste lunga nera, che era increspata sulle spalle, ed avea lunga coda, e maniche larghe. La berretta era come di prete, con un gran fiocco nel mezzo. E' comune questa veste senatoria anche a' Proccuratori, ed Avvocati; i Consiglieri però, quantunque non possano portare altra in Parlamento, nelle pubbliche processioni, e solennità ne portano una simile di color rosso. Leggea i memoriali un Secretario, vestito della stessa guisa, però con berretta di velluto chermisi guernita d'oro. Chiamasi quest'Officiale in Francese *premier huissier*. Sedevano nel piano gli avvocati, e proccuratori in alcuni banchi; ed era permesso a ciascuno di coprirsi la testa. Si trattò una causa fra'l Commu-

mune, e'particolari di Tolone. Entrai poscia a veder le altre cinque camere; una nel medesimo piano, e quattro nel superiore. La *grande chambre* era la meglio dorata, e dipinta; e vi avea una sedia per lo Re, quando vi si trovasse. Giudicano degli affari della Provincia sovranamente, in queste camere, dieci presidenti, e circa 57. Consiglieri.

Dopo desinare me ne tornai per l'istesso dilettevol cammino, ed entrai a buon' ora in Marseglia.

CAPITOLO QUINTO.

Navigazione sino a Genova, e descrizione di essa Città.

AVrei voluto andare a vedere la *sainte baume*, overo la grotta, ove dicesi, che stette 30. anni la Maddalena; però parendomi ogni ora mill' anni di riveder la patria, feci all'infretta le provvisioni necessarie; e mi partii per Genova la Domenica 12. sopra una Tartana. Uscimmo dal Porto con un'ora di Sole; e costeggiando sempre, fra le riferite Isolette la terra vicina, deliziosa per le tante case di campagna; non facemmo altro

che

che 20. miglia, per lo vento contrario, e demmo fondo la notte in un picciol Seno. Ripigliammo il cammino, dopo mezza notte, con un buon vento; e allo spuntar della luce il Lunedì 13. lasciammo a sinistra un villaggio, che dicono la Città; e poi ne facemmo cinque leghe distante da Marseglia, a vista del monte di *Sainte Baume*; dove non si permette a' peregrini di mangiar carne. Al tramontar del Sole fummo all'incontro Tolon, e vedevamo il Castello, e molte case di diporto. Navigammo quindi tutta la notte, e la mattina del Martedì 14. ci trovammo a fronte la villa d'Hyeres, e poi passammo fra le tre Isole del medesimo nome, e terra ferma. C'innoltrammo quindi lentamẽte, per esser cessato il vento; ma essendosi di nuovo mosso nel tramontar del Sole, andãmo bene avanti sino a due ore dopo mezza notte. Divenuto quindi più forte, fu d'uopo dar fondo vicino la Fortezza di Santa Margherita, per attender il nuovo giorno. E' questa situata in una Isola della Francia, picciola, però abbondante di vino.

Sopraggiunta la luce il Mercordì 15. ne ponemmo in cammino, costeggiando la terra, a veduta d'Antibò (terra di Francia, con un castello, e presidio), e

S.Lo-

S. Lorenzo,dove un fiume divide la Provenza dalla Savoja. Passammo poscia così vicino Nizza, che ella ben vedevasi sul piano al lido del mare, e serrata da buone mura; non meno che sopra l'alta, e straripevol rocca, la sua Fortezza; inespugnabile,e per Natura,e per arte. Demmo fondo dopo 180. miglia di cammino in Villafranca, dovendosi pagare per lo passo, il due per cento delle mercanzie, da qualunque nave, che vada, o venga da Ponente. Villafranca è una picciola terra, cinta di mura appiè d'alti monti, che non ha porto, ma una mal sicura spiaggia. Vien guardata da un Castello al lido del mare, e da un Forte,fabbricato nell'alto monte Alban; dove pone guernigione il Duca di Savoja.

Dopo aver desinato, e pagati i diritti, tornāmo in barca;e date le vele al vento, passammo a vista del Castelletto di San Spizio, e del Forte d'Oviezza, posti nell' alto del monte; ed appartenenti all'istesso Duca. Giugnemmo, con due ore di Sole,a Monaco;dove,posto piede a terra, andai sopra la piazza, per una strabocchevole strada, alla metà della quale si truova un picciol corpo di guardia. Arrivato alla porta superiore,trovai le altre

guardie, con un ponte levatojo, e fosso tagliato nel sasso. Quivi entrai per una gran porta, a vedere il palagio del Principe di Monaco. Si monta al medesimo per due spaziose scale di marmo, fatte in forma di mezzo circolo, che s'uniscono poi in una bella, e lūga loggia, dalla quale si passa agli appartamenti, e stanze; che in numero, magnificenza, ed arredi ponno servire a molti Principi insieme.

Monaco è un luogo fortissimo, su di una rocca, con innaccessibili mura da tutte le parti, e una sola porta, a cui, com'è detto, si monta per malagevol sentiero; è però picciola, e non ha che un sol Convento di Religiose di S. Teresa; perche il luogo è sterile, e non può sostentar Frati. Vi sono molti, e grossi cannoni, oltre i piccioli, tutti ben montati. La guernigione è di circa 900. soldati, pagati dal Rè di Francia. In Monaco si riscuote il diritto del due per cento solamente dalle navi, che tornano da Ponente; quando in Villafranca lo pagano tutte.

Il Giovedì 16. a buon'ora ne spingemmo avanti, lasciando a sinistra sul monte il Casale di Rocca-oscura, ed altri dell'istesso Principe (per dieci miglia di paese

ari-

arido); e cominciãmo a costeggiar terreno Genovese, che principia dalla Città di Ventimiglia; però in tutto il di non passammo S. Remo, Terra abbondevole di limoni, melaranci, ed olive.

Continuò la notte la medesima calma, onde ci trovammo il Venerdì 17. al far del giorno, à fronte del Casale del Cervo. Divenuto poi il vento contrario, bisognò andar bordeggiando sulla bellissima riviera di Genova; ove l'industriosa mano Genovese fa verdeggiare alberi fruttiferi sullo sterile terreno. Dopo mezzo dì il vento si fece favorevole, e ne menò molto avanti, a veduta sempre di bellissimi villaggi. Passata la Città d'Albenga, lasciammo anche indietro Finale, co' due Castelli, uno sul monte, e l'altro al lido del Mare, ove sta presidio Spagnuolo; e quindi la Città di Noli, ben grande, e con alte Torri, che appartẽgono alle case de' particolari Cittadini; e venimmo in fine a buon'ora in Savona, dove pernottammo. Questa Città, sebbene picciola, è serrata di mura; e tiene un borgo altrettanto grande, con case ugualmente ben fabbricate; oltre le deliziose casette di campagna all' intorno, con fruttiferi giardini, a dispet-

to quasi della natura. Le Chiese però di Savona sono assai belle, sì per la quantità de'marmi, come per l'architettura, e dipinture; spezialmente il Duomo. Il Castello sta sulla riva del Mare, ed è forte di tre ritirate; oltre più fortificazioni esteriori, e un profondissimo fosso, tagliato nella pietra viva. Il porto, benche picciolo, è sicuro, però malagevolmente vi si entra. Lontano cinque miglia dalla Città è una Immagine di nostra Donna, celebre per gl'infiniti miracoli. La sua Chiesa, oltre i Preti, e Religiosi, sostenta circa 700. orfani dell'uno, e l'altro sesso. E'rinomata anche Savona per gli fini vasi, che chiamano di porcellana, migliori di tutti gli altri, che si fanno nel Dominio Genovese. I Vescovi così di questa Città, come di Ventimiglia, e Albenga appena hanno mille scudi di rendita; imperocchè la giurisdizzione è ben limitata.

Presa una filuca il Sabato 18. mi partii a buon'ora da Savona; e passata la vicina Villa d'Arbisola, e quindi il delizioso verde di Arenzano, Cogoletto (discosto 17. miglia da Genova.) Vultri, ed altre bene ordinate Ville sulla riva, con bellissime casette di diporto, fino alla valle, e

fiume

fiume di Polsevera (i di cui monti non hanno che invidiare a' più leggiadri luoghi della riviera) giugnemmo finalmente in Genova prima di mezzo dì.

Genova è bagnata dal Mar mediterraneo dalla parte di Mezzo giorno in altezza di gr. 43. e 40. mi. Ella elevandosi a poco a poco sul colle, sembra a chi viene dal Mare un bel teatro. Le fabbriche sono molto arricchite di finissimi marmi, in tutto il suo circuito di cinque miglia; nè meno belle saranno col tempo, quelle, che alla giornata anderanno facendo i suoi ricchissimi Cittadini, nello spazio di 15. miglia, che abbraccia la muraglia, nuovamente fabbricata. Il male si è però, che le strade sono anguste, e tenebrose. Il suo porto ha più di un miglio di lunghezza, con un Fanale nella parte Occidentale, e valide fortificazioni; sotto la cui difesa stanno anche due Darsene, una per le galere; l'altra per le barche del vino. Nel 935. fu bruciata da' Saraceni, e tutti i Cittadini trucidati, o fatti schiavi, però venne poscia, cō più magnificenza, ristorata. Viene chiamata la *Superba*, perche i suoi nobili sono superbi, e intrattabili; tanto presumono di loro stessi, nel picciol do-

minio della loro Repubblica; che non si stende più di cento quaranta miglia in lunghezza sulla riva, da Levante a Ponente, e meno di dodici in larghezza.

Dopo il flagello delle bombe Francesi nel 1684. fabbricarono due piatte forme, e vi allogarono buona artiglieria, per tener lontani sì fatti fulmini, valevoli ad abbattere qualsivoglia superbia.

Le dame sono bellissime, e spiritose, se non che la favella, così tronca, le rende ridicolose. Gli uomini sono parchissimi, e inchinati al traffico, per mezzo del quale hanno accumulato immense ricchezze.

Il palagio del Doge è una delle più belle fabbriche, e spaziose d'Europa; però non è sì ornato di marmi, come le case de' particolari nobili. Da un gran cortile si monta, per una scala di pochi gradi, in una magnifica sala; fuori della quale si veggono le due tanto rinomate statue d'Andrea d'Oria, e di Gio: Andrea, liberatori della patria. Allato di questa sala sono molti appartamenti, co' loro particolari cortili, abbelliti di colonne di marmo. Mōtandosi poi due alte scale, si truovano gli appartamenti superiori; dove è la sala del gran Consiglio, per l'elezione

del

del Doge; e allato il Collegio per gli affari di governo, dove s'assembrano 27. Senatori, e Proccuratori (come mi dissero) vestiti di lungo, quasi come i Ministri Francesi; però i Proccuratori nō dan parere in tutti gli affari publici. Nel lato opposto sono gli appartamenti del Doge, capaci non che di lui, ma di qualsisia Principe assoluto.

Verso la sera andai fuori della Città, a vedere il palagio del Principe d'Oria, posto alla riva del mare. Così per la fabbrica, marmi, fontane, e giardini, come per le suppellettili, è degno d'esser veduto.

La Domenica 19. sentii messa in S. Domenico. La Chiesa è a tre navi, formate da colonne; e benche grande, non troppo ornata di marmi, come il chiostro.

S. Ambrogio de' PP. Gesuiti è fatta sul modello della Casa professa di Napoli; e tutta incrustata di fini marmi, e ben lavorati, con colonne ben grandi: non è però cosi grande, come la mentovata.

Il Duomo, o S. Lorenzo tiene un ben alto, e famoso frontispizio di marmi di diversi colori. La Chiesa è grande, a tre navi, formata da otto colonne di marmo; però non è sì ben'ornata, come S. Ambrogio. Desinai la mattina in ca-

fa di Gio: Agoftino Arpe, Confolo di Spagna, che mi trattò affai bene; e quindi paffai a vedere il palagio d'Eugenio Durazzo. Egli ha una famofa facciata, e dentro il cortile otto buone colonne. Per una fcala molto magnifica, che fi divide in due, fi monta a'capacissimi appartamenti, che fi veggono tutti ben'adorni di fini marmi, e dipinture. E in verità può dirfi, che i palagi de'particolari di Genova fono Regj.

Entrai pofcia in S.Carlo de'PP.Carmelitani Scalzi, a fentire il vefpro. La Chiefa è ad una nave, ed ha una buona Cuftodia di preziofi marmi, e gēme. Sopra tutto è degna da vederfi a finiftra la Cappella de'Franzoni, tutta coperta di marmo nero finiffimo; e in particolare 4. colonne dell'ifteffo, dodici mezzi bufti di bronzo, e un Crocififfo ben grande, che val 10. mila pezze. A deftra fi vede la Cappella de'Durazzi, anche bella; però non così ricca.

Nell'ufcir, che feci, vidi il Collegio di S.Girolamo (de'PP.Gefuiti) non ancor terminato. In vero egli è ragguardevole, per la copia de'marmi, e colonne, che ornano il frontifpizio, e foftengono i due corridoj, l'un fopra l'altro; e poffo dire d'aver

d'aver io numerato circa 84. grandi colonne di marmo, solamente nel Chiostro. La Chiesa è assai bene ornata; e la sala superiore, per le conclusioni, abbellita di buone dipinture.

La sera andai nel Teatro, a veder rappresentare il *Domizio*, che riuscì assai bene, per la bontà de' cantori. Il Teatro è piccolo, con quattro ordini solamente di palchetti; ed ogni ordine ne ha 18. Si pagava mezza pezza d'otto.

Il Lunedì 20. essendo andato in S. Ciro de' PP. Teatini, vidi certamente una bella Chiesa a tre ale, a volta, sostenute da sedici ben grandi colonne di marmo bianco. Le Cappelle sono dodici, sei per lato, ed hanno 24. colonne avanti, ed altrettante negli altari, di finissimo marmo di varj colori; oltre gli altri lavori della medesima pietra. La Custodia è preziosissima, bellissimo il Coro, ed assai più l'altar maggiore, per le quattro colonne di finissimo marmo nero. La volta poi, e la cupola, sono riccamente dorate, e con grande spesa dipinte. In fine non vi è Città al Mondo, che superi Genova nell'ornamento delle Chiese, per la comodità de' finissimi marmi, che non s'han da mendicar lontano.

Uscito

Uscito per la porta di S.Marta il Martedì 21. andai sulla montagna, per vedere *l'Albergo*; ch'è una delle opere più pietose, e magnifiche, che si truovino in Genova. Quivi giunto, conobbi, che i nobili Genovesi, quanto sono parchi con se stessi in vita; altrettanto sono liberali in morte verso le Chiese, di que'beni, che più non ponno ritenere. Diviene ciò manifesto dalla incredibile spesa, che per tal fabbrica, ha convenuto fare; imperocchè, per condurla a fine, oltre quello, che si è eretto di edificio, ha bisognato appianar precipizj, e tagliare la ineguälità della durissima rocca. Da due spaziose strade (dopo la prima porta) s'entra in un portico; ed indi, per due altre strade più magnifiche, si và al primo piano; dove si truovano 4. statue di stucco, de' benefattori del luogo, colle loro iscrizioni; lasciatene altrettãte nel mõtar delle scale. Dentro la Chiesa si truovano le mura coperte d'eccellenti marmi, con 8. statue in piedi, e un'altar maggiore cõ 7. colonne, ed una statua della Vergine, maestrevolmente scolpita. Prima d'entrare in Chiesa, si scorgono a destra più corridoj, e stãze, e'l giardino delle donne onorate, e donzelle, con buoni ornamenti; poiche

le

le donne condannate, e pentite, vivono ſeparatamente ſulla Chieſa, acciò non corrompano la mente delle vergini. Mi diſſe la Superiore, in menandomi a veder le ſtanze, che vi erano 650. donne.

Da dietro l'altar maggiore, e dal primo portico ſi può montare a varj appartamenti: uno de' giovani, un'altro de' vecchi, e un'altro de' fanciulli, dove ſono le ſtanze, in cui coſtoro faticano, per varie biſogne della caſa; e tutti queſti appartamenti, per l'eminenza del ſito, ſtanno uno dopo l'altro, come una proſpettiva di Teatro; e ſi gode molto in mirandogli dalle loggie.

Viene amminiſtrato il tutto, con grand'ordine, ed iconomia; ſoſtentandoſi, & educandoſi i fanciulli orfani, e poveri; e dandoſi dote alle vergini, che ſi maritano. V'erano allora in tutto 1300. perſone, tra maſchi, e femmine.

Paſſai quindi a veder l'Oſpedal grande, dove ſoſtentanſi da 400. infermi di ogni ſeſſo, con grande aſſiſtenza, e carità. Nel primo corridojo non v'ha altro di bello, che la lunghezza, e capacità: e quindi ſi ſaglie ad un'altro, uguale in grandezza (ch'è l'infermeria delle donne) con tre altre ſtanze, per le perſone nobili,

e fan-

e fanciulle. Entrandosi nel secondo corridojo, si truova una bellissima Cappella, e due lunghe volte, che si tagliano in croce; e un'altra ben capace, a destra della Cappella.

Essendo dì di Senato, vi andai; e vidi nell'estremità di una gran sala, una gran Ruota, con 28. sedie all'intorno, come la Ruota della Regia Camera di Napoli. La sedia del Doge stava alquanto più alta, sotto un baldacchino. Era egli vestito di rosso; e i sette Senatori, che gli stavano intorno (essẽdo gli altri in Villa) aveano una veste di damasco nero, con maniche larghe, e lunghe; una berretta come quella de' Preti, e al collo una gorgiera, o lattuga all'antica. Letto il memoriale, davano il lor parere, per bussola, tutti otto. Questo Doge s'elegge dal Corpo de'Senatori; e finiti i due anni del governo, vien licenziato da una persona a ciò deputata, colla formalità seguente: *Vostra Serenità ha finito il tempo del suo governo: Vostra Eccellenza si ritiri a sua casa.*

Prima di tornare a casa, sentii Messa in S. Matteo; picciola Chiesa a tre navi, formate da otto colonne, però ben'ornata.

La Parrocchia di S. Luca, benche picciola, con soli tre altari, è altresì bella, per

per le incrustature di marmo: la loggia poi de'banchi è un ridotto di mercanti, assai grande, nella cui fabbrica non vi è magnificenza.

Andai il Mercordì 22. a passeggiare nel giardino del Principe d'Oria; ed osservai una gran fontana, sulla quale si vede un Nettuno, tirato sopra una conca da tre cavalli marini, con molti puttini, che scherzano all'intorno. Il palagio è capacissimo, ed ha comunicazione, per un ponte di ferro, co'giardini superiori.

Passai quindi a vedere la Torre del Faro, nella quale di notte si accendono 33. lampane, per guida de'vascelli, ch'entrano in porto. Ella tiene 600. palmi d'altezza (per quel che mi disse il Custode) e una scala di 312. gradini, per la quale non potei salire in meno di mezza ora. Son poste le sue fondamenta su d'uno scoglio; e all'intorno, non meno che lungo la cortina, sono grossi cannoni.

Non avendo altra occupazione, andai dopo desinare in Nostra Signora delle Vigne. Questa è una Chiesa Collegiata, di tre navi a volta, sostenute da 20. colonne di marmo. Le Cappelle sono tutte belle, con due colonne per ciascheduna, e fine dipinture; però l'altar maggiore supera

ſupera ogni altro.

S. Franceſco de' Padri Conventuali è grande, a tre navi, ſeparate da colonne. Si veggono ſei buone Cappelle dal lato deſtro, perche quelle del ſiniſtro non ſono ancor finite.

Il Giovedì 23. andai a vedere S. Maria dell'Aſſunta, ò di Carignano; Chieſa collegiata, con dodici Canonici, un'Abate; e 18. Cappellani; fondata da Bandinello Sauli, e ridotta alla magnificenza, che oggidì ſi vede da Franceſco Maria Sauli Doge. E' ſituata ſopra un' alto monte, dal quale ſi ſcuopre tutta Genova, e i luoghi vicini. La Chieſa s'eleva ſopra quattro ſodi pilaſtri, che la rendono a tre navi. Nelle nicchie de' medeſimi ſono quattro famoſe ſtatue d'ottima ſcoltura. Le otto Cappelle ſi veggono ben'ornate di marmi, non meno che l'altar maggiore. Per una comoda ſcala, fatta dentro il muro, ſi ſaglie alla cupola, per la parte di ſuori; dove da tre differenti loggie, l'una ſopra l'altra, vedeſi tutta Genova.

Andai il Venerdì 24. nel monte di S. Giorgio, dove ſono le maggiori ricchezze di Genova. Nel primo piano è la Dogana; e nelle ſtanze ſuperiori ſi truova

va a destra l'antica sala, con circa quindici statue di Nobili Genovesi, benemeriti della patria, situate nelle mura. La sala nuova (dove alle volte s'assembrano sino a 400. interessati) è più spaziosa, e nelle sue mura si veggono sedici statue di un buon marmo, collocatevi in memoria di buoni Cittadini. Si passa da questa sala al luogo del magistrato; composto d'otto Senatori, i quali determinano le cause del banco, e delle gabelle della Città, assisi in alcune sedie, adorne di damasco cremesino.

Il Sabato 25. andai a vedere il palagio del Duca d'Oria. Al di fuori ha una bene intesa facciata di marmo; ed allato vaghi giardini, e due loggie, ornata ciascheduna di otto colonne. Per entrarsi al cortile, si monta per una scala, ch'ha del Regio; e dal cortile, per una non meno magnifica, che si divide in due, si và agli appartamenti superiori; di cui meglio è dirne nulla, che poco. Il cortile solamente è adorno di 20. grandi colonne; ed altre 22. sostengono le volte del secondo piano.

Poco lungi si vede il palagio di Brignole, di cui le volte inferiori sono sostenute da sedici colonne; le scale ornate

da

da ottime ſtatue, e le ſtanze di preziosi arredi.

La Domenica 26., eſſendo andato a ſentir Meſſa nell' Annunziata de' Padri di S. Franceſco, trovai certamente una bella Chieſa a tre navi, formate da cinque colonne ben grandi di fino marmo per lato. Le volte ſono ben dipinte, e dorate riccamente. Le Cappelle a ſiniſtra dell'altar maggiore, ſono tutte finite, e incruſtate di prezioſo marmo; l'altre però a deſtra non ſono terminate, come nè anche la facciata della Chieſa.

Nella ſtrada nuova non ſono caſe inferiori alle mentovate. Quella del Marcheſe Balbi (dove entrai il Lunedì 27.) ha venti colonne nel primo piano (donde s'entra a un giardino, pieno di fontane, ſtatue, ed altri ornamenti) altrettante nelle prime loggie del ſuperiore, e dodici altre nelle ſeconde. Le ſupellettili delle ſtanze ſono prezioſiſſime, non meno che le dipinture, e le ſtatue. Queſto ſolo argomento varrà per mille, che la fabbrica ſola del palagio ha coſtato centomila pezze. Nel libro di ragioni di queſto Marcheſe, vedemmo in una ſola partita, la ſomma di cinque milioni, tra'l debito, e'l credito. Non è pun-

punto inferiore al suddetto il palagio di Carlo Balbi, parente dello stesso Marchese.

Il Martedì 28. andai a vedere la Darsena delle galee, e delle tartane del vino. Sul principio si veggono le tartane, e più dentro le cinque galee della Republica, e l'une, e l'altre a coperto di tutti i venti.

Il Mercordì 29. feci passar le mie casse (di già venute da Cadiz per Mare) in una filuca Napoletana, per farle condurre in Napoli; avendo io determinato di fare il cammino per terra, a cagion del mal tempo, che durava da più giorni.

Il Giovedì 30. adunque presi in affitto un calesso per Milano, e disposto ciò che mi facea di mestieri, mi andai licenziando da alcuni amici.

CAPITOLO SESTO.

Si nota ciò, che si vide fino a Milano; e si descrive quella Città.

NOn avendo potuto partire il Venerdì ultimo, per affari di somma importanza; mi posi in cammino il Sabato primo di Novembre; e dopo aver passato più volte il fiume della *Polsevera*, e goduto della famosa riva di S. Pietro d'Are,

d'Arena; m'innoltrai per aridi monti, e giunsi la sera, dopo 20. miglia, a Taglio.

La Domenica 2. passai in Gavi, Terra di frontiera del Genovesato; e quindi andai a vedere Serravalle dello Stato di Milano, tre miglia discosto. Il luogo è molto picciolo, e tiene un Castello nella sommità del monte, con pochi soldati, ed artiglieria. La campagna all'intorno è amena, e ben coltivata. Tornai la sera in Gavi.

Il Lunedì 3. presi alquanto di cibo in Novi (Terra murata, con un Castello sul colle) e seguitando poscia il cammino, dopo due miglia entrai nello Stato di Milano, e venni a desinare in Tortona, a fine di 15. miglia. Questa Città, posta in un piano, è cinta di basse mura con fosso, ed ha un Castello sul monte, con buona guarnigione; però le sue case non son punto belle.

Fatte poscia dieci miglia, passai per Voghera, buona Terra, e due volte più grande, che Tortona; ed indi a quattro altre miglia pernottai nella pessima osteria di Purana.

A buon'ora partii il Martedì 4. per una strada assai fangosa, e dopo cinque miglia, passato il Pò in barca; e a fine d'al-

tret-

trettante il fiume Grevalu (anche in battello) mi fermai a desinare in Pavia; passato avendo sopra un ponte il Tesino, che la bagna.

Pavia è una forte Piazza, circondata da un largo fosso d'acqua, e da buone fortificazioni esteriori. Il Castello ha più sembianza di palagio, che di Fortezza: e dentro vi si vede una buona armeria, rinovata dal Signor Maestro di Campo D. Francesco di Cordova. La Città è ben popolata, ricca, & adorna di buoni palagi. Vanta la sua fondazione prima di Milano; e si pregia molto d'aver sostenuto, fra gli altri stretti assedj, quel memorabile, che Francesco primo Rè di Francia le pose nel 1525. E' anche illustre la sua Università, per avervi insegnato la Giurisprudenza Giasone, Baldo, e'l dottissimo Alciato. Il Convento de' Certosini è de' più celebrati d'Italia; nè senza gran ragione, per le ottime dipinture, che vi si veggono. Fatte dieci miglia dopo desinare, passai per Binasco, ed entrai, ancor per tempo, in Milano.

Milano, Città situata in elevazione di 45. gradi, si stima fabbricata da' Galli l'anno 395. dopo l'edificazion di Roma. Di circuito ha più d'otto miglia; in cui

ſono da 200. mila abitanti, compreſi i borghi. E' celebre per quattro coſe; cioè per la moltitudine del popolo; per la magnificenza del ſuo Duomo, che giammai non ſta ſenza fabbricatori; per l'imparegiabile Caſtello; e per la famoſa libraria, chiamata Ambroſiana, donatale dal Cardinal Federigo Borromeo Arcivescovo di Milano, e copioſa di ben 30. mila volumi. Per l'opportunità del ſito meritò ſin dalla ſua fondazione d'eſſer reſidenza di Principi, ed Imperadori; avendovi ſpezialmente abitato Nerva, Trajano, Adriano, Coſtanzio, Maſſimiano, Coſtantino, ed altri. Abbattuta la potenza del Romano Imperio, ſoggiacque, con tutta la Lombardia, o Gallia Ciſalpina alla crudeltà de'Goti, e Longobardi; quali vinti da Carlo Magno, rimaſe in potere degl'Imperadori d'Occidente, fino al 1162. che l'Imperador Federigo primo la uguagliò al ſuolo, e ſeminò di ſale. Reſtituita poſcia nell'antico ſuo ſplendore, ſtette, come feudo Imperiale, ſotto il dominio di più Principi. Finalmente ſcacciatine gli Sforzeſchi da'Franceſi; e queſti nell'aſſedio di Pavia ſconfitti da'Capitani di Carlo V. colla prigionia di Franceſco primo; il medeſimo Impe-

ra-

radore investi dello Stato Filippo II. Rè di Spagna suo figliuolo, a'cui successori oggidì felicemente ubbidisce.

La prima cosa, che facessi il Mercordì 5. fu di riverire il Signor D. Francesco Fernandez di Cordova, Gran Croce di Malta, e Maestro di Campo Generale dell'esercito di Milano, ben noto a tutto il Mondo per la somma prudenza, e valore mostrato in queste ultime guerre. M'accolse egli con molta amorevolezza, ricordevole della mia antica servitù, e nulla degenerando da' suoi nobilissimi maggiori.

Andai dopo desinare a vedere il Castello. Si entra al medesimo per due ponti, e passate tre porte, in una piazza d'armi molto spaziosa. Da questa entrandosi per un'altra porta (in mezzo alle due case forti de' Duchi di Milano) si truova un cortile, dove è la Cappella, e l'abitazione del Castellano: cioè la casa forte a destra entrando, che ha le finestre sulla piazza d'armi; perche quella a sinistra è occupata dalle munizioni, armeria, ed ospedale, ed ha le finestre verso le mura. Mi dissero essere state fatte, a bello studio, queste due case in tal sito, acciò non si scontrassero, nè meno con gli sguardi,

i due Duchi, che allora non erano troppo amici. Or questo Castello tiene sei baloardi (con dodici pezzi d'artiglieria per ciascheduno) e sei mezze lune; con un largo, e profondo fosso d'acqua. Nell'entrare si veggono due alte Torri, con muraglie di mattoni, larghe fino a 30. palmi, e vestite di pietra viva a punta di diamante. Sopra di esse, e sopra le mura delle cortine, che hanno l'istessa sodezza, sono grossissimi pezzi d'artiglieria. Questo Castello comunemente viene stimato il migliore, e più grande, e sicuro di tutte le Fortezze d'Europa; e la sua armeria, benche oggidì non tenga tante armi, almeno sta in opinione di potere armare tutta Italia. Dicono, che fusse fabbricato da Galeazzo Visconte, secondo Duca di tal nome, e poi ridotto in miglior forma da Carlo V. Imperadore. Egli è posto nella parte Occidentale di Milano, e la sua giurisdizione si stende per mezzo miglio all'intorno le contrade della Città; nelle quali non può entrare altro Tribunale, a prendere i delinquenti, senza licenza del Castellano.

La sera sentii una pessima Commedia nel Teatro; ch'è dentro il Palagio del Governadore, con cento palchetti, distribuiti

buiti in quattro ordini.

Il Giovedì 6. andai a visitare il Maestro di Campo Sig. D. Ferdinando Valdes, Castellano del suddetto Castello. Egli mi venne all'incontro, con molta cortesia; e introducendomi nella sua galleria, con termini molto obbliganti, espresse il gusto, che sentiva di vedermi, e conoscermi; e'l dispiacere di non avermi conosciuto in Napoli, mentre era Maestro di Campo Generale. Mi menò quindi seco in carrozza, a vedere in Palagio le cerimonie del Compleaños del Re nostro Signore, e i mobili del Signor Principe di Vaudemont Governadore. Passata la sala, e la prima anticamera, entrammo in un'altra, apparata di damasco, guernito di fràcie d'oro; e tutta adorna di specchi, con cornici d'argento, ed altre cose di cristallo. La seguente camera era coperta di velluto cremesino, coll'estremità adorne di rilievo d'oro; e vi era un letto d'apparenza, a guisa di padiglione, arricchito d'ogni intorno di rilevato ricamo d'oro, e nella sommità abbellito da alcune aquile, assai ben lavorate. In somma non potea essere nè più prezioso, nè più pomposo, anche se vi si fussero intessute gemme. Per la medesima camera

erano più tavole, coperte d'argento; e specchi, con cornici dell' istesso metallo.
Venuta l'ora della cerimonia; ordinò il Maestro di Campo a un suo Gentiluomo; che mi conducesse in carrozza nella Collegiata Reale *della Scala*; perche egli vi dovea venire insieme col Signor Governadore. Essendo io adunque in Chiesa, vidi venire il Principe in una carrozza a otto cavalli, e con lui il Signor Maestro di Campo generale D. Frãcesco de Cordua, e'l suddetto Sig. Castellano a sinistra. Seguivano altre due carrozze ad otto, ed una a sei per la Corte. Uscì il Preposito, co' Canonici, a riceverlo alla porta, coll'acqua benedetta; e poi l'accompagnarono fino all'altar maggiore, andando egli in una sedia scoperta, per esser podagroso. Vi furono tutti i Ministri Togati; e gli Officiali militari, non meno che i Cortigiani del Signor Principe, superbamente vestiti. I lacchè eziandio, e la guardia degli Svizzeri, portavano abiti nuovi; quai di velluto, e quai di panno verde, guernito d'oro. S'assise il Sig. Governadore, alla maniera de' Principi assoluti, dal corno del Vangelo, in una sedia, posta entro una cortina di damasco nel Presbiterio. Dirimpetto se-

deva il Preposito (che celebrava pontificalmente) tre gradi elevato dal suolo. In dieci altre sedie di velluto, con origlieri dell'istesso, e inginocchiatoj coperti di panno, sedea in primo luogo il Signor Maestro di Campo Cordua; e quindi, per ordine, il Sig. D. Ferdinando Valdes, il Sig. Marchese di Burgomayne Generale d'uomini d'arme, e Grande di Spagna; il Gran Cancelliere; ed altri Togati, e Soldati. Si diede al Governadore l'incenso, e a baciare il Vangelo, e la Pace; a gli altri solamente la Pace, ed incenso. In fine cantatosi il *Te Deum*, si fece una salva Reale.

Tornai coll'istessa carrozza in Palagio; ed entrando per la porta principale, (essendo l'altra volta entrato per quella del Teatro) vidi altri appartamenti, riccamente apparati d'arazzi, e di damasco. Il Signor Principe Governadore, fermatosi nell'ultima stanza, diede, con molta affabilità, congedo a tutti; lontano da quella gravità inflessibile, ch'altrove si sperimenta. Posti in carrozza, col Sig. Don Ferdinando, tornammo in Castello, e ne' suoi appartamenti; corrispondenti in vero alla sua gran nascita, per gli preziosi arazzi, argento ben lavorato, ricchissimi

ar-

armarj, e dipinture de' migliori Maestri de' secoli passati. Mi condusse egli in una camera (dopo la galleria) dove anticamente stava l'orologgio, e che avea le fineстre sulla piazza d'armi. Ella era molto luminosa, e bene apparata di damasco, e di preziose supellettili. Quivi stava imbandita la mensa, intorno la quale essendo assise nove persone (per nõ contarvisi una Dama) vennero copiose, ed esquisite vivande. Finito il desinare, impose egli a D. Francesco Ramirez, Commessario Generale della cavalleria, e Cavaliere d'amabili costumi, che mi conducesse in Palagio, a vedere la festa, poichè egli non vi potea venire. Giunti nell'anticamera, aspettammo lunga pezza, con una moltitudine di Ministri d'Astrea, e di Marte; e poi che furono venute le Dame, vedemmo uscir fuori il Signor Principe, tirato in una sedia a modo di carriola, e fermatosi nell' anticamera, dire: *Entriamo Signori*; cortesia giammai osservata da me in altri, ch'occupano simil posto. Entrammo adunque con lui in una camera, apparata di damaschi; nella quale erano le Dame sedute in fila, e a capo di esse la Signora Principessa Governadrice, in una sedia differente. Passò il Signor Principe

più

più avanti, nella ſtanza del letto, ſopra mentovata; ed ivi ſi trattenne in familiari diſcorſi con altre Dame, alle quali, ſiccome a noi, erano recati di quando in quando rinfreſchi. Di là ad un'ora paſſammo tutti ne' palchetti del Teatro; e quivi udimmo una ſinfonia di 50. ſtrumēti, diſpoſti, e nell'orcheſtra, e ſulla ſcena, in forma di mezzo circolo; e poi una ſerenata a quattro voci, intitolata: La confidenza della pietà: la quale non ſolo non corriſpoſe alla perfezione degli ſtrumenti; ma ne facèa a tutti deſiderar, che finiſſe toſto. Si diede intanto incredibil copia di varie ſorti di rinfreſchi, e coſe dolci. Tornai a caſa a 5. ore di notte, portato dall'iſteſſo Commeſſario Generale.

Il Venerdì 7. mi convitò a deſinar ſeco il Signor Maeſtro di Campo D. Franceſco Fernandez de Cordova, e trattommi ſplendidamente; però il miglior piatto fu quello della ſua amorevolezza, ed affabilità. Mi trattenni la notte in Caſtello, coll' ordinaria converſazione di più Cavalieri; a' quali generoſamente il Signor D. Ferdinando ſuol dare acque concie, cioccolate, e coſe dolci.

Avendo fatta conoſcenza, ſin dal 1687. in Vngheria, col General di battaglia

D.Francesco Culminero, y Gattinar, oggidì Governadore di Valenza del Pò, andai il Sabato 8. a visitarlo; ed egli ebbe gran piacere di vedermi dopo tanti anni. Questo Cavaliere in tutte le battaglie d'Ungheria (mentre io serviva da volontario) avea dato bastante saggio del suo valore; onde non dee recar maraviglia, che l'anno passato difendesse così bene Valenza, attaccata dall'esercito Francese.

Passai poi a vedere l'ospedal maggiore, fondato da Duchi di Milano, che può dirsi uno de' migliori d'Italia. Si truova al di fuori un superbo frontispizio; e dentro un gran cortile quadrato, con doppio ordine di colonne, che sostengono, così le superiori, come le inferiori volte; e sopra, e sotto sono molti corridoj per gl' Infermi, che allora erano sino ad 800. assai ben serviti; per tacer d'infiniti magazzini, e stanze per abitazione di coloro, che servono gli ammalati. Mi dissero che la rendita di questo spedale monta a 150.m. Filippi. Mezzo miglio lontano dalla Città, e propriamẽte fuori la porta Romana, si fabbricava un cimiterio, per sepellire que', che morivano nell'ospedale; e sino a quel giorno vi si erano spesi

200.

200. mila Filippi, così grande è l'opera. Andai la sera dal Signor Castellano, a passare il tempo in compagnia d'una nobile adunanza di Cavalieri.

La Domenica 9. fui a vedere il Lazaretto, per gli appestati; ch'è anche una gran fabbrica in quadro, lunga due buoni tiri di moschetto, con 300. e più camere all'intorno. Vi è un giardino nel mezzo, che s'affitta due mila Filippi l'anno.

Il Lunedì 10. il Signor Principe Governadore andò in Castello all'improviso; e si mise a desinare col Signor Castellano, in compagnia del Signor Mastro di Campo Cordova; onde, con tutto che mi avesse convitato dalla sera antecedente il Signor Castellano, lasciai d'andarvi.

Dopo Vespro venne a prendermi in carrozza Pietro Paolo Carvaggio, Lettor di Matematica, per farmi vedere la Città. Dopo aver alquanto passeggiato, fummo nella piazza de' mercanti, e nelle scuole palatine, che dicono essere state fondate dalle Regine Longobarde; e quivi fecemi vedere la Cattedra, ove lesse Santo Agostino. Entrammo poi ivi dirimpetto nel Collegio de' nobili Dottori Milanesi; ch'è una buonissima fabbri-

ca

ca, fondata da un Pontefice della famiglia Medici. Non sono ricevuti nel suddetto Collegio, che nobili; a'quali si commettono in prima istanza le cause civili da' Ministri superiori.

Il Martedì 11. dopo aver tenuto consiglio secreto il Signor Governadore, col Maestro di Campo Generale, ed altri Ministri, ed officiali; passò ad assistere alla Messa, e Sermone nel Duomo; dove venne anche il Cardinal Arcivescovo, per esser l'ultimo dì della Novena di S. Carlo. Sedea dentro una cortina nel presbiterio, nel corno della pistola; e la Signora Principessa sopra un palchetto. I Ministri non aveano sedie, come nella Cappella Reale, ma banchi coperti di damasco, con origlieri per inginocchiarsi. La predica, e musica fu ottima. Questa Chiesa per la sua ampiezza (essendo lunga ducento gombiti, e 130. larga) nobiltà di marmi, eccellenza di statue, e sontuosità d'altri ornamenti, vien riputata l'ottavo miracolo del Mondo; benche ella non sia ancor compiuta, da tanti anni, nè vi sia speranza di terminarsi così tosto; con tutta la gran rendita, lasciata da un tale per la sua fabbrica. Ella è a cinque navi, formate da pilastri ben lavo-

rati di marmo, che sostengono l'altissime volte, e che uniti a quelli dell'altar maggiore sono in tutto settanta. Tutto l'edificio dentro, e fuori, e sino al tetto è adorno di bellissime statue di mezzo busto, ed altre artificiose scolture di marmo: or pensate quai siano gli altari, e cappelle, particolarmente l'altar maggiore; dove è una ricca custodia d'argento. Generalmente le Chiese di Milano sono ben servite, non ostante la loro moltitudine; poiche mi dissero, esservi undici Chiese collegiate, settant'uno Parrocchie, e settanta quattro Conventi di Monaci, Frati, e Suore, oltre gli ospedali.

Verso la sera, sceso nell'inferiore Chiesa del Duomo, venerai il Corpo di S. Carlo, ch'era riposto in una cassa di Cristallo, con cornice d'argento, e coperta d'un altra di bronzo dorato, ed argento: dentro era ornata riccamente d'oro. Di là me n'andai alla solita conversazione del Castello, per licenziarmi dal Sig. Castellano, e dagli altri Cavalieri amici.

CA-

CAPITOLO SETTIMO.

Si continua il viaggio fino alla Città di Bologna.

PArtii in una carrozza, che dovea passare a Bologna, il Mercordì 12. pagando una doppia; e fatte dieci miglia con gran neve, desinai nel Castello di Melegnano; donde dopo altrettanto cammino, rimasi in Lodi, Città Vescovale, bagnata dal fiume Adda, e difesa da un buon Castello.

Ben per tempo il Giovedì 13. postomi in carrozza, feci dieci miglia, per paese ben coltivato, e strada fangosa, fino a Casale, dove desinai; e poi fattene altre dieci venni in Piacenza, passando quivi da presso il fiume Pò in barca.

La Città di Piacenza è posta in piano, ed avrà da cinque miglia di circuito. Le sue case, e strade sono ottime, però con pochi abitanti. Nella piazza si veggono due statue equestri di bronzo, maestrevolmente lavorate; l'una d'Alessandro Farnese, l'altra di Ranuccio suo figliuolo.

La mattina del Venerdì 14. andai a vedere

dere il palagio, ove dimora il Duca di Parma, quando viene in questa sua Città. Egli è magnifico, così per la fabbrica, come per gli arredi; e particolarmente nell' appartamento del Principe sono quattro camere, coperte di raso lavorato; e l'ultima di broccato d'oro, con un ricchissimo letto. L'appartamento inferiore è apparato di buoni arazzi; e'l teatro vicino non può desiderarsi migliore. La Chiesa Vescovale è a tre navi, con altari assai convenevoli.

Tardi mi partij da Piacenza, e fatte 15. miglia, per una strada ben lastricata, in mezzo a campagne amene, e ben coltivate, mi fermai nell'osteria di Grattarolo; non potendosi guadare il fiume Stiron, gonfio per l'acque cadute la notte antecedente.

A buon'ora partitomi il Sabato 15. passai per la Città del Borgo; e dopo 15. miglia, giunto al fiume Taro, vi trovai tanta quantità di calessi, e carrozze, che bisognò star quattr'ore aspettãdo, per passare le due braccia del medesimo fiume; benche vi fussero due barche, in cui si pagava un testone Romano per persona. Fatte altre 5. m. giugnemmo tardi in Parma; ove non sariamo entrati, se il Signor

Duca (ch'era ſtato ſino al fiume) per ſua bontà,non aveſſe dato ordine, che ne ſi apriſſe la porta,di già ſerrata.

Parma è ſituata in latitudine di 44.gr. e 20.m.in una pianura,ſulla via Flaminia; e vogliono, che goda di sì ottimo Cielo, che ſiano giunti alcuni ſuoi Cittadini ſino all'età di 120.e 130. anni. Le ſue fabbriche ſono magnifiche, le Chieſe bene ornate, e le ſtrade ſpazioſe; particolarmente quella, detta del Verze. Avrà quattro miglia di circuito, e vi paſſa per mezzo il fiume Parma; onde ebbe il nome. Il Palagio Ducale è ben grande, e capace di più Principi, con buoni appartamenti ornati di fine dipinture,e d'ogni ſorte di ricca ſupellettile.

La Domenica 16.ſentii meſſa nel Duomo; ch'è a tre navi a volta, ſopra alti pilaſtri, però ſenza molto ornamento. Il Colleggio è delle più belle fabbriche,che ſi poſſan vedere,così al di dentro,come al di fuori; donde ſta tutto dipinto, a ſimiglianza de'palagi, che gli ſtannno a fronte. Vi ſono ſtanze ſufficienti per 260.Colleggiali nobili, e per gli loro lettori, miniſtri, e ſervi. Vi ſono anche due teatri (uno picciolo,e un altro grande)aſſai ben dipinti; non meno, che la gran ſala per

gli

gli efercizj cavallerefchi. Il Teatro pubblico non è molto magnifico, nè de' migliori d'Italia; effendo egli picciolo, e con foli cinque ordini di palchetti.

Ne partimmo tardi da Parma, e paffato dopo cinque miglia un ponte (dove fi pagano dieci foldi per lo paffo) entrammo nel Modanefe; per dove, paffate dieci miglia di campagne ben coltivate, fparfe di cafe di delizia, giugnemmo in Reggio. Quefta Città fù fondata nella via Emilia da Lepido Triumviro, il quale vi fece lunga refidenza. Ella è celebre per la fua gran fiera; per le buone Chiefe, e ftrade; e per gli palagi, che l'ornano, e fra gli altri quello di Profpero Scarufio, avãti al quale fi veggono due belliffime ftatue d'Ercole, e di Lepido, che potrebbono riporfi in qualfivoglia galleria Regale. La Chiefa della Madre Santiffima di Reggio, detta de' Padri fervi (innanzi alla quale fi fa la mentovata fieta) è a tre navi, di buona architettura, con belliffimi altari; particolarmente quello della Madre Santiffima, ch'è affai ben lavorato di marmo, ed ornato d'argento.

Il Lunedì 17. fatte nove miglia, rimanemmo impediti dal fiume della Secchia, foverchio gonfio, per la pioggia caduta

la notte;onde attendemmo finche si componesse la barca, nella quale poi passammo, mediante due giulj per persona. Passate quindi sei miglia pervenimmo a buon'ora in Modena; dove si rimase l'Abate D. Pietro Mogelli, che veniva meco in carrozza. Modena è situata in latitudine di 44. gradi nella via Emilia, che da Rimini si stendea a Piacenza; e la sua campagna è paludosa, perche da Oriente ha il fiume Panaro, e da Occidente la Secchia. Ella è sede de' Principi della famiglia d'Este; sotto il cui felice governo gode la quiete, che per l'addietro, e dopo la morte di Cesare,non ebbe per lungo spazio; a cagion dell'ambizione di particolari Cittadini Romani. E' cinta di buone mura,e difesa da una gran Fortezza, fabbricata alla moderna. Il suo circuito sarà di tre in quattro miglia; però così nelle case, come nelle strettissime strade, non si vede cosa ragguardevole, anzi non altro che sporchizie. Ha una torre altissima nel mezzo, fabbricata di marmi rustici, onde può farsi argomento della grande antichità della Città.

Del Palagio Ducale non è ancor finito altro, che il braccio sinistro;ma con tutto ciò non lascia d'esser maestoso. Si entra

da

da ſotto un' alta torre in un cortile, circondato da groſſe colonne; & indi paſſandoſi a un'altro più picciolo, ſi truova una ſpazioſa ſcala, ornata, dal baſſo ſino all'alto, di buone colonne di marmo; a capo della quale ſi vede un gran ſalone, da cui ſi entra agli appartamenti del Duca.

Il Martedì 18. ben mattino poſtomi in carrozza, paſſai dopo tre miglia il fiume Panaro in barca(pagando un giulio), e dopo altre tre miglia, entrai nel territorio di Bologna, giungendo in Caſtel Franco; luogo conſiſtente in una lunga ſtrada di buone botteghe: vi è però una Fortezza da preſſo, bene inteſa, con guernigione Pontificia. Fatte poi quattro altre miglia, deſinai nell' Oſteria di Samoggia, dove è la poſta; e a fine di dieci altre di paeſe coltivato, e ſparſo di belle caſette, giunſi a buon'ora in Bologna, ed albergai nell'Oſteria del Pellegrino. Quivi avendo trovato il Procaccio di Firenze, che dovea partire la mattina ſeguente, determinai d'andarmene col medeſimo, e intanto la ſera fui a ſentir la commedia.

Bologna è ſituata nella medeſima latitudine di 44. gradi, e nella via Emilia, come Modena. Ella è antichiſſima,

ma,e oltre acciò nobilitata per la dignità Arcivescovale,e resideza del legato Apostolico; nõ men che celebre per gli studj, per la bellezza, amenità, ricchezza, ed ampiezza,e numero d'abitanti, che giunge a 80. mila. Gli edificj sono de' migliori d'Italia,e tutti adorni di vaghi portici, per mezzo de' quali si può camminar sempre al coperto. Maravigliosa soprammodo è la Torre, detta degli Asinelli,si per la sua architettura curva,come per la straordinaria altezza. Taccio del rimanente, per averne ragionato abbastanza nel primo volume de' miei viaggi per Europa.

CAPITOLO OTTAVO.

Si nota ciò che si vide sino a Firenze,colla descrizione di quella Città.

A Buon'ora il Mercordì 19. mi posi in cammino,col corriere; e dopo aver fatte sedici miglia fra gli Appennini (la di cui asprezza non impedisce i contadini, sicche non vi seminino di molte biade) rimanemmo a desinare in Lujano. Quindi continuando il cammino,con un rigoroso, e freddo vento, che m'ebbe a

but-

buttar giù più volte da cavallo, entrammo nello Stato del Gran Duca; diviso da quello del Papa, per mezzo d'un ruscello, vicino il casale di Filicaja. Mostrammo la fede della sanità (che infallibilmente bisogna recare da Bologna) in Pietramala; e in fine a due ore di notte, entrammo in Firenzuola, dopo 14. miglia di strada.

Due ore prima di giorno ne partimmo il Giovedì 20. con un vento impetuosissimo, e freddo; e con molta fatica andammo montando le sei miglia, che sono fino alla sommità dell'altissimo monte Giogo (che mi parve la Reggia d'Eolo); per lo quale di spazio in spazio si veggono casette di cōtadini, che menano vita silvestre. Scendemmo poscia per altre sei miglia fino a S. Pietro a Seve; casale guardato da un Forte: e rimanemmo a desinare nell' Osteria del Ponte, dove fummo ben trattati. Facemmo quindi sei miglia per buona strada (poiche da Bologna a Firenze, è tutta lastricata di selci) e poscia, passato un miglio di salita, e cinque di scesa, giugnemmo alle porte di Firenze; dove fur visitate rigorosamente le mie valige, e sequestrate l'armi, prima di pagar il giulio della permissione, ed entrata.

Firenze è così bella, vaga, e ben fabbricata, che a parer d'un sì gran Principe, come fu Carlo V. dovrebbesi ella mostrare solamente ne' dì festivi; poiche nella spaziosità delle strade, magnificenza di palagi, ornamento di famose Chiese, vaghezza di edificj pubblici, piazze, fontane, e pellegrine statue, supera le più belle Città d'Italia. Ella è in elevazione di gr. 43. e 20. m. posta in un piano, circondato da mōti; e dicesi fondata da' soldati di Silla nel 645. dopo l'edificazion di Roma. I Triumviri la fecero Colonia: e, dopo la caduta dell'Imperio, e'l dominio de' Longobardi, divenuta Repubblica Imperiale, tale si mantenne fino al 1530. in cui le fu d'uopo piegare il capo all'autorità di Carlo V. il quale creò Alessandro de' Medici primo Duca di Firenze. Il suo circuito di presente sarà cinque miglia, fornito di buone mura. con fossi, difeso da un forte Castello, ed abitato da presso a 100. mila persone.

Andai il Venerdì 21. nella Chiesa Collegiata di S. Lorenzo, la quale da 14. colonne vien divisa in tre navi. Si vede quivi la Cappella Ducale (fōdata da Ferdinando III.) della cui magnificenza, e struttura meglio è dirne nulla, che poco.

Di

Di sei tombe solamente, che denno esservi allogate, da novanta anni non ne sono compiute, che quattro; con tanto studio, e maestria sono lavorate le preziose pietre orientali, che le compongono: donde può farsi argomento del rimanente della Cappella. Evvene un'altra, dove son sepelliti gli altri soggetti della famiglia; e in essa si veggono sei statue, fatte per mano del divino Michelagnolo Buonarota, e tre altre de' suoi migliori discepoli.

Il Duomo è ornato al di fuori d'un bel frontispizio di marmo di varj colori, e di una altissima Torre quadrata. Al di dentro è a tre navi, formate da quattro pilastri, incrustati di marmo. Da per tutto si veggono bellissime statue, ma le migliori sono un'Adamo, ed Eva, un Cristo, e un Padre eterno, (opera di Baccio Bandinelli Firẽtino) poste nel Coro, e nell'altar maggiore. Questo Coro è ottagono, circondato da colonnette, ed altri artifiziosi lavori di marmo. Dirimpetto si può vedere la Chiesa di S.Giovanni, fatta in forma di cupola rotonda, cõ tre porte di bronzo d'ammirabil manifattura; sopra le quali sono nove statue (tre per cadauna) sei di bron-

zo

zo, e tre di marmo, belliſſime. Dentro queſta Chieſa ſono i ſepolcri d'alcuni Pontefici Firentini, e famoſe ſtatue. Nel ritorno paſſai per lo mercato nuovo; dove, ſotto una bella loggia, ſoſtenuta da 20. colonne di marmo, ſogliono paſſeggiare i nobili.

Dopo deſinare andai nella piazza, a vedere la ſtatua equeſtre di Coſimo de Medici, tutta di bronzo, maraviglioſamente lavorato; poi la fontana del Gigante, con dodici ſtatue di bronzo all'intorno, ed una nel mezzo, di ſmiſurata grandezza. Avanti la porta del palagio vecchio, che era già la caſa del Comune della Repubblica di Firenze, ſono due grādi ſtatue; una delle quali d'ammirabil maeſtria, vien detta d'Ercole. Dentro ſi truova un cortile, con nove colonne, che ſoſtengono un'altiſſima Torre; nella ſala ſuperiore ſedici buone ſtatue di marmo, e ſei quadri ben grandi, in cui ſtà dipinta da maeſtra mano la conquiſta di Siena, Piſa, ed altre Città dello Stato. A fronte di queſto palagio ne ſtà un'altro, per abitazione delle guardie del Gran Duca; e nel ſuo portico ſono due belle ſtatue di bronzo, e una di marmo.

Benche aveſſi vedute due altre volte
la

la galleria delGrã Duca,volli nondimeno tornarvi la terza. Consiste ella in due braccia di edificio, non dispregievole, sul fiume Arno (che passa per mezzo la Città): in uno delle quali lavorano insigni artefici, & avvi l'armeria; e nell'altro si conservano le cose pellegrine di esso Duca; amendue ornate di lunghe fila di ottime statue di bronzo,e di marmo. Nella prima stanza si veggono i ritratti de' Pittori più celebri, fatti di lor mano: nella seguente diversi vasi di porcellana finissima della Cina, con bellissimo ordine collocati; e nel mezzo una tavola di pietra paragone, con dilicatissimi lavori di fiori, uccelli, e cose simili di altre pietre incastrate. In un luogo a sinistra, quando si vien dalla Piazza, si mostrano tredici armarj, pieni d'argento lavorato eccellentemente; uno di vasi,e piatti d'oro; un'altro con un'avantialtare d'oro, e d'argento, che, per adempire un voto, fece fare Cosmo II. ponendovi diamanti, rubini, ed altre pietre preziose. Si vedono in un'altro varj arnesi da cavallo, coperti tutti di pietre preziose: in un simile stà una sedia,guernita di gioje, dove il dì di S. Giovanni siede in pubblico il Gran Duca,a ricevere omaggio da' suoi

vaſſalli; e negli altri, dove vaſi d'oro, ò d'argento, con lavori pellegrini; e dove altre rarità d'ineſtimabil valore. In un' altra camera mi fecero vedere una cuſtodia, e un'avanti-altare, maraviglioſamente ornato di gemme Orientali, che denno ſervire alla Cappella di ſopra mentovata. In un'altra ſtanza erano più bronzi antichi, e rarità portate dall'Indie; una colonna, e una tavola d'alabaſtro molto traſparenti; un lampiere d'ambra, donato dal Duca di Saſſonia; un ritratto a moſaico, & altre coſe di gran pregio.

Preſſo queſta ſtanza è l'armeria, diviſa in quattro ſeparazioni. Nella prima ſono veſti, ed armi bianche; nelle due ſeguenti armi da fuoco, e bianche, di gran maeſtria, e l'oſſame in piedi d'una cavalla, di cui ſi moſtrano i crini lunghi quattro braccia. Nell'ultima ſono arneſi, ſelle, ed armi Turcheſche, con lavori d'oro, e d'argento, e pietre prezioſe.

Nella ſtanza maggiore vedeſi la tanto rinomata ſtatua di Venere (detta de'Medici) fatta già in Grecia, come ſi giudica, da ben 2300. anni; e preſſo la medeſima altre cinque inſigni ſtatue. Oltreacciò uno ſcrigno, adorno di gemme; un quadro di notte, fatto da un'Ollandeſe,

in cui stà dipinta una donna, con una candela accesa nelle mani, da cui prende tal lume, ch'è uno stupore; un'altro quadro di Mosaico, fatto poco tempo prima da un Francese; una testa ben grande di un sol pezzo di pietra turchina; ed altre infinite cose, degne di somma considerazione, che per esser brieve tralascio: e di più la forma del pellegrino diamante del Gran Duca, che pesa 552. grani.

Passato nell'altra stanza, vidi famosissime dipinture, una tavola di lapis-lazuli, con lavori d'altre pietre; uno scrigno fatto in Alemagna, con maravigliose dipinture sopra lapislazuli, rappresentanti tutte le istorie del Testamento vecchio, e nuovo; e dentro vi stan riposti singolari lavori di cera, ed ambra bianca, e gialla.

In una dell'altre due camere si vedono quadri di gran pregio, e uno scrigno fatto di legni Orientali; un tavolino di diaspro, con molte pietre preziose incastrate; e più sedie ricamate venute da Persia. Nell' altra sono mappamondi, sfere, ed altri istrumenti matematici; una calamita di gran bontà, e un gran pezzo di legno aloe. Le pietre Orientali destinate a simili lavori, si veggono giù in una gran stanza; dove sono anche pelli di

Ele-

Elefanti, & animali singolari. La sera fui all'opera in musica; e vidi porsi in sedia il Cardinale, il Principe, e la Principessa.

Passai il Sabato 22. per un ponte di pietra, a vedere il palagio del Gran Duca, situato dall'altra riva dell'Arno. Nel cortile si vede una bella fontana: a capo della scala a destra si truovano gli appartamenti della Principessa, con belle statue sull'entrare; a sinistra quelli del G. Duca (anche con statue) nella cui seconda sala, da una parte si va alle di lui stanze, apparate di velluto chermisi, con frangie d'oro; e dall'altra a quelle del Principe, coperte d'arazzi. Andai poscia al giardino, ch'è ben grãde; e dalla parte sinistra trovai belle fontane, quadri di mirti graziosamente tagliati; e un vivajo, con una gran statua nel mezzo della Dea Cerere. A destra erano boschetti, e sulla falda del colle una fontana, appellata l'Isola; nella quale sono bellissime statue, e da presso stãze, cõ varj animali, ed uccelli rinchiusi.

Andai quindi nella Chiesa di S. Michele, la quale è un'edificio quadrato fortissimo, ed altissimo, tutto di marmo. Dentro vi si veggono 14. bellissime statue qual di bronzo, e qual di marmo, e quat-

quattro bene ornati altari. In tornando a casa incontrai un Fiorentino, il quale non avea, che un dito per mano; e mi disse, che due suoi fratelli erano nati col medesimo difetto; anzi uno, avea due dita per piede.

La Domenica 23. vidi la famosa libraria del G. Duca, che si conserva in una gran sala del Monistero di S. Lorenzo. Sulla porta si scorge una maravigliosa facciata, fatta colla direzione del famoso Statuario Buonarota. Il pregio maggiore della libraria consiste in tre mila, e più manuscritti in varie lingue; e fra gli altri, mi dissero, esservi una Bibbia in Ebraico, che gli Ebrei di Livorno avriano voluto pagare 70. mila scudi, per riaverla dal G. Duca, che l'ha loro tolta. Tal prezioso tesoro di manuscritti fu raccolto da Clemente VII. Pontefice della famiglia Medici, riuscendogli d'averne moltissimi della Biblioteca di Costantinopoli.

CAPITOLO NONO.

Si nota ciò che si vide sino a Roma.

AVendo preso un calesso, sino a Roma, per lo prezzo di dodici piastre, m'ac-

m'accompagnai col procaccio, che partì la ſteſſa Domenica, prima di mezzodì. Andammo ſempre per monti, e colli, ſterili di lor natura, ma renduti fecondi dall'induſtria Fiorentina, che fa capitale fin degli eſcrementi, per ſervirſene ſul terreno. Paſſato il Caſtello di Barberino, dove in rimembranza di loro origine, tengono un podere i Signori Barberini di Roma; e fatte in tutto il dì 21. miglia, pernottammo in Poggi bonzi, Terra murata.

Con cinque ore di notte ne partimmo il Lunedì 24. e fatte 14. miglia, al far del giorno fummo in Siena. Queſta antichiſſima Città è più lunga, che larga, e poſta in pendente; però con pochi, benche buoni edificj; eſſendo per la terza parte piena di orti, e vigne. Ella è abitata da una coſpicua nobiltà, che in ogni tempo ha dato Cardinali, e talora Pontefici alla Chieſa. Il Duomo è coperto al di fuori tutto di marmi neri, e bianchi, con molte ſtatue, ed intagli. Entrandoſi per le ſue porte ſi veggono tre belle, e ſpazioſe navi, formate da 30. e più pilieri, incruſtati di marmo bianco, e nero. Il pergamo è ſoſtenuto da dodici colonne, e tutto dilicatamente lavorato all'intor-

no

no di figure, che non invidiano punto le altre belle statue, che sono per la Chiesa. Il Battisterio è nella vaga Cappella di S. Gio: Battista, attaccata alla stessa Chiesa. All'incontro di questa sono i palagi del Principe, e dell'Arcivescovo; e nella Piazza quello del Senato, con un' altissima Torre, e una buona fontana. Facemmo 18. miglia dopo desinare, per paese ben coltivato, benche non sia piano; per dove incontravamo bellissime contadine, con gran cappelli di paglia in testa. Rimanemmo la notte nel Castello di Turrineri, nell' osteria della posta.

Il Martedì 25. due ore prima di giorno postici in cammino, non facemmo altro, che salire, e scender montagne, con pioggia, e nebbia; e venimmo dopo 18. miglia nella osteria di Redicofani, detta così dal Casale dell'istesso nome. Con ugual pioggia scendemmo dalla sommità di sì alto monte, per sei miglia, fino alla valle, e fiume Riego; che passammo otto volte, non senza pericolo, per la piena dell'acque. Nel fiume Centino, poco più avanti, termina la giurisdizione del Gran Duca; onde venimmo a pernottare in Acquapendente,

prima Città dello Stato Ecclesiastico, dopo 14. miglia di strada.

Il Mercordì 26. fatte nove miglia, desinammo nella terra di Bolsena, non essendosi potuto andar più avanti, a cagion del freddo, e della neve, che cadea. E' posto questo luogo allato a un gran lago, che tiene dentro due Isole. Passati poscia per la Città di Montefiascone, a capo di 18. altre miglia, pernottammo in quella di Viterbo, che ha tre miglia di circuito. Mōtammo prima cinque miglia di montagna gelata, il Giovedì 27., e dopo altrettante giugnemmo, tutti intirizziti, a desinare in Ronciglione; buona terra, posta sulle balze d'un monte. Facemmo poscia 15. miglia, e ne rimanemmo la sera nell'Osteria di Baccareo, mal passaggio agli stranieri; e'l Venerdì 28. passate 15. miglia, giugnemmo in Roma.

Roma Regina delle Città, e capo del Mondo, è posta nel Lazio, in elevazione di gr. 41. e 40. m; benche il Borgo Vaticano stia in Toscana: e vien bagnata dal fiume Tevere, che vi entra da Settentrione, e se n'esce da Mezzo dì, correndo verso Ostia. Si crede fondata, e così appellata da Romolo, figlio di Rea Silvia, discendente da Enea, circa la fine della festa

Olim-

Olimpiade,753.anni prima del nascimento di Giesù Cristo. Cinse egli primamente di mura, il solo monte Palatino, e quindi vi si aggiunse il Capitolino; e in fine ne' secoli appresso s'ingrandì a tal segno, che in tempo dell' Imperadore Aureliano ella avea da tredici miglia di circuito. Augusto la divise in quattordici regioni, o rioni, come di presente chiamansi. Ma che sto io di Roma a far parola, quando ella medesima, colle sue imprese,essi tanto al Mondo renduta gloriosa, e immortale; che oggimai non merita d'essere appellato uomo, chi della di lei buona, ed avversa fortuna non ha conoscenza. Basterà dir solamente, che benche non sia nel suo antico splendore, le medesime rovine nondimeno ne rendono testimonianza; e i moderni edificj altresì non son tali, per cui non si debba anteporre ad ogni altra più famosa Cittade. E in vero dove mai trovar si potranno le magnifiche Chiese,i sontuosi palagi,le spaziose strade,i deliziosi giardini,le amene fontane?anzi le maravigliose opere, e de' pennelli, e degli scalpelli migliori, che mai stati sieno? La Corte podee dirsi maestra di tutte l'altre d'Euroi pa; e'l più bel Teàtro, dove colei, che il

volgo appella Fortuna, faccia conoscer le sue vicende. In una parola dirò tutte le sue glorie: ella è sede del vero, e legittimo successor di Pietro; cioè a dire ella è oggidì capo del Mondo, non meno di quello, ch'era ne'secoli trasandati; imperocchè non è punto da estimarsi minor gloria; anzi di gran lunga maggiore, il reggere la parte spirituale, e più nobile degli uomini, che il dominare i corpi colla forza dell'armi.

CAPITOLO ULTIMO.

Si termina il Giro del Mondo in Napoli, e si dice alcuna cosa di lei.

PReso congedo dall' Avvocato Giuseppe Lucini, dal quale era stato ospiziato; mi posi a buon'ora in calesso il Sabato 29; e fatte venti miglia, rimasi in Velletri; Città bislunga, ed aperta, posta sopra un monte. Le sue case, e le strade sono assai comode; e bellissima oltremodo la fontana, posta nella Piazza, colla statua di bronzo del Pontefice. La mattina della Domenica 30. demmo alla porta un giulio per valige; e fatte 14. miglia, rimanemmo a desinare in Sermoneta;

neta; Terra del Duca dell'istesso nome, posta sulla sommità d'un monte, dove bisognò pagare un'altra volta il passo. Facemmo poscia tredici miglia di cattiva strada, e venimmo a pernottare in Piperno; terra mal murata, sulle balze d'un monte: e pure ne' secoli passati ebbe guerra con Roma.

Andammo a desinare il Lunedì primo di Decembre, dopo 15. miglia, in Terracina; ultima Città dello stato Ecclesiastico, cinta d'antiche mura, e posta sulle falde d'un monte. Passate altre dieci miglia, ci fermammo la notte nella Città di Fondi del Regno di Napoli. Ella è celebre, per esservi nato Soterio Papa, per l'eccidio fattovi da Barbarossa nel 1534. e per la sua antichità; poiche nel 421. dalla fondazion di Roma, godea dell'amicizia de' Romani. Narrano, che ne' tempi della Regina Giovanna II. vi dimorò, per poco tempo, Clemente VII. Antipapa.

Nicolos. in suo Hercule par. 3. pag. 100.

A buon'ora postici in istrada il Martedì 2. giugnemmo prima di mezzo dì in Mola di Gaeta, conosciuta dagli antichi sotto nome di *Formiæ*. Dopo desinare passamo in iscafa il fiume Garigliano, e fatte 18. miglia, rimanemmo in S. Agata di Sessa. Prima di passare questo fiume,

ſi vedono le reliquie d'un'antichiſſimo Teatro, e di altri edificj, abbattuti dal tempo; e poco lungi un lunghiſſimo aquidotto, ch'era forſe dell'antica Minturno.

Quattr'ore prima di giorno ci ponẽmo in cãmino il Mercordì 3. con lume di fiaccole; onde venimmo a deſinare nella Città di Capua, preſſo il fiume Vulturno, le di cui rive ſono cõgiunte da un bel ponte di pietra. Ella è cinta di buone mura, e difeſa da un Caſtello. Credono alcuni, che ſia ſtata fondata da Capi Silvio Re d'Alba, ed altri dagli Oſci, da'quali fu detta Oſca. Per aver accolto Annibale, che poſcia rimaſe vinto dalle ſue delizie, fù da' Romani odiata, e fatta ſerva; e quindi Colonia, quantunque ella fuſſe ſtata già emula di Cartagine, e della ſteſſa Roma. Rovinata da Genſerico Re de'Vandali, e riſtorata da Narſete; di nuovo fu da' Longobardi deſolata. La moderna è nel ſito, dove ſi dice, ch'era l'antico Caſilino; e le rovine dell'antica ſi veggono due miglia diſcoſto, verſo Borea, ſul monte già detto Tifata. Dopo deſinare ripoſtici in cammino, fatte otto miglia, per belliſſime pianure, trovammo Averſa (che ſtimano fabbricata dalle rovine d'*Atella*)

ed

ed indi a quattro altre,cominciai a veder gli amici, che m'erano venuti all'incontro,per favorirmi. Eglino si furono principalmente,il Consigliere Amato Danio (soggetto de' più dotti d'Europa, da cui la Toga non pretesa riceve ornamento),il Dottor Lorenzo Sandalari (fra gli Avvocati Napoletani ragguardevole), Giuseppe Castagnola, il Dottor Gio: Antonio suo figlio, giovane di gran riuscita, D. Pietro Antonio Bartolotti Maestro di Cappella della Chiesa Arcivescovale, persona di candidissimi costumi; ed altri, che mossi da sincero affetto, erano venuti,per rivedere in vita un'uomo, che potea dirsi venuto dall'altro Mondo. Finiti gli scambievoli,e cari abbracciamẽti,ci ponemmo in carrozza; e fatte quattro altre miglia entrammo nella tanto desiderata Città diNapoli:e cosi compii in fine il Giro del Mondo,dopo cinque anni, cinque mesi, e 20. giorni; appunto il dì festivo di S.Francesco Saverio Apostolo dell'Indie, e protettore de' viaggianti. E' ben vero però, che per le ragioni, divisate nel principio della quinta parte, non contava io Mercordì 3. ma Giovedì 4. di Decembre 1698.e per conseguente 21. giorni sopra i cinque mesi.

Mi ospiziò per alquanti giorni gentilmente il Castagnola; e quindi per cinque mesi continui il mentovato Consigliere Danio: nel qual tempo stetti in continuo moto, per soddisfare la curiosità di molti; alla fine però venni loro in sazietà, (come è il costume del paese) e mi andai liberando da tante molestie.

Napoli sta situata in quel Seno, che fanno i due Capi, o promontorj di Miseno, e di Minerva, in latitudine di gr. 41. e 20. m. Dalla parte d'Oriente ha il Vesuvio, colle fertilissime campagne di terra di lavoro, overo campagna felice; e da Mezzo giorno le fa specchio il Tirreno, anzi sembra una gran conca, coronata di fertili, e deliziose rive.

Fu fondata la Città (secondo la più vera opinione) da Eumelio Falero, figliuolo d' Alcone, che fù uno degli Argonauti; e per conseguente prima della rovina di Troja. Indi a molti anni venuta da Negroponte in questi luoghi, con molti Greci, Partenope figliuola del Re di Fera; allettata dall'amenità del Paese, si fermò in Falero, e cominciò ad ampliarla; in modo tale, che la Città prese poscia il suo nome: Or dicendo Vellejo Patercolo, che Napoli fusse edificata

cata da' Cumani; io fò conghiettura, che l'antica Falero, o Partenope, a differenza della nuova Città, venisse poi appellata Palepoli (che che dica il Lipsio che fusse ella edificata da' Cumani) e di lei intendo quelle parole dello Storico: *Sed aliis diligenter ritus patrii mansit custodia*: cioè la costumanza, mentovata da Strabone, de' giuochi lampadj, e cose simili. Deesi anche osservare da ciò, ch'è detto, che benche Palepoli, e Napoli fussero Città vicine, e quasi uno stesso popolo; ci avea però qualche diversità di costumi: e non erano tanto vicine, che non vi avesse per lo meno fra di loro lo spazio d'un miglio; poiche Livio dice, che i Consoli L. Cornelio, e Q. Publicio assediando Palepoli, amica de' Sanniti, circa l'anno 426. dall'edificazion di Roma; posero l'esercito fra Napoli, e Palepoli, acciò questa non fusse soccorsa da' Napoletani. E' vero che le vestigia di Palepoli non sappiamo quai sieno; però dall'altro canto sciocchi sono coloro, che le cercano entro l'antico circuito di Napoli; come a gran ragione suol dire il Dottor Matteo Egizio, mio eruditissimo amico, a cui debbo le suddette conghietture.

ad Patercl

Varie sono state le forme di governo di

que-

questa Città.Sul principio visse colle leggi Ateniesi, e mentre fu confederata, ed amica de' Romani; ma poi ubbidì alla loro potenza, e qual Colonia ne ricevette le leggi.Caduto l'Imperio,circa l'anno 412.fu travagliata da' Goti;e nel 456. da' Vandali. Venne quindi in poter degl'Imperadori Greci nel 490. poi degli Eruli, e in fine degli Ostrogoti, a' quali fu tolta nel 537. da Belisario. La prese poscia Attila Re de'Goti,e la tenne per anni 18. dopo di che fu ridotta da Narsete di bel nuovo sotto gl'Imperadori Greci; e stette buona pezza quasi in forma di Repubblica: non senza gran pericolo, anzi colla morte di quasi tutti i Cittadini,sofferendo l'assedio de'Saracini. Si sottopose in fine nel 1128. a Ruggieri III. Normando, Duca di Puglia, il quale ne fu intitolato Re da Anacleto Antipapa. Finita la linea de'Normandi, succedettero gli Suevi, circa l'anno 1195.;de' quali essendo stato l'ultimo Re Manfredi, ucciso in battaglia da Carlo I. d'Angiò; fu questi dichiarato legittimo Rè di Napoli da Clemente IV.; ed indi a qualche tempo spense in tutto il sangue Suevo, facendo decapitare nella piazza del mercato l'infelice Corradino. Signoreg-

gia-

giarono il Regno otto Re di questa famiglia; e rimastane alla fine erede Giovanna II. adottò Alfonso Re d'Aragona; il quale nel 1442. avendo vinta la fazione di Renato d'Angiò, prese Napoli per via degli aquidotti, e ne restò pacifico possessore. Regnarono cinque della famiglia d'Aragona, fino a tanto, che l'ultimo Federigo ne fu scacciato dagli Spagnuoli, e Francesi; i quali, a danni del terzo, aveano patteggiato di dividersi il Regno. Ma perche *dissimilium infida societas*, e'l regnare è un punto indivisibile, e geloso; vennero indi a non molto tempo, in contesa i Capitani di Lodovico XII. e di Ferdinando il Cattolico; e riuscì a Gōsalvo di Cordova, altrimente detto il Gran Capitano, di cacciare in tutto i Francesi dal Regno, circa il 1503. A Ferdinando essendo succeduta Giovanna sua figlia, madre di Carlo V. è rimaso il Reame nell'Invittissima Casa d'Austria, che di presente, con tanta mansuetudine, il governa.

Per tante guerre, e mutazioni di Dominio, non si truova più in Napoli l'antica Napoli; anzi oggidì (dilatata più volte) è cresciuta a tal segno, che il circuito delle sue mura è presso a dieci miglia; e di tutte le abitazioni, compresivi i Borghi,

ven-

vent'uno, e un quarto, in cui abitano più di cinquecento mila anime. Tiene nove porte dalla parte di terra, e sedici dal Mare. I Castelli sono tre, ben forniti d'artiglieria, e soldati; perocchè quello di Capuana non merita tal nome; e vi si radunano oggidì i Tribunali solamente.

Grandissima eloquenza quì mi sarebbe d'uopo, per celebrare tutte le doti, che la prodiga Natura diede al paese, in cui giace sì bella Città; e agli abitanti altresì: ma io non mi veggo abile a tanta impresa; e poi non v'ha Scrittore, o antico, o moderno, che non celebri la vaghezza, e fertilità de'suoi piani, e de'colli; la freschezza dell'acque, la generosità de'vini, l'esquisitezza delle frutta, la copia de'fiori; e in fine quivi unito tutto ciò, che di buono per lo Mondo è disperso: senza gir rammentando l'amenità de' giardini, e le delizie del suo Posilipo. Bastevole argomento di ciò sarà, essere stata trascielta per loro abitazione, da'più cari figliuoli delle Muse; come dal Principe de'Poeti Virgilio, da Stazio, T. Livio, Orazio, Claudiano, Silio Italico, ed altri infiniti ne'secoli appresso; da'quali par che sia derivata a'Napoletani Cittadini una particolare inchinazione a gli studj più nobili, ed ameni.

Se poi vorremo por mente al ſuo ſito, ella ſembra un bel Teatro, elevandoſi a poco a poco ſulle falde de' vicini colli, che ha da Settentrione: ſe alle ſtrade, ſono ottimamente laſtricate di viva pietra, e convenevolmente ſpazioſe; ſe a' palagi, & edificj pubblici, non ſpirano, che maeſtà; ſe alle Chieſe, elleno ſono quaſi infinite, e tutte magnificamente ornate di oro, e di ottime dipinture: per tacer della vaga ſimmetria, ed architettura. Dall' altro canto non v'ha Città d'Europa, in cui ſia tanta nobiltà di ſpirito, e di ſangue; ed è difficile il comprendere ſe ſia maggiore il numero de' Letterati, o de' Signori. Dalle ſue ſcuole ſono uſciti tanti uomini illuſtri, che delle loro opere ſolamente potrebbeſi fare una copioſiſſima, e perfetta libraria; ſe non regnaſſe una troppo gran negligenza (ma chi sa qual ne ſia la cagione) di porre alla luce le virtuoſe fatiche degli eruditi.

S'aggiunge per cumulo di ſue laudi, che anche le Provincie, ſoggette a ſi glorioſa Metropoli ſan produrre, ed han prodotto in ogni tempo ſcienziati uomini: e per tacer di Salluſtio, nato in Amiterno, oggidì l'Aquila, di Ovidio in Sulmona, Ennio in Rudia, preſſo Lecce,

Ne

Nevio in Capua, Pacuvio in Brindisi, Orazio in Venosa, Giovenale in Aquino, ed altri infiniti; la sola Magna Grecia, a cui è ristretto di presente il nome di Calabria, basta a darne materia d'un intero volume. Certamente se vi ha gloria di sapienza in Italia indi ebbe il suo cominciamento; imperocchè chi è colui che non sa, quanto ampiamente ivi si dilatasse la Filosofia Pittagorica, che con altro nome Italica venne appellata? e se Pittagora insegnando in Cotrone, ebbe tal volta sino a seicento discepoli; e dall' altro canto niuno nella di lui scuola fù giammai ricevuto, che ben disposto della persona, e di mente atta al filosofare non fusse; chi di grazia potrà negare, che indi a non molto tempo infiniti, e tutti egregj filosofanti nelle nostre contrade dimorassero? Cicerone senza dubbio avvisa, che quel divino ingegno tutta Italia: *Doctrinis omnibus expolivit*: ma se attentamente leggerassi il libro di Iamblico Calcidico, là dove favella della setta Pittagorica, troveremo, che ella era presso, che tutta di Calabresi composta. Non voglio entrare in quistione se Pittagora stesso nato si fusse in Samo di Grecia (giusta la comunale opinione) o pure di Ca-

Diog. laër.

Cic. Tuscul. 3. & alibi.

Calabria, come affermò Teodoreto; avvegnache Plutarco lo faccia di Locri; forse perche Samo era posta nel Territorio Locrese: ma niuna persona del Mondo potrà disdirmi, che oltre i meno famosi, Calabresi di Reggio si furono Teeteo, al quale Platone dirizzò il dialogo della scienza; e Timeo dell'istesso Platone maestro, Teagene primo spositor d'Omero; ed Aristide, e Parmenide, e Melisso, Archita, Zenone, e Zeleuco, gran filosofo, e legislatore: come anche Senocrate, poeta eroico, e musico; Stesicoro poeta lirico, Alesside parimente Lirico, Orfeo, scrittore dell'Argonautica; (imperoche il Tracio, che fiorì innanzi la guerra Trojana, non potea a patto alcuno far menzione del Re Alcinoo, che visse ben 300. anni dopo) Menandro Comico; e'l famoso Filolao, i di cui libri fur comperati dal divino Platone per 40. mine Alesfandrine. Ne' tempi poi più vicini, chi non invidierà la Calabria, per aver prodotto Cassiodoro, Giano Parrasio, Coriolano Martirano, Pomponio Leto, Berardino, ed Antonio Telesj, e Sertorio Quattrimani; e a nostri dì, Marco Aurelio Severini, e Tommaso Cornelio, delle buone lettere, e della Filosofia ristoratori? Ma io trop-

Plutarc. in sympos.

Cic. de finib. lib. 5. Tuscul. 1. Tatian. ad vers. Græcos.

Iambl. de sect. Pytag. Clem. Alex. strom. 1. Plin. lib. 1. Plutarc. de Musica.

Suidas Lascaris de Philos. Calabr.

troppo forse mi son disteso su questo punto; e temo che al cortese leggitore, ormai sazio del mio mal tessuto ragionare, non piccola noja avrò recato. Fie bene adunque, che già compiuto, grazie al Signore, il Giro del Mondo, egli a migliori studj rivolga l'animo; ed io alla fatica dello scrivere, non minore certamẽte del viaggio stesso, dia compimento.

IL FINE.

Appena compiuta la stampa della presente opera ricevette l'Autore una lettera da Cina, scrittagli da Gio: Basset Prete Missionario del Collegio di S. Germano di Pariggi; e recatagli da Monsignor Fra Gio: Francesco di Leonessa Vescovo eletto Beritense, e Vicario Apostolico di Cina: e perche v'era alcuna cosa di curioso, volle fartene partecipe, colla seguente copia.

Al di fuori

A Monsieur
Monsieur Jean François Gemelli
a Naples

Al di dentro

MONSIEUR

J'Ay appris avec une extréme consolation le bon succez de vôtre voyage a Manille, & la facilitè, que vous avez eu, d'y trouver pasṡáge pour la nouvelle Espagne, durant que plusieurs *Perulèros* étoient obligez d'attendre a une autre année. Je me rejouis, & vous felicíte, que tout vous reussisse a souhait. Je vous crois presentement au bout de vôtre carriére, qui n' est pas moindre, que le tour de tout le Monde. Je crois, que de nos jours il y a peu de vóyageurs, qui l'ait fait si heureusement, & avec des circostances si curieuses, que vous l'avez fait. Celle d'avoir été droit a Pekins,

en entrant en Chine, n'est pas une chose commune, & il y a ici bien de Missionaires, qui l'admirent. Vôtre exemple animerà sans doute plusieurs curieux a vous imiter. Je me tiendray heureux, si par là, je trouve l'occasion, de voir ici souvent d'honnêtes gens, comme vous; & je me feray un plaisir singulier de les servir en tout ce que je pourray. J'aurois bien voulu vous rendre quelque petit service, mais l'occasion ne s'en est pas presentée; car pour touts les rémerciments, que vous me faites, dans la 2. lettre, que vous m'avez fait l'honneur de m'ecrire, ce sont de purs effets de vôtre honnêteté, que je ne merite point. De mon côté je vous dois de veritables rémerciments, pour le soin, que vous avez pris à Manille, d'éxecuter les commissions, dont vous aviez bien voulu vous charger. J'ay reçeû les *pepites de S. Ignace*; pour le reste (je veux dire le choccolat, le pulvillo, & le baume) je ne l'ay point reçeu. Le P. Jayme Tarin ne s'est plus trouvé Commissaire, à l'arrivée du vaisseau de D. Domingo. Le P. Augustin de S. Paschal, qui a été au dit vaisseau, pour rétirer tout ce, qui leur êtoit addressé; dit, qu'il n'y a point vû ces trois choses. Les uns disent, que peutêtre elles se sont perdués a la Doüanne, où l'on les a fripponné; mais je n'en crois rien, car la doüanne n'est pas un lieu, où les choses se perdent aisement; & le Chinois ne sont pas ordinairement tentez de fripponer ces choses, qui ne sont point a leur usage. D'autres disent, que le P. Miguel Flores, le Procureur de Françiscains de Manille, les avrà oubliées, & qu'elles viendront un' autre

autre année. Je vois a cela beaucoup plus d'apparence ; mais quoiqu' il en soit, je vous ay toute la même obligation, que si je les avois reçeuës; vû que de vôtre côté vous avez parfaitement accompli la commission: vous ne sçauriez, Monsieur, me faire un plus grande plaisir, que me donner quelqu' occasion, de vous témoigner ma réconnoissance. Je vous suis aussi tres-obligé, de m'avoir fait connoitre un' ausì galant'homme; qu'est *el Señor Cavallero de Pozo*. J'ay cherché des meilleurs Rossignols, & Xanhu, que j'ay pû trouver, que je lui envoyerai cette année. Comme vôtre lettre ne m'a êté renduë, que fort tard, environ deux mois apres l'arrivée du vaissau ; je n' ay pas eu tout le tems, que j' aurois souhaité pour les bien choisir. J' y suppliray l'année, qui vient. Par la même raison je ne vous envoyerai point cette année de tasses pour le chocolat: je n'en ay point vû a Canton de fines, telles que vous les souhaitez. Il y en a quantité de grossieres, mais il est inutile de vous en faire l'emplette. J' ay êcrit pour en faire venir de Kiangsì ; Dieu aidant, je vous l'envoyeray l'année, qui vient, par la voye, que vous me marquez, du P.Tutio; & j'espére, que vous en serez content : mais pour moi, je ne le feray pas, si vous ne m' ordonnez quelqu'autre chose, pour vôtre service. Comment puis-je assez réconnoitre la bonté, que vous avez, non seulement de vouloir bien porter mes lettres en Europe, mais encore de vous donner tant de peine, pour me faire avoir des paviots ; & pour m'envoyer du Kinkina de la nouvelle Espagne ? & marquant

 ces

ces choses dans mon mémoire, ce n'etoit pas mon dessein de vous donner tant d'embaras.

Depuis vôtre depart cette Mission a perdu ses trois plus anciens Missionaires, les R. P. Greslon, le R.P.Valat, & le R.P.Intorcetta. Il y a peu de Missionaires, qui s'approchent de 20. ans de leur ancienneté. Ils ëtoient les seuls, qui s'ëtoient trouvez dans la derniére persecútion. Depuispeu nous avons aussi perdu ici le R.P.Jean Gomez Augustin. Touts les autres, graces a Dieu, se portent bien; & la Religion joüit a l'ordinaire d'une assez grande paix, & liberté.

L'Empereur fit l'année passée deux voyages en Tartarie, avec une armée considerable. Dans le prémier, où il mena le P. Grimaldi, le P. Thomas, & le P. Gerbillon (un Pere de chaque Eglise) il remporta une victoire sur les Kaldans, ses ennemis. A son retour son fils ainé, qui avant son depart avoit été aux principales Pagodes, pour leur demander un bon succez, y fut encore pour les rémercier; mais il alla aussi a l'Eglise des PP. Portugais, où il n'avoit pas ëtè avant son depart. Il demanda en y entrant, si son pere, & son ayeul avoient jamais batu de la tête contre Terre, devant l'Imáge de nôtre Seigneur; & ayant appris, que non, il prit cela pour une excúse de le commencer a le faire. Il demeura long tems avec les PP.; ce qui ne laissa pas de faire un bon effet dans l'esprit des Chinois, pour accrediter les Missionaires. Un Chirurgien de Macao, qui avoit suivi l'Empereur en Tartarie, dit ici, que le motif de cette visite, qu'avoit fait le fils

fils de l'Empereur à l'Eglise des PP. êtoit pour témoigner, combien son pere, & luy agreoient le service, que leur avoit rendu le feu P. Verbiest, en fondant des canons a la maniére d'Europé; & apprenant aux Chinois a les fondre. Il contoit, que l'armée de l'Empereur avoit serré les Kaldans entre des montagnes affreuses, qu'il ne pouvoient franchir; & qu'eux resolus a perir plutôt, qu'a se rendre, vinrent tête basséе fondre sur le Chinois. Les Chinois epouvantez se mirent en fuite, les Kaldans a les poursuivre, jusqu' au rétranchement de l'Empereur. Comme ce retranchement êtoit garni de bonne artillerie, l'Empereur la fit decharger si a propos, que les Barbáres, tours étourdis, se mirent en fuite a leur tour; les Chinois en tuerent plusieurs, & en prirent quantité d'autres prisonniers. Voila ce que contoit le dit Chirurgien: je ne scai point encore, quel a êté le succez de la seconde expedition, qu'a fait l'Empereur. Il n'y a mené que le P. Gerbillon; & il n'est qu'environ deux mois, qu'il en est révenu. Les Kaldans parloient de paix, mais l'Empereur a surpris de leurs lettres, qui ont fait voir, qu'ils n'avançoient des propositions de paix, que pour avoir le tems de s'allier à d'autres Tartares, & faire par lá une guerre plus longue.

Le porteur de celle cy sera, Dieu aidant le tres Rev. Pere Jean François à Lionessa, qui suit vos traces, & vous conterà les autres nouvelles de cette Mission. Je me recommande a vos bonnes priéres, n'oubliant pas de me souvenir de vous dans les miennes, surtout à l'autel; & suis, avec une estime,

me, & un'attachement particulier:
Monſieur.
a Chaò ſcheoū ce 25. Mars 97.

Vôtre tres-humble,
& tres-obeiſſant ſerviteur
Jean Baſſet.

Tournez le feuillet.

Je me donneray l'honneur de vous écrire par les vaiſſaux d'Europe a Rome : je vous prie de me mander à qui je dois addreſſer vos lettres a Rome. Je ne laiſſeray pas, en attendant, de vous écrire, & j'addreſſeray mes lettres a nôtre Procureur de Rome.

INDICE
DELLE COSE PIV' NOTABILI
Della Sesta Parte.

A

B

C

D

E

F

G

Me

INDICE.

N

O

P

Nel

Sa

pag.	lin.		
12	4	è insipida	e insipida
	6	e toglie	toglie
29	21	chiamato	chiamata
34	2	i	il
38	17	esse	esser
44	22	vera	venuta
52	14	Mnotesuma	Montesuma
57	21	Huiztiauhtli	Huiztlauhtli
		col. 2 lin. 6 I---5	L---6
58		lin. 21 col. 2 I---1	I---5
59	13	nna	una
67	19	Tecuyl huitli	Teccuyil huitl
		Huey tecuyl huiti	Huey tecuil huitl
	20	Micayl huitli	Micayl huitl
70	9	o con	con
106	29	carozza	carrozza
114	3	scorgono	scorrono
	21	ordine	per ordine
115	22	dalla	della
118	28	giovevoli	giovevole
138	6	fermentativo	fermentativo, e
143	10	del	d'un
	12	sagnate	aperte
	13	disaguata	evacuata
144	11	Siñoriace	Siñoriage
	27	le dovuta	la dovuta
	28	e passano	le passano
156	17	Sacristia	Sagrestia
207	25	nocciole	nocciuole
221	22	garreggiano	gareggiano
227	4	orto	otto
238	13	prattici	pratici
240	22	faggiani	fagiani
252	52	liberate	liberare
264	5	Xamaiva	Xamaicca

pag.	lin.		
268	27	guera	guerra
278	3	e a Atabaliva	e Atabaliva
297	6	Miffionarj	Miffionarj
326	3	il Sole 37	il Sole a 37
330	16	non fi offervò	fi offervò
336	3	picciola però è	picciola,è
385	15	vidi in un	vidi un
390	9	il ftrabbocchevol	iftrabbocchevol
398	7	*fcula*	*fecla*
443	8	orchefra	orcheftra
448	9	rimafe	rimafi
451	22	fierá	fiera
452	20	circuito	circuito